

Paul English

L'ELEMENTO SCATOLOGICO
IN LETTERATURA, ARTE
E VITA POPOLARE

Tradotto e annotato da Edoardo Mori



PAUL ENGLISCH

L' ELEMENTO SCATOLOGICO

IN LETTERATURA, ARTE

E VITA POPOLARE

Tradotto, integrato e annotato da

Edoardo Mori

20 illustrazioni

IN APPENDICE

Il dialogo di Salomone e Marcolfo, La merdeide,
Le lodi sopra il cacatoio, La Culeide,
Il canto sopra le Corregge,
Discorso in lode della coreggia,
La petologia, La Stercoreide

BERLINO 1928 - BOLZANO 2022



Jean Lepautre - Le cul de Le Fleur. Stampa

PRESENTAZIONE

*Se in una frase, foss'anche
sublime, c'è la parola culo,
il pubblico sentirà solo
questa parola.*

Jules Renard

Paul August English, 1887-1935, è stato un giurista, imprenditore e scrittore tedesco. Grande bibliofilo si è dedicato agli aspetti nascosti della letteratura, studiando la letteratura erotica di tutti i tempi, che la pazzia religiosa aveva nascosto o distrutto. Studio che richiedeva passione da bibliofilo e ricerca di migliaia di libri rari in ogni lingua. Pubblica così nel 1926 la sua *Storia della letteratura erotica (Geschichte der erotischen Literatur)*. Essa è stata tradotta in italiano da Marina Montanari e pubblicata dall'Editore Sugar nel 1967, in un volume di quasi 800 pagine. Nel 1928 pubblica *L'elemento scatologico in letteratura arte e vita popolare*; nel 1931 *una storia della pornografia (Irrgarten der Erotik)*; nel 1931 e 1932 *la storia dei Costumi d'Europa* e *La Storia dei costumi dell'Oriente*; nel 1932 *una Antologia della letteratura erotica di tutti i temi e popoli*; nel 1932 *L'illustrazione erotica nei libri contemporanei*. Nessuna di queste opere, salvo la prima, verrà tradotta in italiano.

Utilizzando il materiale raccolto per gli argomenti erotici, pubblica nel 1928 l'opera, di circa 200 pagine, *L'elemento scatologico in letteratura, arte, popolo (Das skatologische Element in Literatur, Kunst und Volksleben)*. Non è

mai stata tradotta in italiano. L'argomento è strettamente affine a quello erotico, sia per l'unitaria origine psicologica, sia per l'ostracismo subito.

Con il termine scatologia si intende lo studio delle deiezioni umane, frutto della digestione (escrementi ed urina), ma essendovi solo rari esempi di testi scientifici seri intitolati ad esso, si è finito per definire *scatologico* ogni scritto scherzoso che ha per argomento lo sterco o l'urina e, per estensione, il luogo di provenienza e cioè il sedere.

Paul English ha voluto battere entrambe le strade, ed ha trattato l'aspetto storico di come nell'antichità fu affrontato il problema delle deiezioni nei luoghi abitati e nelle abitazioni, di come dalla perfezione igienica dei Romani, si è ricaduti per alcuni secoli, dal medioevo in poi, in uno stato primitivo, A ciò ha unito un'ampia esposizione di come il problema emerga nella letteratura del passato, di come sia divenuto argomento da farse e commedie, e fonte di riso. Egli ha citato ed esposto praticamente tutte le fonti disponibili sull'argomento.

Non ha affrontato il problema del perché le condotte che riguardano le feci e il coito sono state nascoste e represses nei gruppi sociali umano, diventando oggetto di scherno e di riso.

A dire il vero, se si consulta la vasta letteratura su quali siano le fonti ed i mezzi del riso e del comico, si trova ben poco sul perché le sconcezze facciano ridere. Il fatto è che non si può svolgere uno studio del genere su opere, che volendo rispettare un certo livello di accettabilità, non possono usare il linguaggio del volgo, se non quando vogliono rappresentarlo così come è. Perciò anche le fonti tradizionali, come le commedie di Aristofane e Plauto, ci offrono be pochi esempi utili. Un po' più rivelatori degli

usi del volgo i Carmina Priapea, il Satyricon, gli Epigrammi di Marziale. Molta luce è stata portata dalle iscrizioni ed immagini ritrovate a Pompei.

È un dato di fatto che il popolo ha spesso e volentieri usato il linguaggio sconcio o volgare nell'uso quotidiano, per la sua essenzialità e immediatezza. Un uomo della preistoria che incontrava un altro simile non usava di certo convenevoli, ma, se non voleva essere aggressivo, chiedeva "dove vai?" "cosa vuoi?" Bisogna capire perché, se voleva assumere un tono deciso, gli avrebbe chiesto "dove cazzo vai? cosa cazzo vuoi?", come in uso ora.

Si possono fare solo ipotesi ed immaginare, sulla base dei ponderosi studi di James Frazer ne *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e sulla religione* (1890-1907, 12 vol.), che attività attinenti a bisogni corporei ed al sesso siano divenute ben presto oggetto di molti tabù, originando regole sociali (Frazer, *L'avvocato del diavolo. Il ruolo della superstizione nelle società umane*, 1909-1913).

Non vi è dubbio che ogni gruppo primitivo ha capito presto che nel villaggio un po' di pulizia ci voleva e che la monogamia richiedeva regole sulla sessualità. È fenomeno ben chiaro anche nelle tribù ebrae al tempo di Mosè. Il tabù, fondato sul principio che la violazione di certe regole, comporta punizioni divine con disgrazie, malattie, morte, è una potente forma di superstizione che attribuisce una specie di sacralità anche ad oggetti o parole; se ne può parlare solo durante i riti, come si comprende dai numerosi riti orgiastici segreti, tramandatici.

Le parole sconce nascono in questo contesto, quando la religione soppianta i tabù, ma il loro oggetto rimane come parole forti, parole urtanti, che esprimono aggressività con la massima sintesi. Ed anche la bestemmia, talvolta piena di invenzioni umoristiche che le trasformano in una specie di litania, può rientrare in questo schema,

come atto liberatorio. I giovani usano il turpiloquio per dimostrare di essere liberi e adulti.

Dire ad altri *vai a prenderlo in quel posto, vai a farti fottere, vai a cagare,* è una forma di implicita maledizione, come *va' a morir ammazzato*, quale un tempo era connessa alla violazione del tabù. Il turpiloquio nel rivolgersi ad altri indica che non si ha rispetto o stima per essi, che li si vuole offendere, che non li si considera interlocutori con cui parlare civilmente, che si considerano inferiori.

Uso che nei tempi ha subito l'influenza delle singole culture. Se ne ha un chiaro esempio paragonando l'uso mediterraneo con quello dei paesi del nord.

L'Italia, ad esempio, usa prevalentemente, per il turpiloquio, una terminologia erotica, i tedeschi una terminologia "stercoraria".

Noi abbiamo un'ampia scelta di parole per indicare, spesso in senso benevolo e non ingiurioso, una persona sciocca, ricollegandolo agli organi sessuali: *bischerò, baccellone, baggiano, fesso, fregnone, belinone, coglione, minchione, mona, testa di cazzo*, ecc. Si salva solo il termine *cretino* che deriva da "cristiano". Altre parole si riferiscono alle scarse capacità, come *sfigato* e *mezza sega*. Non manca, naturalmente accanto a questo vocabolario erotico, quello che utilizza termini come *stronzo* e *merda*, considerati più vogari e meno accettati al di fuori del popolo.

I tedeschi non hanno termini sconci di derivazione erotica e il loro vocabolario volgare si basa solo su *Arsch* (ano) e *Scheisse* (merda). Per indicare una persona stronza, usano il termine *Arschloch* (buco del culo); mentre noi per imbrogliare abbiamo ampia scelta fra *fregare, buggerare, fottere, mettere in culo, coglionare*, i tedeschi hanno un solo termine e cioè *bescheissen* (smerdare) per indicare che imbroglia.

Un fenomeno tutto particolare è l'uso di parole inserite in una frase come rafforzativo. In Italia sono sempre state usuali espressioni quali, *ma che cazzo (minchia, belin, ecc.) vuoi?* Talvolta sono usate al posto di "accidenti" come esclamazione; in alcune regioni si usa dire "potta!"

Un caso estremo è la parola genovese *belin*, parola derivata dalla antica divinità gallica Belenus, che è diventata un intercalare da inserire in ogni frase, senza alcuno scopo particolare, tanto da diventare, talvolta una specie di cadenza, appena accennata. Un umorista disse che era solo un riempitivo per la bocca delle signore.

Questo indica che vi è stato un diverso percorso. I Romani, avevano un'alta considerazione per l'erotismo, fra gli dei pagani non mancavano divinità falliche e dell'eros; gli autori classici che leggevamo al liceo erano castigati, ma tutti i dati dimostrano che il popolo, allora come ora, era alquanto sboccato e usava senza riguardo parole attinenti al sesso. L'aspetto scatologico era trascurato perché vi poco di comico nelle cose che toccano tutti in egual modo. Al massimo si può ridere quando capita qualche cosa spiacevole ed impreveduta: scivolare su una cacca o su una buccia di banana, non fa molta differenza.

Le cose sono cambiate sotto la pressione del cristianesimo: il sesso è divenuto il campo del demonio e doveva essere represso in tutti i modi; si doveva fingere di non praticarlo, ma guai a parlarne. Il diavolo doveva invece essere caricato di impropri e male parole; non potendosi usare quelle sessuali, il che avrebbe significato una contraddizione in termini, ci si dovette accontentare di quelle che indicavano gli escrementi e l'ano da cui uscivano.

In Italia, dove la religione non è mai stata presa molto sul serio dal popolo, si è continuato ad usare un frasario erotico, al Nord questo è sparito e si è parlato solo di

merda e culo, Però l'uso di questo linguaggio contro il demonio ha fatto sì che parole che descrivevano la realtà quotidiana abbiano acquisito una valenza e aggressività pare a quella delle parole erotiche.

L'effetto della religione è stato poi anche quello di creare un falso moralismo e un falso senso del pudore che imponeva di usare eufemismi, che faceva sparire parole dai vocabolari, che castrava opere letterarie *ad usum Delphini*. Non è ancor molto che si rischiavano malintesi parlando di *membri* del Parlamento. Eppure membri sono e non si cambia la loro natura cambiandone il nome. Non dimentichiamoci che in Italia il perbenismo di facciata punitiva, fino al 1999, il linguaggio contrario alla pubblica decenza (Art. 726 C.P.), Una sciocchezza, se non altro perché la nozione di pubblica decenza è relativa ai soggetti ed all'ambiente, variabile e indefinibile¹.

In Italia il problema del rapporto fra scatology ed erotismo è stato ben affrontato da Enrico de Boccard (1921 – 1988) nel pubblicare le edizioni critiche di *Ifigonia in Cullide* e *Il processo Sculacciabuchi* (Roma, 1971):

"In questo culto del libertinismo goliardico, culto portato sino ad oltrepassare ogni limite di estetica tolleranza si possono trovare non pochi punti di contatto con quello consimile proprio di ambienti studenteschi, impregnati invece di sessuofobia ad opera di certi educatori religiosi. È cosa abbastanza nota, infatti, che nei seminari, nelle associazioni o sodalizi di carattere clericale, in molti collegi retti da ecclesiastici, mentre con il massimo rigore

¹ Ma la merda può oggetto di pensieri teologici: "La merda è un problema teologico più arduo del problema del male. Dio ha dato all'uomo la libertà e quindi, in fin dei conti, possiamo ammettere che egli non sia responsabile dei crimini perpetrati dall'umanità. Ma la responsabilità della merda pesa interamente su colui che ha creato l'uomo". *Milan Kundera*

vengono proscritti tutti i riferimenti verbali agli atti e alle cose del sesso, si dimostra invece la massima tolleranza in materia delle più volgari facezie di genere scatologico. I modi, i locali, i prodotti connessi all'eliminazione degli escrementi sono così oggetto di molteplici scherzi, di sorridenti allusioni, di complici risate. Così come, del resto, avviene in società che sono, o erano, rigidamente puritane; si veda, in merito, la predilezione tutta tedesca o britannica per le barzellette ambientate nel WC (...) A volersi inoltrare nei campi minati della psicoanalisi, si potrebbe ipotizzare al riguardo il verificarsi di un vero e proprio fenomeno di transfert, per cui organi e funzioni che la natura ha così strettamente, inseparabilmente connesso al sesso riescono così a liberarsi dal black out loro imposto, per la via traversa della loro utilizzazione, ancor più ammessa, visto che è la diretta conseguenza di un atto eminentemente lecito, come quello dell'alimentazione (...) Questo fenomeno di transfert pensiamo che si verifichi, in senso opposto, anche nella produzione letteraria del libertinismo goliardico. Di cui non si può non constatare senza perplessità l'ossessionante insistenza, che finisce per sfiorare la monomania, proprio su determinate funzioni corporali (...) Sarebbe abbastanza facile esprimere il sospetto di trovarci di fronte ad una forma, sia pur larvata, di ciò che gli studiosi hanno convenuto di definire coprofilia. (...) Ci sia tuttavia concesso il dire che, proprio nel contesto di ciò che le succitate canzoni vogliono esprimere, tale sospetto deve apparire senz'altro come infondato. In realtà il libertinismo goliardico, nella sua esigenza di scardinare, sia pure in via provvisoria, i tabù, tende invece a sessualizzare in maniera totale gli organi anatomici "segreti", di cui le altre funzioni (allo stato naturale, non erotiche), vengono giocosamente mentovate

solo come un corollario neutro rispetto a quelle principali.

Merito principale di Englisch è di aver saputo esporre la materia in stile quasi giornalistico e l'enorme quantità di libri e notizie che ha messo assieme ed ha ben elaborato. Non ha cercato di formulare teorie, ma di raccontare quale rapporto vi sia stato fra il costume delle varie società e gli escrementi e fenomeni vari connessi!

Ho deciso di tradurre il libro, ormai che sono scaduti i diritti d'autore, perché, come Englisch, ho sempre amato i libri rari che si cerca di tener nascosti per sciocca pruderie. E comunque, quando si studia la storia di una determinata epoca, è doveroso tener presente come essa ha risolto il problema dei rifiuti e della salute pubblica. Non si può parlare solo dei Romani, che il problema lo avevano saputo risolvere alla grande, fornendo a tutti acqua in abbondanza e fognature monumentali.

Le parti relative alla letteratura dedicata al culo ed alla scoreggia sono interessanti per lo studio della comicità e dell'umorismo.

Molti punti del libro dovevano essere spiegati. Molti testi che Englisch ha lasciato nelle lingue originali (latino, francese, ecc.) era bene che fossero accessibili a tutti. Ho provveduto perciò ad aggiungere un buon apparato di note e traduzioni. Ho provveduto a correggere alcune informazioni un po' approssimative.

L'Autore non ha riportato esempi di libri italiani sull'argomento, a dire il vero alquanto rari, e perciò ho provveduto ad allegarli come appendice, trascrivendoli dai testi originali. Sono nove testi che rappresentano tutto quanto è stato pubblicato sull'argomento, salvo La Merdeide di Penoncelli, che è di circa 150 pagine. Ad ogni modo i libri più importanti citati, si trovano sul mio sito mori.bz.it.

Bolano, 10 giugno 2022.

Bibliografia per l'edizione italiana

- Apollinaire, *I diavoli in amore*, Milano, 1966),
Bayless Martha, *Sin and Filth - Medieval Culture. The Devil in the Latrine*, New York, 2012.
Boggione Valter e Giovanni Casalegno, *Dizionario storico del lessico erotico italiano*, Milano, 1996
Cantagalli Renzo, *Con rispetto parlando. Semantica del doppio senso*, Milano, 1972.
Capuano Romolo Giovanni, *Turpia: Sociologia del turpiloquio e della bestemmia*, 2007
Cristofori Franco, *Bacco Tabacco e Venere. Usi, costumi, vita, tradizioni, scherzi e mattane della goliardia italiana*, Milano, 1976.
De Boccard Enrico (1921 - 1988) *Dizionario della letteratura erotica*, 1977.
English Paul, *L'eros in letteratura* (Milano, Sugar, 1967).
Galli de' Paratesi Nora, *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo* (Milano, 1969);
Krauss S. - *Erotische Zauberwahnprozesse*, Berlin, 1913.
Legman G., *L'umorismo erotico e Matrimonio ridens*, edizione italiana a cura di Piero Meldini e Mauro Senesi, Firenze 1973.
Lorenzoni Piero, *Erotismo e pornografia nella letteratura italiana. Storia e antologia*, Milano, 1976.
Quaglia Marco e Roberto, *La lingua è la spada. L'incredibile epopea del turpiloquio dai Neanderthal ai post-moderni*, 2020.
Saint Victor, de Jacques, *Bestemmia, breve storia di un crimine immaginario*, 2019 (trad. dal francese, ed. 2016).
Turina Isacco, *Maledire dio, studio sulla bestemmia*. Bologna. 2000 (tesi di laurea).
Vettori Giuseppe, *Vaffanfulla! Parolacce e porcherie nei canti goliardici*, Roma 1968.
Zagreber Germanistische Beiträge vol. 27, *Schöne Scheisse – Konfigurationen des Skatologischen in Sprache und Literatur* (scritti di dieci Autori), 2018.



La. Rencommée publiant l'art des petits

Dal libro Crépionomie

Introduzione

*Si dice che il mondo nasca dal nulla.
Molto probabilmente è nato dalla merda.
Christian Friedrich Hebbel¹*

Una storia della scatologia non è stata ancora scritta e probabilmente non lo sarà mai. Pochi si consolano con la parola di Vespasiano: *Non olet!* La materia non è nemmeno adatta ad incasellare con precisione ogni fatto in categorie ed a ridurlo a una formula specifica.

Niente è più ridicolo e noioso che applicare il metodo dell'arido approccio scientifico ad argomenti che, per loro stessa natura, riescono invece a trasmettere in modo gradevole spiegazioni di fenomeni sconosciuti, mediante il metodo divulgativo giornalistico, anche se poco apprezzato; in altre parole, la scatologia è stimolante solo quando il lettore è condotto alle radici più profonde della vita emotiva umana, chiacchierando e raccontando aneddoti, ed è illuminato su connessioni che finora sono state per lui *terra incognita* o meglio *male cognita*.

Molti scrittori hanno amato e alimentato l'argomento scatologico, non hanno disprezzato il fatto di raccogliere riso maleodorante dalla discarica incolta e fertilizzata con rifiuti, ma su cui sono stati partoriti i prodotti finali di un benedetto metabolismo, per ricominciare da quello il ciclo del trascorrere e divenire. I nostri migliori eroi dello spirito non ritenevano troppo banale di aprire le narici, con un sorriso compiaciuto, per inalare almeno un respiro di questi deliziosi miasmi.

¹ Epigrafe aggiunta da E.M.

Non è stata ancora avviata una raccolta dei singoli fatti. Questa lacuna si spalanca, si spalanca in modo terribile e attende la mano che metta le cose in ordine. "O valentuomo, valentuomo, fatti avanti!" Quelli che porto sono i mattoni che ad un grande spirito dovrebbero servire per costruire una casa la cui destinazione potrà essere vista, o meglio, annusata, da lontano, ma di cui i nostri sistematici saranno deliziati. Sia benedetto chi lo farà!

Di seguito parliamo sinteticamente di aneddoti scatologici, figure retoriche, storie, ecc. e dobbiamo quindi prima spiegare cosa intendiamo con questo. Bloch¹ definisce la scatologia come lo studio del ruolo, quasi sempre sessualmente orientato, del prodotto finale del metabolismo umano e dei processi correlati, nel folklore, nel mito, nella superstizione e nella letteratura di tutti i popoli e di tutti i tempi. Ma, come tante definizioni di Bloch, anche questa nasceva dal suo modo apodittico e presuntuoso di credere di pronunciare l'ultima e decisiva parola.

La sessualità non è un fattore proprio decisivo. Come avremo molte occasioni di osservare, è proprio ciò che è ridicolo del fenomeno, il contrasto, consciamente o inconsciamente sentito, tra l'apparenza ideale e l'essere di fatto, che innesca l'effetto comico involontario. La radice sessuale, invece, non è proprio diffusa. Piuttosto, la superstizione, il culto, l'indifferentismo, la protesta contro la schizinosità, giocano un ruolo importante e le opinioni contrastanti, a favore o contro, vengono espresse nei prodotti intellettuali. Quindi, se osiamo proporre una definizione, possiamo dire: *La scatologia è la letteratura quando si occupa in qualsiasi modo (diverso dalla medicina) dei prodotti finali della nutrizione umana.* Non importa quali ragioni siano decisive per questo, importano solo i fatti.

¹ *Beiträge zur Psycopathia Sexualis*, 1903, V, II, pag. 228



La famosa merda d'artista
di Piero Manzoni (1961)



Il diavolo nella latrina

PARTE PRIMA

1. Punti di vista sull'evacuazione Diversi tipi di sentimenti di vergogna

A ben vedere, il disgusto che una persona, che pensa in modo naturale, prova per le feci o l'orina, è innaturale. Perché in effetti il prodotto finale della digestione è solo un anello nel processo di divenire e passare. Le piante prima appagano i nostri occhi, profumano l'aria e rinfrescano i nostri nasi, poi adornano la nostra tavola, soddisfano i nostri stomaci, passano attraverso i nostri intestini e infine fertilizzano il campo da cui provengono. Una simile metamorfosi è descritta anche in un antico poema latino (cfr. Dornavii, *Amphitheatrum*. I 349: *De furno et Latrina*):

*Cuncta quidem variunt formam, sed nil perit: illinc
Huc venit, hinc illucitque reditque cibus.
Triticeo molitum pistumque e semine panem
Ardensi fornax concauus igne coquit.
A fumo coctum, stomachoque gulaque voratum,
Egestumque culo servo latrina cibum.
Vertuntur panes in stercora; a illa per agros
Sparsa iterum fiunt pinguis et alma ceres.
Collecto rursum coquitur de semine panis,
Atque ita consumptum reddo latrina cibum.
Debetur, fateor, patulo sua gloria furno,
Sed tanta aut major gratia habenda mihi est.¹*

¹ La forma di tutte le cose varia, ma nulla perisce; da là

Quindi non abbiamo davvero motivo di vantarci della nostra somiglianza con un dio e di voltarci, arricciando il naso dai cactus¹ di origine umana. *Moszkowski*² dice giustamente: "È ben vero che siamo condannati a provare disgusto ed buttar fuori la materia del disgusto nel posto più inappropriato: e in che quantità! Tre libbre al giorno per gli adulti! Ma ovviamente in tutte le cose vitali la natura ci ha viziato così poco che noi di fronte alla sensazione di base: "*ha un buon sapore*", dimentichiamo la terribile condizione di base in cui si forma il gusto. Così come accogliamo il piacere di una benedetta defecazione con la stessa cordialità".

E non ha poi tanto torto così, perché l'uomo mangia proprio di tutto! Non si ferma nemmeno alle feci stesse.

Viene qua e là e il cibo ritorna da dove era venuto.
Dal seme di grano macinato e pestato si fa il pane
Una fornace concava lo cuoce al fuoco ardente.
Poi cotto col fumo, ingoiato in gola e nello stomaco
E digerito, dal culo lo mando come cibo alla latrina
Il pane si trasforma in sterco; da esso per i campi
Cosparso di nuovo ritornano pingue messi.
Di nuovo raccolti, con i semi si cuoce il pane
Ma lo consumo e restituisco il cibo alla latrina.
Egli deve, lo ammetto, un po' della sua gloria al forno,
Ma tanta o maggiore è la grazia dovuta a me. (Trad. di E.M.).

¹ Parola usata da Caspar Dornavius, come si vedrà più avanti, giocando sull'assonanza tra *cactus* e *kakke*, (o *kacke*) parola usata con i bambini tedeschi.

² *Die Welt von der Kehrseite*, 1920, pag. 64

Per i buongustai, la *merda di beccaccia*¹ è una squisitezza. *Paullini* dice nella sua famosa *Dreckapotheke*²:

"Siamo tutti mangiatori di sterco. Tutti i cibi e la frutta sono contaminati di ogni sorta di feci di bestie e vermi. Quanti insetti sconciano la frutta dell'orto! Vai ai banchi della carne e guarda come le mosche riducono la carne. I piccoli pesci li mangiamo con le feci, proprio come i tordi, e poi ci lecchiamo le dita. Non è vero forse che tutti i pesci mangiano le carcasse morte, e noi i pesci morti, e di conseguenza, sterco? Ezechiele avrebbe dovuto cuocere focacce d'orzo con sterco umano, ma quando se ne lamentò, il Signore gli concesse di usare sterco di vacca. Ad un maiale piace ogni tipo di porcheria, e noi lo mangiamo di nuovo, insieme ad essa, e immaginiamo di aver avuto dei bocconcini. Per non parlare delle lumache rosicce. Diamo ai principi e ai signori *morsulos magnanimitatis*³, costituiti da testicoli di galli, volpi, conigli e altri animali, il sottocoda dei polli, la vulva di scrofa. Insomma: un uomo, dalla testa ai piedi è un vero sacco di merda!"

¹ Errore comune perché il nome è scherzoso; si tratta di un piccolo ragù fatto con le interiora della beccaccia in cui l'intestino retto è stato tolto o svuotato; si mangia su crostini. Il loro odore è di beccaccia, non di merda! (Nota di E.M.).

² Medico e teologo tedesco (1643-1712); Tra le sue opere principali, un testo su come utilizzare gli escrementi umani e animali per curare malattie interne o esterne (*Heilsame Dreck-Apotheke: wie nämlich mit Koth und Urin die meisten Krankheiten und Schäden glücklich geheilet worden*, 1686). Un precursore della batterioterapia! *Dreckapotheke* significa "Farmacia con lo sterco". (Nota di E.M.).

³ Bocconcini riservati agli ospiti importanti, tipo il "boccon del prete". Questo, che poi sarebbe il sottocoda, è fatto di pelle, grasso, nervi, ghiandole, e fa schifo! O lo davano al prete per sbotterlo, oppure si intendeva la parte finale del dorso su cui erano inseriti piccoli muscoli della coda (Nota di E.M.).



Max Brüning

Se dovessimo trarre le conclusioni da questa conoscenza, allora l'uomo dovrebbe vergognarsi di mangiare, perché così facendo trasforma se stesso o il suo stomaco in una discarica, un cimitero per sostanze organiche e inorganiche e crea così il presupposto per la defecazione, la quale costituisce così il correttivo di un'azione esteticamente non impeccabile. E in effetti troviamo che questo modo di vedere è a volte rispettato. Scrive *Montaigne*¹: "Conosco una signora, e tra le più illustri, che pensa che masticare sia una sgradevole deformazione del volto, che toglie molto alla sua eleganza e bellezza, e non ama essere vista in pubblico quando ha fame. Conosco anche un uomo che non sopporta di vedere gli altri mangiare, né di essere visto mangiare lui stesso, e quando si riempie evita spettatori più accuratamente di quando si svuota".

Montaigne considera questo fatto una stranezza, ma esso attesta solo che l'interessato è un uomo di buon gusto, ed ogni persona sensibile sottoscriverà in toto le indicazioni che di recente sono state esposte nello *Zwiebel-fisch*²:

„Il mangiare e bere a scopo di saziarsi dovrebbe essere decisamente confinato a *porte chiuse*, così come le altre funzioni animali e digestive. Mangiare a tavola insieme ad altri, mi sembra giustificato dal punto di vista estetico quando si tratta di cene, banchetti, insomma di quel tipo di abbuffate destinate a passatempo, a sollevare l'umore, a creare contatti personali, a stimolare la ghiot-

¹ Michel de Montaignes, Saggi.

² Rivista letteraria, dedicata anche all'aspetto estetico dei testi, pubblicata dal 1990 al 1934. Il nome, letteralmente *Il pesce-cipolla*, nel gergo tipografico indicava la lettera che finisce entro una parola, con un font diverso da quello usato nel testo. (Nota di E. M.)

toneria, ecc. Per esse condizione preliminare è che si ritrovino solo persone abbiano le stesse abitudini culinarie. Altrimenti lasciate perdere! Per favore, toglietevi gli occhiali offuscati dell'abitudine, esaminate e osservate obiettivamente i maiali affamati al truogolo e subito dopo le persone che mangiano a un tavolo d'hotel, nella carrozza ristorante o anche a teatro durante la lunga pausa! L'unica differenza si troverà generalmente nel fatto che i maiali, più sensibili, non si guardano mentre svolgono il compito sgradevole e non si scambiano battute grugnendo".

In questo senso, sono probabilmente persone migliori coloro che non sono stati ancora troppo leccati dalla cultura. Tra gli orientali il capo che pranza è da solo. Il sultano turco non aveva testimoni alla sua cena. Quando il sultano Abdul Hamid II diede un banchetto a principi o diplomatici europei, si sedette a tavola, ma lui stesso non toccò alcun cibo in presenza degli stranieri.

Il noto esploratore Karl von den Steinen riporta un aneddoto eloquente sul Bororo brasiliano:¹

"La sera Tumayaua mi offrì un pezzo di pesce fuori, nella piazza dove noi uomini stavamo chiacchierando vicino alla rastrelliera di mandicka, e fui subito felice di mangiare. Tutti chinarono il capo e guardarono altrove con un'espressione del più penoso imbarazzo, e Podeko indicò la mia capanna. Si vergognavano. Stupito e scioccato, sono andato alla casa del flauto a mangiare il pesce. Non avevo finito il pasto quando Kule Kule entrò. Con una faccia che diceva chiaramente: Ah, non hai ancora finito! si è seduto per terra, in silenzio, si è voltato e a capo chino

¹ *Unter den Naturvölkern Zentralbrasiliens. Reiseschilderung und Ergebnisse der zweiten Schinguexpedition*, 1887-1888, Berlino 1894 pag. 66-67.

ed ha aspettato... Quando Paleko mi ha portato la pentola con i pesciolini, eravamo entrambi soli nella casa del flauto, mi ha voltato le spalle e non ha detto una parola durante il lungo tempo che ho combattuto con le spine. Ho dato a Tumayaua un po' del nostro piatto di fagioli, ha preso la porzione ed è andato a casa sua, dove si è seduto, ha mangiato e mentre faceva ciò, ma senza voltare la testa, si è unito anche alla nostra conversazione, da lontano. Perciò si era tenuto lontano apposta... A Ehrenreich è capitato qualcosa di simile tra i Karaja dell'Araguay: l'etichetta richiede che chiunque mangia si allontani dagli altri e mangi da solo. Chi infrange questa regola deve sopportare le prese in giro degli altri".

L'europeo medio, per il quale il folklore è un libro con sette sigilli, forse guarderà a questa consuetudine, senza comprenderla, come cosa dei negri "incolti" e deriderà le loro opinioni come arretrate, eppure proprio questo senso di decenza, che è inerente a questi popoli non civilizzati, testimonia un delicato sentimento. Popoli diversi, costumi diversi! Ciò che sembra naturale a un popolo suscita lo stupore di un altro. Ad esempio¹, sotto lo Shah Fesh Ali, il Grand Visir una volta chiese all'ambasciatore inglese: "Perché gli europei pisciano in piedi e non accovacciati come gli orientali, e perché si puliscono il sedere con la carta invece di lavarle con l'acqua come i musulmani?". Il britannico sgomento, e ottenebrato dalla sua visione ristretta delle buone maniere, scattò contro il povero Gran Visir e lo cacciò scortesemente. Il curioso gran visir avrebbe dovuto rivolgersi a Beroaldo de Verville, che non gli avrebbe negato la risposta.² E cioè:

¹ Dr. J.E. Polak, *Persien*, Lipsia I, 67.

² Invece di tradurre in italiano il brano, che Englisch ha preso dalla traduzione dal francese in tedesco di von Spiro, del 1907,

- Insomma avrebbe fatto come una madamigella di Saumur, così parsimoniosa che usa due volte lo stesso nettaculo. Dopo pulito il culo, essa lo mette a seccare nella sua borsetta insieme agli zuccherini per i mocciosi che frugano sempre nelle tasche delle signore in cerca di ghiottonerie.

- Cribbio! Adesso capisco perché i turchi non si puliscono il culo con la carta: perché sono borsaioli! E guai a Dio se in tasca alle dame si trovassero a rimestare della carta merdosa; si arrabbierebbero di brutto.

- Hai colto proprio nel segno. Te ce la metti sempre tutta come un monaco a pigiar l'uva, e sei valente come una scimmia a far sonetti. Ma non state a incirignoccolarvi il cervello: vi dirò io la ragione per la quale i Turchi non usano la carta per nettaculo. Essi si guardano dalla carta nel timore che possa trattarsi di una bolla del papa, o di una lettera decretale, o di una qualche relazione o delibera di un qualche capitolo o concistoro: tutte carte, quelle, che chiunque se ne desse anche una sola passata al fondamento gli verrebbero le emorroidi; ciò che i Turchi temono grandemente poiché credono che l'anima risieda nel sangue e che, il sangue fluendo dal culo, l'anima ne sortirebbe tutta intrisa di merda.

La defecazione davanti agli altri è considerata una vergogna dagli etiopi. Sia gli uomini che le donne lavano le aree interessate, sia dopo la defecazione che dopo la minzione. Nessun musulmano si mette a fare ciò senza un recipiente con acqua. Se non c'è acqua a portata di mano, come quando si viaggia, ci si arrangia con un sasso. In questo caso, dopo aver orinato, il glande viene strofinato con la prima pietra disponibile. Questa lavatura figurativa

preferisco riportare direttamente la traduzione dell'*Arte di fare fortuna* di Beroaldo de Verville, dal francese in italiano, fatta da Augusto Frassinetti per Einaudi nel 1989. Pag. 272. È molto più coerente.

si fa anche in pieno pubblico e sempre con la mano destra, poiché la sinistra è considerata impura. I cristiani che vi abitano, invece, non si puliscono mai con l'acqua, ma con una foglia o un sasso¹.

Il senso del pudore è, si sa, molto relativo. Esso può svilupparsi solo in un organismo del tipo "società" assumerà forme diverse a seconda della sua struttura. Dove prevale l'idea di casta, l'inferiore non è considerato di pieno valore; negli stati in cui esiste la schiavitù o la servitù della gleba, lo schiavo e il servo non hanno il valore di essere umano. Nella migliore delle ipotesi, è qualcosa di indifferente che non conta, a cui non presti attenzione, di fronte a cui non si è tenuti ad adeguarsi a loro.

Il seguente aneddoto ci offre puntuale prova di quanto appena detto: "Una signora russa passeggiava con una francese, e due robusti domestici li seguivano. Improvvisamente la signora li chiamò, lasciò che le prendessero per le braccia e si allontanò un po' dal sentiero. Qui, dietro un cespuglio, fece alzare le gonne ai suoi due paggi e, tenuta sospesa da loro, fece il suo bisogno.

La dama francese non poté trattenersi dall'esprimere la sua meraviglia e disapprovazione per il fatto che essa non si vergognava di compiere un simile atto tra due uomini. Come? rispose la signora russa, sono i miei schiavi, sono stati cresciuti con me, come potrebbero pensare anche solo per un momento che ho qualcos'altro oltre a una gonna, o addirittura immaginare che sono una donna per loro e che loro per me degli uomini?"²

¹ Friedrich J. Bieber in *Anthropophytheia*, VII, 231. Negli anni 60, in Somalia, un ospedale pagato dall'ONU dovette essere chiuso perché i pazienti avevano intasato completamente ogni scarico con queste pietre. (Nota di E.M.).

² *Notizie segrete della Russia sotto i regni di Caterina II e Paolo I.* Un quadro dei costumi della corte di Pietroburgo verso la fine

Questa donna, certamente una dama della "buona" società, è rimasta, nel suo sviluppo intellettuale, al livello dei bambini, che nella loro ingenua naturalezza non nutrono ancora alcun disgusto per le feci, che verrà loro instillato solo con l'educazione. Molti hanno osservato ciò che un memorialista francese ha messo per iscritto: "Ho osservato bambini che spesso si soffermano sulle loro feci per un quarto d'ora, talvolta punzecchiandole con un bastoncino. Mostravano la stessa attenzione e la stessa serietà degli antichi aruspici, i quali credevano di poter penetrare i segreti dei popoli, frugando nelle viscere dei nemici uccisi. La distanza che si cerca di mettere tra sé e i propri escrementi non scaturisce da alcun sentimento naturale e comprensibile; gli studiosi concordano su ciò. Marco Aurelio probabilmente vuole esprimere lo stesso concetto quando dice che chi annusa dovrebbe sopportare ogni odore e che il saggio non dovrebbe rifuggire da nessuna impressione sensoriale.

L'umanità ha agito nei tempi antichi seguendo tali principi. L'uomo non pensava di provare disgusto per qualcosa che è, o era, una parte di sé stesso. Negli stati meridionali d'Europa c'è ancora una mancanza di imbarazzo al riguardo, che è sorprendente per la nostra mentalità. Johann Christoph Maier scrive di Venezia¹: "Dal nobile al mendicante, ognuno scarica il ventre là dove si trova, quando gli scappa. Qui si vede un nobile dirigere a terra la sua gondola e scendere per fare davanti a tutti ciò che si dovrebbe fare di nascosto. Pochi passi più in là un

del 18° secolo (del maggiore Masson). Seconda parte. Parigi 1800, pag. 194.

¹ *Beschreibung Venedigs*, Lipsia 1795, Vol. LL pag. 198-199.

mendicante è accoccolato e fa lo stesso servizio. Raramente si arriva per una strada dove non si trova l'uno o l'altro in tale posizione... Soprattutto, però, lo sconcio sembra essersi completamente stabilito nel palazzo di San Marco. È più simile a una fogna che a una residenza... Una mattina presto, quando il palazzo è molto affollato, stavo sulla porta del Gran Consiglio a parlare con qualcuno quando all'improvviso ho sentito un insolito calore su una gamba. Mi guardai attorno per capirne la causa e vidi un patrizio tutto addobbato che si permetteva questa sconcezza".

Scrive *Nicolai* : "Uno dei nostri postiglioni è sceso da cavallo, è rimasto davanti alla carrozza, girato con il culo verso di noi e senza perdere tempo si è abbassato i pantaloni e ha cagato senza il minimo imbarazzo. Ci era già capitato... Indecenza e sporcizia, in Italia sono la regola."

A Karl August Mayer, che cita questo passaggio, capitò anche di peggio, perché più volte delle Dame della migliore condizione hanno fatto i loro bisogni in sua presenza e davanti ai suoi occhi e lo hanno persino annunciato!¹

Ricordiamo anche il *Grumus merdae*² dei ladri. Ebbene, i ladri abituali spesso facevano i loro bisogni sulla scena del crimine. Se si escludono cause fisiologiche o l'intenzione di irridere il derubato, è possibile che questa attività sia legata alla superstizione secondo cui che gli autori del furto sono al sicuro da sorprese in flagranza fino

¹ Cfr. K.A. Mayer, *Neapel und die Neapolitaner*, Oldenburg 1840, I, 324. La citazione non è precisa; nel testo originale non sono Dame: la prima era la moglie di un militare e fece i suoi bisogni alle sue spalle mentre egli guardava dalla finestra; la seconda era un'attrice che si era appartata nel bosco per orinare e ritornando disse "ho rinfrescato il bosco!" (Nota di E.M.).

² Cacata, mucchietto di merda.

a quando il "guardiano" rimane caldo.¹

Non c'è alcun accordo neppure su cosa debba essere considerato un "odore" e cosa debba essere considerato un "puzzo". Albert Hagen (Iwan Bloch) ha scritto un'intera opera, *Die sexuelle Ophresiologie*² in cui esamina in dettaglio l'influenza degli odori sulla vita sessuale. La sua opinione che tutto sia correlato alla sessualità umana è troppo unilaterale. Certamente, nella maggioranza dei casi una tale connessione può essere dimostrata. Anche il fatto che anche gli escrementi servano da stimolante della libido è innegabilmente certo.

Troviamo qui rappresentati tutti i generi e le sfumature, dall'innocuo *renifleur*, che si aggira nei gabinetti, perché l'odore che vi prevale lo eccita, o perché spera di vedere una donna mentre defeca, il che provoca in lui eiaculazione o perfino per mangiare le feci. Pochi esempi fra i tanti.

Un notaio noto fin dalla giovinezza, nel suo ambiente, come un bizzarro e misantropo, che era molto dedito alla masturbazione, durante il suo soggiorno come studente in convitto, eccitava il suo desiderio sessuale, secondo il suo stesso racconto, stendendo sulle lenzuola una serie di pezzi di carta igienica già da lui utilizzati, annusandoli e guardandoli fino ad avere una erezione, di cui approfittava per masturbarsi. Dopo la sua morte si trovò presso il suo letto un gran cesto di tali pezzi di carta con la data e l'anno esatti dell'uso.³

Un vecchio impotente e rozzo aveva una cameriera disponibile a soddisfare i suoi desideri. L'unico piacere di

¹ Anthropophytheia, II, 443-444, Albert Hellwig. *Der Grumus merdae der Einbrecher*.

² 2ª Ed. Berlino 1906

³ Hagen, l.c. pag.117

questo ottantenne godereccio consisteva nell'annusare la ragazza. Le era vietato l'uso di ogni profumo artificiale e poteva lavarsi solo una volta alla settimana con acqua di rubinetto. Una volta la ragazza pensò di compiacere un garzone, che aveva migliori gusti del suo padrone, e commise il terribile delitto di lavarsi. Il vecchio se ne accorse subito e disse: "Il tuo buoquet non ha alcun profumo. Domani vattene perché non hai obbedito ai miei ordini". La poveretta venne cacciata con il divieto di ricomparire nella casa.¹

Una persona normale direbbe, come il poeta Grandval figlio:

*Il culo dei re e quello dei sudditi
Hanno lo stesso odore se non sono puliti.*

Il colto centroeuropeo sa distinguere molto bene fra profumo e profumo. I racconti e le battute sul fatto della defecazione sono numerosissimi. Una circostanza è particolarmente importante: in tutti questi racconti e farse, i narratori concordano sul fatto che le feci non puzzano per chi le ha deposte! Divertente il fatto che tutti diano uno sguardo d'addio ai propri escrementi. A questa circostanza *Perché subito che l'uomo ha cacato, mira la merda* Andrea Vignale (Arsiccio Intronato) ha dedicato una pagina nel suo libro *La cazzarìa*. Per altri la contemplazione è meno piacevole. Moliere, ad esempio, ha bisogno nel suo *Malato immaginario* di un'intera scena per far ragionare il "malato immaginario" sulla necessità e l'effetto dei suoi clisteri, e il suo paziente fa alla cameriera la domanda buffa: "Il mio clistere ha funzionato bene? Ho fatto molta bile?" Ed è logico che gli venga data la risposta tagliente:

¹ Hagen l.c. pag. 87

"Come se mi importasse di una cosa del genere!" La risposta è stata molto appropriata, perché in realtà non ci sono casi noti di donne *renifleur*. È sempre l'uomo che cerca le esalazioni e le escrezioni femminili, e molti sono felicissimi che il giardino del piacere sia costruito vicino al pozzo nero...

Chi non è incline alla perversità non troverà piacere nell'ano di persone dello stesso sesso e nelle sue escrezioni, poiché, che sia re o mendicante, l'odore dell'ano non è una guduria per il naso. Francesco Rabelais¹ non aveva tutti i torti quando una volta si rifiutò di presentarsi davanti al papa. Quando era a Roma, non volle mai accompagnare l'ambasciatore, al cui seguito apparteneva, alle udienze con il papa. Gli fu chiesto il motivo di questo strano rifiuto. "Temo", disse, "i cattivi odori. Poiché il mio signore, che rappresenta un gran re, deve baciare i piedi del papa, io, che sono solo un povero dottore, senza dubbio sarei ammesso solo a baciargli il culo".²

Come già accennato in precedenza, l'olfatto gioca un ruolo decisivo nelle avances sessuali, anche se di solito non viene messo in primo piano come nei popoli "selvaggi". Ogni anno il re di Arracow in Perù riceveva in dono dodici delle più belle ragazze da ciascuno dei suoi governatori. Quando le ragazze arrivavano a corte, le vestivano con spessi abiti di cotone, le conducevano fuori sotto il sole più caldo e le facevano ballare finché i loro vestiti non erano intrisi di sudore. Dopo che si erano cambiate gli abiti, gli abiti bagnati venivano portati al re, il

¹Rabelais era all'epoca il medico addetto alla casa dell'ambasciatore francese cardinale de Bellaj e segretario di Guillaume Du Bellay, fratello del cardinale Du Bellay e governatore francese di Roma (1539-1542) (Nota di E. M.).

² Argens Jean Baptiste de Boyer, *Lettres Juives*, 1776, vol. VI 266

quale li annusava, uno dopo l'altro, e sceglieva come moglie o concubina quelle il cui sudore gli andava più a genio¹. Come è noto, anche Enrico III di Francia si innamorò appassionatamente di Maria di Clèves dopo essersi asciugato la faccia con un telo intriso del suo sudore.

Stranamente, l'antipatia che le singole nazioni provano l'una per l'altra pare basarsi esclusivamente sull'olfatto. Già la duchessa Elisabetta d'Orléans si lamentò così in una lettera a un'amica: "Le strade di Fontainebleau sono particolarmente piene della cacca degli svizzeri, che fanno cumuli grossi e spessi come i vostri, Madame". Lo svizzero in particolare è spesso usato come bersaglio di beffe scatologiche, se a torto o a ragione, lascio il dubbio aperto. In una più antica, estremamente rara raccolta di facezie², *L'arte di scacciare la melanconia*, si legge la seguente battuta pronta di un soldato. Questi stava facendo i propri bisogni quando passò un ufficiale. "Ah, che puzza!" gridò l'ufficiale e si tappò il naso. Il soldato rispose: „, Che vuole signor Ufficiale, che per cinque soldi al giorno io caghi profumo di muschio?" Questo aneddoto davvero molto carino è stato ora accettato dai ricettari dei profumieri e subito uno svizzero si messo a distribuire il piacevole profumo.

Il poeta a cui dobbiamo "*La Chézonomie ou l'art de chier*" ha scritto i seguenti versi³:

¹ *Juristiches Vademekum* IV, pag. 6 n. 13

² Panckoucke, Antoine-Joseph, *L'art de désopiler la rate, sive de modo cieo prudenter ou l'Art de chier avec sagacité, en prenant chaque feuillet pour se Torcher le Derrière. Gallipoli de Calabre, l'an des folies* (1754).

³ *L'art de chier, Poème didactique en quatre chants par Ch. Remard*, nouvelle édition, a Scoropolis, 1873. Traduzione dei versi:

La merda di uno svizzero esala un forte odore,

*La merde d'un Suisse exhale force odeur,
Qu'on sent et qu'on respire avant de l'avoir vue,
Et le duc de crier: Ah! le coquin, qu'il pue!*

Il buon svizzero:

*Pour cinq sols que le roi me fait donner pour jour,
Vous chierai-je du musc? réplique le tambour.*

Ciò che è particolarmente interessante in questo è la lunga esistenza di questo aneddoto, che non ha perso nulla della sua attrattiva dopo un secolo.

Nonostante la sua veste sporca, c'è molto di vero in quello che dice il pagliaccio francese Tabarin¹. Tabarin chiede quale sia più decoroso, il culo di un nobile o quello di un contadino, e quale dei due puzzi peggio. Il Maestro risponde: "Non sta bene parlarne, ma voglio soddisfare la tua curiosità. Il sedere di un nobile..." Ma Tabarin lo interrompe: "Non castrate le vostre parole, vi prego, stiamo parlando di culo!" Prosegue il maestro. "Ebbene, il culo di un gentiluomo mi sembra più distinto di quello di un contadino perché il nobile è sempre in ordine, profumato con muschio ed i profumi più fini, e quindi con un buon odore da capo a piedi". " Tabarin non è d'accordo: "Io testimonia da parte mia, che il culo di un rude contadino non puzza tanto quanto quello di un nobile. Prova:

*Che si sente e si respira prima ancora d'averla vista.
E il duca può ben gridare: Ah! Il mascalzone, come puzza!
"Per cinque soldi che il re mi dà ogni giorno,
Dovrei forse cagarvi muschio?" replica il tamburino. E.M.*

¹ Tabarin, pseudonimo di Antoine Gerard (Verdun, 1584 – Parigi, 16 agosto 1633), è stato un attore francese; il suo nome è diventato l'eponimo francese per indicare i comici che si esibiscono in strada. Nel 1622 le sue battute circolavano in opuscoli economici. Citato da Voltaire. (Nota di E. M.).

Quando un nobile, con licenza parlando, vuole farla e si reca nel suo "privé", va in un luogo pieno di fetore, appoggia il suo sedere sulla bocca del "Signor Privé", gli odori da esso salgono verso l'alto e si attaccano a chi vi è seduto sopra, di cui non riuscirà a liberarsi per molto tempo. Infine, il fine gentiluomo usa la carta per pulire il suo culo, ma più pulisce, più raccoglie merda, e di solito finisce un dito attraverso la carta, fin dentro al buco. Ora considera invece il nostro rude contadino! Non ha la diarrea perché non gli piace il cibo di lusso. Soffre solo di stitichezza e quando la voglia di farla si impadronisce di lui, non ha fretta. Esce tranquillamente all'aria aperta, sceglie un posto in campo aperto, un angolo dove nessuno l'ha mai fatta prima a lui, un piccolo nido pulito; fa attenzione che neppure un atomo di fetore tocchi il culo, si siede in modo tale che il vento scacci di lato il fumo della cacata." E siccome il maestro ha ancora dei dubbi, nonostante questa esposizione convincente, Tabarin gli consiglia come potrebbe fare ancora un esperimento pratico: "*Allez flairer au cul de l'un et de l'autre qui sent meilleur. Vous y trouverez de quoy et de quoy manger. Mangez, vous n'auriez qu'à ouvrir les narines, l'odeur vous montera au cerveau, cela vous confortera les hipocondriles et l'entendement.*"^{1 e 2}

¹ Traduzione: Andate ad annusare il culo all'uno e all'altro per sentire chi odora meglio. Voi troverete cosa mangiare dall'uno e dell'altro: mangiate, basta aprire le narici, l'odore vi salirà al cervello e vi conforterà gli ipocondri e la ragione! (Nota di E.M.).

² *Tabarin, Recueil général des rencontres, demandes et autres oeuvres tabariniques, avec leurs responses.* Parigi Ant. da Somerville, 1622, Domanda VII. Questa collezione è rarissima e l'aneddoto di cui sopra si trova solo in questa edizione.

Hanswurst si dimostra un buon giudice del carattere e un buon osservatore. L'esempio dell'agricoltore dovrebbe essere emulato se..., già se! Altrimenti finirà ancora come nella storia del contadino educato di Montaigne, che usa due dita come fazzoletto da naso, il che è decisamente più igienico che imballare accuratamente le proprie secrezioni in un fazzoletto: si è d'accordo con la sua opinione, ma si continua con il vecchio uso.

2. Il peto ¹

Come è noto, è un assioma della scienza medica che la condizione dell'organismo umano dipenda dalla digestione più o meno prontamente funzionante, per cui un funzionamento lento dell'intestino provoca disagio e varie malattie. Ma già una leggera indisposizione influisce sul benessere e sull'attività mentale. Chiunque abbia riconosciuto questa connessione (e non richiede nemmeno un'indagine approfondita) darà anche ai gas intestinali il ruolo che meritano.

¹ In italiano sono in uso i termini sia di scoreggia (o correggia) che di scorreggia o peto. In un quaderno di Leonardo da Vinci vi è una barzelletta basata proprio sul gioco di parole tra correggia (cinghia di cuoio) e scoreggia. Qualcuno, nell'Ottocento, voleva distinguere i vari suoni chiamando scoreggia il suono crepitante, peto il suono uniforme, loffa l'emissione di gas senza suono. Manca però adeguata documentazione; nei vocabolari i termini correggia o scoreggia indicano solo cinture o cinghie di cuoio. Non trovo opere italiane dedicate all'argomento, salvo una anonima *La petologia ossia origine, utilità delle correggie*, 1870, *Il Discorso in lode della coreggia* del 1884 e il *Canto sopra le correggie* del 1786; mentre esse sono numerosissime in Francia: *Descriptions de six especes de pets. L'art de peter, L'Eloge du pet, La Chézonomie, Le nouveau Merdiana, L'art de mediter sur le garde-robe*, *Les Francs Peteur, L'art de desopiler la rate, L'Histoire de Pet-An-l' aire e de la Reine des Amazones, Physiologie inodore, Sirop-au--cul, ou l'Heureuse Délivrance, Gras et Maigres, ou Nouveau Merdianapissa-foiril-lyala, Peteriana, Le Directeur des Estomacs*, etc., etc. (Nota di E. M.).

A mio avviso, la visione più o meno rigida è intimamente connessa con la dieta. I meridionali e gli ebrei, che apprezzano i fichi, i vini dolci, i fagioli, le cipolle e l'aglio, riescono naturalmente a produrre gas più spesso dei più moderati e esigenti uomini del nord. Ma quando alto e basso sono soggetti alle stesse esigenze, è naturale fare di necessità virtù. Come i venti purificano l'aria e la foschia, così i venti intestinali purificano il corpo, portando salute e allegria. Anche l'imperatore romano Claudio si adeguò a questa opinione. Si diceva che avesse intenzione di promulgare un editto che autorizzava chiunque a mollare vento in un banchetto o in un incontro pubblico, poiché aveva sentito dire che qualcuno era stato una volta in pericolo mortale per aver trattenuto un vento (Svetonio, Tib. Claudio). Secondo Seneca, nella sua satira Apokolokýntosis (zucchificazione) di Claudio, l'imperatore morì come era vissuto: il suo ultimo suono uscì come un tuono da quel posto con cui durante la sua vita aveva usato parlare nel modo più gentile.¹

Ma del filosofo greco Metrocle IV sec. A.C si dice che non osasse più apparire in pubblico dopo che gli era sfuggito un peto. Decise piuttosto di morire. Quando il suo amico Cratete seppe ciò, fece una scorpacciata di fagioli e si recò da lui per distoglierlo dal suo proposito. Invano, fino a che mise all'opera l'artiglieria dei suoi piani bassi. Il giovane non poté sottrarsi a questa riprova travolgente e rinunciò ridendo al suo proposito.

Anche Catone il Vecchio condivideva il punto di vista

¹Weber Karl Julius, *Democrito documenti lasciati da un filosofo ridente!* 1858, vol, 12, pag 311. Per una biografia obiettiva di Claudio si veda Robert Graves, *Il Divio Claudio*. Bompiani 1986. L'opera italiana di E. Martini (1792), *Discorso in lode della corregia*, è stata alquanto saccheggiato dagli autori successivi. (Nota di E.M).

di Cratete.¹ Confortò persino uno schiavo che aveva scoreggiato in sua presenza ed era spaventato a morte, dicendogli: "Per me non è una colpa", e anche l'elegante Cicerone era della stessa idea.²

Lo zar Pietro il Grande era un famoso scoreggiatore e la sua reputazione sul punto era così potente che il ministro di Polonia a Berlino, dopo una cena con il sovrano di tutta la Russia, ritenne necessario riferire al suo re; "Lo zar ha superato sé stesso! Non ha ruttato a tavola e non ha neppure scoreggiato!"³

Le opinioni sull'utilità dello scoreggiare sono ovviamente divise, alcuni le elogiano, altri le respingono disgustati, Alcuni addirittura questo uso lo alimentano e lo incoraggiano. Così si racconta di un ridicolo contadino a cui un amico scoreggiatore impose⁴: "In un giorno di festa il vassallo dovrà ballare davanti al suo signore, fischiare e mollare una scoreggia".

Weber, il noto autore del già citato Democrito, riferisce "di uno studente di teologia ospitato gratis in un convitto, il quale si sedeva in un angolo contro un recipiente per la birra, alzava le gambe tirandole a sé e produceva la più spettacolare musica, che gli usciva dal di sotto! La fine della scena è stata la cosa più forte ed ha fatto ridere più di tutto: la potenza del suo vento ha spento le lampade".

Già Sant'Agostino racconta di un uomo che aveva raggiunto la straordinaria abilità nello scoreggiare: egli riu-

¹ English riprende questi aneddoti dall'opera *Le nouveau Merdiana ou manuel Scatologique*, Parigi 1879 (Nota di E.M.)

² Ad famil., IX,22

³ Bernh. Stern, *Geschichte der öffentlichen Sittigkeit in Russland*. Berlino, 1907, I, pag. 18.

⁴ *Juristisches Vademekum für lustige Leute*, I, 23, nr.8 (Non trovato con questi dati- N.d.T.)

sciva a modificare i toni in tal modo da creare una melodia.¹ E casi analoghi ci vengono confermati da altre fonti

Friedrich S. Krauss ² riferisce: "Circa quarant'anni fa c'era a Pozega in Slovenia un detenuto che era un artista tale nello scoreggiare e che una volta che una volta dovette tenere un concerto pubblico. Nella grande sala del consiglio di erano 50 sedie. Due guardie introdussero l'artista il quale rimase alquanto imbarazzato alla vista delle dame agghindate. Tuttavia, il sorvegliante e il presidente della corte gli prospettarono la possibilità di ricevere 25 bastonate ed egli preferì adattarsi alle esigenze dell'indecenza. Si abbassò i calzoncini di lino, se li tenne con la mano sinistra sopra il pube, appoggiò la mano destra sul tavolo, alzò un poco la gamba sinistra, mostrò al pubblico le sue natiche, e quindi si sentì forte e chiaro l'inno nazionale patriottico croato, anche se l'inno risuonava con uno strano timbro. Uomini e donne gridavano: Divino! Za kudno, krasno! Divino, meraviglioso, straordinario! E la nobildonna, onoratissima moglie del duca e la ricca signora moglie del presidente del tribunale, si avvicinarono a questo strumento musicale naturale e si accertarono con esame diretto che non vi era nessun trucco".

All'inizio degli anni 90 del secolo scorso un artista della scoreggia tenne spettacoli pubblici a Bruxelles, Parigi e in altre città francesi, e sollevò un notevole scalpore (ibid.).³ Un medico francese, Jerome Cardan, secoli fa

¹ *De Civitate Dei*. XVI, cap. 34

² *Anthrop.* III, 402- 403

³ Joseph Pujol, in *arte Il Petomane*, nt. 1857; apprendista panettiere a Marsiglia, il giovane Joseph Pujol iniziò a improvvisare spettacoli mostrando le sue capacità a colleghi e amici: possedeva, infatti, una singolare e particolare maestria nel controllo dei muscoli addominali e sfinterici che gli consentiva di emettere flatulenze a suo piacimento. Ispirò il film *Il petomane*

aveva già studiato i toni musicali delle scoregge trovando quattro tonalità base con oltre 58 variazioni, per un totale di 62 tonalità.

Tutti coloro che hanno frequentato scuole superiori tedesche conoscono il "Bierfriedrich". Se qualcuno in questa materia è spesso andato troppo oltre il consentito, è obbligato a recitare una citazione adeguata per ogni violazione, di fronte alla tavola rotonda. Alcuni riescono a raggiungere un'abilità che difficilmente può essere superata. Gli Anthropophytheia (IX, 511) ne contengono una piccola collezione:

1. *Andate, non mi aspettavo un ringraziamento!*
(Schiller, Wallenstein.)
2. *Finalmente solo.*
3. *È stato un colpo, di cui ne parleremo molto a lungo.*
(Schiller, Tell.)
4. *Una strada per la libertà*
5. *Non posso e non voglio più seppellire il pegno.*
(Goethe, canzoni, dedica.)
6. *Voler godere di tutti i piaceri in tutti i modi è irragionevole, evitarli tutti, insensibilità.*
(Plutarco, Banchetto dei Saggi § 15.)
7. *La fatalità accada, la cosa temuta si avvicini.*
(Schiller, Cassandra.)
8. *Quando chi si è smarrito viene ritrovato, tutti gli dei si rallegrano.*
(Goethe, Parnaso tedesco.)
9. *Come sono felice, come sono felice, come mi spinge la nostalgia!* (Le allegre comari di Windsor.)
10. *Abbandonato, sono abbandonato.*
11. *Di fronte agli altri mi sento così piccolo. Sarò sempre*

(1983) di Pasquale Festa Campanile, con Ugo Tognazzi nel ruolo del petomane. Nota di E.M.).

imbarazzato. (Goethe, Faust.)

12. Una rondine non fa primavera.

13. La buona merce si raccomanda da sola.

14. Difficilmente senti un soffio in tutte le cime degli alberi.

15. Ed ora fuori con i toni profondi!

16.. È possibile? Non non riesco più a farlo come volevo?
(Schiller, La morte di Wallenstein.)

17. Ecco le forti radici del tuo potere! (Schiller, Tell.)

Il fatto che la diversa valutazione della scoreggia possa talvolta occupare il foro legale è probabilmente meno noto. Thomasius racconta di uno strano negozio legale a causa della flatulenza¹ "Un mercante sta di sera davanti alla sua porta di casa. Proprio mentre passa un uomo che era in inimicizia con lui, il mercante lascia andare un vento molto udibile. Il passante lo prende come un'ingiuria. Il processo si trascinò in tutte le istanze con grandi rancori e molte spese, ma alla fine l'attore ha ovviamente perso".

Presso alcuni popoli, in particolare russi e italiani, scoreggiare, anche in compagnia, non è affatto indecente. Né in famiglia né nella società si reprimono sui propri sentimenti. Anche un castigato inglese può talvolta apprezzare i benefici della scoreggia. Questo può essere letto in un libro inglese sulla scoreggia probabilmente l'unico scritto in quella lingua. Esso venne pubblicato a Londra alla metà del secolo 19° in solo 50 esemplari con il titolo *An Essay Upon Wind; With Curious Anecdotes of Eminent Peteurs. Humbly Dedicated to the Lord Chancellor. At the office of Peter Puffendorf o. J. (Charles James Fox. 1800).*

Fra i croati, gli adulti si divertono molto a fare scherzi.

¹ *Jurist. Vademekum II.* 148 nr. 18

Se vi è una bella compagnia su di giri, un uomo anziano si alza improvvisamente, guarda turbato attorno a sé e grida: "chi di voi sa correre più in fretta? Ma presto, è urgente!" I ragazzi pensano che ci sia qualche cosa da guadagnare con un corsa e fanno a gara a gridare "io!, io!, io!" "Calma ragazzi, ci penso io", e l'anziano alza una gamba e lascia scappare un rumore bello forte. "chi corre più veloce gli corra dietro, la prenda e se la tenga; buon pro gli faccia!"

Questo scherzo degli slavi del sud è del resto patrimonio comune; si ritrova per la prima volta nella nota raccolta *Le Cantaridi* (Kanthariden¹): Ad un ciabattino che si occupava anche di addestrare cani, si presenta l'apprendista di un importante negozio: "Padrone, addestrate anche cani?" "Certamente, figliolo!" "Allora fatemi il piacere di addestrare questo levriero²", disse il ragazzo, e ne tirò una veramente robusta!

Infine troviamo Federico il Grande come eroe di un aneddoto. Durante una rivista chiede ad una recluta: "che mestiere fai?" - "Corridore veloce, maestà". "E allora riacchiappa questa", e mollò un peto. Con grande sorpresa del sovrano, il soldato partì immediatamente; tornò dopo qualche minuto, si mise sull'attenti davanti al re, mollò una scoreggia e disse: "Fuggitivo recuperato, Maestà".

La Francia, la classica terra della scatologia, ha persino

¹ Non è molto nota! Probabilmente è un'opera di Johann Gabriel Bernhard Büschel (1758-1813). (Nota di E.M.).

² Gioco di parole basato sul fatto che in tedesco il levriero è detto "cane del vento" (Windhund o Windspiel)! (Nota di E.M.).

le sue società di scoregge: "*Pétre-Laconique*¹ et *Bomboraxale à Morlanwetz*" e la "*Société des Francs-Peteurs*".²

L'ex accademia era fittizia e il suo presunto fondatore, il conte des Fortsas, non è mai vissuto. Un certo René Cholor inventò questa fantasiosa accademia, e tutti i titoli fittizi della biblioteca del conte di Fortsas, verso la metà del diciannovesimo secolo. Il libro in cui è citata l'Accademia della scoreggia, si intitola: "*De la vitesse relative et analectique de l'Académie d'un corps solide en repos, memoire présenté a l'Academie Pétre-Laconique et Bomhoraxale (section des sciens exactes) par Heleno Cranir Mnos en Argolide (Renier Chalon de Mons) à Morlanwetz (Mons, Hoyois) imprimé par l'ordre de l'Academie.*" 1840. Stampato su carta rosa in soli 6 esemplari".

La "*Société des Francs-Peteurs*", invece, esisteva effettivamente a Caen nel 18° secolo. Di questa società si parla in un libretto, attribuito a Von Curvoisier, dal titolo *Zéphirartillerie* (1743, XII, pag. 36) ove si narra che *L'art de Péter* venne riprodotta da Hurtaut. Di questo straordinario libro classico, vi sono varie edizioni: "*L'art de péter, essai theoriphysique et methaphisique, en Westphalie, chez Florent Q.,rue Pet-en-Queule, an Soufflet, Parigi, 1751, con due illustrazioni.*

Anche nel libro di Pierre-Jean Le Corvaisier, "*L'esclavage rompu ou la Société des Francs Peteurs*" 1750), si parla della nostra società. Si racconta della fondazione della società, dei suoi statuti, delle sue assemblee e dei suoi benefici. Quando i membri si riuniscono, si sentono

¹ Si trovano varie scritture: Petre, Préte, Preté. (Nota di E.M.).

² Si veda anche Arthur Dinaux e Gustave Brunet, *Les sociétés badines, bachiques, littéraires et chantantes, leur histoire et leurs travaux, Parigi, 1867.* (Nota di E.M.).

mille scoregge in una volta e i proseliti devono rispondervi al meglio delle loro capacità. Gli statuti della Società stabiliscono che una Casa della Società può essere istituita in qualsiasi città. Il numero dei membri non deve superare i trenta. Ogni filiale è guidata da un direttore, sotto il quale c'è un sub-direttore, un oratore, un tuonatore e un introduttore. L'Assemblea Generale si svolgerà il 15 marzo, poiché questo è il momento in cui si è tormentati dai venti. Lo scopo della società è distruggere il pregiudizio contro la libertà di scoreggiare. Ogni Libero Scoreggiatore deve agire, parlare, convincere in accordo con gli scopi della società e sforzarsi di aumentare i trionfi della società. I nuovi adepti sono incoraggiati a fare propaganda per la causa nelle proprie case, nelle strade e in società, scoreggiando senza vergogna. Non appena si apre una seduta, il Presidente scoreggia senza ritegno, e tutti i fratelli fanno lo stesso. Questa cerimonia viene ripetuta tre volte, poi ci si unisce per un buon pasto, durante il quale si può scoreggiare *sans ordre et sans nombre*¹. Alcuni leggono poesie o storie. Gli applausi sono sostituiti da scoregge.²

Questa totale mancanza di ritegno ci sembra estremamente strana e sconvolgente. Facevano davvero così? Posso solo intenderlo come una reazione consapevole contro le costrizioni dell'etichetta e un ritorno alla natura. Una volta che si è giunti alla mancanza di pregiudizi dei bambini, perdi presto la paura di insultare il naso e l'orecchio di qualcun altro. Poi ci sono subito anime gemelle che la pensano allo stesso modo e che, in consapevole contravvenzione alle norme restrittive della società, si presentano come semplici creature animali.

¹ Senza ordine e senza limite di numero

² Karl Amrain, *Blähungsorakel* in *Anthropoph.*, VII, pag. 392

3. La scoreggia in letteratura

Sembra che i libri che insegnano la corretta arte del scoreggiare siano esistiti molto presto in Francia, il classico paese della scatologia. Rabelais menziona già nel secondo libro di Pantagruel, capitolo VII, lo scritto: "*Ars honeste pettandi in societati*". Non si sa se la scrittura sia uscita dalla fantasia dell'Autore o se sia effettivamente esistita. Una copia non è stata ancora trovata.

Il più antico testo conservatosi su questo argomento è: *La Farce nouvelle et fort ioyeuse du Pect, a quatre personnaiges. C'est assavoir Hubert, la Femme, le Juge et le Procureur*" di 301 versi. In esso viene presentata una causa fittizia sull'argomento in questione, dopo di che il giudice prende infine la seguente decisione:

*J'ordonne que tous mariez
Qui doresnavant pectz feront,
Tous ensemble les beuront,
Et partiront egalement
A portion du sentiment,
Se, ung en destourne la face,
L'autre luy dira: Prou vous face!
Faictes tost la sentence escripre.*

Non molto dopo apparve in Germania l'opera di un musicista, poi medico, il quale, da un punto di vista professionale, tratta *De flatibus humanum molestantibus commeniarius novus ac singularis, in quo flatuum natura etc. auct. J. Fieno, Antwerpiae, 1582*. Fu pubblicato più volte, tradotto in tedesco, olandese e inglese, l'ultima volta nel 1676 a Londra.

Il tema del potere miracoloso della scoreggia, ma in

modo alquanto umoristico, fu ripreso da un ignoto francese circa nel 1545: *"Le Plaisant devis du Pet, aucques la vertu propriété et signification diceluy quautresfoys un noble Champion auroit faict a sa dame Valentine, malade de la collique venteuse. Et comment par le Pet on peult prognostiquer plusieurs bonnes adventures. Imprime à Paris, par Nicolas Buffet"* (intorno al 1540), 16 fogli con xilografia. Come suggerisce il lungo titolo, si tratta di un amante che vede la sua amata soffrire di grave flatulenza e vuole farla ridere. Per questo le racconta frottole, sull'etimologia delle scoregge e sui loro odori e delle loro diverse tipologie, ne elogia i poteri curativi miracolosi, racconta come le malattie siano state scacciate da un forte vento, e che da una scoreggia si possono trarre auspici favorevoli per il futuro

Nel 1578 è ancora la volta della Germania di pubblicare una *Disputatio de flatibus, auct. G. Laurenergio. Rostochii 1578*, a quanto pare di contenuto puramente medico. Goclenio persegue lo stesso scopo con la sua *Physiologia crepitiis ventris. Item risus et didiculi elogium nihili, auct. Rod Goclenio. Francofurti et Lipsiae 1607*. Goclenio ha qui studiato l'argomento da un punto di vista molto più elevato le diverse denominazioni tra i diversi popoli, la definizione, le cause prossime e remote, il mollarle e il trattenerle, l'odore e tutte le altre manifestazioni connesse alla scoreggia vengono trattate con una precisione sorprendente. Ma tutto questo non basta ad esaurire la scrupolosità del ricercatore. Le questioni più delicate e inaspettate vengono esaminate con una precisione che stupisce: accompagna il peto dalla nascita, quando ancora gli studiosi lo chiamano "gas", fino alla sua emancipazione, attraverso la quale diventa autonomo e si sposta nel mondo. Riporta citazioni dagli scrittori antichi, da Ippocrate, Galeno, Aristofane, Socrate, Orazio, Marziale e

Svetonio, in latino, greco e tedesco, in versi e in prosa.

Un pendant di quest'opera è lo scritto pubblicato sotto lo pseudonimo di "Sclopetarius" : *De Peditu ejusque speciebus, crepitu et visio, Discursus methodicus in Theses digestus: quas, praeside Clariss. viro Bombardo Stewartzio Clarefortensi, defendere conabitur Bulardianus Sclopetarius Blesensis. Disputabuntur autem in Aedibus Divae Cloacinae, a summo mane ad noctem usque mediam.* Si può trovare nel tomo di 1200 pagine: "*Amphitheatrum sapientiae Socraticae joco-seriae, hoc est encomia et commentaria autorum, qua veterum, qua recentiorum prope omnium, quibus res aut pro vilibus vulgo aut damnosis habitae styli patrocinio vindicantur, exornantur; opus ad mysteria naturae discenda, ad omnem amoenitatem, sapientiam virtutem, publice privatimque utilissimum, a Gaspare Dornavio, philos. et medico, Hannoviae, typis Wechelians, 161,* di cui quanto sopra è solo una piccola parte. Goclenio e Sclopetario, in particolare quest'ultimo, hanno fornito il modello per tutti gli altri autori che si sono occupati di questo argomento. Scaligero ha tratto da essi l'idea per il suo *Eloge de l'ivresse*; altri, come Louis Coquelet per il suo *Eloge de la gotte*; Dreux du Radier per il suo *Essai sur les Laternes* e Alercier de Compiègne li depredarono completamente. In questa edizione e nella ristampa del 1628 c'è una tavola che tenta una classificazione schematica e che qui riproduciamo.

L'autore sviluppa i diversi tipi e sottotipi di questa tabella in 50 tesi. Accumula citazioni greche, latine e tedesche, come il suo contemporaneo menzionato sopra. Aristofane, Pitagora, Svetonio, Marziale, Cicerone e altri, devono collaborare a sostenere i propositi dell'autore. Egli pone problemi e ne dà subito la soluzione; per esempio: *An horologia possint fieri ex crepibus? — Cur crepitus imperatoribus assimiletur. — An personae pedentis dignitas*

aliquid addat auctoritati poeditus ecc.

Questo trattato fu ristampato, ma con il semplice titolo: *Discursus methodicus de Peditu ejusque speciebus, crepitu et visio, in theses digestus, nel Facetiae facetiarum, Pathopolii 1645*, dove occupa le pagine 17-42. Qui, però, manca la seguente divertente tabella.

In hac disputatione agitur de pedituum	1. Definitionibus et divisionibus qui sunt vel	Vocales, qui proprie dicuntur crepitus Hallantende Fürtz suntque vel	Magni, et dicuntur plenivocales Baurenfurtz, qui sunt vel	Parvi et dicuntur semivocales Brommer, qui rursus vel	Muti, et dicuntur proprie visia Pfeister, et sunt vel	Ubi simul agitur quomodo	Boni mali intermedii	Apodictia Necessaria Probabilia	Simplices, germanice Arssknollen Diphthongi, german. verrenkte, zerbis-sene Fürze Tenues, Nonnen- od. Jungfrau Fürtzlein Medii, züchtige bürgerliche Schiÿ Aspirati Pfeiffer oder Becken - Schiÿ Liquidi Drempler Sicci Schleicher Promoveantur boni, Caveantur mali Et quorum observatione conficitur ars gastrologica				
										2. Effectibus, qui sunt vel	3. Signis quae sunt vel	Boni mali intermedii	Apodictia Necessaria Probabilia

È comprensibile che il piccolo ma importante lavoro abbia attirato l'attenzione di molti che non riuscivano a

raccogliere abbastanza pensieri propri. Fu sfruttato secondo tutte le regole dell'arte, nel 1776, da un sedicente scrittore di nome Hurtaut (pseudonimo)¹ che si permise lo strano scherzo di tradurlo e spacciarlo come opera sua. Porta il titolo: *L'art de peter . . . A Moncuq, chez la Große Tonnette, la belle Timbalière, à l'enseigne du Gros Prussie*, Senza data. Ma il copista vuole dare l'impressione di non avere predecessori e di aver arricchito il mondo con un'opera originale.

Invece *La defense du pet, pour le Galant du carnaval. Par le sieur de S. And., Paris 1652* è solo uno scherzo divertente. Qui un amante, in dolce tête-à-tête con la sua amata, ha messo in pratica il principio di *laissez-faire, laissez aller*, finché lei arriccchia il naso e lo pianta. Di ciò il colpevole si duole così:

*Si pour en pet fait par hasard,
Votre cœur, ou j'ai tant de part,
Pour jamais de moi se retire,
Voulez-vous que Dorenavant
Vous me donniez sujet de dire
Que vous changez au moindre vent? ²*

Nel 1679 apparve in una ristampa la farsa attribuita a Sant'Evremond: *Le Pet éventé* (par Bardou), *Rouen, Jean Oursel 1679*, 16 pag. Il bello è che il plagiatario, si lamenta che qualcun altro ha rubato la sua *Apologie du pet*:

¹ In realtà pare fosse Thomas Nicolas Hurtaut, professore di latino alla scuola militare e venne pubblicata nel 1751. Opere come quelle indicate si trovano nella grande raccolta *Amphitheatrum sapientiae socraticae joco-seriae* di Dornavio, 1619. (Nota di E.M.).

² Trad.: Se per un peto fatto per caso / il vostro cuore di cui ho tanta parte / Si ritira per sempre da me / Volete che d'ora in poi / Voi mi diate motivo di dire / che voi mutate al minimo vento? (E.M.).

*Mais bien que ce lâche ecrivain
Ait eu le sentiment si vain
Que de mettre mon Pet au rang de ses richesses,
Tout le monde est assez instruit
Quo sa Muse jamais ne produce que des vesses,
Puisqu'elle fait si peu de bruit.¹*

L'umorismo batte una nuova strada con *La Petarade, ou Polichinel auteur, poème qui n'a pas encore paru en foire, et qui ny paraîtra peut-estre jamais (par Gallet)*, 1750, 20 pp. Pulcinella è l'autore di una tragedia in cinque atti composta da nient'altro che cinque lunghe scoregge. Un usaro lo accusa di plagio, e per provare che la commedia è sua, comincia a darne la prova auricolare, ma fallisce miseramente. Il divertente pezzo è stato pubblicato anche con il titolo: *La Petarade, ou Polichinelle auteur, pièce quasi-nouvelle, qui peut-être représenté0e en personnes de bois naturelles*, 1750.

Da non confondere con questo: *La Pétarade, poème en quatre chants; oeuvre posthume de l'ab. R. (l'abbé Roubaud) avec notes*, par P.J.G. Paris, Lesguilliez, anno VII, 96 pag. Qui tre culi hanno dichiarato guerra al Naso, che ha screditato la loro prestazioni, e stanno vincendo con l'aiuto di Lucifero.

Le avventure di Eolo trasformato in scoreggia sono descritte in modo piuttosto sovrabbondante, e precisa-

¹ Trad.: Sebbene questo vile scrivano / Abbia avuto un sentimento così vano / Di mettere il mio Pet del rango delle sue ricchezze / Tutto il modo è abbastanza colto per sapere / che la Musa produce solo delle loffe / Visto che esse non fanno nessun rumore. (E.M.).

mente in 318 pagine, in: *“Le Dieu des Vents, ou les aventures d'Éole metamorphosé en Pet, ou simplement le dieu Pet; badinage en vers libres, vingt-sept petits chants ... Par un ancien régent de rhétorique, actual professeur aux terres australes du monde littéraire, ou il a fait de jolies decouvertes... La Haye, et se trouve à Paris et dans les principales villes du royaume, 1776.*

L'arte dello scoreggiare è stata ridotta a sistema ne *La Crépitionomie, ou l'art des Pets, poeme didactique en trois chants, par D. de St. P. . ., Paris, L.G. Michaud, 1815, 107 p.* L'autore prende in prestito alcune cose dalla pneumatopatologia di Combalusier e chiude la sua poesia con i versi appropriati:

*O vous, mortels, qui lisez son histoire,
Donnez de Grace un pet à sa mémoire.*

In *“Berthe, ou le Pet memorahle; aneddote du IXe siede, par L.D.L. (Lombard de Langres), Paris, Leolod Collin”, 1807*, si fornisce la prova che la scoreggia a volte porta a una felicità inaspettata, così come è stabilito che talvolta avviene il contrario. Una fuga non voluta di una scoreggia regala alla povera Berta un brillante incontro, mentre la famosa Lully, che cercava di approfittare di un vento sfuggito a Mademoiselle de Montpensier, viene scacciata. L'autore era stato tanto spudorato da utilizzare questo peto per una composizione musicale!¹

La stessa idea di base del brano appena citato è sostenuta anche nell'opera italiana: *“Il canto sopra le correggie”, in Londra, 1786*, in 61 stanze. Le correggie sono quelle cose di cui si sa quando vengono, ma non dove vanno.

¹ Vedi *Comparaison de la musique italienne e de la musique françoise, par le Cerf de la Vielle, Bruxles 1705, II, pag. 105.*

Ronsard si è persino avvicinato alla scoreggia con un piccolo canto di lode:

*Le pet qui ne peut sortir
A maints la mort fait sentir,
Et le pet de son chant donne
La vie a mainte personne:
Si donc un pet est si fort
Qu'il sauve, on donne la mort,
D'un pet la force est égale
A la puissance royale.¹*

Uno scrittore medievale aveva già cantato la stessa canzone di lode.

Nelle buffonerie di Bruscombille, (nome di teatro di Deslauriers), si trova un prologo a favore della beatitudine della cacca,... e divagazioni se una scoreggia è qualcosa di fisico, se una scoreggia mostra anche spirito, se una scoreggia significa una cosa buona; poi, ulteriori prologhi in onore delle natiche e della latrina.

L'elencazione in questa lista non è esaustiva!

Per il resto, rinvio alla *Bibliotheca scatologica ou catalogue raisonné des livres traitant des vertus, faits e gestes de tres noble et tres ingénieux Messire Luc (à rebours), seigneur de la chaise et autres lieux mèmement de ses descendeants et autres persona nages de lui issus. Ouvrage tres utile pour bien et proprement s'entreienir es-jours gras de carème-prenant. Disposé dans l'ordre des lettres K., P., Q., traduit da prussien et anrichi de notes tres congruantes au sujet par trois savant etc. Scatopolis chez les marchands*

¹ Trad.: Il peto che non può uscire / a molti la morte fa sentire / e il peto con il suo canto dà la vita a molte persone:/ Se dunque un petò è così' forte / che salva o che dà la morte, / la forza di un peto è eguale / Alla potenza reale. (E.M.)

*d'Aniterges. L'année scalogene 5850.*¹ Gli autori erano il medico J.F. Payen, il libraio Paul Jannet e Sylvestre insieme ad August Veynant. In ogni caso, da ciò risulta sufficientemente chiaro che i francesi contribuirono largamente alla letteratura sulle scoregge.²

Molto più indietro ci sono i tedeschi con trattati latini di parrucconi, per lo più senza una scintilla di umorismo, salvo poche eccezioni.

Per il periodo attuale o recente sono poche le opere originali citabili. Scritti recenti che si occupano di scoregge includono: "*Le conservateur de la santé, volumen incomparable, renfermant l'art de péter et de chier, suivis de pièces odoriférantes et diverses matières de bon goût. Monauq (ca. 1850), à l'enseigne du gros Prussien près de Quatre Vents.*" - "*Petériana ou l'art de péter, vesser et roter à l'usage de personnes constipées, graves, mélancoliques et tristes. Au Pays des Bonnes Odeurs, Pète-en-l'air, éditeur 1880.*"

— "Il vantaggio dello scoreggiare spiegato: "O studio della causa fondamentale delle malattie a cui il bel sesso pare essere particolarmente soggetto; in cui si dimostra,

¹ Stampato nel 1849.

² Englisch ha ommesso di citare il testo italiano di Emmanuele Martini, *Discorso in lode della coreggia fatto ai padri spetezzanti da Emmanuele Martini decano della chiesa d' Alicante. Venezia 1787.* Anche un altro testo viene riportato in appendice. Si può aggiungere che in Italia circolavano alcune "bufale" relative a strumenti usabili dalle signore per nascondere i peti. Si narrava di una "spetezziera" da usare a letto e consistente in un tubo da infilare dell'ano e che spostava i gas di fuori del letto, e di una vanvera (veneziana) consistente in una vescica da portare nascosta sotto l'ampia gonna e da applicare all'ano per raccogliere i gas; qualcuno ci ha creduto e ha anche detto che l'espressione "parlare e vanvera" deriva da tale oggetto! (Nota di E.M.).

a posteriori, che la maggior parte dei disturbi interni sono da ascrivere a flatulenze e gonfiori che non vengono rilasciati al momento giusto: redatto in lingua spagnola da don Fartinando Puffendorfi, professore trombone, all'Università di Crackau. Ora reso accessibile alla domestica tedesca nella sua lingua madre (così non capiscono gli olandesi). A cura del flatulento, cameriere segreto e cacciatore di peti della contessa von Soffia-Hayn nella Pomerania posteriore. Langfart in Irlanda, di Simon Bumbumbard, nel mulino a vento di fronte al vicolo delle chiacchiere," 1788, 16 pag.

In questo piccolo ma robusto scritto di sole 16 pagine, con il titolo lunghissimo dovrebbero essere provati: 1. Natura ed essenza delle scoregge; 2. Le loro cattive conseguenze; 3. La legittimità delle scoregge; 4. I molti vantaggi derivanti dal tollerarle. Un libriccino molto noioso che non può competere minimamente con i prodotti francesi.

Karl Julius Weber dedica l'intero 19° capitolo del XII libro (ed. 1842) del suo *Democritos, o le carte di un filosofo ridente lasciate in eredità*, al *Crepitus*. Lo chiama il "Capitolo pfui" e dimostra di essere molto a suo agio in questo argomento. È esperto di letteratura sulla scoreggia come quasi nessun altro, e gli aneddoti che ha introdotto sullo *spiritus de retro* potrebbero riempire intere pagine di un giornale di barzellette "Solo per uomini" che apprezzano le risate. Conosce anche esattamente la classificazione delle scoregge e ne riporta 62 modulazioni, motivo per cui dà ragione a quella signora che dice a un gentiluomo in società; "Si avvicini un po' con la sedia, altrimenti perderà la giusta tonalità". Come spirito libero da pregiudizi, vuole dare alla natura ciò che le spetta di diritto e raccomanda, per le notti insonni. di usare le proprie dita come

tasti del proprio amato strumento ad aria!

La più recente opera tedesca è la *Historia naturalis vaporum edita S. Webesio*, 7^a edizione, 54 pag., 1868 a Lipsia. Non è in latino, come potrebbe suggerire il titolo, ma in conciso tedesco. Il titolo interno del libretto dice anche: *Non in latino, ma in tedesco. Historia naturalis vaporum ex humano corpore effluentium in usum Gymnasiorum et Academicarum e Podicibus optimorum virorum illustrata edita a S. Webesio Liberalium Artium Illustri lumine ecc.*

Franz Maria Feldbaus propone un'opera scritta dal punto di vista del tecnico: „Ka — Pi — Fu e altre cose vergognose. Un libro allegro per luoghi ritirati con illustrazioni, stampa privata, Berlino-Friedenau 1921, pag. 320”.¹ Offre aneddoti divertenti sulla digestione e sui luoghi destinati ad essa. Molto interessante anche da leggere dal punto di vista storico-culturale.

Stranamente, l'argomento del peto è stato appena trattato nella letteratura non tecnica. In una delle leggende della monaca Roswitha von Gandersheim, la *Passio St. Gongolfi martyris*, storia di adulterio, si trova già l'elemento scatologico, e qui al peto viene assegnato un ruolo di grande effetto. La donna adultera, che aveva fatto uccidere il marito, si fa beffe di chi le racconta che sulla sua tomba si verificava ogni sorta di miracoli:

„Cur loqueris, frustra simulans, miracula tanta
„Sedulo Gongolfi pro meritis fieri?
„Haec, quae dicuntur, certe non vera probantur,
„Non desint signa illius ut tumulo,
„Haud alias, quam mira mei miracula dorsi „
Proferat extrema denique particula.”

¹ In tedesco *Ka — Pi — Fu und andere verschämte Dinge. Ein fröhlich Buch für stille Orte mit Bildern*. Ka-Pi-Fu sono le iniziali di Cacca, Pipì, Peto

*Dixerat, et verbum sequitur mirabile signum,
Illi particulae conveniens propriae:
Ergo dedit sonitum, turpi modulamine factum,
Profari nostram quale pudet ligulam.
Et post haec verbum quoties formaverat ullum,
Reddidit incultum hunc toties sonitum,
ut, quae legalem respuit retinere pudorem,
Sit risus causa omnibus inmodica,
Finetenusque suae portet per tempora vitae
Iudicium proprii scilicet obprobrii.¹*

Roswitha aveva preso molto sul serio la leggenda di Gangolf e della sua malvagia moglie. Il poeta moderno non sa più come affrontare questi problemi con tanta serietà. Non riesce a contenere il suo scetticismo e fa i suoi commenti beffardi sullo strano evento. Heinrich Gottfried von Bretschneider scrisse il suo *Almanach of the Saints for the Year 1789* per mettere in ridicolo storie così assurde di santi, e si accostò all'argomento in questione come segue:

*Nel Temporum fasciculus
ogni lettore può leggere,
Com'era pio Gangulph.
Quanto era cattiva sua moglie.
Da vedova divenne cantante,*

¹ Ma che storie mi racconti, per farmi credere che simili miracoli avvengano per i meriti di Gongolfo! Quello che dicono, di certo non prova che sia vero: Perché la sua tomba ha tanto potere di fare miracoli quanto potrebbe farne di meravigliosi il mio fondo schiena. Così disse e alle sue parole seguì ciò che conviene a detta parte Quindi cacciò fuori un suono turpemente modulato. di cui la nostra lingua si vergogna di parlare. Dopo di ciò ogni parola che cercava di pronunziare, si trasformò in quello sconcio suono, e poiché essa non voleva seguire ciò che richiede il pudore, fu per tutti causa di sfrenato riso e per tutta la sua vita, fino alla morte, portò su di sé la condanna del proprio obbrobrio. (Trad di E.M.).

*Con grazia che lo dico,
Cantava con il sedere
come Mara cantava con la gola.
Se capitasse ciò alla nostra soprano,
Qui sospira il pio poeta,
Non ascolterei, guarderei solo
i volti carnosi.*

Nelle Schwänke e nei Fablieaux medievali, ovviamente, abbonda la grossolanità. Se, invece, si entra nel regno della scatologia, e ciò accade giorno dopo giorno, la maleducazione più sfrontata viene subito propinata, e gli escrementi vengono subito presi come palla da gioco dai rudi buffoni. Il "poeta" non sa cosa fare con un semplice peto.

Questa disinvolta spontaneità non corrisponde più al moderno modo di sentire. Si richiede un'arguzia che tolga la naturalezza dell'elemento offensivo. Ecco perché l'elemento scatologico attualmente non è molto rappresentato.

Solo Karl Ettlinger ha preso il peto come oggetto di una bella storia nell'edizione del 1911 della "Jugend" ¹.

Nei "Racconti sollazzevoli (*Contes drolatiques*) di Balzac si ricorre anche a molti tratti scatologici, infatti in esso si possono ritrovare alcune storie direttamente scatologiche. Rientra fra queste, ad esempio, la storia dei "Tre ladri": "Nel sobborgo di Notre-Dame-la-Riche viveva una graziosa fanciulla che, oltre alle bellezze che la natura le dava, possedeva anche un bel mucchio di scudi. Quando giunse all'età di poter affrontare il matrimonio si fecero avanti tanti corteggiatori quante sono a Pasqua le monete

¹ Era un settimanale pubblicato a Monaco dal 1920 al 1915. (Nota di E.M).

di rame nella cassetta delle offerte di San Graziano. Questa fanciulla scelse uno che, con licenza parlando, fosse in forma di giorno e notte, tanto quanto due monaci. Ben presto si accordarono e il matrimonio fu fissato. Ma mentre la notte nuziale si avvicinava, la sposa era sempre più in imbarazzo, perché soffriva di un difetto nelle sue tubature interne che le faceva mollare i suoi vapori con un botto simile allo scoppio di una bomba.

Temeva che i venti l'avrebbero disturbata quella prima notte, quando aveva altre cose a cui pensare. Così decise di confidare la cosa alla madre, sperando di avere un buon consiglio. La brava donna le disse che questa debolezza era ereditaria e che ne aveva sofferto non poco in gioventù. Negli anni successivi, Dio le aveva dato la forza di aprire o chiudere la valvola a suo piacimento, e sette anni prima le era sfuggito l'ultimo botto, quasi come un segnale di addio al marito che era morto proprio in quel momento.

Ma, disse alla figlia, aveva ricevuto dalla madre un mezzo sicuro per reprimere questi venti superflui e lasciarli scappare senza far rumore. Se i venti non puzzano, allora nessuno se ne accorgeva. È solo necessario raccogliarli all'uscita e poi lasciarli scappare tutti in una volta. Nella nostra famiglia si chiama strangolare una scoreggia.

La figlia fu contenta di aver appreso quest'arte, ringraziò la madre, ballò a suo piacimento la vigilia delle nozze, raccogliendo i venti nelle sue viscere come il suonatore di mantici raccoglie il vento nell'organo prima dell'inizio della messa. Prima di entrare nella camera nuziale, voleva spingere fuori i gas tutti assieme, ma i venti avevano scelto un altro momento per la loro uscita. Il marito venne; vi lascio a immaginare come si sono impegnati nell'allegra scaramuccia in cui, se siete esperti, potete fare mille

di una cosa. Durante la notte lo sposino si è alzò perché aveva un piccolo bisogno da sbrigare. Stava per rimettersi a letto quando è esplosa una cannonata che, se voi, se ci foste stati, avreste pensato, come me, che le tende si sarebbero strappate.

"Oh, non mi è riuscita bene", ha detto. "Perdinci", le dissi, "mia cara, devi essere un po' più parsimonioso con questa roba. Con questa artiglieria puoi guadagnare un sacco di soldi in guerra." Era mia moglie. . ."

Ma sono numerosi anche gli enigmi e indovinelli che trattano del peto. Anche gli antichi greci apprezzavano uno scherzo scatologico. Il seguente enigma può essere trovato nella commedia di Eubulo *Sphingokarion*, che ci è stata tramandata solo in forma frammentaria:

" A: C'è una cosa che suona senza lingua, ha lo stesso nome del sesso maschile e femminile, è il custode del suo stesso vento; peloso, a ma volte anche liscio, che dice cose incomprensibili agli esperti, soffiando una melodia dopo l'altra. È uno e tuttavia molteplice, e quando lo si trafigge rimane illeso. Che cos'è questo? Non lo sai? — B: È Kallistratos. — A: È l'ano. — B: Stai dicendo sciocchezze. — A: No, perché il posteriore suona senza lingua, da solo serve a molte funzioni, può essere trafitto senza essere ferito, peloso o liscio (non è vero?), custode di molti venti ¹.

Ma tra i francesi si trovano battute di questo tipo molto più numerose. Nella commedia di Bousaults *Le Mercure galant*, ad esempio, al pubblico viene presentato il seguente indovinello sul palcoscenico:

*Je suis un invisible corps
Qui de bas lieux lire sans être,
Et se n'ose faire connaitre,
Ni qui je suis, ni d'où je sors.*

¹ Paul Englisch, *Geschichte der erotischen Literatur*, 1927

*Par moi l'un des sens est touché
D'une très maligne influence,
Et l'on Rougit de ma naissance,
Comme on rougirait d'un Péché.
Quand on m'ôte la liberté
Pour m'échapper j'use d'adresse,
Et deviens femelle traitresse
De male, que j'aurais été.*

Weber, che ci racconta di questo spettacolo in Rastatt (XII, 302), aggiunge che gli attori ridacchiavano tanto che dovevano sforzarsi per continuare. J.F. Castelli ci conferma che questo tipo di libertà teatrale non era un caso isolato¹. Riporto qui di una rappresentazione al Kreuzertheater zu Pest nel 1809: "Venne rappresentata, tradotta in modo orribile, *Turandot o i tre enigmi*, con il supplemento: *come anche Kasperl mollerà un 'ratto' capace*.

Ci sono tre varianti della poesia di cui sopra, due in francese e una in tedesco. La paternità di uno è attribuita all'abate *Colin*. Essa suona:

*Je suis un invisible corps,
Qui de bas lieu mon estre tire,
Et personne à peine ose dire
Ny que je suis, ny d'où je sors.
Je parle et me tais à la fois,
Et bien souvent lorsqu'on me presse
Je deviens femelle traitresse
D'hardi masle que je serois.
Aucun oeil ne me voit jamais,
Je suis plus fragile qu'un verre.
Mon bruit imite le tonnerre
Et je suis le bruit que je fais.*

¹ Ignaz Vinzenz Franz Castelli, scrittore austriaco (1781 - 1862) *Memoiren meines Lebens*, Monaco, 1913, Vol I, pag. 151; l'opera è del 1861. (Nota di E.M.)

L'altro scrive:

*Par moy l'un des sens est touché
D'une très fâcheuse influence.
Et l'on rougit de ma naissance,
Comme on rougirait d'un péché
Un poète euts sept villes pour soy
Dont chacune s'en disoit mère
Mais de qui se fit pour Homere
Jamais ne me fera pour moy
Je nay ni lustre ni splendeur,
J'ay des sœurs qui donnent à voir,
Je suis en fort mauvaise odeur,
Et si l'on parle de ma gloire.
Mesdames, dont l'esprit charmant
De m'expliquer ose entreprendre,
Gardee-Vous bien de vous mesprendre
Et de me faire en me nommant.*

E un indovinello in versi tedesco dice:

*Da un luogo sconosciuto e da una casa buia
Come la furia del tuono esco con il suono.
Caccerò quelli più vicini a me che stanno ridendo forte,
e se mi avvicino di soppiatto, posso litigare.
Sono vento, spirito, cieco, muto, eppure mi faccio
[sentire.*

*Sono più leggero dell'aria, eppure posso appesantire.
Ho molti padri, ma un solo una madre,
Chi vuole rinnegarmi, fa molti giuramenti su di me,
che non mi allontanerò da lei. Nessuno vuole amarmi.
Con la mia presenza ho scacciato molti.
Se non mi fossi piegato così tanto durante il parto.
Mia madre mi avrebbe infilato il foglietto in tasca. ¹*

Anche il seguente indovinello in versi, francese, è carino:

¹ Anthropoph., II, pag 81.

*Je meurs au même instant que je commence a naître.
 Je suis toujours coupable, et ma mort seulement
 Me peut justifier du mauvais sentiment
 Que j'ay donné de moy des le point de mon estre.
 J'offense et quand je parle et quand on me fait taire,
 Je suis plus dangereux quand je deviens plus doux.
 Je nais avec éclat au sentiment de tous,
 Cependant ma naissance est honteuse au mon père.
 Avecques les petits je gronde et parle en maistre,
 Mais avecques les grands je suis plein de respect
 Et souvent, sans parler, je me fais bien connaître.
 Quant pour être inconnu parfois je me déguise
 Le plus hardi me craint et n'ose m'approcher.
 Mais on me fuit à tort, estant mauvais archer.
 Car je scay que jamais je ne frappe ou je vis.¹*

La Francia è notoriamente il campo più adatto alla scatologya. Quale altro paese ha saputo variare così tanto questo tema monotono e trovarvi aspetti umoristici, se non la Francia? Qui riproduco una piccola storia con una battuta finale del tutto pertinente. Si trova in *"Les Fanfre-luches, Contes& Gauloiseries par Epiphane Sidredoulx, Président d'honneur de l'Académie de Sotteville-Les-Reouen"*. Bruxelles, Gay et Doucé, Editeur 1879, e intitolata

La bella Imperia

*Che bel paese è l'Italia!
 La sua aria è dolce, il suo cielo è azzurro;
 E, su questa terra di fuoco,
 Si e forzati ad amare follemente,
 Adorare o la donna o Dio.
 Ahimè! troppo spesso per le nostre anime,
 I nostri cuori leggeri vanno alle donne.
 Come le mosche vanno al miele.*

¹ *Recueil des Enigmes de ce temps*, Paris, 1635, II

*E, anche alla porta del cielo,
Si lasciano fregare dalle signore.
Roma, questa soglia del paradiso.
Questa città papale è santa,
Sotto Giulio tre e Leon dieci
Sarebbe stata l'invidia di Corinto:
Il palazzo, l'osteria
Tutto pullulava di cortigiane.
Tra queste divinità profane.
Brillava soprattutto Imperia.
Era la bellezza tra le bellezze.
Il suo fascino non aveva rivali;
Anche tra i cardinali
Ha trovato pochi ribelli,
Aveva così tante invenzioni,
Di attrazioni, di scienza profonda.
Dei turbini diabolici,
Per sedurre e dannare il mondo.
Era ogni giorno, ogni notte.
Nuovi mezzi, nuove deduzioni.
Perché ogni amante di passaggio,
A volte ingannato, a volte sedotto.
Rideva dapprima se era saggio.
Se era stupido, restava sconfitto.
Una sera, a costo di molti scudi
(Mille, si dice, pagati in anticipo).
De Lierne, Ambasciatore di Francia,
Passò una notte da Imperia.
Sensibile a una così nobile conquista.
Per lui la bella donna spiegò
Le sue più brillanti vesti da festa.
Grande spazio, luminarie, cena raffinata.
Letto di broccato e raso,
Ornamenti carini e leggeri
Veli che facevano veder a metà
Per eccitare meglio i desideri,
Occhi animati dalla lussuria.
George provocato ai piaceri,*

*Corpo fatto per sedurre alle manovre
Degli esercizi di Venere,
Baci dati e trattenuti,
Imperia ha fatto ogni sforzo
Per compiacere il generoso francese.
Dopo tre o quattro successi.
Riportati non senza duello.
Come quando rimasti bocca a bocca.
Immersi nell'estasi
Con un'estasi ardente e muta,
Un crepitio clamoroso
È uscito dal fondo letto.
- Ah! peste! esclamò l'amante,
Che tromba taranlara!
Questo promette dello zibetto.
Il gagliardo deve sentire il suo frutto.
Se la puzza è pari al rumore!
Vedo che una puttana romana,
Come una francese è senza imbarazzo.
- Potrebbe essere così con noi.
Un cibo scelto
Ci fa distillare l'ambrosia.
Mentre parla, apre le lenzuola.
E all'improvviso un odore di ambra
Si diffonde come profumo nella stanza.
De Lierne la stringe tra le sue braccia
Per far dimenticare la sua offesa;
E poi risuonano dei rumori.
E si sentono flagranze
E da Lierne, senza capire nulla
A questo affascinante bombardamento,
A naso pieno amava prenderlo.
Cosa era stato? Semplicemente
Piccoli palloncini riempiti in anticipo
Della più delicata essenza,
che Imperia, senza farsi accorgere,
Con una piccola mossa, abilmente.
Faceva scoppiare sotto il sedere.*

*Dopo parecchi assalti si addormentano.
Quando esce un colpo di fulmine.
Sussultando si si risveglia da Lierne,
Sotto la cortina mette il naso
Per annusare meglio il nuovo nato.
Aspira.... Ah! Ch'io sia dannato.
Peggio dello zolfo d'Àverno,
Spiraglio dell'inferno puzzolente.
L'aria profumava d'un odore più forte!
- Bran! Esclamò. Per San Giorgio,
Ce l'ho fino in fondo alla gola.
Mai sono stato così appetato.
Il diavolo ha cacato nel letto.
- Hay! disse la donna poco sposata,
Mi farai causa
Per quest'altra galanteria?
Ti ho fatto un peto francese
Per ricordarti la patria.¹*

Si faccia il paragone su che cosa, di fronte a questo prodotto francese, scintillante di arguzia, sia uscito dalla seguente elaborazione tedesca! Qui vi è la schietta chiarezza, l'accumulo di riferimenti, apparente pensati come innocenti, a cose che possono essere "lasciate andare". Questa lettera, che si dice che un maestro di un villaggio della Moravia abbia indirizzato alle sue autorità circa sessant'anni fa, è stata trovata nell'ufficio del governatore del k.k.k a Brno l'11 luglio 1866 e l'originale è stato inviato al re Guglielmo I di Prussia, il cui quartier generale, dopo la battaglia di Königgrätz era a Brnon, che a cena si fece leggere la lettera dal consigliere privato Schneider.

Il contenuto letterale della lettera era il seguente:²

¹ Tradotta dal francese da E.M.

² Englisch avrebbe potuto risparmiare ai suoi lettori questa insulsa tiritera, adatta alle caserme delle reclute! (Nota di E.M.)

Gentile signor governatore!

La sua nobile severità mi ha tranquillizzato sul fatto che non se la prenderà a male se io la disturbo con questo mio modesto problema; io mi devo lamentare che la gente non vuol lasciar andare i figli a scuola anche se ora non ci sono lavori nei campi. Il mio stipendio è scarso, quindi devo campare miseramente con mia moglie e mio figlio.

Urban Bohling ne lascia andare uno, e fa uno; Mathias Huth ne lascia andare uno anche lui, e fanno due, anche il pastore della chiesa ne lascia andare uno, e fanno tre, Heinrich Schneider ne lasciato andare uno grande, il pescatore anche lui uno grosso, e fanno cinque; il pescatore ne ha anche un altro che potrebbe lasciar andare e tuttavia non lo fa. Martin Schulz li lascia andare, ma non sempre; e così si arriverebbe a sei. Hans Krebs ne ha tre eppure non ne lascia andare nemmeno uno. Il vicino Seppel Stichs fa del suo meglio e ne lascia andare tre in una volta e fanno nove. La zia di Michel ne lascia andare anche uno piccolo, e fanno dieci; voleva lasciarne andare uno grosso, ma non ha potuto. Ho gentilmente chiesto a Michel Seppel perché ne ha lasciato andare solo uno e lui ha risposto che non è possibile lasciarli andare tutti e che uno desidera tenerlo sempre con sé, nel caso che si trovasse in imbarazzo. Pohl sarebbe felice di lasciarne andare uno, ma è sempre malato e non funziona; avrebbe potuto lasciarlo andare, ma sua madre glielo ha sconsigliato. Ma credo che chi ne ha uno dovrebbe lasciarlo andare, perché in casa sono dei monelli buoni a nulla che creano solo guai. Anche il mugnaio Berthold ne lascia uno, ma puzza per la sua pigrizia. E così fanno undici.

Quindi se uno lo lascia andare oggi e l'altro domani, dove si va a finire? — Allora chiedo umilmente alla S.V., nobile severa, di avere pietà di me e di ordinare che chiunque ne ha uno lo lasci andare, perché molti vadano e l'uno non ostacoli l'altro, perché questo non porta nella di buono; e, consentire che le donne non li devono trattenerne come i coniugi Wallauer, perché lui, il Wallauer, ne ha lasciato an-

dare uno, ma lei lo ha fermato lungo la strada e lo ha portato a casa. Quindi la S.V. giusta e severa, non incolpi me, che ci metto tutta la mia diligenza.

Devo anche dire che le persone qui sono grandi porci, perché fanno sconcezze attorno alla chiesa. Io credo che l'amministrazione dovrebbe occuparsene. E quando si suona la musica le donne ballano così follemente che i loro grembiuli sbattono fin sulla testa; quindi il clero dovrebbe dare un'occhiata. Anche i contadini sono così ubriachi e così pieni che sputano, che il giudice dovrebbe aprire bocca e riportare queste cose a Sua Signoria. Durante la notte viene rubato così tanto che nessuno ha più niente. Le autorità devono lavorare meglio, altrimenti finisce male.

Chiedo quindi e spero che la S.V. di nobili origini e giusta, vorrà agire per il meglio e impartire un comando preciso al riguardo.

*Rispettosamente, Umilissimo servo di Vostra grazia.
Harras, Maestro e Cantore.*

Tali battute e aneddoti scatologici sono ancora socialmente accettabili oggi, a condizione che non vengano presentati in modo volgare. Non una sola parola deve urtare il buon gusto, e si deve saper esprimere egualmente tutto ciò che è desiderabile, con la necessaria chiarezza.

Come esempi caratteristici, scelgo due aneddoti tratti da "Ulk", il supplemento settimanale del "Berliner Tageblatt":

I toni pressati

Max Reger, il grande compositore scomparso prematuramente, un tempo dirigeva un'orchestra davanti a una dama principesca. Alla fine del concerto fece suonare un brano umoresco, in cui i suonatori di strumenti a fiato dovevano suscitare crepitii molto particolari dai loro strumenti.

Dopo che fu cessato il fragoroso applauso, la principessa iniziò affabilmente in una conversazione il direttore d'orchestra e alla fine gli chiese: "Ditemi, signor direttore, questi toni stranamente serrati che i musicisti hanno prodotto nell'ultimo pezzo - li stavano facendo con la bocca?"

Max Reger si limitò a sorridere un po' sarcastico e disse: "Lo spero!"

Tre pallini

Max mangia il fagiano.

Una grande porzione.

Max ingoia tre pallini.

Max va a dormire.

Nella camera con lui, dorme anche il cane Treff.

La mattina dopo il cane è morto.

Ucciso da uno sparo.

Il cacciatore di autografi

Uno statista austriaco a Marienbad era stato inseguito ovunque da appassionati e collezionisti di autografi. I supplicanti arrivarono persino in un luogo molto "appartato".

Uno dei più imperterriti andò a bussare alla porta:: "Mi scusi, signor Graf, potrebbe farmi un autografo?"

"Ha la carta. . . carta . . . carta?" chiese nervosamente lo statista dall'interno, che in quel momento di urgenza pensava a tutto salvo che alla propria firma.

"Certo", rispose tutto eccitato il maniaco di autografi.

"Bene. Allora me la passi sotto la porta", disse il conte.

Così fu fatto. Il tizio sorrideva soddisfatto.

Quindici minuti dopo, il grand'uomo uscì, visibilmente sollevato e sorridente. L'omino si inchinò profondamente: "Posso gentilmente chiedere la mia carta?"

Lo statista rispose stupito: "Ma, caro signore, non è necessario che lei mi onori così tanto!"

Anche gli *indovinelli* moderni in cui le persone affrontano le scoregge sono estremamente numerosi. Di seguito riporto alcuni esempi, anche se ovviamente posso limitarmi ad alcuni tipici:

1. Qual è la città in cui la scoreggia è naturale? (Darmstadt. In ted. *Darm* significa intestino)

2. Che religione ha la scoreggia? (È un quacchero. Parola onomatopeica)

3. Cosa irrita di più la scoreggia? (Se scoreggi attraverso un setaccio, non sa da quale buco uscire.)

4. Come si può dividere una scoreggia in cinque parti? (Basta mollarla in un guanto.)

5. Ti metterò una allodola in ogni mano, una ti scapperà; quanto ne rimangono (Due, la scoreggia non c'entra.)

6. Cosa c'è di più appuntito dell'ago? (La scoreggia che passa attraverso i pantaloni e non fa alcun buco.)

7. Cos'è una scoreggia? (Uno sfortunato tentativo di far parlare il culo.)

8. Quale pesce scoreggia di mezzo tono in meno degli altri? (Il persico; in ted. *Barsch* che ha la nota B (=La), davanti ad *Arsch* = culo.)

Allo stesso modo, il linguaggio polare ha centinaia di *proverbi* basato sulla scoreggia. Ancora una volta solo alcuni esempi;

1. Le proprie scoregge hanno un buon odore.

2. Fa di una scoreggia in un tuono! Si dice di una persona vanagloriosa.

3. Non vale una scoreggia! in segno di disprezzo.

4. Ogni scoreggia gli si mette di traverso! Si dice di uno collerico.

5. È più facile ottenere una scoreggia da un asino morto

che una parola da lui! Usato per descrivere un taciturno.

6. Non devi voler scoreggiare più forte di quanto possa fare il culo. Corrisponde a: calzolaio, attieniti a tuo mestiere!

7. Dal sedere della tua amata escono solo scoregge deliziose.

Gli aneddoti che riguardano la scoreggia sono relativamente pochi rispetto al grande contingente che la scatologia fornisce per gli altri settori. Ne vengono riprodotti alcuni:

1. Ad un barbiere ne scappa una mentre sta rasando un cliente. "Ma questo è una sala per la musica", dice l'ebreo, che è stato appena rasato, "ci si può ascoltare anche un brano del 'Barbiere'." — "Dai da mangiare a tua madre del rafano, poi sentirai qualcosa dalla *Ebrea*"¹ risponde il barbiere arguto.

2. In casa di una contessa vi erano molti ospiti per un tè. Un maggiore ungherese corteggiava la padrona di casa, e quando il servitore venne a chiamarli per il tè, il maggiore balzò in piedi e offrì il suo braccio alla contessa. Giunti entrambi alla porta della stanza accanto, nessuno voleva varcare la porta per primo, e così accadde che entrambi rimasero improvvisamente bloccati nella porta stretta e al maggiore ne scappò una. "Ah, a me non era ancora capitata una cosa simile!" esclamò indignata la contessa. "Come, a te è successo questo?" chiese l'ungherese, "Ed io che credevo di essere stato io!"

3. Il dott. von Waldheim² racconta una storiella molto

¹ *L'Ebrea* è una lunga opera in cinque atti di Jacques Fromental Halévy, su libretto di Eugène Scribe (1865). (Nota di E.M.).

² Questi aneddoti e i precedenti sono presi da *Anthropophytheia*. VI, 221

sgradevole su un ragazzo che si insinuava sotto le gonne di ogni donna. Per correggerlo, un giorno la cameriera mangiò cavoli acidi, cipolle e aringhe, e quando il ragazzo si dedicò di nuovo alla sua passione, fu così disgustato dagli odori che si erano formati sotto le sottane che fu per sempre guarito dalla sua passione.

4. Un vecchio signore, racconta un aneddoto tedesco del diciottesimo secolo; ad un banchetto sedeva al fianco di una vecchia signora che era terribilmente afflitta da flatulenza e che, con venti silenziosi, stimolava in modo molto sgradevole l'olfatto del suo vicino. Infastidito per questo, e dato che gli venne l'occasione, ne mollò uno a sua volta, molto rumoroso. Tutto il gruppo si indignò per tale sconvenienza. Ma il colpevole si alzò calmo e disse: "Scusatemi signori e signore, ma ho detto solo ad alta voce quello che la mia vicina continua a sussurrarmi".

Anche i nostri antenati possono dire la loro sull'argomento. Montanus ci racconta la seguente farsa nel suo *Wegkurtzer*¹:

Un contadino molla una scoreggia (da segnalare con favore) e dice al diavolo che dovrebbe farci una palla. Un contadino audace e cattivo viveva in un villaggio dove aveva molte proprietà ed era molto ricco. Ora era proprio sui campi dove aveva mietitori, che gli tagliavano il grano e altri frutti. E soffriva per il salario che avrebbe dovuto dare ai lavoratori a giornata, e studiava giorno e notte su come avrebbe potuto portare in casa il raccolto senza spesa. E mentre sta pensando, si avvicina il diavolo in forma umana e gli chiede perché fosse tanto preoccupato e che poteva chiedergli se vi era un modo

¹ Martin Montanus, *Wegkurtzer, Ein sehr schön lustig und außermassen kurzweilig Büchlin*, 1557 (Nota di E.M.).

per aiutarlo. Il contadino dice: "Caro fratello, ho molti prodotti nel campo, che devo tagliare ogni giorno e portare a casa; però i soldi mi danno da pensare. Se sai come darmi un buon consiglio, allora fallo!" Il diavolo disse: "Se tu prometti che dopo diventi mio, ti porto tutti i frutti a casa." L'astuto contadino, che voleva imbrogliare il diavolo, rispose subito e disse: "Se fai per me tre cose che io desidero, allora dopo farò tutto ciò che vuoi." Il diavolo fu ben soddisfatto e chiese cosa doveva fare. "Bene", disse il contadino, "dopo che hai rivoltato la terra con l'aratro, vai e porta in casa, senza danni, tutti i miei prodotti che sono sui campi." L'uomo nero, per il quale ciò non era affatto difficile presto andò lì e fece ciò che gli era stato detto e tornò dal contadino e chiese qual era il suo terzo e ultimo desiderio. Il contadino al mattino presto aveva mangiato rape crude, che lo facevano scoreggiare. Perciò fece una grossa scoreggia e disse al diavolo: "Ascolta, fratello, cercala e fatti con essa una palla!" Ciò era impossibile per il diavolo, che se ne andò, lasciando il contadino dov'era.

Anche nella "*Gartengesellschaft*" di Jakob Frey (circa 1550) c'è una deliziosa facezia.

Un sindaco di una città fu inviato dalla duchessa d'Austria per un'ambasciata. E mentre declama la sua orazione, gli scappa una di quelle cose che Kochersperger chiama scoreggia. Egli non fa una piega ma continua, nel suo discorso. La principessa si comportò come se non avesse sentito nulla. Le damigelle, invece, che stavano dietro la principessa, risero e si guardarono l'un l'altra. Però, per il ridere, ad una di esse che non riusciva a fermarsi scappò una scoreggia virginale, ma sonora. Quando il sindaco la sente, dice: "Bene, care damigelle, andiamo per ordine! Quando poi avrò visto quante ne

fate, riprendiamo il discorso”. Dopo che egli continuò imperterrito nel suo discorso mentre che le damigelle erano arrossite per la vergogna; tutti si misero a ridere di cuore.¹

3a. Il pernacchio (capitolo aggiunto da Edoardo Mori)

Manca nel libro di Englisch un importante riferimento e cioè l'uso del suono della scoreggia per dileggiare altre persone, Si tratta del pernacchio o della pernacchia o del vernacchio, ampiamente usato a Napoli e poi diffusosi, a partire dal Settecento, anche al nord. Qualche autore ritiene che quando nel *Satyricon*, cap. XV, Ploerimo dice: *Oppositaque ad os manu nescio quid tetrum exhibilavit, quod postea Graecum esse affirmabat* (Dopo di ciò, mise una mano sulla bocca e soffiò non so dire quale suono, che poi affermava essere greco), si riferisse proprio a questo suono, detto dai greci *pornaculos*.

Lo descrive ampiamente il libro di Andra de Jorio, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Napoli 1832, pag 75:

1) *Vernacchio* (rumore che si fa con la bocca simile al

¹ Englisch non conosceva la più antica barzelletta sulle scoregge contenuta nella raccolta *Philògelos*, opera circa del V secolo d. C., in lingua greca, contenente 265 battute. Essa è una battuta fulminante, spesso venduta come nuova anche in raccolte modernissime, e che dice: *Perché le scoregge puzzano? Perché le possano sentire anche i sordi!* Englisch non poteva conoscerla perché la prima traduzione tedesca, a cura di Andreas Thierfelder, è del 1968. In italiano erano state tradotte, nel 1906 e poi, sulla base dell'edizione tedesca, nel 2008. Nello stesso anno compare anche l'edizione francese. Di recente, nel 2011, è uscita una nuova traduzione italiana di Giuseppe Vergara. Una battuta moderna è questa: *Avete sentito l'ultima? No? È perché l'ho fatta piano.* (Nota di E.M.).

peto per disprezzo di alcuno. Bocca gonfia d'aria e forzatamente chiusa, mano aperta e portata rovescia sul labbro superiore in modo che esso sia compresso dallo spazio, che è fra l'indice ed il pollice. Disposte così le dita sul labbro superiore, e premendolo a replicati colpi, si viene a comprimere la bocca già oltremodo gonfia d'aria, la quale forzata dagli urti interpellati, nell'uscirne a diverse riprese, farà degli scrosci, che sono quelli a cui si dà il nome di *Vernacchio*. Questo gesto è destinato particolarmente a deridere coloro che cantano, o tengono qualche discorso con tuono d'interesse o gravità, o fanno i Rodomonti, minacciando or l'uno or l'altro. Siffatto atteggiamento è talmente insultante che appena se ne fa uso in Napoli da quelli che appartengono all'infima classe del popolaccio.

L'idea di beffa, di offesa, anzi d'insulto che gli si attacca, nasce dalla somiglianza che hanno gli scrosci procuratisi da questi movimenti con quello che la natura cagiona nell'espellere l'aria chiusa ne' nostri visceri. Or se questo rumore ancorché non diretto a taluno, è stato sempre un affronto, non è meraviglia che la sua semplice contraffazione espressamente procuratasi non sia benanche un insulto, che intende farsi a qualche persona.

Si fa anche così:

2) *Palma della mano messa sotto all'ascella del braccio opposto*) Essa mano si concerta in modo che compressa da violenti colpi datile dal braccio, per effetto dell'aria incarceratavi, e che si sprigiona dalla violenza de' colpi, produce lo stesso scroscio ed anche più stridente di quello che si ottiene con la bocca. Si dà più enfasi a questo gesto con l'aggiungerci l'alzare un tantino la gamba corrispondente al braccio che preme la mano. Questo gesto ancorché iniziato vale lo stesso, e si esegue col semplice portare una mano sotto l'ascella opposta, ed alzare un

poco la gamba corrispondente a quella; più i tratti ironici del volto.

Riguardo all'antichità del presente gesto, ne abbiamo una prova in Petronio. cap. CXXVII : *Nec contentus maledictis tollebat subinde altius pedem et strepitu obsceno simul atque odore viam implebat; ridebat contumaciam Giton et singulos crepitus eius pari clamore prosequabatur.*¹

Nella seconda metà del Settecento era gesto e vocabolo nell'uso quotidiano, tanto che Luigi Serio, nel 1780, scrive una feroce satira contro l'abate Galiani, autore molto criticato di opere sul dialetto napoletano, intitolata *Lo Vernacchio, risposta a lo dialetto napoletano*, indirizzata a *Lo st. abbate Strunzillo*, perché così veniva chiamato l'abate. Il titolo gioca sull'equivoco fra "vernacolo" e "vernacchio", ma ciò che intende l'autore si ricava subito da versi di Felippo Sgruttendio (1678) a premessa del testo "*No vernacchio fetente Te scarica la panza, e staie cojeto (calmo)*"; dai quali si comprende che nel Seicento la parola vernacchio veniva usata per indicare la scoreggia. Poco importava da quale parte del corpo provenisse!

¹ Trad.: "Né si sfogava solo a parole, ma anche alzava di tanto in tanto il piede e trombettava oscenamente, profumando l'aria in modo tutt'altro che piacevole. La sua sfrontatezza muoveva il riso a Gitone, il quale accompagnava ognuna di tali indecenze con un suono imitativo." Quindi il testo non prova affatto che fosse un vernacchio! (Nota di E.M.).

PARTE SECONDA

Scatologia nelle credenze e nei costumi dei popoli

I. Divinità scatologiche

È nota la venerazione che gli egiziani tributavano allo scarabeo stercorario. Inoltre, come i romani avevano il loro dio dei venti intestinali, *Crepitus*, anche gli egiziani, riferisce un archeologo, avevano “una di quelle divinità ridicole che gli egiziani adoravano, e di cui si dice che la temessero più di Serapide. La sua immagine è stata intagliata in una corniola, dove è ritratto come un bambino che si trova nella posizione di un uomo che vuole mollare aria e si sforza di farlo. Invece di un berretto, ha sulla testa uno scarabeo stercorario, simbolo molto appropriato per questo dio. Su di un altro monumento terreno sta ritto con le braccia strette ai fianchi, e che si sforza di liberarsi dei venti che lo disturbano nel suo ventre gonfio. Ma tutta questa divinità è ritenuta una invenzione poetica”.¹

¹ Da L'enciclopedia mitologica completa (*Gründliches mythologisches Lexikon, 1724*) di Benjamin Hederich, in cui si legge la storia favolosa o probabile o effettiva degli dei e delle dee romani, greci ed egiziani antichi, ecc.. È stata notevolmente ampliata e migliorata da Johann Joachim Schwabe. Lipsia, 1770, p.79.



Il diavolo fa una pernacchia
(Autore sconosciuti. Austria 1850-1900)

Anche l'israelita e moabita *Baal-Phegor*, il cui culto era "più sporco che osceno", deve essere considerata una divinità scatologica. Si diceva che il servizio prestatogli risultasse dalla combinazione all'atto di defecazione con la dissolutezza sessuale¹ e "alcuni hanno creduto di trovare in lui ciò che hanno venerato altrove sotto il nome di Crepito"². Si dice che "Peor" derivi da una parola radice che significa "sedersi", ma è ipotesi errata. Quindi alcuni ipotizzano che gli Ebrei, per derisione, chiamassero il dio moabita del tuono, Baal-Roern, il dio dei tuoni del ventre.³

Allo stesso modo, gli antichi Messicani adoravano a Tlazoltecotl o Ixcuina una divinità scatologica la cui origine coprologica viene attestata da Brasseur de Bourbourg con le seguenti parole: "*Tlacotetecotl la deesse de l'ordure, où Tlycolquani, la mangeuse d'ordure, parce qu'elle presidait aux amours et aux plaisirs lubriques*. In ogni caso, non c'è dubbio che esistesse davvero un dio dei venti addominali. Lunghi articoli di altri studiosi, prima di Bourke, hanno affrontato questa questione. Nel 1768 fu pubblicata una "*Oratio pro crepitu venlris, habita ad patres crepitantes ab Em. Merlinis Cosmopoli, ex typ. societatis patrum crepitantium, Parigi*", che Mercier de Compiègne tradusse in francese.⁴

I romani possedevano persino molte delle divinità in

¹ J.A.Dulaure, *Des divinités génératrices ou du culte du phallus chez les Anciens et les Modernes*. Parigi 1885, pag. 67 ss.

² Il paragone più corretto è forse con il dio Priapo, anch'egli dio della turpitudine, e che non faceva molta distinzione fra uomini e donne; gli ebrei spesso accusavano i popoli confinanti, moabite e cananei, di sodomia (Nota di E.M.).

³ J.G. Bourke, *Scatologic Rites of all Nation*, Washington 1891, pag. 130

⁴ La versione italiana, fatta dallo stesso Martini viene riportata in appendice.

questione;

1. *Stercus*, il padre di Picus, l'inventore dei vapori di terra ¹

2. Lo *Sterculius*,² *Stercutus* o *Sterculinum*, le divinità dello sterco. Anche il dio Fauno ricevette questi due soprannomi. Si dice anche che Sterculius abbia inventato la fertilizzazione dei campi, motivo per cui era chiamato il dio dell'agricoltura. Era anche responsabile delle latrines.³

I romani avevano anche una dea delle fognature. La *Venus Cloacina*. Se essi l'abbiano anche effettivamente venerata è, ovviamente, un'altra questione. Aveva il suo tempio nel Comizio, e deve la sua origine al seguente fatto: una volta fu trovata una statua femminile in una fogna, e non si sapeva cosa rappresentasse; Tito Tazio la dichiarò divinità, e in quanto ritrovata nella fogna, fu chiamata cloacina. Tuttavia, l'origine di questo nome non è affatto garantita.⁴

2. Superstizioni

Esiste già un resoconto completo di questo argomento: Bourke, *Der Unrat in Sitte, Brauch und Glaube der Völker*" (Supplementi ad *Anthropophytheia*, Vol. I). Rinvio a questo scritto e quindi posso essere breve.

Molto caratteristici in questo senso sono gli usi degli

¹ Agostino, *De Civ. Dei*, 1,18, c. 15

² Macrobio, *Satira*, I

³ Lattanzio, *Adv. Gentes* 1.4

⁴ La parola cloaca deriva da una radice che significava *pulire* e la Cloaca Massima era considerata importantissima per la salubrità di Roma. È normale che fosse oggetto di rispetto e culto. (Nota di E. M.).

slavi del sud e dei magiari ¹.

Se vuoi fare del male a qualcuno, prendi gli escrementi, li seppellisci su una montagna in una buca, dopo aver chiamato tre volte il nome della persona da incantare, e richiudi bene la buca.

Se vuoi provocare la morte di un uomo, rinchiudi un cane nero e dagli su di un pezzo di pane, quando è luna calante, un po' del seme dell'uomo o del sangue mestruale della donna o della sua placenta o del cordone ombelicale, quindi raccogli gli escrementi di cane, polverizzali e mescolali con il cibo della persona da cui si sono ottenute segretamente le cose menzionate e di cui si desidera la morte

Se vuoi rendere sterile una donna, strofina i genitali di un morto con il sangue mestruale della donna,

L'impotenza può derivare dal limitare la potenza dell'uomo, avvolgendo un capello attorno ai genitali dell'uomo addormentato o versando la sua orina su una tomba. Nel far ciò si recita: darò quello che non ti serve, prenderò a te quello che lui non deve avere.

Il magiaro mostra la più grande paura delle streghe, poiché attribuisce loro il potere di stregare le persone che non gli piacciono. Queste streghe ottengono la migliore pozione magica riempiendo di incenso un osso di un morto, su cui prima orinano. Ciò consente loro poter aprire tutte le porte e far addormentare ogni persona. L'erba non cresce più dove le streghe tengono le loro riunioni, poiché avvelenano con la loro orina tutto ciò che è verde. Per spezzare il loro potere disastroso, bisogna usare i seguenti mezzi: Nella notte del primo maggio ci si dovrebbe sforzare di prendere un po' di escrementi di

¹ Vedi Heinrich von Wlislöcki, *Aus dem Volksleben der Magyaren, Ethnologische Mitteilungen*, Monaco 1893.

una strega. Questi escrementi dovrebbero essere bruciati e le ceneri sparse per la casa e il cortile. Ciò assicurerà che nessuna strega tornerà mai più lì.

Nel distretto di Kalotaszeg¹, alla vigilia del giorno di San Giorgio, la massaia lancia sul tetto un fascio di paglia su cui ha orinato e la casa è protetta dalle visite delle streghe. Se una donna corre nuda per il campo nella notte di San Giorgio, il seme è protetto dalla grandine. Lo stesso uso si trova anche tra i popoli indiani, che Longfellow descrive molto vividamente nel suo "Hiawatha". Ma i Magiari complicano questa sensata usanza. Assieme a loro, l'uomo deve urinare ai quattro angoli del campo, e non avrà più da temere grandine alluvioni. Nella Pomerania occidentale e a Rügen, il contadino orinava sul campo affinché il grano crescesse bene². L'uso degli escrementi serve anche come afrodisiaco; si dice tra i magiari, che se l'uomo cuoce il suo sperma con l'orina della donna desiderata e versa questo estratto nei suoi cibi o bevande, essa soggiacerà al suo volere.

Questo probabilmente si basa sull'idea che i due dovrebbero essere uno, che l'uno dovrebbe fondersi nell'altro, il che è ben espresso nel detto: vorrei mangiarti per amore! Per chi ama, tutto ciò che proviene dall'amato, è puro e santo, l'amore mette i paraocchi sui suoi occhi, così che anche le feci dell'amato hanno per lui un odore amabile. I "Kryptadia" e "Anthropophytheia" ³ citano molti

¹ È in Romania, Transilvania, ma con popolazione ungherese. (Nota di E.M.).

² F.v. Schlichtergroll, in *Anthrop.* VII, 212

³ Queste due opere sono spesso utilizzate e citate da P, *Englisch. Kryptadia: Recueil de documents pour servir à l'étude des traditions populaires.* 1883-1911. Heilbronn (e Parigi). 12 voll.,; Collezioni di folclore erotico e canti popolari in molte

esempi significativi di ciò. Mi limito a citare un solo aneddoto: un giovane uomo e una donna sposata si sono dati un appuntamento. Il giovane era in ritardo, e non trova più la donna, ma solo le sue feci. "Oh corpo bello e dolce in cui ti sei trovato!" e il giovane alzo da terra lo stronzo e si mise a baciarlo!

Per far innamorare qualcuno di te, fai bollire la sua orina. Quello a cui è destinato inizia a sudare fortemente e diventa tanto più innamorato quanto più forte il brodo bolle. Il farmaco serve anche per far sudare i malati, ma bisogna fare attenzione a non prelevare l'orina calda dal fuoco troppo all'improvviso, poiché ciò provocherebbe inevitabilmente la morte. Gli stessi mezzi per incitare

lingue (tranne l'inglese); Annuario fondato da Isidor Koper-nicky e Friedrich S. KRAUSS e curato dai folcloristi francesi e italiani, Gaston PARIS (che ha scritto l'Introduzione al vol. 1), E. Rolland, Henry Gaidoz, E.-Henri Carnoy e Giuseppe Pitрэ. Tutti i redattori e collaboratori hanno deciso di rimanere anonimi sull'annuario per proteggere le loro posizioni professionali, *La Tradition*. Continuò in modo indipendente 1906-09 come Contributions au Folklore Érotique, Gustav Ficker, 4 voll., solo di racconti, i contributori hanno usato pseudonimi. Da notare anche il ben più importante annuario di continuazione di Krauss, *Anthropophytéia*, che rimase attivo fino a quando non fu fermato dai nazisti negli anni '30. Come fulgido esempio di stupidità umana si deve annotare come uno dei principali collaboratori fu Giuseppe Pitрэ, Giuseppe. - Folclorista (Palermo 1841-1916). Egli aveva raccolto una massa enorme di dati da tutti i suoi corrispondenti europei e italiani. Gli eredi, visto che i documenti riguardavano argomenti non conformi alla buona educazione, bruciarono tutta la biblioteca con danno irreparabile per la cultura.

Per l'Italia si segnala *l'Archivio delle tradizioni popolari*, Rivista Trimestrale diretta da G. Pitрэ e Salomone Marino, dal 1882 al 1898 per 17 volumi (per quanto ho potuto scoprire). (Nota di E. M.).

all'amore sono noti anche nel Banato. Qui la ragazza che vuole legare un ragazzo cerca a tutti i costi di impossessarsi della sua sciarpa, del suo calzino destro e della sua orina. Cucina tutto questo da una mezzanotte all'altra e versa la brodaglia sotto la soglia della casa dell'amato, che la deve scavalcare se vuole uscire.

Anche quando una donna dà da bere a un uomo l'acqua in cui ha lavato i genitali, questi diventa pazzo di lei. Le donne della Bosnia ed Erzegovina credono di poter ottenere la stessa cosa mescolando alcune gocce di sangue mestruale con il miele, impastandolo in un impasto di farina bianca e cuocendolo al forno e dandolo da mangiare al ragazzo. Nella sua "Dreckapotheke", Paullini ha chiaramente descritto che le escrezioni del corpo sono considerate un rimedio. Anche oggi questa superstizione non si è estinta. Solo alcuni esempi tra tanti:

Gli slavi del sud lo usano come rimedio per il mal d'orecchi: ti sdrai con la testa sulla soglia e i piedi verso la stanza e poi ti fai versare dalla tua madrina la tua stessa orina nell'orecchio.

Ancora oggi feci e orina sono ampiamente utilizzate come medicinali, non solo tra i popoli meno colti, ma anche negli stati che si vantano dei progressi della loro civiltà. In Slesia, i tisici bevono la propria orina per riprendersi dalla malattia. Si dice che un rimedio estremamente disgustoso aiuti contro l'ittero, e cioè i pidocchi della testa di una persona che porta lo stesso nome di battesimo del paziente. Questi vanno messi in una mela, e questa va mangiata arrostita. Ma non è tutto. Sono necessari anche gli escrementi di quest'uomo, che vengono inseriti in un uovo sodo al posto del tuorlo. Questo uovo deve essere messo di nascosto sotto la tovaglia dell'altare in modo che il sacerdote possa recitare tre messe su di essa.

Dopo questa cerimonia, il paziente deve portare con sé

l'uovo per nove giorni ¹.

Ildegarda, badessa del monastero sul Rupertsberg presso Bingen, morta nel 1179, raccomanda nel suo "*Subtilitates diversarum naturarum creaturarum*, la più antica opera di medicina monastica scritta in Germania, di usare il sangue mestruale di una vergine come rimedio per la podagra. E ancora nel diciassettesimo secolo un "Dilettante della medicina" scriveva: "I dolori del podagra vengo calmati dal sangue mestruale di una vergine se lo si spalma caldo sulla parte."² "Affinché si trionfi sempre nei duelli e nei tornei: prendi un pezzo della maglietta di una giovane, quando le vengono le mestruazioni per la prima volta. Avvolgilo in una fascia nuova per pantaloni fatta da una vergine e legalo sulla pelle nuda sotto il braccio destro, e vedrai il risultato"³. La ricetta non ci rivela se il rimedio funziona anche quando l'avversario nel torneo usava lo stesso amuleto. Anche l'orina di una vergine eliminava ogni accecamento degli occhi e distruggeva tutte le macchinazioni dei maghi ⁴.

Un originale metodo di guarigione è raccontato da Pierre Brantôme, parlando di Brusquet, buffone di corte di re Enrico II, Francesco II e Carlo IX. Quando vide un cortigiano colto da violente coliche, gli raccomandò il seguente immediato rimedio: "In questi casi", disse, "io metto un dito

¹ Secondo un articolo der Voss. Zeitung, 1728 nr. 41, a Mecheln nel Brabante vi erano degli operai che volevano farsi un medicinale con feci ed orina.

² H. L. Strack, *Das Blut*, Monaco 1902, Pag. 29; *Curieuse, Neue, seltene, leichte, wohlfeile, gewisse, bewehrte, nützliche, nöthige, ergötzliche und Verwunderungswürdige Haus-Apotheke* etc. Von einem Liebhaber der Medizín, Frankfurth am Mayn 1699 pag 50.

³ Dr. Heinr. Br. Schindler, *Der Aberglaube des Mittelalters*, Breslau 1858, pag. 165

⁴ Schindler, l.c. pag. 166

della mano sinistra in bocca, e un dito della destra nel culo, poi scambio le due dita continuamente, per mezz'ora". La riprova di come facezie di questo tipo siano persistenti nella memoria del popolo, è data dal fatto che, anche nel nostro secolo, Federico il Grande viene messo al centro di un analogo episodio. Il grande re una volta ebbe un bubbone in gola che i dottori non osarono tagliare. Dicevano che sarebbe scoppiato da solo se il paziente avesse fata una gran risata di cuore. Questo verdetto dei medici giunse a un caporale che, durante un sopralluogo di Friedrich, ordinò ai suoi uomini: "Giù i pantaloni! Dito indice della sinistra in bocca, indice della destra nel culo!" E dopo pochi minuti: "Cambiare!" Si dice che il successo sperato sia giunto prontamente.

Diodoro di Sicilia racconta di una guarigione attraverso l'orina: "Un re d'Egitto, che era cieco da dieci anni, fu consigliato dall'oracolo di lavarsi gli occhi con l'orina di una donna che non avesse mai tradito il marito. Il re usò prima l'orina di sua moglie, poi l'orina delle mogli dei suoi cortigiani e quella di molte delle mogli della sua residenza. Ma nessuno di loro gli restituì la vista. Finalmente l'orina della moglie di un povero giardiniere gli fece l'effetto desiderato. Egli fece uccidere tutte le donne di cui aveva così scoperto l'infedeltà e prese in moglie, la moglie del giardiniere. Dinka

In Siria, si dice che sia comune bere orina per riaversi da uno spavento improvviso¹, mentre i Dinka africani, come racconta Schweinfurth, si lavano quotidianamente con orina bovina. L'orina è anche un liquido molto apprezzato dagli eschimesi, e pisciare a tavola non è più disgustoso per loro di quanto lo fosse per gli antichi romani. Nel secolo scorso, questo esempio era seguito dagli stu-

¹ Bernhard Stern, *Medizin, Aberglauben und Geschlechtsleben in der Türkei*, Berlino 1903

denti tedeschi che, per non doversi alzare da tavola, si facevano fare sotto di essa una specie di truogolo in cui pisciavano senza alzarsi¹ E la contessa Lulu von Thürheim riporta nelle sue memorie: "Mio padre mi diceva spesso che in gioventù un frate il cappuccino aveva praticamente assunto il ruolo del buffone di corte del passato. Dal principe Schwarzenberg aveva visto come, nel momento in cui il cappuccino terminava la preghiera all'inizio del pranzo, un ruscello scorreva sotto la sua sedia. Tali erano gli scherzi del diciottesimo secolo in Austria".

È noto che ancora oggi molti naturopati riconoscono la natura della malattia solo dalle urine e su di esse fanno la diagnosi, e anche la scienza medica professionale non trascura questo aspetto². Ma che un medico assaggi l'orina del paziente è probabilmente una favola. Un aneddoto però ne parla. "Il medico personale di un sultano indiano visitò il suo padrone, che soffriva di una grave malattia, e in una delle sue visite esaminò molto attentamente l'orina che il suo padrone aveva appena fatto. Una dama di corte che era in presente gli disse che avrebbe anche dovuto assaggiarla. Egli pensò non fosse il caso di correre il rischio di essere accusato di una negligenza che forse poteva essere punita con la morte, e subito la assaggiò".

I medici di una volta affermavano che l'orina della

¹ Kaspar Risbeck, *Briefe eines reisenden Franzosen über Deutschland an seinen Bruder zu Paris*. 2. Ed. 1913 I

² All'università di Bologna, nel Rinascimento, gli studenti di giurisprudenza prendevano in giro quelli di medicina, che dovevano studiare feci ed orina, e i medici ribattevano; *Merda et orina nobis sunt signa, vobis prandia digna!* (Nota di E.M.).

donna poteva essere facilmente utilizzata per determinare se la verginità fosse stata o meno lesa¹. "L'orina di una vergine", disse uno, "è chiara e pura, mentre quella delle donne è torbida e densa." Ed ancora. "Le giovani vergini possono urinare con un getto ad arco, cosa che le donne non possono fare per il rilassamento delle loro parti". Un altro diceva: "Una vergine intatta orina con un getto sottile e con un certo sibilo, mentre una donna orina sempre con un getto ampio e con un rumore molto maggiore. Perché nella prima le vie urinarie sono strette, nell'altra larghe e rilassate." Un terzo afferma di aver visto vergini "che avrebbero potuto pisciare in alto sui muri", altre, deflorate, "non ce la facevano proprio e si bagnavano tutte,

Qualcosa di simile viene riportato nella *Cronaca di Zimmer*:

Una suora (!) aveva scommesso con due cavalieri, che sarebbe riuscita a fare pipì in una piccola tazza d'argento, senza farne cadere neppure una goccia, e così si è messa sul tavolo in piena vista e ha fatto come previsto e così ha vinto la sua scommessa.

Elsa Hartmann di Messkirch, invece, era così sfacciata che, in presenza di molti spettatori, spesso pisciava su un muro molto distante come un uomo. Naturalmente, anche le battute popolari si sono impossessate del ghiotto materiale. Riporto alcune di questa facezie.

Il medico Porzio a Napoli godeva di grande fama di scrutatore di orina. Un allievo di Porzio era gravemente

¹ *Medizin. Vademecum*, I . Probabilmente Englisch si riferisce al libro di Nebel, Ernst Ludwig Wilhelm, *Medizinisches Vademecum für hastige Ärzte und lustige Kranke, enthalten medicinische Scherze, komische Einfälle und sonderbarer medicinischer Geschichten aus den besten Schriftstellen zusammengetragen*, 1795. (Nota di E.M.).

malato e il maestro venne a trovarlo. I giovani decisero di fare uno scherzo al maestro e di metterlo alla prova. Uno di loro versò la sua orina in un bicchiere e la mise al letto del malato. Porzio esaminò il malato e dichiarò: Lo studente si riprenderà senza fallo. A quel punto gli impenitenti scolari gli porsero il bicchiere in modo che potesse giudicare anche l'orina. Dopo qualche istante disse, preoccupato: "Non capisco, il paziente è assolutamente fuori pericolo, e questa orina è come di una persona molto prossima alla morte." E pochi giorni dopo, d'improvviso, morì lo studente, la cui orina Porzio aveva valutato così terribilmente.¹

Un contadino andò da un medico in città e gli portò l'orina, in modo che potesse vedere da essa non solo la malattia, ma anche la persona e tutte le circostanze del paziente. Il dottore fece all'agricoltore ogni sorta di domande insidiose e presto seppe tutto quello che voleva sapere. E con calma, con il volto di un severo scienziato profetizzò: "Vedo che il tuo paziente è un uomo, è tuo figlio, è caduto da una rampa di scale e si è rotto una gamba." L'agricoltore era felice, ma non del tutto soddisfatto. "Ma, dottore," chiede, "può dirmi anche quanti gradini è caduto il ragazzo?" Il medico dice a caso "Dieci scalini". No, Lei non ha visto bene, erano dodici." Ma il dottore si è subito tratto fuori dall'imbarazzo. "Contadino," gli chiede, "questa è tutta l'orina che ha fatto tuo figlio?" - "No", dice il contadino, "ne era rimasta un po' perché il bicchiere era già pieno." - "Aha", replica il dottore: "Se mi avessi portato tutta l'orina, avrei visto anche i due altri scalini.

In una piccola comunità era scoppiata un'epidemia. Si

¹ *Salzburger medizinisch-chirurgische Zeitung*, 1794, nr. 33

decise di consultare un medico in città. Uno dice che siccome tutti avevano la stessa malattia, bastava mandare un incaricato in città, e qualunque cosa il medico gli avesse prescritto, tutti potevano usarla. Schulze, però, era ancora più pratico: "Bisognerebbe solo mandare l'orina al dottore!" E così un contadino dopo l'altro fece pipì in un barile, e una bella mattina il dottore della città ricevette un grosso barile pieno di orina. La storia non dice quale diagnosi ha poi fatto.

La letteratura erotica è anche molto abile nell'usare l'argomento del consumo di orina e nel godersi altre escrezioni corporee per i propri scopi. Nella famosa opera erotica *Memorie di una cantante*, attribuita alla nota cantante Wilhelmine Schröder-Devrient¹, la narratrice racconta in dettaglio la piacevole sensazione che si crea bevendo l'orina dalla sorgente. Cito qui il passaggio relativo della scena lesbica:

"La ragazza è andata a letto e ha cercato il vaso da notte: lo champagne bevuto voleva uscire. "Oh, non abbiamo pattuito così", le ho gridato. "Tu, bambina cattiva, vuoi privarmi del meglio. Te lo dico io, devi trattenere ogni goccia o mi arrabbierò con te. Metti subito il piede destro sulla sedia!" Mi sono inginocchiata e ho avvicinato la bocca alla sua fica in attesa dello champagne filtrato. Subito mi sgorgò in bocca. Il vino non aveva perso nulla del suo gusto, ne aveva persino guadagnato"². La terza donna del trio amoroso rese immediatamente lo stesso servizio alla narratrice.

¹ Per maggiori notizie si veda Paul English, *Storia della letteratura erotica*.

² Forse qui si capisce perché il Prosecco ha più successo dello Champagne! (Nota di E.M.).

Questa scena è usata più volte, ad esempio nel Sotadicon "Sinnenrausch" di Hajos Jusanity, dove la bevuta di orina si svolge tra un giovane e due ragazze.

Nel libro erotico "Una maestra dell'amore", dodici capitoli, di Giulia Davernos, 1920, viene descritto, tra l'altro, il gusto perverso di una giovanissima pensionata, ossessionata dall'idea di bere l'orina direttamente dalla fonte; e che desidera accogliere in sé le secrezioni, della vagina della sua amica:

"Sto cercando il tuo profumo, il profumo della tua pelle, tu hai un profumo così buono di donna. Ma perché ti profumi? Mi piacerebbe..."

"Che cosa?"

"Voglio il tuo profumo originale, il tuo vero profumo molto personale. Se mi ami, non mettermi il profumo, e non lavarti... per tre giorni. Dimmi, vuoi?"

Era adorabile... ho fatto finta di non volere: "Incredibile! Cosa mi chiedi?"

"Sì, sì! Promettimelo!" disse, solleticandomi l'orecchio con la punta della sua piccola lingua di gatto.

"Va bene, porcellina, te lo prometto.."

"Non hai intenzione di lavarti dalle spalle in giù?"

"Sì, promesso!"

La presunta narratrice aggiunge che questa scena è stata effettivamente vissuta e non è un prodotto della sua immaginazione.

3. Feci in medicina, mangiatori di feci

Ho già dedicato alcune parole alle cure mediche mediante orina e ho brevemente accennato all'uso delle feci. Che la gente, imprigionata in idee superstiziose, ricorra all'orina e alle feci per cacciare le malattie, non è cosa di cui stupirsi perché il miracolo è il figlio più gradito della fede. Tuttavia, deve suscitare stupore il fatto che medici e

studiosi attribuissero poteri curativi agli escrementi. Già in *C. Plinii Secundi Historiae mundi libri XXXVII, Lugduni 1561*, si trovano parecchie trattazioni *De stercoris humani medicina usu* (Sull'uso delle feci umane come medicina), e i medici tedeschi lo emularono. Helvetius, ad esempio, raccomanda *stercus humanum recens et adhuc calidum* (sterco umano fresco e ancora caldo). Anche nella "*Chylogologia historico-medica, Dresdae 1725* di Schurig si può leggere un trattato *De stercoris humani usu medico* (Sull'uso medico dello sterco umano). L'autore esamina prima la questione se l'uso di escrementi umani sia consentito, quindi arriva a parlare del suo aspetto, colore, odore, differenza di età, quindi studia le sue proprietà speciali favorevoli a varie malattie. Infine indica (cosa particolarmente curiosa) come molto efficace come mezzo per fa ricrescere i capelli, l'acqua distillata dagli escrementi.

Persino l'Accademia francese delle scienze non riteneva indegno di includere nella sua relazione¹ il trattato di uno di questi medici della cacca. In questo trattato, intitolato "*Observations sur la matière fécale par Guillaume Homberg*", lo studioso riferisce, tra l'altro, di aver assunto quattro persone appositamente per condurre esperimenti sul suo metodo di guarigione con lo sterco.

Nel *Medizinischen Vademekum*, già più volte citato, si trova anche un passaggio dell'antico *Wirtembergisches Apothekerbuch*, 1775, in cui è citata una ricetta per "preparare la placenta umana".

"Prendete una placenta, staccate la pelle e il cordone ombelicale, mondatela e lavatela in adeguata quantità vino, poi tagliatela a pezzi e fateli asciugare lentamente. Tenere in un luogo tiepido". Ciò che l'autore intende

¹ *Mémoires de l'Académie des Sciences pour l'année 1711.*

farne, è detto chiaramente nel testo: "Se il materiale così ottenuto viene macinato in una polvere fine, si ottiene un buon mezzo per eliminare il gozzo, per curare il mal caduco e per agire come afrodisiaco. Ma il miglior servizio lo rende in caso di parto difficile".

Ma senza dubbio l'opera più famosa della letteratura medico-comica è la: *"Neuvermehrte Heilsame Dreck-Apotheke, come con feci e orina quasi tutte le malattie interne ed esterne, anche le più difficili, le più velenose, e danni da incantamento, possano essere felicemente curate dalla testa ai piedi; con utili e piacevoli storie ed aneddoti e altre cose notevoli, più volte valutate, notevolmente aumentate e migliorate da Kristian Franz Paullini, 1714.* Nella prefazione spezza una lancia per il suo metodo di guarigione:

"Non c'è dubbio che molti pigri compagni di merenda e idioti senza spirito, storceranno di nuovo il naso davanti alla mia cacca appena moltiplicata, salutare sana e così rapidamente venduta, anche di recente, ma non posso controllarne la caparbieta. Un uomo saggio si ricordava com'era fatto di fango e quindi doveva considerare ogni cosa come cacca, e la sua carne come carne verminosa e merdosa, lui stesso argilla, e vani escrementi vergognosi, o, per dirla un po' più educatamente, terra e cenere siamo, perché vinca Cristo, e sempre con Giobbe si dica: Ricordati che tu mi hai fatto di fango e mi farai di nuovo tornare terra. Siamo creta, ma tu sei il nostro vasaio e siamo tutti opera delle tue mani. Perciò liberami dalla merda, affinché non anneghi, affinché io sia liberato da coloro che mi odiano. Il nostro primo ostello, in cui giacciamo imprigionati sotto il cuore di nostra madre per nove mesi, è davvero molto sporco, tra feci e orina. "Il mio corpo è sporco, ed è per questo che ho pensieri così sporchi, ripugnanti e lussuriosi", dice San Bernardo, il devoto

borgognone e abate di Chiaravalle. E anche se mi lavo subito con l'acqua, mi crederai ancora nel fango. Noi proveniamo tutti da merda e fango. Principi e signori si occupano principalmente della merda gialla. Imprimono la loro immagine su questa merda, noi le raccogliamo, le conserviamo e le appendiamo persino a collo. Non buttiamo forse porcheria, scusate, volevo dire cipria, nei capelli e giriamo così addobbati? Oh schifosa altezzosità!"

E Paullini proclama ancor più la sua convinzione in pochi versi appropriati al tema:

Non essere mai moderato: ascolta e guarda, i miracoli di Dio sono anche nella più piccola merda. Ogni creatura

è il pegno della sua bontà, e l'esca del suo amore,

Nelle feci e nell'orina si trovano Dio e la natura.

Lo sterco di vacca può farti molto più bene del muschio, I semplici escrementi d'oca escono pari a muschio e ambra. Che tesori hai spesso nella spazzatura e concimaia.

La miglior teriaca sta fuori dalla porta di casa tua.

Questa venerazione degli escrementi può essere ancora accettabile, anche se oggi ci sembra ridicola e da usare per battute. Meno accettabili ci sembrano i *mangiatori di feci*, che sono sempre esistiti, ed esistono ancora oggi, per dei motivi che dobbiamo ignorare. Nella maggior parte di queste persone, anche se il consumo di feci è basato sulla libido sessuale, c'è alla base un difetto mentale, che spiega l'esclusione delle inibizioni morali e della naturale ribrezzo fisico.

Nel terzo capitolo del secondo libro delle "Memorie di un cantante" è descritta una scena di bordello in cui un vecchio satiro impotente, diventa pronto all'azione amorosa solo se divora le feci di una delle ospiti. Questa scena, come confermerà chiunque abbia familiarità con

la patologia sessuale, non è affatto un frutto dell'immaginazione, ma è stata riportata dalla realtà.¹ L'aberrazione in questione si trova ad ogni livello sociale, come ben evidenziato con ampia documentazione nelle raccolte di *Kryptadia* e *Anthropophytheia*.² Talvolta in tali aneddoti la nota sessuale è inconfondibile. Poiché l'orina esce dal corpo umano attraverso gli organi sessuali e l'ano si trova nelle immediate vicinanze di queste parti, è notevolmente più facile collegare le idee sui singoli organi nelle loro funzioni e la fantasia delle persone perverse, che preferiscono occuparsi con le funzioni del canale intestinale, portava molto facilmente a coprolagnia³ attiva e passiva. Una persona normale e sana di mente se ne allontana con disgusto. Non così l'impotente, che ha bisogno degli stimolanti più innaturali per aumentare la sua libido. Ecco perché tra le donne non si trovano mai mangiatrici di feci (poiché esse sono sempre capaci di rapporti sessuali), e neppure fra i giovani, ma sempre fra gli studenti più vecchi.

Kraus riporta in *Anthropophytheia*⁴ una sua esperienza personale. Una bella ragazza gli disse che era mantenuta

¹ Testo fondamentale sull'argomento è: Krafft-Ebing, *Psicopatia sessuale*, 1886. Prima traduzione italiana, dal francese, del 1889. Nelle biblioteche italiane ve ne sono solo 5 copie. Anche un trattato universitario poteva turbare le menti deboli! Per molti anni in Italia i bibliotecari sono stati i custodi della morale e non dei libri. Ricordo di aver consultato *l'Enciclopedia medica Sansoni*, 1950, con le pagine tagliate là ove si parlava di sesso! (Nota di E.M.).

² Cfr. Albert Hagen (Iwan Bloch), *Die Sexuelle Ophresnologie*, Berlino, 1906.

³ Espressione patologica di ricerca dell'eccitamento erotico attraverso la manipolazione e l'insudiciamento di sé o di altri con materiale fecale. (Nota di E.M.).

⁴ V. 368,1

da un ricco padrone di casa. Quando sente il bisogno di defecare, va da lui, si accovaccia sul tavolo, e scarica il suo prodotto nella tazza di caffè del porcellone. Questo mescola il tutto con un cucchiaino e lo mangia facendo schiccar la bocca per il piacere! Uff, cameriere, presto, un digestivo!

Da lui si possono giustamente citare i versi della "*Chezonomie*":

*Et mangeant de la merde avec un goût extrême
Il semblait avaler une glace a la creme.*¹

Già Paullini nella sua opera racconta di una donna incinta, "che, per uno strano appetito, mangiò gli escrementi del marito, o, come si dice, il fumo fresco che aveva messo sull'erba". E ancora: "Tale sporcaccione era anche quella donna della Lorena che non trovava niente di meglio che mangiare sterco di vacca caldo. Una signora francese portava sempre con sé dei dolcetti e cioè escrementi umani in polvere e dopo averli mangiati si leccava le dita!. Ed ancora, soprattutto nel regno di Butan, alcuni condiscono i loro piatti con escrementi umani secchi e li usano al posto del tabacco da fiuto (Dulaure, *Histoire de Paris* 1826, VII, 262, racconta di un certo Bullien, che aveva sempre nella sua tabacchiera dorata escrementi umani in polvere invece del tabacco, e lo annusava e lo mescolava, come una vera panacea, con tutte le sue medicine."

Non a tutti piacerà la glorificazione delle feci, che un anonimo autore francese si concede. Nell' "*Ode a la Merde, avec des notes*", par M. de Peressoncu (pseudonimo), *Montpellier* 1807, ci fa ascoltare questo pezzo:

¹ Mangiando la merda con un gusto estremo
Egli sembrava mangiare un gelato alla crema.

*Gourmands, qui des mets les plus rares
Goûtez à peine les douceurs;
Vous, de Flore amateurs bizarre.
Et vous partisans des senteurs;
Sur vos délicieuses tables,
Dans vos parterres agréables
Dans vos sultans, dans vos sachets,
Fut-il jamais rien que n'efface,
Par son Parfum, son goût, sa grâce,
Un ambigu d'Etrons tout frais? ¹*

Una persona sana di mente si scrolla di dosso questo fatto vergognoso per l'Homo sapiens, stringendo le spalle per l'informazione avuta. *Chacun a son goût*. I gusti sono diversi, e quindi un poeta ha perfettamente ragione quando consiglia succintamente:

*Mangez donc des étrons,
Si vous les trouvez bons! ²*

Questo passaggio si trova in "*La Foiropédie, almanach des Chieurs, contenant ce qu'il ya de plus agréable sur cette matière aussi utile que précieuse; ecc.*"

Nei proverbi tedeschi si pensa anche ai mangiatori di sterco:

*Mangia merda, dai oro; tutto il mondo sarà ai tuoi piedi.
È così avaro che mangia la sua stessa merda.*

Se vuoi mangiarmi, inizia da dietro, così hai la senape in più. ³

¹ Buongustai che dei cibi più rari/ Gustate appena le dolcezze/Voi amatori bizzarri di Flora / E voi partigiani dei profumi;/ Sulle vostre delicate tavole / Nei vostri giardini piacevoli/ Nei vostri cuscineti e sacchetti profumati) / Vi fu mai qualche cosa che superi / Per il suo profumo, per la sua grazia/ un'insalata di stronzi belli freschi?

² Mangiate pure degli stronzi / se li trovate buoni.

³ Dr. Kainis, *Die Derbheit im Reden des Volkes*. Lipsia, 1870.



Eulenspiegel vende un barile di merda al canzolaio

PARTE TERZA

Gli escrementi in letteratura

I. Letteratura didattica

Naturalmente, il medico non deve ignorare le escrezioni del corpo umano. Spesso lo aiutano a formulare la sua diagnosi, a dimostrare se dei veleni sono ancora nel corpo, a determinare se una malattia si sta attenuando, ecc.

Qui non pensiamo a tali scritti. Da sempre ci sono stati uomini che, senza essere essi stessi medici, hanno dedicato la loro specialissima attenzione al metabolismo e lo hanno trattato nei dettagli. Gran parte dei loro scritti oggi possono essere considerati solo come una curiosità, ma molti possono ancora essere utilizzati come fonte. Una gran parte è diventata estremamente rara nel corso degli anni e pochi hanno visto più di un'edizione. L'occasionale divagazione nel campo scatologico o la libertà nella scelta delle espressioni non hanno bisogno di essere qui ulteriormente menzionate. I tempi non ancora contaminati dalla smania eufemistica europea parlano senza ritengo e senza abbellimenti delle cose più naturali, e sarebbe davvero difficile trovare un inizio e una fine di quando un'espressione scatologica è storicamente documentata. Gli antichi greci e romani, gli umanisti, i novellieri italiani, i narratori tedeschi di Schwänke, gli autori francesi di Fabliaux, fanno a gara in grossolanità senza, però, scendere nell'atmosfera fecale solo per cavalcare l'elemento scatologico. Ma è necessario spendere alcune

parole su ciò che dovrebbe essere dette sulle opere di questi anomali della letteratura.

La scrittura più antica sul nostro argomento è probabilmente: *Libri duo de excrementis, foecibus etc.*, auct. J.B. Montano, Patavii et Venetiis 1554 "- Basta registrarla. Quasi altrettanto antico è: *De Egestionibus*, auct. J.M. de Savonarola, Lugduni 1560. Per molto tempo ci fu una riluttanza a scrivere su questo delicato argomento nella lingua madre, prova che tali trattati non erano rivolti al grande pubblico, ma solo ad un ristretto ambito scientifico. Appartengono a questi: *Pharmacopaea nova de hominis stercore*, di J.D. Rulando, Norimberga 1644. *Dissertatio de remediis et corpore humano*, Erfordiae 1788, (una tesi di dottorato). *Dissertatio de medicina stercoria*, di C. Buckio, Utrajecti 1700, *De officio et praxi exonerandi ventrem*, del celebre Christian Wolf. Solo C.F. Paullini non esita a scrivere in tedesco per conquistare le masse più ampie per le sue idee, la: *Heilsame Dreck-Apotheke, wie nemlich mit Koth und Urin fast alle, auch die schwersten Krankheiten curieret werden*, Francoforte 1696. Questo libro di medicina fu ristampato più volte, nel 1718/14, 1748 e persino (da Scheible a Stoccarda) nel 1847/48. La maggior parte di questi scritti appartenenti al campo della scatology sono di scarsa importanza. Solo pochi meritano di essere presi in considerazione. Interessante l'articolo: *Latrinae Querele Caroli Liebardi Langmarcae Flandri* (da Dornavii, Anphitheatrum I, 348/349 , contenente diffuse informazioni , documentate, su come erano le latrine degli antichi, e che Ersch e Gruber hanno usato nel loro noto lessico¹.

¹ *Allgemeine Encyklopedie der Wissenschaft und Künste*, 1818-1889. L'impresa di questa gigantesca enciclopedia fu abbandonata nel 1889, quando erano stati già stampati 167 volumi. I volumi erano stati distribuiti in tre sezioni: A-G (99 volumi), H-N

In *J. Ravisii Textoris officinae Epitome*, Lugduni, Gryphus 1593, vi è la sezione: *In latrinis mortui aut occisi*, in cui sono elencati i personaggi più famosi della storia mondiale che morirono nel cesso o vi videro la luce del giorno.

L'Inghilterra ha nel suo Swift l'autore di un'opera scatologia che è stata tradotta in francese: *Le grand Mistere, ou l'art de mediter sur la garde-rohe, renouvelé et dévoilé par l'ingenieux docteur Swift, avec des observations historiques, politiques et morales, qui prouvent l'antiquité de cette science et qui contiennent les usages différents des diverses nation par rapport à cet important sujet*, trad. de l'anglais (par l'abbé Desfontaines), La Haye, Van Duren 1729. La seconda edizione del 1748 ha un titolo leggermente diverso: *"L'art de mediter sur la chaise percée, par l'auteur de Gulliver l'aine. Avec un projet pour bâtir et entrettenir des latrines publiques dans la ville et faubourgs de Paris, sous la direction d'une compagnie, dans laquelle on pourra s'intéresser en prenant des actions. Dublin, de l'imp. du docteur Swift", 1743*. Secondo la *Bibliotheca scatologica* questa piccola opera è uno dei prodotti più divertenti. Dopo un'ironica introduzione al Dr. W...d (Woodward) Swift si abbandona a riflessioni filosofiche sulla dignità

(43 volumi) e O-Z (25 volumi). Solo la prima sezione era stata completata: la seconda sezione era ferma alla voce "Ligatur" e la terza sezione alla voce "Phyxios". Per dare un'idea delle dimensioni: la voce Grecia occupava da sola ben otto volumi, per complessive 3668 pagine.

Altrettanto imponente la *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, l'Enciclopedia reale dell'antichità classica, una vasta e completa enciclopedia dell'antichità classica, che fu pubblicata dal 1893 al 1978. È composta da 66 semivolumi e di 15 volumi supplementari. Ogni voce venne affidata ai migliori esperti. (Nota di E.M.).

del suo tema, sottolineando in particolare l'importanza che lo Stato, per la supervisione delle feci, dovrebbe attribuire a tutta questa materia e richiedi che degli esperti venngano messi a capo dei controlli

Poi, con la sua ironia, chiede l'istituzione di scuole in cui si dovrebbe insegnare alle persone come sbarazzarsi dei propri escrementi con decenza e dignità. Infine, in modo meritevole di condirezione, delinea un progetto per la costruzione e la manutenzione di latrine pubbliche nelle città e nelle periferie di Londra e Westminster. Sfortunatamente, Swift predicava ai sordi, e fu solo molto più tardi che il suo progetto si concretizzò.

L'autore del testo seguente affronta il suo argomento in modo molto serio: *"La Chézonomie, ou l'art de ch.. poème didactique en 4 chants, par C. R.. (Charles Rémond). A Scôropolis et Paris, Merlin 1806"*. Era il tempo in cui tutto veniva sistematizzato. C'era: "L'arte di amare", "L'arte di piacere", "L'arte di mangiare", quindi perché non dovrebbe esserci anche un'arte di defecare correttamente? L'autore fornisce innanzitutto alcune indagini su questa attività negli anziani, tratta la stitichezza, l'influenza dei cibi piccanti sulla digestione, ecc.

L'autore del seguente opuscolo attribuisce invece grande importanza anche all'importanza di una corretta digestione: *"Chute de la Méicine et Surgery, ou le Monde, revenu dès son premier Age, traduit du Chinois par le Bonze Luc-Esiab. A Emeluogna, la présente année 0000"*. Si tratta di una ricetta che, se seguita puntualmente, dovrebbe garantire di vivere fino a 300 anni. La ricetta arriva dal famoso dottore *Reihc-a-Top*, dottore del grande *Luc- Ecus*. I componenti del medicinale sono i seguenti:

Essius-ed Norte, una dozzina

Etomram-ed-Eriof, 2 once,

*Neihc-ed Edrem, 4 once.*¹

Tutto mescolato bene insieme produce l'effetto desiderato. Se si vuol decifrare il significato della ricetta, si devono leggere i nomi al contrario.

2. Opere letterarie

Anche qui, come nella sezione precedente, voglio limitarmi a pochi esempi. Le farse e le favole darebbero un prodotto troppo abbondante. Ne indico solo due a scopo illustrativo. Nel *Fabliau de la Merde* una donna scommette con il suo uomo ingenuo che non sarà in grado di indovinare cosa ha in mano. Dopo aver tentato invano di indovinare, la donna gli mette in bocca il pezzo in questione, e subito egli dice "ma è merda!"; la prova che egli è un indovino.

Nella "*Farce nouvelle des cinq sens de l'homme, moralisée et fort ioyeuse ... et est à sept personnaige. C'est as-sovuoir, l'homme, la Bouche, les Mains, les Yeux, les Pieds, les Yeux et le Cul.*" *Imprime nouvellement à Lyon, en la maison de feu Barnabe Chaussard, l'an MDXLV,*² l'uomo vuole dare un banchetto per i cinque sensi. Il culo si lamenta di non essere stato invitato e vuole essere trattato come un sesto senso. Nella discussione che segue, ottiene ragione. La fine della poesia, lunga solo otto pagine, recita:

*Qu'il n'est roys, ducz, comtes, e impereurs,
Marquis, ne chevaliers d'honneurs,
Femme, ne homme, tant soit-il, nul
Qu'ils ne soyent subjectz au cul,
Comme nous avons cy monstré.*

¹ Gli ingredienti vanno letti al contrario e quindi si tratta di "peti di svizzeri, diarrea di marmotta, merda di cane (Nota di E.M.).

² In Italia fu imitata da Alione d'Asti verso la metà del Cinquecento. (Nota di E.M.).

La parte del corpo che viene eufemisticamente chiamata *la più pregiata* ¹ deve quindi necessariamente godere di grande stima, e lo capiamo bene quando un poeta esclama (anche se solo alla vista di emisferi femminili):

*Je jure, ô beauté qui m'engage,
Que ton derriere m'a vaincu,
J'aimerais mieux haiser ton Cul
Qu' Hélène sur plus beau du visage.
Cette Grecque pleine d'appas,
Par qui le bon roi Ménélas
Se vit coiffé comme une huppe,
Encore qu'on la vanté si bien,
Ne porta jamais sous sa jupe
Un cul si rare que le tien.*

(Da *Le Plat du carnaval, ou les heignets apprêtés par Guillaume Bonnepâte [par Pierre Simeon Caron], À Bonne-Huile, chez Feu-Clair . . . l'an dix-huit cent d'oeufs.*)

E il motivo, spesso artisticamente trattato, di un sedere di donna che si mette in mostra quando essa cade, probabilmente nessuno lo ha interpretato in rime più elegantemente di *Loret* nella sua "*Muse historique*" (Bibli. scat. 80):

*L'autre jour une demoiselle
Jeune, aimable, charmante et belle,
Non sans se faire un peu de mal,
En chassant tomba de cheval;
Et Zéphir, la prenant pour Flore,
Hormis qu'elle est plus fraiche encore,
Lui souleva, quand elle chut,
Chemise et cotillon. Mais chut!
Je suis si simple et si modeste
Que i'ai peine a dire le reste.*

¹ In tedesco: *Allerwertesten*.

*On ne vit qu'un beau cul pourtant,
 Admirablement éclatant,
 Et dont la blancheur sans pareille
 Des autres culs est la merveille;
 Cul royal et des plus polis,
 Puisqu'il est tout semé de lis;
 Cul qui, cette fois, sans obstacle
 Fit voir un prodige ou miracle:
 Car c'est la pure vérité
 Que, dans un des chauds jours d'été,
 Quand il fit ce plaisant parlerre,
 On vit de la neige sur terre.
 Plusieurs se trouvant vis-à-vis
 De cet objet furent ravis,
 Le nommant, en cette aventure,
 Un chef-d'œuvre de la nature;
 Et même un auteur incertain
 Composa ce joli hultain:
 Trésor caché, bauté jumelle,
 Brillante séjour de l'embonpoint,
 Ta splendeur a paru si belle
 Et mit ta gloire à si haut point,
 Qu'il faut qu'incessamment l'on prône,
 O cul qui les dieux charmerait,
 Que si tu n'es digne du trône,
 Tu l'es au moins du tabouret.*

Naturalmente, questo elogio è valido solo finché il culo non entra in azione. Altrimenti, gli effetti possono essere terribili. Ciò è dimostrato da: *Grandes et ricreative prognostications, pour cette presente année 08145000470. Selon les promenades et beuvettes du Soleil, par les douze cabarets du Zodiaque, et ennuisa gement des conjonctions copulatives des Planettes. Par maistre Astrophile le*

Rovpievx ... premier valet de la garderobbe¹ de Cypris. Dediées aux beaux espritis (1615). Questa facezia nello stile di Rabelais contiene il seguente epitaffio su Rude-en-Soupe:

*Cy gist dans ce tombeau foireux
Rud-en Soupe le valeureux,
Qui voyant la guerre entreprise
Au pays, et qu'on le cherchait,
Se cacha dessous la chemise
De sa grand Jeanne qui petoit.
Luy qui tout tremblant escouloit
Tant redoubler des petarades,
Saisi de peur, creut qu'il estoit
Au milieu des harqubusardes.
Qu'en aduint-il? Ses sens malades.
Et le traou de son oul puant
Perdant sa vertu retentrice,
Au lieu de combattre en la lice,
Il mourut de peur en chiant.*

Gli scrittori più prolifici nel campo della scatology furono senza dubbio *Grandval* padre e figlio. Dal primo viene: *Le pot de chambre cassé, tragédie pour rire ou comédie pour pleurer. À Ridiculomania, chez Georges l'Admirateur (circa 1742)*. Nella prefazione l'autore si lamenta del gusto imperante del tempo, la gente applaude alle tragedie che fanno ridere e alle commedie che fanno piangere. Un amante che va in battaglia fa alla sua amata un regalo d'addio destinato all'uso notturno. Propet, un amante rifiutato, vuole vendicarsi della signora. Assalta il palazzo con un'orda di pulisci-cessi e la signora, messa

¹ Un tempo in Francia il garde-robe era il camerino in cui fare anche i propri bisogni (Nota di E.M.).

alle strette, non sa come salvarsi se non gettando dall'alto il vaso da notte sulla testa dell'aggressore, insieme al contenuto, cosa che più turba il morente.

Altri due pezzi provengono da suo figlio; *Sirop-au-cul, ou l'heureuse délivrance, tragedie héroï-merdifique, par M., comédien italien. Au temple du Goût, e Les deux biscuits, tragédie traduite de la langue, que l'on parloit jadis au royaume d'Astracan, et mise depuis peu en vers françois. Astracan, chez un libraire, 1751.*

Le iniziali degli attori formano il nome *Grandval* e le lettere di chiusura formano la parola *le fils*. La serva fa un clistere alla sua padrona e riceve in faccia l'intero contenuto dell'intestino, dopodiché fa l'osservazione appropriata:

*Les derrieres des rois et ceux de leurs sujets
Sont égaux par l'odeur, quand ils ne sont pas nets.*

I migliori prodotti escatologici sono riuniti in "*Merdiana, recueil propre à certain usages. An XI, 1803, (114 pagine. con una xilografia).* Questa collezione è stata ristampata molte volte e contiene tutto ciò che ha valore in questo campo. È stata imitata in *Nouveau Merdiana ou manuel des facétieux; bons chieurs, recueil de poésies et d'anecdotes propres à certain usage journalier. À Merdianopolis, chez la mère des Vidangeurs, rue de la Torchette, anche con il titolo ridotto Le nouveau merdiana ou manuel scatologique par une société de Gens sans gêne. À Paris et en tous lieux, 1870.*

Non proprio scatologico, ma inserito in questo spirito, è *Serrefesse, parodie en cinq actes et en verse, di Louis Protat o M. Ponsard (da Bibl, scat. n. 56).* I sognatori del cesso svolgono il ruolo principale insieme all'eroina del titolo.

Serrefesse viene violentata da Pinecul, che viene evirato.¹ Un pezzo fortemente scatologico, ma anche molto divertente si trova nel *Le théâtre erotique de la rue de la Sainté, suivie de la Grande Symphonie des punaises. Partout et nulle parti (Bruxelles), l'an de joie* (1864).

La storia di questo *Théâtre* è la seguente:

Nella cerchia dei giovani bohémien francesi, nacque l'idea di creare un piccolo teatro delle marionette per il divertimento di pochi eletti. Dovevano esserci brani in cui i poeti potevano dare libero sfogo alle loro fantasie. L'idea venne realizzata. Il 27 maggio 1862 il teatro fu inaugurato alla presenza di 35 giovani artisti ed editori.²

È qui che si inserisce l'opera teatrale *Signe d'argent* di *Ainadee Rolland* e *Jean Diiboys*. Questo Singspiel è accanto all'atto unico di Monnier *La grisette et l'étudiant* il miglior pezzo della collezione. Trama: Il signor Marchese, completamente consumato dalla vita, desidera un erede. Quindi fa ogni sforzo per raggiungere l'obiettivo. Tuttavia, sono necessari un certo numero di trucchi, ad esempio il marchese si infila una piuma di pavone nell'ano e poi si pavoneggia per la stanza con orgoglio come un pavone. Ma anche questo rimedio alla fine fallisce. Ne nasce una lite. Nel secondo atto, un soldato e un venditore ambulante fanno ciascuno uno stronzo di diverse dimensioni. Il Marchese e la Marchesa vengono lì dove l'avevano fatta Il primo si tappa il naso e dice che puzza. Lei è deliziato dal profumo speziato. Durante la lite che ne seguì, la donna incinta sviene. Per farla rinvenire,

¹ Il libro fu tradotto anche in tedesco: *Serrefesse. Parodistische Tragikomödie* di Luigi Pine-a-l'Envers, membro del Caveau, 1910. Serrefesse significa *Stringi chiappe*.

² Cfr. Gay, *Bibliothèque des ouvrages relatifs à l'amour* ecc. e in particolare: Apollinaire, Fleuret et Perceau, *L'enfer de la bibliothèque national*. Nouvelle édition. Parigi 1919

il marchese decide di mostrarle il *corpus delicti*. Ma come? Non osa farlo a dita nude. Per fortuna arriva il venditore ambulante da cui il Marchese compera un libro, ne strappa un foglio e con esso raccoglie il mucchietto. Con l'odore sparisce in un attimo lo svenimento. La marchesa ora ordina al succube marito di tenere con sé gli escrementi, poiché intende annusarli più spesso. Costernato, il marito soddisfa il suo desiderio, ma poi cerca in tutti i modi di sbarazzarsi della sostanza puzzolente. La marchesa arriva sempre in tempo a salvarla e infine esprime il desiderio di vedere gli escrementi bolliti. Quando il suo desiderio è soddisfatto, pretende che il marchese ne mangi. Egli si rifiuta e lei gli immerge la faccia nel brodo e lo pianta disgustato. Nonostante l'argomento sconcio, il dialogo è molto spiritoso.

Tuttavia, per non dare l'impressione che solo la Francia abbia opere di questo tipo, qui ne riporto altre tre, una italiana, una spagnola e una tedesca.

"Le lodi sopra il cacatojo", Londra 1786, è quella italiana. L'autore è così affascinato dal suo soggetto che non può nascondere lo stupore che Giove, invece di trasformarsi in toro, cigno, ecc., non abbia preso la forma di una seggetta.

*Mi stupisco di Giove fortemente,
Che essendosi converso in cigno, e in toro.
Per godersi con altri allegramente,
Non abbia preso mai del Cacatore
La forma, che goduto certarmene
Avrebbe più d'allor, che divenn'oro;
Danae, Europa, et Leda poi rubare
Poteva, quando andò a cacare.*

L'opera spagnola si intitola: *Los Perfumes de Barcelona, cancion catable, que si oliera el diablo que la leyera.*

Poema en cinco cantos. Palma, imprenta de A. Gibert, 1843.
(vi è una precedente edizione del 1836).

E infine quella tedesca: *Über die Posteriora von Dr. Pruzum.* Leipzig 1794. Più precisamente, il titolo è: "Adam Theobald Pruzum. *Über die Posteriora.* Un trattato fisiologico-storico-filosofico-letterario. *Naturalia non sunt turpia.* Buslar 1794. Stampato a spese di un ipocronista".

Fa da contrappunto: " *Über die Priora.* Un trattato fisiologico - storico - letterario. Buslar 1795, stampato a spese di un filantropo." Entrambi gli scritti vennero ristampati¹ assieme alla citata opera di Swift, nel 1908 a cura del noto Ch. Fischer - Althing.²

Di opere scatologiche originali tedesche, ne sono comparse poche. È divertente leggere la piccola opera umoristica *Studi sui cactus. Secondo il sistema naturale di Jus-sieu.* Leipzig 1908,30 pagine.³

Questo scritto ha usato come modello *De Peditu ejusque speciebus, crepitu et visio. Discursus methodicus in Theses digestus: des Buldrianus Sclopetarius*" e l'*Amphitheatrum* di Caspar Dornavius del 1719. L'edizione originale di questo trattato, ancora disponibile e che è apparso per la prima volta nel 1650, procede in modo indipendente ed è fonte di umorismo primitivo per tutti coloro che apprezzano una battuta cruda. La prefazione mostra quanto accuratamente l'autore promette di trattare il suo soggetto. Lui dice; "Innanzitutto, dovrebbe essere ri-

¹ Hayn-Gotendorf, *Bibliotheca Germanorum erotica.* 3 ed., Monaco 1914. VI, 314.

² Vedi Paul Englisch, *Storia della letteratura erotica,* Stoccarda 1926.

³ In tedesco si usa la parola *Kacke*, esattamente come noi usiamo *cacca*, parola accettata in quanto usata dai bambini. (Nota di E.M.).

soltanto il dubbio se il cactus sia da inserire nel regno vegetale o nel campo dell'operosità artistica umana - e, in quest'ultimo caso, se va annoverato tra le più alte monumentalità dell'arte. Gli esperti hanno fornito solide ragioni pro e favore e contro, e la controversia dovrebbe probabilmente essere modesta nella misura in cui, siccome in natura non manca mai un collegamento, questo, tra il regno vegetale e l'architettura è mediato dal cactus." Si ha quindi una suddivisione secondo il sistema di Linneo.

L'autore segue le orme della *Historia naturalis cactuum*, o la dettagliata storia naturale dei cactus, 3° edizione Lipsia 1921. Tratta i cactus secondo il seguente schema:

1. Distribuzione e località dei cactus.
2. La forma dei cactus.
- 3 . Piantagione e trattamento di cactus.
4. Il colore dei cactus.
- 5 . L'odore dei cactus.
6. Altezza e peso dei cactus.
7. Gli pseudo o falsi cactus.
8. I cactus ideali.
9. Sui benefici e gli usi dei cactus.

Hayn-Gotendorf (III, 280) elenca alcuni altri trattati che trattano questo argomento. *Historia naturalis cactuum von Jaunus*. Lipsia 1874; sembra essere identico all'edizione precedente. *Historia naturalis locis o storia naturale del coccige* di St. Eisbein (pseudonimo), Lipsia, *Expedition der Naturgeschichte* (ca. 1870), *De loci historia natura et varietate tractatio, cui illustrandae Corpus inscriptionum a locis abditis conquisitarum adscripsit* S. Webesius, Görlitz, A. Wolmann.¹

¹ Anthr. IX, 505.



Da: Gillray, Nationale Gebräuche
Usi tedeschi

Molti di questi "Jocosa" rimandano a questo Webesius, in realtà uno studente di Schwebs a Breslavia: la già citata *Historia vaporum ex humano corpore effluentium* e forse anche *Historia naturalis pissuum*. Questa è la storia naturale delle fontane naturali. Libretto integrativo ad ogni opera idraulica di P. Issor major, 2° ed. molto ampliata, Lipsia 1875. Inoltre nello scritto *Aus der Perspektive der Rotundenfrau*, Dal punto di vista della donna rotonda, "Wetti Himmelreich, le sue esperienze": Vita, opinioni e lavoro della vedova Wetti Himmelbach, che iniziò la sua carriera come modella di pittori e, per molti anni, custode di toilette, ecc. Lipsia 1096". L'opera "L'arsenale dell'amore! Immagini del rovescio della medaglia e del retro della pulizia della vita. Guida attraverso luoghi oscuri e malvagi dell'amore, 248 pag.² Come canzone umoristica di lode per una digestione ben funzionante, si può citare questa: Rainer Wunderlich, "Canto dell'indurimento e della riliberazione del corpo umano. Epopea emorroidaria mescolata a canzoni liriche. Lipsia."

"L'ingratitude dell'uomo verso il suo più prezioso, più fedele amico", che un autore anonimo ci descrive con parole commoventi, è in realtà priva di qualsiasi giustificazione. Non posso trattenermi dal riportare questa arguta Geremiade per esteso:

Signori!

"Il più grande vizio è l'ingratitude", disse una volta da qualche parte un grande poeta. Quindi penso che attirerò la vostra attenzione su una grande ingratitude che avete commesso, nella speranza che vi possa migliorare.

¹ In ted. *Das Arschenal der Liebe! Bilder von der Kehr- und Kehrseite des Lebens*. Gioco di parole fra Arsenal e Arschenal in cui Arsch vuol dire ano (Nota di E.M.).

² Anthr. VII,403

Negli ultimi tempi sono state celebrate in vari luoghi ogni possibile e impossibile festa a ricordo o celebrazione di qualche cosa; nessuno però ha pensato a celebrare l'unico vero amico dell'uomo; il suo nome viene ben di rado pronunziato nel mondo ingrato dove viene persino detto "l'innominabile", dimenticandoci che esso è così caro a ciascuno di noi che lo definiamo, con convinzione, "la cosa più preziosa".¹

Proprio questa cosa migliore, il cui benessere è così importante per tutti noi, tanto che potrebbe anche essere chiamato il "grande sconosciuto" perché nessuno lo ha certo guardato in faccia, sebbene tutti lo portino con sé ovunque come il loro fedele amico, e quello che tutti hanno portato con sé in questo momento, anche se solo mascherato, è anche molto sensibile e delicato per natura, per quanto indifferente possa sembrare, ed è molto depresso e rattristato per la costante trascuratezza che deve sopportare per tutta la vita. Recentemente l'ho ascoltato a lungo mentre parlava a sé stesso e ora voglio farvi partecipi dei lamenti con i quali ha cercato di dare aria al suo cuore oppresso. Spero che in futuro uno di voi sarà spinto a trattare più amorevolmente il suo più caro amico e di alleviare più frequentemente la sua opprimente sorte.

Per quanto ho potuto capire dalla sua lingua, di cui purtroppo finora non è stata scritta né una grammatica né un dizionario, questo proprio migliore amico si è espresso come segue;

"Io sono", brontolò, "di origine antica, fui intimamente legato ad Adamo in Paradiso, partecipai al peccato originale, e specialmente, ebbi la mia parte nel morso fatale di una mela e poi ne sentii le conseguenze. Per quanto da

¹ In tedesco *Allerwertesten*, eufemismo molto comune.

allora gli umani si siano diffusi sulla terra, li ho seguiti ovunque come loro inseparabile compagno. Mi unisco alle persone fin dalla nascita, le accompagno per tutta la vita e mi permetto persino di essere sepolto con loro per puro spirito di vicinanza.

Attraverso la mia innegabile somiglianza e la comune istruzione, che trovo ovunque nei Mori come in Cafri, Eschimesi, Lapponi, Boscimani e Ottentotti, fornisco, a dispetto di tutte le opinioni accademiche contrarie, l'evidente prova che tutte le persone sono discendenti da una sola coppia e sono fratelli.

Nella mia giovinezza avevo ancora un po' di libertà e a volte potevo mostrarmi in pubblico dietro siepi e cespugli, ma invecchiando devo rinunciare all'aria e alla luce, motivo per cui mi sono disabituato ad esse ed anche se, per le mie insistenti minacce, vi è ancora la libertà di dare una sbirciata, l'aria sconosciuta mi fa subito vomitare.

Anche se mi spogliassi e mi vestissi con un colletto alto fino alle orecchie¹ e cravatta, non mi sarebbe permesso di mostrarmi in una distinta compagnia; è considerata cosa poco distinta persino il pronunziare il mio onesto nome. Eppure posso avere un grande significato per il mondo. A che servirebbero tutti i tesori se non si potessero possedere? Perciò ogni persona per bene si prende cura di me con molta attenzione, mi avvolge di velluto, seta e lino fine, fino a ch  gli rimane anche un solo soldo in tasca e mi chiama "la sua cosa pi  preziosa". Chi non pu  pi  vestirmi   considerato uno straccio.

Attraverso di me si formano ed educano i giovani; attraverso di me il re siede sul suo trono, s , per mezzo mio

¹ Questo tipo di colletto, molto alto e con alette appuntite, di moda nel periodo Biedermaier, in Germania avevo lo strano nome di Vaterm rder (parricida). (Nota di E.M.).

Marco si è seduto sulle rovine di Cartagine, e per mezzo mio il criminale siede nella sua cella.

Sto nel più intimo legame con le stirpi più nobili. Imperatrici, regine e principesse vanno a letto con me, e come la guardia, ho il privilegio di rimanere coperto alla presenza del re. Nonostante ciò, il minimo mendicante si sente offeso quando gli viene chiesto di essere mio ospite. In punto d'onore sono molto sensibile. Nessuno può vantarsi di avermi mai preso per il naso.

Anche se adoro la tranquillità, mi si dice che inizi a litigare¹ molto spesso.

Nelle sedute solenni dei tribunali e delle camere devo sopportare molto, ma sono il protagonista; perché, anche se il mio voto non è conteggiato nella votazione, tutti sanno che tutta la sessione dipende solo da me e non può essere sospesa senza di me. Nonostante la somiglianza delle mie guance e la bella conformazione della mia bocca, non sono un gran chiacchierone, e quando mi permetto di parlare, si agitano tutti l'uno contro l'altro, peggio di quando parla un noioso relatore.

Ma sono molto musicale e la mia voce è spesso "melodica", paragonabile al corno d'ottone. Non sono adatto a fare il cantante a causa del mio respiro molto corto; per contro, per il mio modo di esprimermi breve, potente e sonoro, ho un deciso talento di trombonista.

Inoltre, sono il cavaliere della Giarrettiera e dello Sporon d'oro, ho imparato il mestiere onorevole di cordaio²,

¹ Il verbo tedesco *stänkern* (litigare) è una variante di *stinken* (puzzare). (Nota di E.M.).

² In tedesco la frase *einen am Seile herablassen* (lasciar scendere sulla corda), sta per "mollare una scoreggia". In Italia l'espressione "fare una corda" o una matassa vuol dire defecare e probabilmente è conosciuta anche in tedesco. (Nota di E.M.)

e anche se i miei prodotti non sono particolarmente lunghi o particolarmente durevoli, posso vantarmene con piena giustificazione che nessuno si è mai impiccato con loro.

Nel complesso non sono molto loquace, solo quando mi hanno dato abbastanza dei miei piatti preferiti, come passato di piselli, rape o cipolle, poi, per il mio benessere, mi concedo frasi più lunghe. Certo, i miei vicini protestano sempre contro tali modi di dire, ma se a ragione, non posso giudicarlo io stesso dal momento che la natura purtroppo ha pensato bene di negare al mio volto, altrimenti così ben congegnato, l'organo dell'olfatto.

Sono ancora di natura completamente innocente e su di essa né la moda, né la vanità di questo mondo hanno ancora potuto estendere il loro dominio. Eau de Cologne, Acqua Lilionese, crema depilatoria orientale Moras, pomata per barba ungherese, e anche la mano di un barbiere, mai mi hanno toccato. Neanche la più grande civetta ha mai provato a truccare le mie magnifiche guance.

Purtroppo non sono del tutto unito, ma diviso in due partiti, uno di destra e uno di sinistra, e non è stato ancora possibile riunirli, nonostante gli sforzi più onesti e l'accurata elaborazione di molti maestri.

Sono abbonato tutte le riviste, anche a quelle ove scrivono gli studiosi più dotti, ma anche le fatture non pagate e le belle lettere d'amore, alla fine mi vengono presentate per la valutazione finale. Ma nessuna di queste opere ha potuto soddisfare il mio alto intelletto, anzi le ho lasciate tutte, segnate dalla mia firma, nell'abisso dell'oblio. Devo dire che io, in questo lavoro critico, di solito tendo a guardare attraverso grandi occhiali.¹

¹ In tedesco la parola *Brille* (occhiali) indica anche l'asse del water. (Nota di E.M.).

Nonostante tutti questi vantaggi, sono molto trascurato dall'umanità e soffro costantemente sotto pressione. Per esempio, mentre il mio felice fratellastro, lassù nel piano nobile, viene sempre riempito, anche in eccesso, di cibi e bevande, nessuno pensa di offrirmi un piccolo premio. Ma non mi vendicherò, anche se potrei facilmente farlo, perché il mondo intero andrebbe in bancarotta se provassi a chiudere la porta per sei settimane e a fermare le mie uscite, o se sbraitassi per 24 ore senza sosta.

Quindi striscio furtivo e nell'oscurità attraverso questa vita ingrata da scapolo forzato, poiché quando il mondo è stato creato si sono persino dimenticati di darmi una compagna di vita. — Ma una cosa mi consola di tutte le avversità e mi permette di sopportare ogni oppressione ed ogni sguardo accigliato: la consapevolezza che i miei sospiri non sono vani e che nessuno di essi, neppure il più piccolo, resterà inannusato.

3. Episodi scatologici della letteratura mondiale

Ciò che segue rappresenta solo un excursus nel campo della letteratura, non una raccolta sistematica dell'intero materiale. Avremo l'opportunità di stabilire che l'eroticismo, come la scatologia, non è legato a nessuna persona o epoca, ma è di casa ovunque. Non vogliamo legarci a una determinata serie di opere o ad una determinata epoca, né vogliamo procedere strettamente da un punto di vista letterario, ma vagare liberamente per l'ampio campo. Il fascino di ciò sta in questa casualità, e questo è l'unico modo per evitare la Scilla della noia e la Cariddi della prolissità. E ora *in medias res!*

Nella rappresentazione realistica dei vizi diffusi contro i quali è diretto l'attacco, l'attaccante spesso cade nella volgarità. Un esempio di ciò è la "*Divertente poesia di*

quattro diversi bevitori di vino"¹.

Circa il flemmatico scrive:

*Se per tre un flemmatico,
Il vino beve in abbondanza,
Conquisterà presto la figura della scrofa,
Perché la sua natura è d'acqua.
Quando inizia a bere.
Difficilmente può smettere presto,
Finché non si è riempito lo stomaco
e rimane sdraiato sul campo di battaglia.
Se qualcuno lo vuole smuovere
Vedrà quanto è acida la sua natura.
Si sfoga con parole sconce
Nella sua compagnia, senza fine.
Ciò dura fino a mezzanotte,
Fino a quando non viene fatto il conto,
e tutti dovrebbero andare a casa
ma lui non vuole uscire dalla stanza,
Ma può sdraiarsi sulle panche.
e dentro c'è un grande fetore.
Quando finalmente esce per le strade,
Così barcolla oltre misura,
Come se le case fossero tutte sue.
Si rotola nello sterco come un maiale,
Alla viene riportato a casa.
Sua moglie deve presto svestirlo,
Ma se lo trova nel cortile di casa,
quel bel chicco d'uva,
Per cui essa ha disgusto,*

¹ Kurtzweilig Gedicht von den vier unterschiedlichen Weintrinkern; venne pubblicata a Norimberga (1610/1622) in un Flugbatt (volantino tipo giornale); si trova in Harms, *Flugblätter del 15/17 Jahrhundert*, 1, nr. 82. (Nota di E. M.)

*Così che prepara un bagno
e gli pulisce i pantaloni,
Ma l'intera casa puzza come un cesso.
Quando lei ha fatto tutto ciò
Poi si prenderà cura di lui.
Con grande difficoltà lo porta a letto.
E lui continua a vociferare come un porco,
E quando è ben coperto,
Riempie il letto di scoregge.
Grugnisce finché il suo piano basso
Non espelle un mucchio di roba.
Forse fa la corte anche nel letto,
Che una scrofa avesse cibo con sé, ecc., ecc.*

Abramo a Santa Chiara (1644-1709) era probabilmente l'oratore da pulpito più popolare del suo tempo, e vale ancora la pena leggere oggi i suoi sermoni.¹ Il nostro predicatore di corte viennese non esita a toccare ogni registro, a parlare anche dei temi più spinosi che egli presenta ai suoi ascoltatori con totale schiettezza, ottenendo però l'effetto voluto.

Metto qui, tratta dal suo scritto *Wunderwürdiges, ganz neu ausgehecktes Narren-Nest oder Curieuse Oficin und Werkstatt mancherlei Narren und Närrinnen*², una prova dal capitolo *Weiber-Narren* (I pazzi per le donne):

"Molti bevono alla salute delle loro mogli non solo dai raffinati bicchieri con lo stelo, ma anche dalle loro pantofole; e il sign. Coridon ha recentemente assicurato alla

¹ È passata alla storia la sua frase sull'adulterio: "Sì, sì! ci sono uomini così depravati che corrono dietro a questo vizio, anche se hanno le mogli più belle in casa! Come prenderemmo volentieri, per quanto ci riguarda, il posto di questi uomini!" (Nota di E.M.)

² Nel vol. 13 delle sue *Gesammelten Werke*, Passau 1840

sua adorabile moglie Amaryllis che la ama così tanto che non esiterebbe a bere alla sua salute dal vaso da notte di peltro che si trova sotto il suo letto. Mi è stato detto recentemente, come cosa certa, da una cameriera intelligente e furba, di aver servito preso una donna il cui marito portava sempre la carta alla donna dentro al cesso e aiutava la donna nel suo problema, cosa che posso credere ancora di più, perché la cameriera mi assicura che ha visto questo bellissimo spettacolo con i suoi occhi attraverso una fessura della porta." Oh voi stupidi, cattivi e selvaggi pazzi di troie, oh voi pazze cortigiane! È questo dunque l'amore dignitoso e lecito da tenere verso le vostre mogli?"

Questa subordinazione degli uomini, derivante dall'atteggiamento masochistico, assume talvolta forme ancora più grossolane. Nelle *"Meravigliose e veritiere visioni di Philanders von Sittewald"*, Moscherosch¹ parla anche di pazzi per le donne che desiderano essere la tavoletta del cesso in modo che le "lacrime" cadano dalle loro natiche loro tanto care, nella loro bocca aperta.

In *Wohlausgeführten Jungfern-Anatomie* (Anatomia della fanciulla ben esposta, ecc.) l'autore (probabilmente Karl Seyffart, intorno al 1660) ritiene che le donne vadano chiamate dee;

*Bisogna augurarsi spesso di diventare una pulce nera
Per saltare nel letto, da qualche altra parte o per terra,
Come molti desiderano: Oh, se fossi io la cosa
Su cui la schiera delle fanciulle si siedono nel camerino,
Oh, se fossi il loro grembiale, il cagnolino o il gattino,
ecc.*

Questo masochismo attivo, che nega ogni dignità virile, trova un altro difensore nella persona del noto poeta-

¹ Autore tedesco di Strasburgo (1601-1669).

illustratore *Aubrey Beardsley*, che si manifesta con i suoi desideri in "*Venus and Tannhäuser*" come segue:

"Lontano, ai margini del prato, un giovane sedeva sotto un cespuglio di rose e faceva colazione da solo. Girò nervosamente i piatti che erano stati serviti, ma la maggior parte del tempo rimase seduto immobile, appoggiandosi allo schienale della sedia e languido verso Venere. A una domanda del cavaliere, la dea rispose: "Questo è Felix!" E lei gli raccontò perché quello mostrava un comportamento così strano. Felix sedeva e aspettava ogni volta che Venere si ritirasse nel luogo segreto. Là egli la aiutava e la serviva attento ed umile, ed era ansioso di scioglierle i vestiti, sollevare le sue gonne e vedere quando cadeva. Poi infilava un dito o persino le labbra increspate nella divina secrezione, si dipingeva con essa in modo strano e considerava come la più alta felicità l'essere in quel momento dietro di lei e di ricevere questo agognato favore..."

In tempi in cui si sapeva apprezzare il naturale, l'aspetto scatologico era un amato mezzo di lotta popolare, da non sottovalutare nelle controversie tra opinioni contrastanti. Basti pensare alle lotte per la Riforma!

Lutero nel 1526 ha chiesto ai suoi seguaci di attaccare l'Anticristo romano con le immagini. Bisognava rimestare la sua merda, "che tanto deve puzzare, fino gli riempia la bocca e il naso". E così Lukas Cranach produsse quelle xilografie come "rappresentazione del papato", che Lutero pubblicò con il proprio nome e con versi nell'anno 1545. In una di queste xilografie il papa tiene in mano una bolla di scomunica da cui sprizzano pietre e fiamme su due uomini in piedi di fronte a lui, che mostrano al papa le nati che nude e fumanti. In un altro, il papa, tutto paludato, cavalca una scrofa e pronuncia la sua benedizione su un mucchio di sterco verso cui la scrofa tende il suo grugno.

In una terza, un uomo si scarica nell'incavo di una corona papale, un altro si prepara a fare lo stesso, mentre un terzo vicino al tavolo si sta riabbottonando la tonaca.¹

PAPA LOQVITVR.

*Sententiæ nostræ etiam inuisti
metuendæ sunt.*

Responsio.

maledetta

*Affrice nuditas gens furiosa nates.
Ecco qui Papa el mio bel uedere.*



In un'altra xilografia contemporanea, *La creazione dei monaci*, il diavolo è di nuovo seduto su una forca e lascia cadere le sue feci in forma di monaci. Fuchs porta materiale

¹ Ed. Fuchs, *Storia dell'arte erotica*, Berlino, 1908.

molto ricco da cui emerge chiaramente la stima per monaci e monache.

Uno dei più mordenti ed efficaci opuscoli contro il monachesimo è senza dubbio "*Jo. Physiophili specimen monachologicae methodo Linneana tribus aeneis illustratum cum thesibus. Aug. Vindeb. 1783*, di Ignaz von Born (1742-1791), studioso molto meritorio alla corte dell'imperatrice Maria Theresa¹". L'opera dovrebbe fornire una storia naturale dei monaci secondo il modello linneano ed era originariamente scritta in latino. Le tre lastre di rame che le accompagnano hanno la stessa crudezza di contenuto del testo beffardo; la seconda è particolarmente rilevante. Contiene la vista di *un culo quasi inconfondibile dentro pantaloni di velluto poi un culo grosso in pantaloni di mezza tela* e in terzo luogo *un culo stretto in una copertura di lino*. Dopo una descrizione generale dei monaci, vengono debitamente trattati i singoli ordini. Dei monaci cappuccini scrive:²

"Il Cappuccino ha barba, basette, baffi; testa rasa, colla pelosa, interrotta alla fronte; culo e collo nudo; tonaca fosca di panno, rattoppata, adduplicata sull'addome. Cappuccio mobile allungato, aguzzato, squisitamente appuntito, imbutiforme; maniconi uguali, coprenti pelose braccia; niuno scapolare; cordone liso, bianco, trinodosa, mantello a fior di culo, avvolgente il dorso, addome, mani, vesti interne nessuna.

¹ La notizia bibliografica di quest'opera istruttiva è in Pisanus Fraxi, *Centuria librorum absconditorum*, p. XXXIII, nota 41 sotto *Essai sur l'histoire naturelle de quelques Espèces de Moines*, da Hayn-Gotendorf e Gay.

² Riporto l'intero brano tratto dalla traduzione italiana del 1782. Venne tradotto anche in francese ed inglese ad opera di circoli massonici. Non trovo riscontro circa la descrizione delle incisioni (Nota di E.M.)

Il portamento di codesto fratacchione è misero; l'andamento ignavo; la faccia torva simile al satiro; sparge un orribile fetore; asconde e conserva tutto nel cappuccio e saccocce ascellari; caca bellamente e piscia tirando su la tonaca; netta il culo con il cordone; di dorso pieghevole, e prostrantesi al cenno del Maestro. Non tocca denaro; impidocchisce e non se ne cura; battaglia coi consorti. Se vuoi mitigarne l'ira, carezzagli la barba che cura molto. Urla con voce nasale e ingrata a certe ore diurne e notturne. Divora, e beve tutto; parla poco; meno pensa. Per isfamarsi esce a mendicar cibo; giace sullo strame."

Dal ricco materiale offertoci da *G.J. Witkowsky* nella sua opera in due volumi *L'art profane à l'église*, riccamente illustrata, possiamo concludere che il Medioevo non considerava scandalosa la rappresentazione di persone che soddisfano bisogni naturali. Si vedevano tali fatti come del tutto naturali e non si aveva motivo di vietare tali rappresentazioni se l'artista si preoccupava di non metterle in punti ove davano nell'occhio, ma, nel buio degli stalli del coro inferiore, o in alto sui capitelli delle colonne, o sui colmi dei tetti. La raffigurazione di persone maschili o femminili che si scaricano non è comune nelle grondaie. Altrimenti l'artista si limita principalmente alla raffigurazione di un uomo che ha calato i pantaloni oppure orina.

Stranamente, tali profanazioni sulle chiese si trovano per lo più solo tra i fiamminghi e le singole sculture trovate in Francia devono la loro esistenza ad artisti fiamminghi. Il fiammingo, da questo punto di vista, è molto disinvolto. Ricordo solo le tante scene di persone che fanno i propri bisogni nei dipinti di Rubens, Rembrandt, Ostade, Jan Steen, Brouwer e Breughel. In mezzo a un'allegra compagnia spesso c'è un uomo o un bambino che dà libero

sfogo ai propri bisogni, meno spesso è una donna. Joachim Patenier aveva l'abitudine di includere nei suoi paesaggi un uomo che vuotava la vescica. Marcus Gheeraerts di Bruges, invece, ha inserito una donna accovacciata su un ponte o qualcosa di simile, intenta o orinare.

Béroalde de Verville, nel suo *Moyen de parvenir*, fornisce innumerevoli aneddoti scatologici e barzellette, e ci si trova in difficoltà a scegliere un esempio significativo. Perciò vi do solo la barzelletta in cui si loda il piacere di un buon svuotamento".

"Un pomeriggio, mentre stavano chiacchierando insieme, lei e suo marito, sono caduti su questo discorso: Ma mio caro, ti prego di dirmi se mi ami' - 'Certo, mia cara!' — ma quanto, mio cuoricino?' — Come una bella cagata, sorellina carissima" — "Davvero, mi stimi veramente poco!" Il marito notò questa riluttanza ad accettare il paragone e pensò su come farle cambiare idea. Un giorno, in cui doveva recarsi sui campi, disse a sua moglie che desiderava che lei lo accompagnasse e la donna acconsentì. Le disse di alzarsi prima del solito, prima che la natura avesse adeguatamente preparato le sostanze da espellere, così che essa non sentisse ancora la necessità di fare i propri bisogni, e la sollecitò a sbrigarsi in gran fretta. Montarono a cavallo, lui sul suo cavallo da tiro, e lei montò sul solido cavallo da soma, assistita da un servo che lo conduceva per la cavezza ed istruito su ciò che doveva fare. Dopo che avevano percorso due miglia, la signora sentì il desiderio di cagare, ma il servo le disse che non osava fermarsi, e che bisognava sbrigarsi, e la donna si trattene così bene che al suo arrivo dovette correre a fare ciò che la pressava. E corse dritta al "purgatorio", dove defecò copiosamente e con tanto piacere da comprendere l'amicizia che suo marito provava per lei. Per questo gli disse, quando lo rivide: "Ebbene, amico mio,

ora ho veramente riconosciuto che mi ami fortemente. Ho appena provato la stessa cosa e credo che non ci sia niente di meglio di una buona cagata. Solo una cosa mi ha reso triste, e cioè, ero davvero turbata di non avere carta per pulirmi il culo."

Un'altra opera scatologica è *Salomon e Morolf*, scritta intorno al 1190 da un ignoto menestrello, il cui poema epico ci riguarda.¹ Morolf è un brutto buffone sboccato che entra in una disputa con il re Salomone e risponde alla saggezza di Salomone con una figura retorica scatologica. Il contrasto tra le parole sublimi di Salomone e il modo di esprimersi volgare del rozzo contadino, è estremamente piacevole.

Uno dei brani più famosi di *Hans Sachs* è il suo "*Nasentanz*", composto nel 1550.² Un sindaco porta tre gioielli sul suo bastone e li promette come premi ai tre più grandi portatori di naso. I concorrenti si fanno avanti e lodano la qualità del loro naso in modo perentorio. Già i loro nomi appartengono al regno della scatologia. Ad esempio uno si chiama Kunzel Kleienfurz (Grattascorregge), e l'altro Friedel Zettelscheiß (Carta di merda) che si vantano — il primo:

¹ P. Englisch, e non è il solo, ha fatto un po' di confusione. La saga è stata messa per iscritto, in versi, da un ignoto poeta tedesco, attorno al 1190 con il titolo *Salman und Morolf*, ma ha poco a che vedere, salvo i personaggi, con il *Dialogus Salomonis et Marcolfi*, già citato nel V secolo e scritto in latino con molti vocaboli italiani. In esso si trova lo scambio di batture sconcie fra Salomone e Marcolfo (poi divenuto il Bertoldo di G.C. Croce nel 1600). Questo testo è stato tradotto in italiano da Edoardo Mori nel 2001 (<https://www.mori.bz.it/humor-page/salomone.htm>).

² Il testo originale si trova in Flögel, *Flögel's Geschichte des Grotesk-Komischen*, Leipzig, 1862, pag. 160. (Nota di E.M.)

*Sindaco, mi chiamo grattascorregge,
Il mio naso è largo, schiacciato, esagerato e corto.
Le mie narici perciò si rialzano,
Si aprono come una truogolo,
Con esse prendo un sacco di scoregge.
che mi soffiano di mattina e di notte
ancelle, servi e giovani di stalla,
Quando sono nel loro locale al caldo...*

E l'altro:

*Sindaco, mi chiamo Friedel Carta di merda,
Non so come resistere al ballo.
Perché da piccolo ero un bambino di merda¹
Una scrofa mi ha levato il naso con un morso, ecc.*

Il Till Eulenspiegel, molto diffuso nel medioevo, può essere considerato un documento storico-morale di prim'ordine. Le battute e storielle in esso contenute ruotano quasi interamente attorno all'uso di escrementi umani. Poiché l'opera è troppo nota e può essere letta in qualsiasi momento, mi limito a dare alcuni titoli particolarmente significativi:

- Come Eulenspiegel divenne un ragazzo di corte e il suo scudiero gli insegnò che se avesse trovato l'erba "Henep"², avrebbe dovuto averne cura, così ebbe cura della senape e pensò che "Henep" e "Senep" fossero la stessa cosa.

- Come Eulenspiegel divenne sagrestano nel villaggio di Buddenstekt e come servì un prete nella chiesa, vincendo un barile di birra.

¹ In ted. *beschissen*, che si usa per indicare una persona o una giornata disgraziata. (Nota di E.M.).

² Parola antica per indicare la canapa (Nota di E.M.).

- Come Eulenspiegel ha truffato gli ebrei di Francoforte sul Meno per mille fiorini vendendo loro le sue feci come bacca dei profeti.

- Come Eulenspiegel si mise a servizio da un pellicciaio e gli fece nella sala un puzzo terribile in modo che un fetore allontanasse l'altro fetore.¹

- Come Eulenspiegel serviva nel bagno di Hannover e diceva che era una casa di pulizia... ecc.

Da "*Schimpf und Ernst*" di Pauli, una delle raccolte di facezie più popolari del 16° secolo, riportiamo due facezie significative, prese dalla edizione Reclam:

"Come fanno i bambini piccoli abituati alla confessione, una bambina andò a confessarsi dal prete. Il confessore chiede alla bambina se faceva la pipì a letto. Essa risponde di sì. Il confessore disse: "Prometti che non lo farai più, perché io mangio i bambini che fanno la pipì a letto!" La bambina gli dice: "No, non devi mangiarmi perché faccio la pipì a letto! Ho a casa un fratellino che fa la cacca a letto, mangia quella!"

"C'era un medico che aveva accolto due malati e cagionevoli e voleva aiutarli entrambi, anche se le loro malattie erano molto diverse. Perché il primo paziente era un vecchio di città, carico di anni, che aveva sposato una bellissima ragazza giovane e andò dal dottore e gli chiese di fargli una medicina per poter soddisfare la sua giovane moglie di notte. Il buon dottore fece del suo meglio e prescrisse al vecchio una ricetta per compiacere la sua sposa. La malattia dell'altro malato era che a causa di una lunga malattia, non poteva andare di corpo. Quindi il dottore gli prescrisse una ricetta che lo avrebbe fatto andare

¹ Nella concia delle pellicce si creava un potente fetore di putrefazione. (Nota di E.M.).

di corpo e avrebbe rammollito gli intestini. Mentre venivano fatte queste due preparazioni, il dottore uscì a cena e disse al farmacista che i due malati sarebbero andati a prendere gli sciroppi. Ma il farmacista si confuse e diede al paziente che non poteva andar di corpo, la medicina destinata al vecchio che voleva godersela un po' con la giovane sposa. Quando egli prese la medicina, i suoi bisogni divennero impellenti, e anche dopo essere stato una o due volte nel gabinetto, non aveva ancora quiete e continuò per tutta la notte, così che la giovane donna fu ben poco contenta di quella notte. Era molto triste perché temeva che per il marito fosse normale stare così!

Ma l'altro paziente rimase tutta la notte in attesa che arrivassero i suoi movimenti intestinali. Ma la sua medicina funzionava in modo diverso, perché avrebbe preferito avere una donna presso di sé invece di sperare di cagare. Al mattino il dottore andò prima dal vecchio per vedere quanto gli avrebbe dato come onorario, ma il brav'uomo stava ancora a letto e riposava, perché non aveva dormito molto tutta la notte ed era diventato così debole che appena poteva parlare e disse al dottore: "In verità, Signore, mi avete fatto un brutto scherzo! Se io fossi più forte di quanto sono, Voi non dovrete aver mai più bisogno di confessarvi ad un prete!" Il dottore chiese: "Perché?" Il vecchio gli disse, come avesse dovuto correre tutta la notte e quanto poco la sposa fosse rimasta contenta di lui. Poi il dottore si rese conto che il farmacista aveva confuso le medicine e si scusò con il vecchio. L'altro paziente fu ovviamente altrettanto dispiaciuto del fatto che invece di un ammorbidente dell'addome all'interno aveva ottenuto un indurimento dell'addome all'esterno".

Non meno popolare di *Schimpf und Ernst* di Pauli era *Rollwagenbüchlein* di Jörg Wickrams. La farsa, piuttosto grossolana, *Von der Bauerin und der süssen Martinsmilch*

merita di essere riportata. Dato che è molto è prolissa, la riporto riassumendola per estratti.

Dopo un'abbondante cena presso la casa di un ricco contadino, dove avevano servito molto latte dolce, a due servitori del contadino, che dormivano nella stanza accanto alla sua, venne sete. Uno dei due trebbiatori si alza piano per andare nella stanza del latte e prendere un secchiello di latte per sé e per il suo compagno. Ma al buio si perde, ed invece di tornare dal suo compagno, finisce nella stanza del contadino. "La moglie del contadino giaceva lì, scoperta, con il sedere nudo. Il buon trebbiatore pensò che fosse il suo compagno che si era risvegliato, e porse il latte verso il sedere della contadina. In quel momento la contadina mollò un peto e il trebbiatore disse "che fai cretino, soffi sul latte freddo; sei ancora pieno di vino da ieri sera?" In quel momento la contadina mollò un altro peto, il trebbiatore si arrabbiò, gettò il latte, credendo di gettarlo in faccia al suo amico, ed invece finì sul sedere alla donna. Questa su svegliò, non capiva che cosa fosse successo, diede fuori di testa arrabbiandosi malamente. Anche il contadino si svegliò e le chiede che cosa era successo. E lei "Oh accidenti, non lo so, sono qui nel letto tutta bagnata". E il marito "Te lo avevo detto ieri sera di non mangiare tanto latte! Ben ti sta!"

Osiamo fare un grande passo, dai narratori di facezie tedeschi a quelli italiani. Sacchetti, Straparola e gli altri novellieri sono caratterizzati da una traboccante gioia di vivere. La schiettezza dei loro scritti non può essere riassunta in poche parole. Ma l'elemento scatologico è sempre solo un accessorio, non costituisce il centro attorno al quale ruota tutto. Troviamo una inclinazione verso l'elemento prettamente scatologico nelle *Buffonerie del Gon-*

nella che vogliamo presentare con alcune delle sue facezie.¹

Una volta promise a un Ferrarese, che lo desiderava disperatamente, di farne un indovino per pochi spiccioli. Dopo che l'uomo, al suo comando, si era sdraiato a letto con lui, fece soffiare un vento silenzioso. Poi gli ordinò di mettere la testa sotto le coperte. Lo fece, ma lo tirò fuori in fretta a causa del fetore e disse; "Come vedo, tu hai sco-reggiato." E il Gonnella: "Pagami i soldi, perché hai davvero indovinato."² Anche Poggio riporta questa battuta in una versione un po' diversa. Ad un fiorentino che voleva diventare indovino, Gonnella disse: "Con una pillola ti farò diventare un indovino". Il fiorentino fu d'accordo e Gonnella gli mise in bocca una pillola di sterco. Il pover'uomo sputò disgustato e disse: "Ciò che mi hai dato sa di merda." Gonnella gli confermò che aveva indovinato e richiese il suo compenso." Questo motivo di far indovinare, assaggiandola, la nota cosa maleodorante, appare, secondo gli studi di Albert Wesselski nel testo *Die Begebenheiten der beiden Gonnella*³, molto apprezzata in antichi testi francesi ed italiani. Essa viene raccontata in un Fablieu, da Nicola de Troyes e da Sacchetti. Seb. Brant lo ha inserito negli *Aesopi vita et fabulae* e Hans Sachs la utilizza una a seconda volta⁴. Ma le peregrinazioni della

¹ Englisch semplifica un po' troppo l'ambiente letterario italiano in cui vi sono facezie accanto a novelle e in cui nasce la barzelletta. Tutti i testi rinascimentali con facezie e novelle si trovano sul sito:

<https://www.mori.bz.it/Rinascimento/default.html>.

² Poggio, *Facezie*, nr.166; la stessa storiella si ritrova nel libro Grimmshausen, *L'avventuroso Simplicissimus*, 1668.

³ Weimar, Ed. Alex Duncker, 1920, pag. 99

⁴ *Sämtliche Fabeln und Schwänke*, raccolte da. v. E. Goetze und G. Drescher, Halle 1893 ff., IV, pag.S. 463 e segg..

novella non sono ancora esaurite. Wesselski fornisce diverse prove alle quali rinvio.¹

"Quando fu grande, Gonnella si mise al servizio del duca Borso d'Este come buffone. Quando si ammalò un po', il duca andava a visitarlo tutti i giorni per passatempo, e in una tale occasione, una volta gli disse che se aveva qualche desiderio, doveva esprimerlo liberamente. "Signore", rispose Gonnella, "mi vergogno di dire ciò che vorrei, eppure sono sicuro che se lo mangiassi mi riprenderò". Il duca rispose: "Non temere, riceverai ciò che vuoi, anche se fosse merda. "Hai indovinato," disse Gonnella; "Voglio uno stronzo bello grosso e l'ho già chiesto al ragazzo che mi rifà il letto, ma non me lo dà, quindi ti chiedo di far sì che me ne porti uno."

Il duca chiamò questo servo e gli disse: "Ricordati, se non fai tutto quello che ti dice Gonnella, ti faccio impiccare".

Con queste parole il briccone si fece coraggio e chiese lo stronzo ad un servo, e il servo glielo portò su un piatto. Gonnella disse: "Ora non ne ho tanta voglia, quindi sii così gentile e masticalo per me, e poi sentirò di nuovo il desiderio.

Ciò sembrò strano al servo, ma per paura del duca, che era presente, se lo mise in bocca e lo masticò per un po'.

¹ Per gli studiosi delle barzellette è un dato di fatto che le battute buone sono poche e che vengono subito copiate e diffuse e che vengono tramandate nei secoli, adattandole ai tempi ed alle persone. Le barzellette sui Carabinieri si ritrovano già nel V secolo d. Cr. applicate agli Scolastici (Vedi il testo *Philogheilos*, già citato). Si consideri poi che, per secoli, sono state considerate facezie quelle che erano solo delle risposte pronte; ma avevano il pregio di poter essere ascritte a qualsiasi personaggio. Perciò ha poco senso seguirne le tracce nei vari scopi piazzatori. (Nota di E.M.).

Poi con rabbia lo porse al buffone. Ma Gonnella con un sorriso sotto i baffi, mentre tutti erano ansiosi di vedere se l'avrebbe mangiata, disse: "Mi hai tirato fuori tutto il succo buono, e siccome hai lasciato le vinacce, adesso mangiati tutto e buon pro ti faccia". E così il povero briccone di servo, temendo che gli accadesse qualcosa di peggio, si trovò costretto a buttare giù quella porcheria.

Ma a volte capitò a Gonnella di cadere nella fossa che aveva scavato per gli altri. Un esempio di ciò, che ha come soggetto la figura poetica di Dante:

"Dante, il poeta, era stato mandato dai Fiorentini come ambasciatore presso i Veneziani. Di passaggio, stette alcuni giorni in Ferrara col duca, e vi fu oggetto di molti onori. Un giorno Gonnella vide il cappuccio che portava Dante alla maniera fiorentina, e disse al duca: 'Signore, morirò se non mi fai una grazia'. Il duca rispose: 'Chiedi quello che vuoi!' E il buffone ha chiesto il cappuccio di Dante. Egli, vedendo che faceva un favore al duca, glielo diede. Ma appena Gonnella lo ebbe, ci cacò dentro. Dante allora pregò il duca di fargli la grazia di far sedere Gonnella, e gli fu concesso, e Gonnella ci si sedette sopra e si impiasticciò completamente, con grande divertimento di tutti i presenti. Quindi, grazie alla superiorità della mente di Dante, il briccone fu sputtanato. Un po' simile è la farsa nel *Rollwagenbüchlein* di Jörg Wickram: "Uno mette in testa ad un prete un cappello pieno di merda durante una festa di bevitori".

Che molti di questi racconti scatologici fossero di conoscenza comune è dimostrato dalla seguente facezia:

"Una volta che Gonnella venne a Napoli, vide una serva in grembiule alla fontana del Formello, che lavava i panni, e poiché agitava il corpo mentre lavorava, la camicia le sia era impigliata fra le natiche. Gonnella le disse: 'Ehi,

ragazza, non ti accorgi che il tuo culo ti mangia la camicia?" Senza turbarsi essa rispose "Per Dio, ti sbagli, la camicia sta pulendo il culo, così tu lo puoi baciare pulito!"

Confronta per essa le Novelle di Morlino. Lodovico Domenichi racconta la stessa farsa nelle sue novelle. Nella "*Salade d'epis de grame*" del conte d'Aube, scritta intorno al 1600, c'è un epigramma "*Contre-pique*", che risale a Domenichi, in un brano pubblicato per la prima volta nel 1526, in "*Hundred Mery Tales*" non è Gonnella, che viene preso in giro, ma un monaco.

Il brano seguente è alla maniera della "*Sodoma*" di Rochester¹, diretto solo verso il lato scatologico: "*Crasseaucul, roi d'Etronie, trag. biblique en un acte et en vers*" par M.... Parigi 1855. Questo pezzo, che si svolge a Sodoma pochi giorni prima della sua distruzione, è apparso per la prima volta in "*Nouveau Théâtre Gaillard*" ed è, se si può credere a Gay, il più forte burlesque osceno di tipo scatologico.

E ora solo un breve salto in Germania.

Come è noto, i *Dolori del giovane Werther* di Goethe (1774) provocarono tutta una marea di scritti satirici e repliche. Tra gli altri, Nicolai (1733-1811) pubblicò il suo *The Joy of Young Werther* (1775), in cui Goethe fu debitamente parodiato, ma che ripagò con una poesia derisoria: *Nicolai sulla tomba di Werther*:

*Un giovane che non so come
Morì di ipocondria
e fu poi anche sepolto.
Poi venne un bello spirito.*

¹ Conte di Rochester, *Sodom or The Quintessence of Debauchery*, Farsa in 5 atti, un prologo e due epiloghi, Anversa (Nota di E.M).

*Aveva la defecazione libera
Come tutte le persone come lui.
Si siede sulla tomba
e depone il suo mucchio pulito,
guarda con piacere la sua cacca,
Se ne va di nuovo, respirando profondamente,
e parla tra sé pensieroso:
"Il brav'uomo, ha pietà di me.
Come si è viziato!
Se avesse cacato come me
Non sarebbe morto!"*

Nell'opera anonima, ma in effetti di Johann Friedrich Schink, 1778, intitolata *Marionettentheater* si trova il dramma *Hanswurst von Salzburg mit dem hölzernen Gat* che è una parodia del *Götz von Berlichingen* di Goethe

Nel prologo si dice:

*E dopotutto il dottor Goethe è un genio ...
(Lo dicono tutti i critici)
Mescola nel suo dramma, cose come carne
macinata e paglia, zingari e stallieri, preti ed eroi,
Possono anche - da segnalare con licenza -
Gli eroi farsi leccare il culo¹, così come è bello
vederlo in *Götz von Berlichingen*.*

E alla fine:

Allora, signori e donne,

¹ *Leck mich am Arsch* è antico modo di dire popolare, per esprimere disprezzo per altri; nella maggior parte dei casi corrisponde all'italiano "va fan culo", visto che noi offendiamo con parole oscene e non scatologiche. Si abbrevia anche in *leck mich..* *Götz* è famoso per averlo ufficializzato in un suo scritto! (Nota di E.M.).

*Guardate qui una commedia alla moda di Goethe:
In essa si scacaccia, ci si scarica, si fa la caccia.
Ora arriva il primo atto.*

Anche "*Le sofferenze del giovane Franke, un genio*"¹ (1777) di Joh. Moritz Schwager è tra gli scritti satirici diretti contro Goethe. L'eroe della commedia si avvicina di soppiatto alla sua amata, una donna sposata, ma cade nelle mani del marito geloso, che lo trasforma in un cap-pone. Per il dolore si impicca a una vecchia quercia, ma anche da morto tiene in mano una reliquia della sua amata, ovvero il suo vaso da notte, che è riprodotto fedelmente nell'immagine del titolo².

Come è noto, Goethe non era contrario a una parola volgare se permetteva di trasmettere un concetto in modo più chiaro e pregnante. Egli odiava di cuore la stupida ricerca di eufemismi per giocare a nascondino con i bisogni più umani, vergognandosi delle funzioni del proprio corpo.³

Nel corso degli anni, però, il suo gusto è leggermente cambiato, quando era più felice, o credeva di esserlo. Ma nei suoi anni di tempesta ed impeto, l'ansiosa pruderie non poteva impressionarlo:

*Dovete addolcire tutte le brutte parole,
Invece di pezzo di merda dite farabutto.,
Invece di culo, dite di dietro,*

raccomanda ironicamente una volta, e la risposta di Götz

¹ Ted. *Leiden des jungen Franke, eines Genies*.

² Ebeling, *Geschichte der komischen Literatur*. Liegnitz e Lipsia 1783, I, p.554.

³ Schopenhauer, *Gespräche und Selbstgespräche*, Ed. Grisebach, Berlin 1898, S. 28.

von Berlichingen divenne proverbiale. Nel pezzo "Il matrimonio di Hanswurst" ha anche lasciato che il suo umore frizzante si scatenasse. Sfortunatamente, il pezzo è rimasto un abbozzo e non è andato oltre l'elenco dei nomi e delle brevi osservazioni. Ma già i nomi tradiscono la crudeltà del dramma voluto, se Goethe avesse avuto il coraggio di portarlo a termine. Non ne ha mai abbastanza di nominare con le precise parole le relazioni di base tra maschi e femmine e le loro caratteristiche e differenze sessuali fisiche. Era previsto: *Hans Arsch* (Hans Culo) von Rippach, *Neckärschchen* (culetto da niente), *Schnuckfötzchen* (fighetta da sospiri) *Quirininus Schweinigel* (Quirino Porcospino), *Thomas Stinckloch* (Tomaso puzzaculo) *Stinkwitz* (Barzellea puzzolente), *Blackscheißer*, (Cagano), *Hosenscheißer* (Caga nei pantaloni), *Wurstfresser aus dem Scheisshaus* (Divora salsicce dalla casata della merda)' dalla merda), *Leckarsch* (Leccaculo), *Lapparsch* (culo fatuo), *dr. Bohnefurz* (Dr. Scoreggia fagioli), *Scheissmatz* (Merda robusta), *Piephahn* (Cazzetto), *Farzpeter* (Pietro scoreggia), *Heularsch* (Culo ululante), *Jungfer Arschloch* (Ano vergine), *Hans Schiß*, (Giovanni Cacca), *Nonnenfürzchen* (Scoreggine di Suora), ecc.¹

Se questo piccolo brano era un parto pieno di spirito, invece l'opuscolo di Kotzebue, *Doctor Bahrdt mit der eisenen Stirne oder Die deutsche Union gegen Zimmermann* (1790)² testimonia una plebea meschinità. In questo

¹ Ovviamente sono traduzioni ad orecchio, per assonanze! Testo pubblicato da Stammer, Hannover 1921,

² Apparve nel 1790 con il nome di Knigge (scrittore al di sopra di ogni sospetto) sul frontespizio. Scritto in risposta alla contesa tra J,G, Zimmermann e i leader del partito dell'Illuminismo di Berlino, collegava ciascuno degli oppositori di Zimmermann ad una particolare perversione sessuale. Kotzebue negò la paternità dell'opera. Lo scritto gli inimicò sia Zimmermann che

scritto, Kotzebue, che qui è davvero all'altezza del suo nome¹, vomita secchi porcherie sui suoi avversari per aiutare a salvare l'onore di Zimmermann. Dopo che i cospiratori avevano unito le forze per rovesciare Zimmermann, "tutti si ubriacavano, barcollavano, sbraitavano e ruttavano". Gedicke vuole assolutamente usare la bocca di Lichtenberg come vaso da notte. Kästner non fa più epigrammi, ma rigurgita vivande semidigerite. Brie russa, apre la bocca come è sua abitudine e riceve la scarica di uno stomaco sovrappieno. Campe defeca sulla punta del naso del suo collega addormentato Trapp e si pulisce con un pezzo del Berliner Monatschrift,² che gli provoca vesciche velenose sul sedere; Klockenbring riposa in un porcile "come tra fratelli" ecc. ecc.³

In generale, la narrativa tedesca moderna ha poco amore per la tendenza scatologica. Ecco perché tali tratti si ritrovano solo occasionalmente. Chamisso si concede una piccola digressione scatologica nell'ultima strofa della sua ballata horror *Il povero peccatore*, e solo Oskar Panizza, che nella sua sfrenata audacia non rifugge dall'estremismo, rappresenta in una intera scena il suo uomo terrestre finito sulla luna, cui c'è una descrizione dettagliata della sua defecazione.⁴

Anche il più entusiasta ammiratore degli escrementi

Knigge, un tempo suoi alleati, e procurò a Kotzebue una reputazione di disonestà e lascivia che non si sarebbe mai scrollata di dosso. In realtà vi sono prove sufficienti per ritenerlo l'autore dello scritto. Si veda; E.S. *Ein Schelmenstück und seine Folgen* sulla rivista *Stultifera navis: Mitteilungsblatt der Schweizerischen Bibliophilen-Gesellschaft*, 1955 Vol.12. (Nota di E. M.).

¹ In tedesco *kotzen* significa vomitare.

² Una rivista mensile di Berlino

³ Ebeding, *Geschichte der komischen Literatur*, Lipsia 1869

⁴ Panizza, *Visionen der Dämmerung*. Monaco 1914.

non sarà sempre felice se deve farne conoscenza contro la sua volontà. Ne consegue, in primo luogo, che solo le escrezioni della persona amata sono apprezzate, e che l'amante, nella sua immaginazione, le deve ricollegare a essa, per potersi eccitare sessualmente; in secondo luogo, che il calore delle escrezioni è necessario produrre eccitazione. In ogni altro caso il fatto è imbarazzante o ripugnante. In un caso su tre, l'inaspettato contrasto tra il massimo livello di voluttà e il contatto con l'orina, fanno venir da ridere. Troviamo un esempio significativo nel testo erotico Carl Timlich (1744-1825): *Priap Normal-schule, Il risultato di una buona educazione dei bambini, un piccolo romanzo epistolare pieno di sentimento e delicatezza*, Berlino 1789. Durante l'incontro tra due innamorati che si erano ritirati in una stalla, un caprone aveva portato un attacco contro l'amante. "Quindi entrambi andavano fuori dalla porta insieme, e sarebbe stata sicuramente una scena molto comica per un quarto spettatore, vedere l'uomo con il suo sedere nudo e il becco con le corna nei pantaloni. Non sapevo se piangere o ridere, ma la cosa più divertente arrivava in quel momento. Erano appena giunti fuori dalla porta che il mio amico inciampò e, insieme alla sua guida, cadde a terra nella pozza di letame, in cui nuotavano un bel po' di cacche di vacca e di deiezioni umane. Il becco lavorò con tutte le sue forze per uscire dalla pozzanghera e spinse il suo avversario sempre più a fondo finché, alcune persone, richiamate dalle mie grida eccitate, sono venute in suo aiuto e lo hanno liberato dal becco. La prima cosa che fece, mentre era ancora nella pozzanghera, si tirò su i pantaloni e se li abbottonò, ma una parte della materia galleggiante rimase chiusa in essi e gorgogliava fuori dal cinturino alle ginocchia; e il poveretto non sapeva a che santo votarsi. Tutti

quelli che erano nella sala corsero fuori a guardare il seduttore che puzzava come una carogna.

Nelle stesse cattive condizioni finì il partecipante a una serata che, su consiglio diabolico dell'amante respinto dalla padrona di casa, cercò sollievo dal mal di pancia nel boudoir di questa. Ma prima che potesse liberarsi, viene sorpreso dalla donna, che pensa di poter scoprire una coppia, e da suo marito, a cui è stato detto che poteva sorprendere sua moglie in flagrante; e per la paura non poté fare altro che usare i propri pantaloni come contenitori dei suoi escrementi.¹

4. L'elemento scatologico dalla storia del mondo

È noto che dal sublime al ridicolo c'è solo un passo, e se c'è qualcosa che ci rende davvero consapevoli della limitatezza della nostra vita terrena, è il bisogno di evacuare. A questo proposito, siamo tutti chiamati "lepri²"! La legge della compensazione prevale ovunque. Non importa quanto una persona possa essere in alto sulla scala sociale, essa rimane soggetta alle leggi del suo corpo, come il più umile mendicante. Questo dato di fatto non consola solo quella parte del popolo che appartiene alla classe dei *beati possidentes*, e si portano alla luce preferibilmente quei fatti che rendono del tutto evidente la bassezza della vita umana. Ad esempio, ci sono notizie di grandi uomini nati nella latrina, come, ad es. Carlo V.

A Gand si può ancora vedere la stanza segreta della

¹ Max Bauer, *Der deutsche Casanova*, Fahrten und Liebesabenteuer nach den Memoiren eines deutschen Offiziers im französischen Heere Napoleons I., 1920 circa.

² In tedesco la parola *Hase* (lepre, coniglio) è usata spesso in parole composte per indicare l'uomo debole (sesso, paura, fuga, ecc.). (Nota di E.M.).

corte principesca in cui Giovanna d'Aragona il 25 febbraio 1500, venne colta dalle doglie e partorì. Altri ancora finirono i loro giorni in questo rifugio impuro. Così si racconta che Ario e papa Leone, i capi più rispettati dell'eresia ariana, dovettero affrettarsi ad allontanarsi dalla disputa e andare al gabinetto a causa di violenti dolori addominali e vi morirono.¹ Questa morte improvvisa in un luogo immondo era vista come la punizione di Dio per i due "eretici". Tuttavia, questo non è del tutto vero, poiché anche il pio Ireneo subì la stessa sorte. L'imperatore Eliogabalo fu sorpreso e ucciso dagli assassini nella latrina dove si credeva più al sicuro.²

I fatti esposti siano o meno certi: il motivo più profondo per la scrittura e la diffusione di tali storie è stato probabilmente lo sforzo di livellare, l'idea rivoluzionaria di rendere tutti eguali, il desiderio di mostrare anche i soggetti più grandi nel momento della loro umana impotenza, sottoposti alle leggi della naturalezza, ritratti con compiacimento faunesco e additandoli con un sorriso sulle labbra: "Guarda, questi sono i tuoi eroi!"

All'imperatore Napoleone I fu dedicato addirittura un libretto scatologico (lungo solo otto pagine), che racconta la storia:³

*Un certo jour chiant sans peur
Se chia lui — même l'empereur,*

¹ Non si capisce l'accostamento di Ario a Leone I, vissuti in epoche diverse; e di certo il papa non era ariano! Forse Ariano è stato confuso con Eutiche (Nota di E.M.).

² *Officinae Joannis Ravisii Textoris Epitome*, Lugduni 1593. Contiene un capitolo su coloro che sono morti e sono nati nella toletta "In Latrinis mortui aut occisi". Cfr. anche Montaigne, pensieri e opinioni su ogni sorta di oggetti, Berlino 1798, II, 131.

³ *La merde historique de Napoléon* etc., Draguignan, imprimerie de P. Garcin, 1848.

*Il emmerda la Republique,
Ainsi il nous emmerda tous.
Malgré sa merde despotique
Ses étrons etaient encore doux.*¹

Anche il venerabile Dante è reso protagonista di un aneddoto scatologico (come più ampiamente spiegato altrove), e Beroaldo de Verville fornisce altri esempi significativi nel suo *Moyen de parvenir* .

Nella letteratura tedesca, Federico il Grande è spesso posto al centro di alcuni aneddoti scatologici; per esempio:

“Un contadino si lamentò una volta con Federico il Grande di aver presentato una petizione all'alto senato e non era stata accolta. Il re esaminò la questione e trovò che questo rifiuto era basato su motivazioni del tutto irrilevanti. Irritato per questo, comandò al contadino di sollevare di nuovo la questione alla successiva riunione del consiglio e, se si rifiutavano di esaudirlo, di invitarli a leccargli il c...; lui avrebbe fatto in modo che non gli accadesse nulla. L'agricoltore si presentò al Consiglio, ma venne liquidato molto sgarbatamente. Infuriato, gridò: "Parlerò con il re in persona, poi il consiglio riunito potrà leccarmi il culo!" e scappò via. E tutti i consiglieri gli corsero dietro. Improvvisamente da dietro una porta, ove si era nascosto, uscì il chiedendo: "Dove andate, signori?". Non vollero dirglielo. "Ve lo ordino; ditemi dove andate".

¹ Potrebbe esservi un errore; l'opuscolo è stato scritto contro Napoleone III; ma è possibile che i versi citati lo paragonassero a Napoleone I "i cui stronzi erano ancora dolci". Trad.: Un certo giorno cagando senza paura / anche l'imperatore si cagò addosso / Egli smerdò la Repubblica / E così ci smerdò tutti. /Malgrado la sua merda dispotica / I suoi stronzi erano ancora dolci. (Nota di E.M.).

Sbavando per la rabbia il presidente espose che il contadino aveva detto loro che cosa dovevano leccare. E l'imperatore ribatté: "E dovete farlo così in fretta?"¹

Accanto a Federico il Grande, l'imperatrice Maria Teresa è una popolare eroina di aneddoti scatologici:

Al tempo di Maria Teresa un funzionario di Corte andò a passeggiare nella famosa via Am Graben.² Vede una graziosa ragazza davanti a sé e le dà un pizzicotto al sedere, mentre le passa accanto. Ma quando la donna pizzicata si gira, l'uomo riconosce l'imperatrice, cade in ginocchio e disse: "Vostra Maestà, se il vostro cuore è duro come il vostro di dietro, io sono perduto." Questo aneddoto viene anche collegato a donne meno importanti. Neppure l'imperatrice Caterina II si salva. Questa storiella è di origine viennese:

L'imperatrice Caterina di Russia si lasciò scappare un peto rumoroso alla tavola di Corte. Imbarazzo generale. Un giovane tenente di marina vuole sfruttare l'occasione e rendersi gradito all'imperatrice, arrossisce, si alza e si precipita fuori della sala. Il giorno dopo l'imperatrice lo fa chiamare e lo nomina capitano dicendogli; "Un tenente che sa utilizzare così bene il vento favorevole, merita di diventare capitano!"

Di un ignoto regnante si narra:

"Al tempo di Maria Teresa un re venne a Vienna e voleva verificare di persona la nota sguaiatezza delle venditrici del mercato. Si recò quindi al mercato dei viveri e per scherzo rovesciò un banco. La venditrice lo coperse con un fiume di insulti. Alla fine il re disse "Lo sai chi

¹ Vedi anche *Anthropophytheis*, Vol. 2 pag. 205

² Cioè *Al fossato* perché una volta vi era il fossato di difesa, poi riempito. Vi si tenevano i mercati ed era anche il ritrovo delle prostitute, dette *Grabennynphen* (Nota di E.M.).

sono?" "No, accidenti, maledetto ecc. ecc." "Beh, io sono il re!" La donna si gira e dice alla sua vicina "Vai, Nani, cagagli una corona!"¹

5. Proverbi scatologici

Se vuoi conoscere la natura di un popolo, chiedi dei loro proverbi. Riflettono nel modo più schietto la fede e la visione della vita di un popolo. I proverbi scatologici si trovano nel vocabolario di ogni popolo. Posso limitarmi solo a pochi campioni casuali.²

Il latino dice giustamente: *Stercus cuique suum bene olet*.³ A volte questo genere di letteratura popolare tocca l'erotico o addirittura l'osceno. Così dice il polacco: *È sempre meglio pisciare bene che trombare male*, (*Lepiej dobre sie wyszcuać niz kiepsko schedozyc*⁴) con il quale si vuole alludere a chi si è preso una malattia che rende difficile urinare. Questa materia presenta due raccolte complete: " Dr. Kainis, *Die Derbheiten im Reden des Volkes*, Lipsia, Verlag (1872) e Klugr, *Tausend Bauernwitze, Kluge Derbheiten aus Bauernmund*, 1914. Alcuni proverbi da queste due raccolte⁵:

¹ Vedi anche *Anthropophythis*, Vol. 2 pag. 209

² La scelta dei proverbi non è stata felice. La maggior parte sono antiquati e non più conosciuti; alcuni sono travisati dalla traduzione da lingue straniere. Alcuni li ho eliminati in quanto incomprensibili. (Nota di E.M.).

³ Trad.: A ciascuno piace l'odore della propria cacca.

⁴ Il testo polacco non contiene alcun riferimento scatologico, per quanto ne capisco! (Nota di E.M.).

⁵ Ho tolto alcuni proverbi in dialetto dell'Ottocento, poco diffusi e, per me, di difficile traduzione! (Nota di E.M.).

Sembra un piscia a letto, il che significa che è un debole, inutile.

Neppure i cani gli pisciano più addosso (per indicare la nullità totale).

Non è divertente, disse il guardiano notturno, se mi caghi nel corno

Se ha un buon sapore in cucina, tanto più ha un sapore cattivo nel cesso.

Confonde merda di cane per un cippo di confine, si dice di una persona che fa un vitello da una zanzara.

Caca davanti alla porta e non ha con sé una scopa; si dice di una persona che ha messo una pulce nell'orecchio di qualcun altro.

Merda e preoccupazioni arrivano ogni mattina.

Siamo nella merda, disse il pastore, e lasciò cadere il bambino.

Dovrà far la cacchetta, questo significa che dovrà limitarsi nelle spese.

Non si deve rimescolare la merda, altrimenti puzza ancora di più.

Quello che è naturale, non ci deve far vergognare, disse un tizio, e ne fece un bel mucchio sulla piazza del mercato.

Questo è vergognoso! disse il contadino, quando la mucca la fece nell'acqua; la terra è abbastanza grande.

Arriva, disse il contadino che, era seduto sul cesso da tre giorni.

Al cane piace cacare soldi... ha detto il contadino quando il servitore ha chiesto più salario.

Non è divertente, non ci si può fidare più del proprio culo, disse Josef Maier, vuoi scoreggiare e ti ritrovi i pantaloni pieni.

A che serve la merda se non puzza.

Se tiri uno fuori dalla merda, per ringraziamento ti caga in bocca

Dove l'amore cade, lì rimane, come se fosse un mucchio di letame.

A chi origlia nel muro, mettilgli merda in mano.

Sterco di vitello, superbia e violenza della povera gente, presto puzzeranno.

Mangiate merda, milioni di mosche non possono sbagliare.

Questi sono tipici dell'Austria inferiore

La merda dei signori e dei preti puzza in tutto il paese.

Mangia grasso e non farai ossa, cioè sii cortese con i tuoi superiori e avrai una bella vita.

Non devi voler scoreggiare più forte di quanto possa fare il culo, ciò significa: calzolaio, attieniti a quello che sai fare!

A chi ha merda in bocca, tutto il mondo gli sembra puzzare, dicono di qualcuno che ce l'ha con il mondo intero.

Chi può pensare a tutta questa merda, disse la donna al marito quella volta che si era dimenticata di preparargli il pranzo.

L'Alsazia offre una scelta particolarmente ricca.

Meglio mollare una scoreggia che andare dal dottore.

Di un uomo con le lentiggini si dice che *abbia trebbiato merda con il diavolo.*

Niente in testa, ma nel culo. Si dice di qualcuno che è aggressivo e ama battere o piedi.

La Bibliotheca scatologica fornisce informazioni esaustive sui proverbi scatologici francesi. Sezione VIII: Memento scatoparemiologique pag. 105-120 riprodotta in Anthr. III, 147. Ecco alcuni proverbi e detti significativi:

Stringere le chiappe quando si è cagato nel letto. Corrisponde a chiudere la stalla quando i buoi sono scappati.

Parla come un culo. Si dice del discorso di una persona insignificante

Ha fatto un peto alla morte. Si dice di una persona guarita da una grave malattia.

Ha cagato metà della sua merda. Si dice di malato senza speranze.

Per vivere sani e a lungo bisogna dare aria al culo.

Pisciare senza scoreggiare è come andare a Dieppe e non vedere il mare.

Ha il fuoco al culo. Si dice di persona che corre veloce.

Andare la dove anche il re va a piedi (al gabinetto).

L'espressione *smerdare per fregare* è comune anche in Francia. I francesi dicono di qualcuno che li ha imbrogliati: *Ha cagato nella mia valigia fino alle cerniere.*

Non si può cagare secondo i gusti di tutti; cioè non si possono accontentare tutti.

La lingua russa è particolarmente ricca di espressioni scatologiche:

Cacca nei loro occhi e loro continuano a dire che è un dono di Dio.

Riuscirebbe a fare una basetta da una cacca (è una persona molto abile)

Miele o merda fa lo stesso; ma comincia con il miele.

La terra è nera, eppure produce grano; la neve è bianca, eppure i cani ci cagano sopra.

Sembra che la merda sul culo gli abbia preso fuoco; di persona che ha molta fretta.

Se vuoi mostrare a qualcuno il tuo disprezzo, dici: Se è così, assieme a te non vado neppure a cagare.

Quando qualcuno è meschino, si dice di lui: scuoia la merda

Il clero è un buon bersaglio per la presa in giro. Anche i seguenti proverbi e detti sono tratti dalle due raccolte citate all'inizio:

L'aria è aria, disse il prete, e mollò un peto.

Non posso fare a meno del vaso da notte, ha detto il prete quando venne accusato di aver portato con sé la sua concubina in giro per il paese.

Ciò deriva dai sermoni, come disse il prete che aveva cacato nella scatola delle elemosine.

Il diavolo ha cacato i monaci dalla forca e si è pulito il culo con la veste della suora.

La donna appare ancor più spesso del clero nei proverbi:

La lussuria e l'astuzia crescono sullo sterco delle donne.

Come la botte, come il vino, disse la moglie al marito mentre beveva un po' della sua orina.

La seconda moglie ha le natiche d'oro.

Una ragazza pulita è per un uomo meglio di un clistere (può rendere felice un uomo).

Le donne devono parlare quando pisciano le galline

Nessuno può dire quante volte pisciano le donne e i cani.

6. La scoreggia nei proverbi

Stante la sua importanza, la scoreggia ha trovato molto spazio anche nei proverbi. L'opinione generale tra la gente è che il trattenerla provochi più gravi rischi per la salute, per cui la scoreggia si è conquistata il diritto di esistere.

Che benedizione! disse Sievers quando ne mollò una.

Dove c'è acqua c'è anche vento, disse l'altro, facendo acqua e

mollandone una.

Ma è un poeta, disse il contadino; prima fa una scoreggia e poi un tuono.

Non devi cercare di scoreggiare più forte di quanto regga il culo.

Uno scoreggia quando vuole, un altro quando non vuole.

Non si scoreggia con metà del culo dice il contadino francese, per indicare che in certi casi bisogna mettercela tutta per riuscire.

Non si può mettere ogni scoreggia sulla bilancia; per mettere al suo posto una persona da poco.

Una persona volubile cambia idea nel tempo di una scoreggia.

I suoi pensieri sono brevi come una scoreggia; si dice di una persona smemorata.

Tra gli slavi meridionali, il *crepitus* deve essere la musica di accompagnamento durante il coito. Si dice brevemente: *Non si tromba senza scoreggiare*, e una canzone da ballo dice la stessa cosa:

*Non c'è arco senza tuoni e fulmini
E non c'è pesce senza spruzzi d'acqua
E niente figa senza natiche
E niente seno senza capezzoli
E niente coito senza peti ¹.*

Meglio una scoreggia scappata che un villaggio bruciato. Significa di consolarsi con il male minore.

Le proprie scoregge hanno un buon odore. Ciò significa: ogni sciocco loda ciò che fa.

Se hai le tue scoregge, non hai bisogno di annusare quelle di qualcun altro. Come dire: ciascuno pensi ai fatti suoi.

Per indicare una persona che parla di cose che non conosce, già il latino dice: *Ne sutor supra crepitum*², e il polacco con la

¹ Bernhard Stern, *Medicina, superstizione e vita sessuale in Turchia*, Berlino, Vol. 2, p. 199.

² Errore! I latini dicevano *Sutor, ne supra crepidam* e cioè *Calzolaio parla solo di scarpe*, frase tratta da un aneddoto in cui un calzolaio aveva trovato un difetto nel disegno di una scarpa in un quadro di Apelle, e poi voleva criticare l'intero quadro! Il

frase: *Puzza più in alto nel suo piccolo buco.* Anche i francesi conoscono il detto: *Non si deve scoreggiare più in alto del culo.*

Se una questione riesce male, si dice che non vale una scoreggia.

Basta una scoreggia per far perdere la testa ad un collerico.

È più facile trarre una scoreggia da un asino morto che da una persona chiusa.

7. Il culo nei proverbi

Il Culo come padre della Scoreggia occupa l'immaginazione del popolo quasi più degli effetti che emana. Innumerevoli sono i proverbi, i paragoni, gli indovinelli legati a lui. Soprattutto, però, l'umorismo aleggia come elemento di conciliazione, i paragoni sono azzeccati, le verità della vita sono sinteticamente distillate in poche brevi parole:

Se non punisci il giovane culo, punirai ancora meno quello grande (Dicono i tedeschi: ciò che Giovannino non impara, Giovanni non lo imparerà mai più).

Dimenticherebbe il culo se non fosse cresciuto.

Neanch'io sono caduto dal culo di una scrofa, disse il contadino, quando un altro si vantava della sua discendenza dal maestro di scuola.

Collo sopra la testa (italiano: gambe in spalla) è anche trasformato in *Culo sopra la testa.*

Una cosa scontata te la puoi tastare nel culo. Un timido si gira a lungo il dito nel culo e poi si rompe il dito nel culo.

Una scoreggia felice non esce da un culo burbero.

Puoi truccarti il sedere come preferisci, ma non riuscirai a fare una faccia pulita.

Si dice di un uomo orgoglioso: per il suo orgoglio non sa dove sta il suo culo.

Ti salta in faccia con il culo nudo.

Chi si brucia il culo deve sedersi sulle vesciche, si dice di qualcuno che si è bruciato in un affare.

crepitum (*peto*) non c'entra nulla. E comunque in latino la parola *crepitum* significa genericamente strepito, rumore. (Nota di E.M.).

Anche la Francia ha nomi appropriati:
Alzare il culo, significa fuggire.
Si chiama *culo piatto* una persona insignificante.
Un povero si chiama giustamente: *Uno che ha solo il culo*.
Si dice di due inseparabili: *Sono culo e camicia*.
Servirsi della camicia di un altro per pulire il culo ad uno. *Significa liberarsi dall'aiuto di qualcuno a cui si è debitori*.
Grattarsi il culo al sole: soffrire con pazienza.
Brutto come un culo: una persona inerte.

Ci sono anche alcuni proverbi degli italiani:
Non trovi culo da tuo naso, si dice di una persona la cui spavalderia non riesce a convincere nessuno.
Come disse il culo all'ortica, lo ti conosco mal'erba. Non mi lascerò ingannare.
Dare del culo nella pietra. Fare bancarotta
Di sicuro ai russi non mancano proverbi pertinenti:
Se vuoi ingannare qualcuno, devi dirgli in tono severo: metti le scarpe di rafia al tuo culo.
Uno sciocco trebbia il grano con il sedere.
Ad un pigro: non dovrebbero versarti due cucchiaini di catrame su per il culo?
Si dice di un uomo corpulento: si taglia le natiche come con una falce.

8. L. m. A. (L. il. c.)

Le quattro lettere non sono geroglifici, ma cosa di facile comprensione. Se vuoi esprimere il tuo disprezzo a qualcuno, rivolgigli la nota richiesta di "Götz von Berlichingen". Le altre richieste ruotano sempre attorno alla stessa azione, con parole modificate:

Baciami (o leccami) dove finisce la gobba - Baciami alla fine della spina dorsale. — Baciami dove la gobba ha perso il suo nome onesto. — Baciami dove la mia faccia non ha naso — Leccami dove sono carino.

Gli aneddoti relativi a questo invito sono numerosis-

simi. Gli interessati possono trovarli elencati nella "Kryptadia" e "Anthrophytheia".

All'inizio del 18 secolo a Tolosa esisteva una Confraternita dei Baise-Culs (Bacia culi). I membri del circolo erano figli di famiglie importanti, che nella loro esuberanza durante il lungo inverno rendevano insicure le strade, cosa tanto più facilmente possibile in quanto l'illuminazione stradale non era ancora usata. Fermavano i passanti, prendevano le loro borse e alla fine i derubati erano costretti a baciare l'ano dei ladri. Il Parlamento di Tolosa dovette infine intervenire. Ma poiché molti parlamentari avevano un figlio o un parente tra i buoni a nulla, non ci furono punizioni".

Il "Vademecum giuridico" riporta alcuni casi legali molto interessanti sul punto ¹:

"Quando a Rimini un tizio affetto da prodigalità, doveva cedere i suoi beni ai creditori, ciò si faceva secondo il seguente rito:

A suon di trombe, il giudice ordinò che fosse condotto davanti ai suoi creditori sulla pubblica piazza, presso il castello, e là dovette sedersi con il sedere nudo, per tre volte, su una pietra e dichiarare: "Lascio tutti i miei averi ai miei creditori per soddisfare i loro crediti". — Con ciò la cessione diventava efficace.²

¹ Gustav Wolf, *Juristisch-staatwissenschaftliches Vademecum*, 1881

² Rimini è solo una delle tante città. Riporto dal libro di Maurizio Ponticello, *Forse tutti non sanno che a Napoli...*, 2015, come funzionava la cerimonia: Alla meta del I secolo a.C. nacque anche la cerimonia della *Lapis scandali*, la Pietra del vituperio o dello scandalo (da cui la nota espressione "essere la pietra dello scandalo", preferibile a quella di derivazione biblica - Isaia, 8, 14 -, che ha il significato di inciampo o di intoppo), prima a Roma avanti al Campidoglio e poi diffusa nei vari fori delle città dell'impero. Era un macigno sul quale erano costretti a sedere i debitori conclamati che avevano mancato ai loro impegni di

In altre città del nord Italia, ad esempio a Padova, esisteva ancora nel XVIII secolo, un'usanza simile. "Se uno non può pagare i suoi debiti ed è così povero che i suoi

restituzione e, in modo che li sentissero tutti i presenti, obbligati a gridare la formula rituale *Cedo bona* (o *Cedo bonis*), cioè «Cedo tutti i miei beni»: si alzavano e si sedevano impetuosamente sul masso per tre volte di seguito ripetendo la medesima dichiarazione. Gli insolventi penitenti, così, erano spogliati di ogni avere, compresi gli abiti personali (presumibilmente, anche la frase "rimanere in mutande" viene da qui, edulcorata con il pudore medievale), per cui erano costretti simbolicamente a schiantarsi sulla pietra con le natiche nude. L'istituto del *bonorum cessio culo nudo super lapidem* - la cessione dei beni a glutei scoperti sopra una pietra - ha dato vita ad altri due modi di dire comuni: "essere sul lastrico", o "essere con il culo per terra"..... Le "pietre" più note sono "l'acculata", a Firenze, paradossalmente vicino al cinghiale portafortuna nella Loggia del Mercato nuovo; nella piazza Grande di Modena, il blocco di marmo rosso veronese detto la "ringadora" - o dell'arringa, per il suo uso anche come pulpito - e che, per un'ordinanza del 1420, era anche intinta di vernice alla trementina affinché il colpevole avvampasse non soltanto per l'imbarazzo; il *lapis magnum* di Rimini, sotto i portici del Palazzo dell'Arengo; quella denominata San Bernardino, a San Donato Val di Cornino in provincia di Frosinone; quella di Asti (Palazzo comunale); il blocco di granito nero di Milano a piazza dei Mercanti; la colonna infame di piazza Mercantile a Bari, con il leone scolpito su cui i condannati incatenati al cippo - che porta l'inequivocabile scritta ammonitrice *Custos iusticiae* - erano messi a cavalcioni. In alcune città, annunciato da un sonoro squillo di tromba che invitava il pubblico ad assistere allo spettacolo dell'ignominia, all'inottemperante scalzo, oppure nudo, si facevano compiere vari giri della piazza principale; in altri luoghi, lo status di colpevole era contrassegnato da un simbolo riconosciuto da tutti (talvolta un copricapo colorato) che si doveva indossare a lungo come marchio dell'onta. A Padova si prescriveva che il debitore dovesse restare sulla pietra a beccarsi dai presenti secchiate d'acqua che lo mondassero dalla meschinità. (Nota di E.M.).

beni sono inferiori a tre lire, sta a lui liberarsi di tutte le pretese dei suoi creditori facendo dichiarare la propria insolvenza in tribunale. Però a questa dichiarazione è collegata una cerimonia, così vergognosa che di rado si ricorreva a questa soluzione. Il debitore deve sedersi su un sasso davanti al municipio con il sedere nudo e restare per un'ora, custodito da sbirri o uscieri del tribunale, esposto ai curiosi.¹

Infine, due aneddoti:

"Un cavaliere una volta vide una donna ben formata ben vestita, che camminava davanti a lui. Dato che ora era un grande amante delle belle donne, si affrettò a cercare di avvicinare quella persona dall'aspetto bellissimo. Ma quando le si avvicinò, vide che aveva una bruttissima faccia da avvoltoi. Allora lui disse: 'Signora, se foste stata bella di fronte come di dietro, avrei voluto baciarvi.' Ma lei gli diede questa furba risposta: 'Baciatemi, signore, dove sono bella!

Quasi la stessa cosa è accaduta a un damerino petulante che prendeva in giro una damigella per il suo lungo naso, dicendole che a causa di esso non si riusciva a baciare la sua bella bocca. Essa gli rispose: "Posso mostrarti un posto dove non c'è alcun naso che sia d'ostacolo".

9. Scritte nelle latrine

L'usanza, o meglio, la cattiva abitudine, di scrivere e scarabocchiare sui muri dei bagni pubblici è antica, almeno quanto esistono i gabinetti stessi. Già Marziale menziona questa usanza:

*Quaeras censeo, si legi laboras,
Nigri fornicis ebrium poetam,
Qui carbone rudi putrique coela
Scribit carmina, quae legunt cacantes.*²

¹ Dinaux-Brunet, *Sociétés badines*, 1867, Vol. I.

² Trad.: Se desideri tanto che il tuo nome sia letto, ti consiglio di cercarti un poeta ubriaco di lurido bordello, che col rozzo

E nel gabinetto che papa Pio V aveva fatto costruire in Laterano, subito dopo l'opera già si faceva notare il seguente epigramma:

*Papa Pius quintus, ventres miseratos onustos
Hocce cacatorium nobile fecit opus.*

Ancora oggi si possono raccogliere centinaia di detti di questo tipo nei propri viaggi se si prende il tempo per farlo, ma bisogna sbrigarsi. Perché nel corso del tempo ferrovie, osti e altre aziende realizzano sempre più servizi igienici in modo tale che è impossibile scrivere sulle pareti, rivestite con catrame o malta o costruite di lamiera. I ristoranti più raffinati, invece, scelgono piastrelle o ceramiche, sulle quali ovviamente non si può scrivere. Questo è il modo più efficace per porre fine alla voglia comunicare.

Dove sono le ragioni più profonde che spingono alla versificazione? Friedrich Erich Schnabel dice giustamente ¹:

“Le iscrizioni che si trovano sono in parte scatologiche, in parte erotiche. L'origine del primo tipo può essere spiegata dal fatto che un'evacuazione produttiva suscita nel visitatore una certa sensazione di piacere, mentre l'origine dell'erotico, credo, deve essere fatta risalire a vari altri motivi. Da un lato, una difficile evacuazione può innescare uno stato d'animo erotico nel visitatore, in quanto l'intestino pieno preme su parti dell'apparato genitale e impedisce così l'erezione. D'altra parte, il consumo di alcol aumenta la sensualità oppure viene evocato uno stato d'animo erotico ascoltando e raccontando storie d'amore, ecc., il che poi si traduce in tali effusioni poetiche che in

carbone e il gesso che si sgretola scriva versi che leggono coloro che cacano. Marziale XI, 61. (Nota di E.M.).

¹ Thüringer, *Abortinschriften* in *Anthr.* Bd. 8. A dire il vero ha detto un sacco di sciocchezze! (E.M.)

fondo non sono altro che profondi sospiri dopo la gratificazione del desiderio sessuale."

Hugo E. Luedecke¹ pensa di poter fornire altre due ragioni; noia e voglia di imitare. "La noia e quindi le tendenze scatologiche si verificano naturalmente dove come carta non vengono appesi giornali! Bisogna sfuggire alla noia mortale in un modo o nell'altro, i muri vuoti invitano involontariamente a scrivere ed ecco gli escrementi mentali sul muro". Qui si fa giustamente una distinzione tra autori colti e non colti. I prodotti dei primi si distinguono per una maggiore destrezza e spesso non trascurabile spirito, cosa che ovviamente non si può dire dei versi dei visitatori ignoranti. Si possono distinguere due tendenze principali: o il momento degli escrementi o quello della sessualità.

In ciascuna delle due direzioni ci sono ovviamente delle suddivisioni. Esse riguardano:

I. La sensazione di sollievo.

Chi mai con il sudore in faccia

Ha ansimato al cesso,

Non conosce ancora il sentimento di beatitudine,

Quando si riesce a farla

Eccolo, dove urgentemente ho trovato pace,

ecco perché il posto si chiama la quiete dopo l'impeto.

I gomiti sulle ginocchia,

Allora va proprio bene, non sai quanto!

2. Iscrizioni di contenuto elegiaco.

Povero uomo con le emorroidi

Non è colpa mia se non posso fare niente.

Quasi spremerò la mia anima.

Eppure non esce altro che aria.

¹ *Grundlagen der Skatologie in Anthr.*, Vol. 4. Pag. 817.

*O Santa Argilla Curativa¹, che cosa hai fatto?
È la decima volta che ci riprovo
Ma dopo sette rape esce ogni volta
un getto d'acqua senza fine.
Povero cuoco, povera cuoca,
La tua arte va in questo buco.*

3. Iscrizioni di contenuto allegorico.

*In questo giardino di giacinti
Uno deve aspettare l'altro.
Perché prima che entri il secondo uomo,
Prima deve aver finito il primo.
Ecco il vero alveare,
Le api volano dentro e fuori qui.
Ognuna porta il suo miele.
E chi non ci crede, lo lecchi.*

4. Promemoria o minacce in caso di contaminazione.

*Caro oste, ti consiglio
Provvedi bene alla carta
Perché l'uomo nei suoi guai
altrimenti si arrangia con tappezzeria.
Attento garzone pigro
O la carta o la tua lingua!
Quando per la quiete del tuo corpo
Doni il resto del pasto.
Poi chiudi velocemente il coperchio.
quando finisci il tuo lavoro.
La pittura è fine e delicata.
Ma non in questo posto,
Dove il dito funge da pennello
E il culo come vasetto dei colori.
Molto educatamente è richiesto
E questo vale per tutti.*

¹ *Bullerich Erde*, in Germania in commercio con questo nome nell'Ottocento, (Nota di E.M.).

*Che per fa giocar le mani
Non si usa ogni parete.
Ma una battuta ti stuzzica troppo
E vale la pena di conservarla,
Per favore, non fissarla qui.
Rifletti, sulla terra vi è anche la carta per scrivere.*

5. Iscrizioni di litigiosi

*Sia nazionale, sia liberale.
Lo sporco di entrambi puzza allo stesso modo.
Dove il culo di un prete ha soffiato.
C'è un buon odore per i nasi cattolici.
Se non puoi cacar correttamente
Chiama Martin Lutero.
Dove incontri un ebreo a cagare
Devi cospargerlo di merda.*

6. Desiderio di battute e scherzi.

*Una donna siede sul monte Sinai e fa pipì,
Se viene il sarto Meckmeckmeck,
Toglie il vaso da notte alla donna.
Cielo, culo e nuvole,
Come fanno rima insieme?
Il cielo è bluastro.
Le nuvole sono grigiastre.
Il culo puzza merdastro:
È così che fa rima!
Spingi con coraggio, spingi con forza
Per il bene dell'agricoltura sofferente.
Salomone il Saggio dice:
Le scoregge sonore non puzzano.
Ma quelle belle, ma quelle delicate.
Sono un tristo giardino fiorito.*

7. Il piacere nell'erotismo.

*Viva a tutte le ragazze,
Che alzano la gonna dal basso!
Non c'è niente di più bello al mondo*

Come quando una ragazza ci sta tranquilla.
Skipper, piccolina,
Fammi vedere le tue gambe,
Mostrami cosa c'è nel mezzo.
Mostrami se sei ancora vergine.

Dal momento che non voglio offrire qui una raccolta scatologica di detti, questi pochi esempi saranno sufficienti. *Kryptadia*, *Anthropophytheia*, *Bibliotheca scatologica*, *Anthologie scatologique*, *Nouveau merdiana* contengono ulteriore materiale in ogni campo. Quindi posso rinviare a quei testi.

NOTA di Edoardo Mori

Aggiungo qui, in quanto utile per chi si interessa dell'argomento, la nomenclatura della parola Latrina, tratta dal Vocabolario Nomenclatore di Premoli:

Latrina. Cesso, luogo comodo, specialmente destinato a molti o al pubblico, per *defecare* (lo stesso che *cloaca*; agiamento, buca (coperta, scoperta, con carielo di legno, di marmo), catoio, camera, cameretta, camerino, camerotto, cesso, comodità, comodo, *fogna*, gabinetto, gesto, inglesina, licet (lat.), licette (tosca.), licit, licitte, luogo; luogo comodo, comune, di decenza, necessario, privato; numero cento, orinatorio; ritirata; secesso, seggio, seggio culatario, smaltitoio, stanzino; trono; zambra. Frane., *lieu d'aisance*; ingl., *water-closet*. - Latrina *all'inglese* o *a irrigatore*, ben serrata, con acqua che corre e lava; *mezza inglese*, che ha l'acqua. solamente intorno alla bocca; *pubblica*, per uso pubblico. - *Bottino*: il pozzo nero e la materia del pozzo nero (a *tenuta*, - a *smaltitoio*, ecc.); *pozzo nero*, il bottino del cesso, il contenuto, e il *condotto*. *Carello*, *cariello*, *co-perchio* da cesso, di legno o di marmo, con un manico o un anello o una palla, per prenderlo in mano. - *Ciambella*, una zona o un disco anulare, di paglia o erba sala intessuta, la cui apertura circolare è pari alla bocca del sedile, al quale si adatta per sedervisi, ed evitare, l'immediato contatto. - *Doccioni*, i tubi di terracotta, talora anche di pietra, che imboccano gli unì negli altri, e formano dei condotti; i più grossi sono quelli da cesso, posti il più che si può in direzione verticale,

affinché le immondezze abbiano libera discesa. - *Irrigatore*, macchinetta, mediante la quale a volontà, girando una chiave, si fa venir l'acqua: serve a tener pulito il cesso, - *Pezza d'agiamento*, tovagliuola o cencio che si tiene nello stanzino per pulizia. - *Predella* o *sedere*, asse che si pone sul marmo del luogo comodo, la cui bocca corrisponde all'apertura circolare stessa, e sulla quale si siede per non rimanere a contatto del marmo: esso stesso dicesi *predella*. *Piombino*, pezzo di ferro, grosso più che un braccio, lungo alcune spanne, rotondato e terminante in punta ottusa: in alto ha un occhio per legarvi una corda, con esso nei dozzioni del cesso, si cerca di cacciar giù le materie che ostruiscono i tubi. - *Sedile*, asse del comodo, grossa tavola fermata al muro, con apertura tonda nel mezzo, sulla quale ci si adagia. *Bottinaio*, *nettacessi*, *votacessi* o *vuotacessi*: chi fa il mestiere di vuotare o ripulire i cessi (*pello*, strumento usato dai bottinai per mestare il cesso) *votatura inodora*, la vuotatura dei pozzi neri fatta con macchine che non lasciano passare il cattivo odore. - *Latrinaio*, custode delle latrine pubbliche.



PARTE QUARTA

Storia del gabinetto, della seggetta e del vaso da notte

I. **Gli antichi egizi**

Nei tempi più antichi gli egiziani non avevano servizi igienici, ma, come riferisce Diodoro, facevano i loro bisogni all'aria aperta. Certo, questo cambiò nel tempo, ed Erodoto poteva già riferire:¹ "Mangiavano per le strade e facevano i loro bisogni nelle case. Il rigido rituale esigeva che ciò facendo essi volgessero il volto verso est od ovest, mai verso nord o sud. I sacerdoti erano molto attenti a vegliare affinché questa regola non venisse violata. Riferimenti dettagliati si trovano nella *Bibliotheca scatologica*. Tali gabinetti sono noti dagli scavi a Tell el-Amarna. Erano accanto ai bagni. I sedili sono in muratura e intonacati. Il sedile era costituito da due muretti inclinati l'uno verso l'altro, lasciando una fessura tra di loro. Sotto la fessura vi era un vaso raccoglitore, Una forma successiva mostra un arrotondamento posteriore della fessura. È già presente un poco igienico spazio in cui collocare il vaso raccoglitore."²

L'atto della defecazione non era considerato vergognoso. Il popolo considerava i gas intestinali come un se-

¹ Egli segnala anche, come una stranezza, che le donne orinano in piedi e gli uomini accoccolati. (Nota di E.M.).

² L. Borchardt, *Das altägyptische Wohnhaus* in: *Zeitschrift für Bauwesen* 1916, vol. 66

gno di divinità degno di adorazione. Lo scarabeo sterco-
rario era il simbolo del mondo. Il dotto gesuita Kircher,
che ci ha lasciato i risultati della sua profonda conoscenza
della natura egiziana, riporta un aneddoto al riguardo:

“Un egiziano e un persiano viaggiavano insieme. Uno
scarabeo sterco-
rario stava sulla strada davanti a loro. Il
persiano lo ignorò e lo calpestò. A causa di questo assas-
sinio, l'egiziano gridò forte, alzò le mani al cielo e protestò
ad alta voce: "Non ho parte in questo crimine!" Il persiano
chiese con stupore che cosa significasse, al che l'egiziano
rispose: "Sfortunato, non temi la vendetta degli dei, tu che
hai trattato l'immagine del nostro grande dio Osiride in
modo così irrispettoso?" In futuro, il persiano si guardò
bene dal far arrabbiare gli dei per tali motivi”.

2. Gli antichi ebrei

Gli antichi ebrei conservarono alcune delle usanze egi-
ziane. Anch'essi defecavano in campo aperto e volgevano
il viso a oriente o a occidente.

Durante le peregrinazioni nel deserto era severamente
vietato di sporcare l'accampamento in qualsiasi modo.
Dovevano allontanarsi e prendere una pala per seppel-
lire i loro escrementi dove li avevano fatti. In Mosè 5, 23
11-15 si legge: "Se c'è tra voi qualcuno che non è pulito
perché gli è successo qualcosa durante la notte, esca
dall'accampamento e non ritorni finché non si sia lavato
nell'acqua prima di sera... E tu devi avere fuori del accam-
pamento un posto dove andare per fare i bisogni. E por-
terai una pala, e se vuoi fare i tuoi bisogni, scaverai con
essa. E quando l'avrai fatta, coprirai di terra ciò che è
uscito da te... E così il tuo accampamento resterà pulito".

Quando si accovacciavano, gli ebrei erano soliti avvol-
gere le loro lunghe vesti attorno ai loro corpi in modo che
le loro parti nude non si vedessero. Pertanto, questa atti-
vità veniva chiamata "coprirsi".

Solo dopo la fine delle peregrinazioni nel deserto fu-
rono costruite latrine pubbliche, soprattutto a Gerusa-

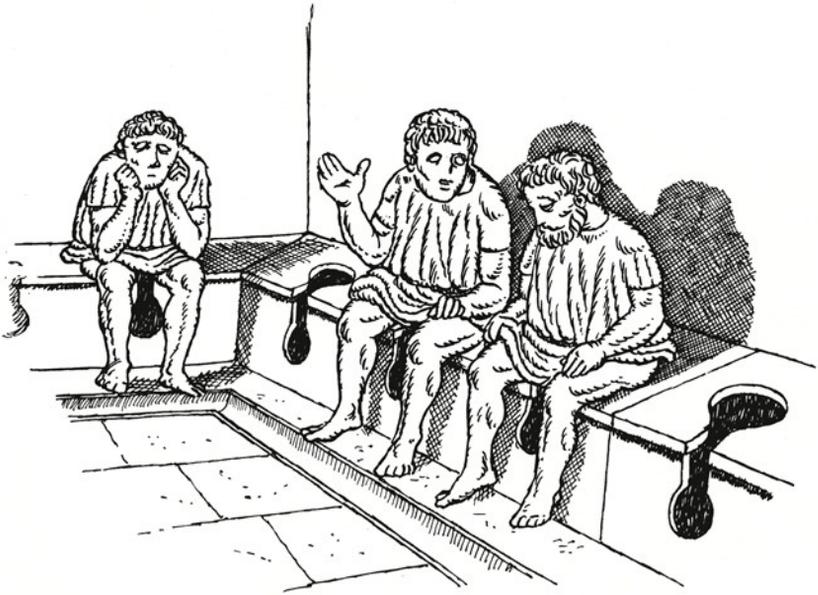
lemme. Nel Sinedrio, pagina 17, si dice addirittura esplicitamente: "È vietato abitare in una città dove non ci sono le latrine". Esse erano rare nelle abitazioni dei privati e venivano considerate un lusso e si definiva ricco chi aveva la latrina vicino alla tavola.

Dopo la distruzione di Gerusalemme e la dispersione degli ebrei nel mondo, i rabbini affrontarono spesso il problema della digestione. Le questioni di pulizia e decenza hanno giocato un ruolo importante. Per motivi di decenza è consigliato: se qualcuno va a un pasto, deve prima restare a quattro cubiti di distanza dagli altri, poi andare al gabinetto e solo dopo avvicinarsi al pasto. Dal punto di vista igienico questa regola è condivisibile: non ci si deve sedere a tavola a stomaco pieno, per non disturbare i vicini durante il pasto se improvvisamente ci si deve alzare e correr via.

Trattenere un bisogno naturale può portare alla malattia e alla morte, quindi "non esitare e non perdere tempo quando hai bisogno di andare al gabinetto".

Nel medioevo, gli ebrei, specialmente in Oriente, erano molto attaccati alla superstizione¹. Secondo i rabbini contemporanei, non c'era nemico più pericoloso per l'uomo della latrina. Poiché si credeva che fosse assediata da spiriti malvagi, si riteneva pericoloso di recarvisi da soli, soprattutto di notte, e con la luna crescente. Poiché in questo momento regna il malvagio nemico. Tuttavia, se non è proprio possibile evitare di andare da soli nella latrina, allora bisogna far scappare gli spiriti maligni con scongiuri. Stranamente, quasi le stesse superstizioni si incontrano tra gli slavi meridionali, che si trovano al livello culturale più basso. Krauss ne offre più esempi significativi. Dopo il ritorno dal gabinetto, si devono dire diverse preghiere.

¹ Bernhard Stern, *Medizin, Aberglauben und Geschlechtsleben in der Türkei*, Berlin, 1903, Vol. 1, pag. 337.



Roma - Quattro chiacchiere al cesso

3. Greci e Romani

I Greci non avevano bagni pubblici. Ogni angolo, ogni strada era per loro adatta per scaricare il peso superfluo del ventre. Ciò risulta da un passaggio nelle "nuvole" di Aristofane (V. 2). Qui il poeta presenta Strepsiade che rimproverare al figlio:

“Svergognato, io che ti ho allevato, e intuivo tutto quello che volevi con i tuoi balbettii. Se dicevi: «bumba», capivo e ti davvo da bere; domandavi: «pappa», venivo io e ti davvo da mangiare. Non facevi in tempo a dire «cacca» che subito ti portavo fuori e ti tenevo su. Invece adesso, mentre mi strozzavi, mi sono sgolato a gridarti che mi scappava, e tu, delinquente, non hai avuto la pazienza di portarmi fuori, così mezzo strangolato l’ho dovuta fare lì dov’ero..”¹

Che si sapesse mantenere la decenza ed evitare il più possibile gli sguardi degli altri, si ricava in modo evidente da "Le donne al parlamento!" dove Blepiro, marito di Prassagora, racconta la sua esperienza notturna: "Da tempo ero a letto disperato e quasi morivo dal desiderio farla. Ma ho cercato invano le mie scarpe e il mio cappotto e alla fine ho preso il vestito e le pantofole di mia moglie. Non potrei soddisfare il mio bisogno qui in disparte? È notte fonda. Credo che in questo caso si possa cagare ovunque; chi mi vedrà mai?"

Nella stessa commedia, le donne decidono che nella repubblica femminile che hanno fondato, un uomo può godere del favore di una bella donna solo dopo aver soddisfatto una vecchia e brutta donna. Come risultato di questa decisione, due anziane catturano un giovane, che offre di tutto pur di liberarsi. Invano. Poi urla, per poter riuscire ad andare in strada, gridando: "Almeno lasciate

¹ Ho sostituito al testo tedesco la diretta traduzione dal testo greco, più accurata, fatta da A. Grilli. BUR, 2010: (Nota di E.M.).

che vada a fare i miei bisogni, per recuperare il mio controllo, altrimenti qui dovrò riempire tutto di cacca". Ma le due vecchie non si arrendono: "Fatti coraggio e fai i tuoi bisogni dentro casa.

Ciò dimostra che le persone benestanti e importanti avevano un gabinetto. Tale luogo era chiamato *aredron* e l'andarci *apoptein* (ritirarsi).

Anche a Sparta le strade erano usate per scaricarsi. Plutarco narra una storia che lo conferma.

Deputati dell'isola di Chio vennero a Sparta e si recarono curiosi nella piazza del tribunale. Colti da forti dolori di pancia, la fecero senza ritegno sui sedili dei giudici. Dopo la scoperta, si credette ad uno scherzo sconsiderato. Chiamati a renderne conto, gli stranieri si scusarono dicendo che sapevano che a Sparta si può defecare liberamente e apertamente, ma non che era consuetudine farlo sui sedili degli efori. Nell'anno 325 a.C. pare tuttavia, che questa liberalità fosse cessata da circa 30 anni, perché venne emanata un'ordinanza secondo cui chiunque avesse sporcato le strade, doveva anche ripulire lo sporco.

Ad eccezione dei palazzi di regnanti e nobili, i romani non avevano servizi igienici nelle loro case. Non era consuetudine, tuttavia, soddisfare a piacimento i propri bisogni per le strade, ma c'erano delle latrine pubbliche e le fogne a Roma erano strutture veramente straordinarie. Ma queste latrine non si limitavano alla sola Roma, ma si trovavano anche nelle colonie. Nella colonia romana di Timgad in Africa ci sono ancora resti di tali servizi igienici. Erano direttamente collegati alla strada. Ancora oggi si può vedere una batteria di 25 posti. Se ci si sedeva sui sedili di pietra, si aveva sotto una vasca di pietra profonda circa 20 cm, che veniva alimentata con acqua dal basso attraverso un tubo e pulita in modo che la pulizia non lasciasse nulla a desiderare. L'intera postazione era nascosta alla strada".

Ancora oggi si possono vedere dai resti della Cloaca Massima, la cui possente costruzione è stata erosa dal

tempo. Ci sono lastre quadrate di pietra di 15 piedi di larghezza. Possono sopportare il grande carico degli edifici, tanto che Plinio fu sorpreso che non crollassero sotto di essi. Quando l'imperatore Vespasiano costruì il Colosseo, che aveva 80.000 posti a sedere e 20.000 posti in piedi, si rese necessaria la costruzione di bagni collettivi. Per lo più erano formati da batterie di 25 posti, in cerchio. "L'antica latrina romana rappresenta senza dubbio una realizzazione che non è in alcun modo inferiore in termini di costruzione o igiene dalle latrine di massa. Solo la costruzione di un pozzo nero sotterraneo, aggiunta nel corso del tempo, è stato l'unico miglioramento significativo questo settore in quasi 2.000 anni".¹ Vari papi hanno fatto riparare le vecchie volte e ne hanno aggiunte di nuove, ma questo è solo un'ombra dell'antico splendore.

Durante l'Impero Romano la pulizia era responsabilità dei tribuni *rerum nitentium*. Era severamente vietato gettare cose immonde nel Tevere o per strada. I trasgressori erano puniti. Germanico, il nipote dell'imperatore Tiberio, viene cantato da Marziale (Epigr. VII,61 per il suo impegno nella pulizia di Roma:

Tu, Germanico, ha costretto le strette viuzze a crescere.

*E il pretore non deve più percorrerle in mezzo alla merda.*²

Le latrine venivano pulite dagli schiavi; le latrine pubbliche erano molto numerose. I liberti stavano in tutte le

¹ *England und Italien*, di J. W. von Archenholtr, Leipzig, 1786

² L'epigramma di Marziale recita: "Tu, o Germanico, hai ordinato che gli stretti vicoli si allargassero e che diventasse una strada quella che era ormai un sentiero. Nessun pilastro è circondato da anfore legate tra loro, né il pretore è costretto a camminare in mezzo al fango, né il rasoio è brandito alla cieca in mezzo a una fitta folla, né la nera osteria occupa l'intera strada. Barbieri, osti, cuochi, macellai, stanno dentro la loro soglia. Ora Roma è Roma; dianzi era un immenso negozio". Nel testo latino però si legge che il pretore non camminerà nel *luto* e cioè nel *fango*. Nessun riferimento alla merda (Nota di E.M.)

strade e nelle piazze del mercato con secchi o barili e per una moneta un passante poteva svuotare la sua vescica. Non c'era assolutamente alcuna intenzione filantropica in ciò, ma il senso del guadagno. È cosa poco nota che i romani avessero lavanderie ove usavano l'orina. Nel 1826, negli scavi di Pompei, sono stati trovati i resti ben conservati di un tale impianto di lavaggio delle urine. Feldhaus¹ scrive: "Nell'impero romano i *fulloni* allestivano lungo le strade anfore di terracotta per raccogliere l'orina della popolazione. Quando i vasi erano pieni, veniva raccolta e lasciata marcire per una decina di giorni. Con il grasso contenuto nei panni da lavare, l'orina formava un sapone ammoniacale. L'unico svantaggio dell'orina è che rende i tessuti fragili". Un epigramma del satirico Marziale (VI, 93), scritto alla fine del I sec., si riferisce ai vasi per l'orina. Esso si occupa di una donna di nome Thais:

*Tam male Thais olet, quam non fullonis avari
testa vetus, media sed modo fracta via,
non ab amore recens hircus,
non ora leonis, non detracta cani transtiberina cutis,
pullus abortivo nec cum putrescit in ovo
amphora corrupto nec vitiata garo.*²

Dai dipinti murali citati e dal lavatoio romano scavato a Pompei, sappiamo che l'orina veniva raccolta in quattro grandi lavandini di mattoni collegati tra loro.

Nelle latrine pubbliche per i bisogni solidi (*latrinae sterquilianae*) vi erano ambienti chiusi con sedili, come si

¹ Franz Maria Feldhaus, *Die Technik der Antike und des Mittelalters*, Athenaion, Potsdam 1931

² Taide puzza più di un vecchio orinale di un avaro tintore, rotto or ora nel mezzo della strada, di un caprone che torna dalla monta, della bocca di un leone, di una pelle trasterverina strapata a un cane, di un pulcino nato prima del tempo e putrefatto nell'uovo, di un'anfora fetida di salsa guasta. (Nota di E.M.)

evince dalle denominazioni: *sellas perforatae*.¹

Le latrine private degli appartamenti imperiali erano magnificamente arredate. I gabinetti dell'imperatore Augusto, scavati nel 1778, e successivamente ricoperti, sono interamente realizzati in marmo. Il sedile poggia anche su pilastri di marmo splendidamente decorati. C'era anche un buco nel pavimento di marmo, se non si voleva usare il sedile. L'acqua fresca, fornita attraverso tubi di piombo fuso, scorreva costantemente sotto il pavimento. Il gabinetto dell'imperatore Adriano era collegato ai grandi canali di fognatura. Stranamente, tuttavia, non è stato trovato nessun palazzo nobile che avesse analoghi canali di fognatura.



Latrina pubblica romana

¹ Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*. Paris 1877, voce: cloaca.

Per la pulizia vi erano secchi (o vasche) pieni d'acqua. Ogni secchio conteneva un bastoncino con una spugna attaccata a un'estremità. Dopo essersi puliti il sedere, il bastoncino veniva riposto nel secchio. Marziale, cantando la *Vanitas vanitatum* (Ep. 12, 48), dice, dopo aver elogiato il delizioso pasto;

*Il tuo pranzo è splendido, sì, veramente splendido, lo ammetto; ma domani, anzi oggi, anzi subito, non sarà più nulla: ne prenderà conoscenza la lurida spugna legata al maledetto bastone, o un qualsiasi cane, e il vaso collocato nella via.*¹

E Seneca riferisce, nella sua 70ª lettera, che uno schiavo germanico si era suicidato per disperazione infilando uno di quei bastoni nella sua gola.²

Di conseguenza, sebbene fossero previste sufficienti possibilità di pulizia, c'erano già in quel momento persone indisciplinate che "non lasciavano il bagno come avrebbero dovuto desiderare di trovarlo". Sporczia e scarabocchi sui muri erano all'ordine del giorno. Alle Terme di Tito, ad esempio, dovette essere apposta un'iscrizione di avvertimento, che invocava l'ira degli dei sul capo di chiunque osasse insudiciare le mura:

Duodecim dios et Dianam et Jovem Optimum

Maximum haheat iratos quisquis hic mixerit aut cacavit.

Quando, durante il regno dell'imperatore Nerone, fu

¹ Testo originale dell'epigramma nella traduzione di G. Norcio, 2013, UTET. (Nota di E.M.)

² È la storia di uno schiavo che doveva essere esposto alle fiere nell'arena e che, per suicidarsi, chiede di poter andare alla latrina, unico posto dove le guardie non lo controllavano. Scrive Seneca: *Nuper in ludo bestiarorum unus Germanis, cum ad matutina spectacula pararetur fecessit ad exonerandum corpus: nullum aliud illi dabatur sine custode secretum; ibi lignum id quod ad emundanda obscena et adhaerente spongia positum est, totum in gulam farsit, & vi praeclusis faucibus spiritum elisit.* Dal che si ricava che la spugna non era usata solo nelle latrine dei ricchi. (Nota di E.M.).

scritto un rude insulto contro l'imperatore, nessun nobile romano osò entrare in questo luogo per paura di essere accusato della paternità. L'imperatore Tiberio si comportò in modo molto schizzinoso a questo riguardo. Sotto di lui era considerato un crimine entrare in una latrina pubblica indossando un anello con l'effigie dell'imperatore. Sì, bisognava stare attenti a non mostrare una moneta con le insegne della Maestà Imperiale.

Per dissuadere le mani degli scarabocchiatori fanatici di muri, accanto ai divieti furono incisi due serpenti che furono conservati per tutto il Medioevo.

A Genova l'inquinamento fu addirittura punito con la scomunica ¹.

4. Europa centrale

La presenza di latrine nell'Europa centrale si riscontra molto anticamente. Intorno all'anno 820, l'abate Goppert restaurò il monastero del missionario irlandese Gail, fondato circa 200 anni prima. Furono costruiti ampi nuovi edifici e presto l'abbazia benedettina di San Gallo divenne una delle più belle di tutto il regno dei Franchi. Nella stanza del maestro, nella scuola conventuale e nell'ospedale, vennero costruite due latrine. Piccoli corridoi conducevano alle casette, che avevano da due a sei posti separati da pareti. I "necessari", come venivano chiamati, sono particolarmente numerosi nella scuola esterna, dove vi erano 16 stanzette, e all'osteria per stranieri distinti, dove sono 18. Questa novità merita tanto più la nostra meraviglia perché, come vedremo, i castelli dei

¹ Spor et Wheler, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant, La Haje 1678*. Citazione errata perché in realtà il testo, vol I, pag 54, scrive: *Io non ho mai visto altrove delle scomuniche scritte fuori dalle chiese contro quelli che pisceranno attorno ad esse, o che vi giochranno a carte o commetteranno qualche altra indecenza.* (Nota di E.M.).

cavalieri e dei nobili, ancora centinaia di anni dopo, non erano ancora giunti a questa soluzione¹, come invece ha fatto l'abbazia di San Gallo. Nei castelli questi luoghi assolutamente necessari sono molto più primitivi. Solo in alcuni castelli è possibile trovare una semplice latrina al piano d'ingresso dei sotterranei, ad esempio nel castello degli Asburgo (costruito intorno al 1020), in quello di sul Lützelburg nel Wasgau (intorno al 1110), sul Nürburg nell'Eifel (intorno 1110) e sul castello Stargard nel Meclemburgo (1250). Al castello di Landsberg, costruito nel 1144 hanno risolto il problema con poco sforzo: dal locale o vano destinato a questo scopo vi è un canaletto in pendenza, che convogliava gli escrementi all'esterno, che colavano poi lungo la parete. Il metodo è lo stesso nel castello di Birkenfels nel Wasgau.²

In generale, non si conoscevano gabinetti nel nostro senso. Al massimo vi erano dei gabinetti sospesi³, attaccati alle pareti come nidi di rondine, che servivano per

¹ Si vedano le informazioni più accurate, fornite da Viollet-le-Duc, in Appedice.

² O. Piper, *Burgenkunde*, Monaco 1912., È ancora in commercio (Ed. 1993). In tedesco si distingue il *Burg*, costruzione medievale con funzione difensiva, adatto o resistere ad aggressioni militari, dallo *Schloss*, che è la costruzione più recente, importante e architettonicamente elaborata, che serviva di residenza per i nobili e governanti. In italiano si usa solo il termine *castello*. (Nota di E.M.).

³ In tedesco *Abtritterker* o *Aborterker*. È quella specie di garitta sospesa e sporgente, costruita sulla parete verticale di un edificio (*Erker*), in cui viene messo un sedile per latrina, da cui le feci cadono a piombo al suolo. In tempi più recenti vi era un tubo collegato con un pozzo nero. Anticamente chiamate con l'eufemismo "guardaroba"; quando erano di legno effettivamente avevano la struttura di un armadio o di una cabina. Manca un nome italiano, ma si possono utilizzare i termini "latrina pensile" o "latrina a balcone". (Nota di E.M.).

provvedere ai piccoli e grandi bisogni. Ad esempio nel maestoso Castel Cornedo, all'inizio della Val d'Ega in Sudtirolo, abitato dal conte Liechtenstein dal 1387, nel castello di Eltz sulla Mosella. Si vedono anche visti su una facciata del castello di Verrès in Valle d'Aosta. Le cabine superiori non si trovano sopra quelle superiori, ma sono sfalsate; quindi tutto può cadere ordinatamente fianco a fianco. Nel castello imperiale di Eger, fatto costruire nel 1180 da Federico Barbarossa, vi sono due stanze attigue al grande salone, ciascuna con latrina pensile. Si è quindi prestata attenzione a garantire che vi fossero alcuni servizi igienici in prossimità di una sala per banchetti. A volte i castelli sono progettati in modo tale che le feci cadano in un ampio locale interrato sottostante, attraverso un buco nel pavimento del piano superiore, ad esempio a Castel Mareccio in Sudtirolo, che può essere fatto risalire al 1240.¹ Nel mastio del castello a Morstein nel Wuerttemberg (costruito prima del 1240) si può ancora vedere la latrina costituita da un semplice buco nel pavimento. Però questa sem-



Latrina pensile

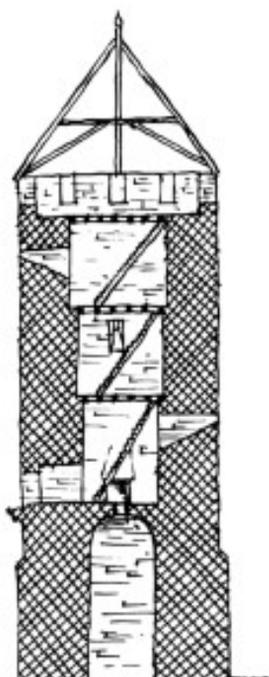
¹ È facile comprendere come il mondo dei castelli minori fosse il mondo della puzza: le feci non venivano allontanate, il pozzo nero era entro casa, i numerosi animali e servi la facevano dove gli pareva, il locale sopra le stalle per cavalli e bestiame era l'unico luogo riscaldato per soldati e servi, l'acqua era quasi sempre scarsa, l'odore di feci, orina, concime sovrastava tutto. Personalmente, a metà Novecento, ho visitato una casa borghese di campagna ove avevano ricavato un gabinetto senza calcolare che non disponevano di acqua corrente. Tutta la casa puzzava di latrina! (Nota d E.M.).

plice soluzione comportava seri pericoli, come si può vedere dal fatto che segue.

Quando l'imperatore Federico I tenne una dieta nel castello di Erfurt nel 1183, le deboli travi della sala delle assemblee, marcite alle estremità, si ruppero sotto il peso dei principi riuniti. Sotto questa sala si trova il locale che fungeva da pozzo nero e che non era stato sgombrato da anni, e così tre principi, cinque conti, molti nobili e oltre 100 cavalieri morirono in questo luogo orribile. L'imperatore riuscì a salvarsi in tempo saltando dalla finestra ¹.

Come curiosità, va anche ricordato che per secoli sul Wartburg (Eisenach, Turingia), al posto di un grazioso balcone che si vede ora, vi era da secoli un gabinetto, che aveva due sedili uno accanto all'altro, che "per i loro particolari intagli" si capisce essere destinati separatamente

¹ Alwin Schulz. *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesänger*, Lipsia, 1879, vol. I. La notizia da lui riferita circa il *Latrinesturz* contiene però troppi errori. Il fatto avvenne nel 1184 e non vi era Federico I, ma il futuro imperatore Enrico IV, reduce da una campagna in Polonia. Erano presenti anche molti vescovi. Il fatto non avvenne nel castello, ma nella prevosteria del Duomo e le vittime caddero due piani sotto, sfondando un secondo pavimento. I morti furono circa 60, schiacciati o affogati. Il re Enrico IV non saltò dalla finestra, ma ebbe la fortuna di trovarsi in una nicchia e venne tratto in salvo con scale e corde. Per queste precise notizie si veda la *Chronik von St. Peter zu Erfurt, 1100-1215*, per l'anno 1184. All'anima di certi storici orecchianti! (Nota di E.M.).



Bergfried

Bergfried

uno per il sesso maschile e l'altro per il sesso femminile.

Ancor peggio dei signori del castello stavano, ovviamente, i loro prigionieri. Questo può essere visto dal sistema utilizzato nel Bergfried¹ del Burg di Steinsberg nel Baden. Vi è una fossa in muratura con un'apertura rotonda del diametro di 60 cm. Segue al di sotto una fossa più ampia, profonda 3 m e con un diametro di 135 cm. L'apertura superiore sembra venisse chiusa da assi che avevano un intaglio. Poiché questo gabinetto non aveva altro accesso che dalla prigione, sembra non essere mai stato svuotato.

Esemplare la soluzione di un ordine di cavalieri. Consapevoli che quando molte persone sono costantemente insieme, deve essere

assicurato lo smaltimento regolare degli escrementi se non si vogliono malattie ed epidemie', costruirono nel 1343 un impianto, che in architettura è detto "Danzke" o "Danziger", e che si può ancora oggi ammirare nel castello dell'Ordine Teutonico a Marienwerder, a nord di Berlino. Dal castello un passaggio coperto, ben ventilato,

¹ Nel castello (Burg), vi erano al centro due tipi di torri derivate dall'originale mastio: il *Bergfried* (torre da combattimento indipendente, tipica germanica, senza un nome italiano) destinato alla difesa e a torre di osservazione; era alto 20-30 metri con la struttura, più o meno, di un faro; oppure vi era un *dongione*, utilizzabile come rifugio, ma anche come abitazione.

Non si capisce che cosa c'entrino i prigionieri; si veda più avanti lo scritto di Viollet-le-Duc sulle *oubliettes*. (Nota di E.M.).

conduce ad una torre lontana dove si trovano i camerini con i gabinetti. L'acqua scorreva sotto la torre, asportando gli escrementi.

Le latrine nelle città sono documentato solo dal 14° secolo. La contabilità della città di Berna nel 1382 riportano una spesa per salario di lavoratori, per l'installazione di un gabinetto: *Lon umbe den private ze machene*. La Schöpenchronik di Magdeburgo registra nell'anno 1452¹: *In dem sulven Jare leit de rad to Magdeborch umme des gemeinen besten willen buwen ein priveten benedden der steinen bruggen an dem teigelhove, an der Mersche, wente to vom was to male grotvunisse mang den holthoppen uppe der Mersche und unreinichkeit.*²

Viene riconosciuto precocemente anche l'effetto pestifero delle acque reflue fluenti dalle fognature. Vengono emanati regolamenti che vietano che questi servizi di latrine abbiano qualsiasi collegamento con i fossati della città o con le sorgenti e le fontane; ad esempio a Norimberga; *E mai si getti sporczia nel porto o in altre cose per la strada*. Chi lo fa deve pagare una multa di sessanta Heller; se l'inquilino non può pagare deve intervenire il suo padrone di casa. Il contenuto dei pozzi neri non poteva essere versato nel fiume con i pesci, davanti alla città.

Anche a Monaco, il *Regolamento edilizio*³, contiene buon regole di igiene: chiunque abbia costruito di nascosto dei pozzi neri e li vuole sistemare, non deve far scavare le relative fosse nell'argilla, in modo che i pozzi vicini non vengano rovinati.⁴

¹ Brano in lingua tedesca dialettale che non mi arrischio a tradurre (Nota di E. M.).

² A. Schultz, *Deutsches Leben im Mittelalter*. Wien 1892.

³ Non si capisce di quale data. Il primo era del 1489 ed è stato costantemente aggiornato fino al XX secolo! (Nota di E.M.)

⁴ J. Wiedenhofer, *Die bauliche Entwicklung Monacos*. Monaco 1916.

La città di Lauringen sul Danubio emanò nel 1555 il seguente regolamento "di allevamenti e pulizia", degno di apprezzamento¹; "Affinché si elimini il fetore estremamente fastidioso nella città, decide questo onorevole consiglio che tutti i cittadini che hanno la propria casa, possono far scorrere le loro deiezioni sulla strada solo fino a Natale , evitando gravi punizioni". Si decreta quindi che esse non possano più defluire sulla strada, ma che vengano fatto affluire in canali sotterranei coperti. Questi devono essere sturati e ripuliti quando necessario. L'immondizia della casa dovrà essere data ai carri che girano per la raccolta, in modo da evitare il fetore che veniva "fatto da latrine e luoghi simili."

Quindi si può vedere che già da tempo ci si era preoccupati dello svotamento dei pozzi neri. I lavoratori assunti per questo dovevano esistere già da secoli perché già nel 1330, nel Registro dei debitori della città di Francoforte sul Menosi cita una donna Hilla come "spazza merda" e gli operai assunti per pulire sono detti "spazzini" o "spazzini di rifiuti domestici". Erano incaricati di versare gli escrementi raccolti dal Ponte sul Meno e assolutamente non altrove, se non volevano essere puniti.²

Tuttavia, tali pozzi neri venivano puliti raramente, quindi è comprensibile che la pulizia non continuativa portasse alla luce enormi quantità di sporco.

La "Frankfurter Chronik" riporta, ad esempio, dall'anno 1477 che la fossa di un "Profait" o "Profeyen" (gabinetto) è lunga 9 piedi, larga 6 piedi e profonda 6 piedi (circa 10 metri cubi), e contiene 1.000 secchi di escrementi e Anton Tücher , che teneva precise annotazioni degli anni 1507-1517, ci racconta di questi pozzi

¹ *Mitteilungen zur Geschichte der Medizin* 1919, vol. 18.

² K. Bücher, *Berufe der Stadt Frankfurt a. M. im Mittelalter*, Leipzig 1914,

neri¹ che egli fece pulire nel 1508 usando due operai. Non erano più stati vuotati da 1499. In questa fossa di 9 piedi lunghezza, 8 di larghezza e 13 di altezza (25 metri cubi) i due operai lavorarono dieci ore.² Quando vennero puliti nuovamente nel 1515 si dovettero impiegare 11 ore e 23 carri. Questo si riferiva all'edificio sul retro. Nell'edificio antistante vi fu un intervallo di ben 40 anni (1477 e 1517) tra i due svuotamenti.

All'epoca non si apprezzava adeguatamente il valore del concime³; quindi era naturale che, ad esempio, a Parigi nel 1780 l'amministrazione comunale pagasse 5.000 lire per la rimozione del contenuto delle fognature, mentre circa 30 anni dopo un imprenditore intraprendente pagò 150.000 franchi per la concessione della rimozione di tutte le feci dalla città. Ma recuperò in modo splendido i suoi soldi, perché a Montfaucon vicino a Montmartre aprì una fabbrica per la produzione di fertilizzante in polvere e la vendita di questo prodotto gli portò enormi profitti.⁴

In generale, Parigi era in testa a tutte le altre città per quanto riguarda l'organizzazione delle latrine. Iniziarono dapprima con la pavimentazione delle strade, cosa che, secondo la leggenda, viene attribuita alla seguente causa: il re Filippo II, un giorno dell'estate del 1184 era alla finestra del suo palazzo a Parigi, quando arrivarono diversi carri pesanti, rimestarono talmente gli escrementi

¹ Anton Tauber, *Haushaltungsbuch*, pubbl. da W. Loose, Stuttgart 1877.

² Dato del tutto inverosimile che in un giorno due operai possano riempire e caricare sui carri 2500 secchi (Nota di E.M.).

³ Non potevano apprezzarlo perché questi liquami, se non sono trattati in maniera corretta, sono veicolo di malattie e di agenti patogeni che causano disturbi gastrointestinali e colera. Vanno usati con parsimonia per evitare eccesso di ammonio e potassio nel terreno. Anche il famoso Liebig era nemico del water perché voleva scaricare gli escrementi nei campi, ma era un chimico e non un biologo! (Nota di E.M.).

⁴ V. Ham, *Über den Dünger*, Monaco 1824.

sulla strada da provocare un terribile fetore, tanto che il re svenne. A seguito di questo evento ordinò di lastricare le strade principali di Parigi con pietre. Quest'ordine non comportava alcun cambiamento nelle abitudini tradizionali: come prima, tutti gli escrementi e l'orina e la spazzatura raccolta in casa, veniva buttata dalla finestra, e le strade e le piazze erano inondate di porcherie. Re Filippo il Bello fece un timido tentativo di porre fine a questo intollerabile stato di cose ordinando che gli occupanti delle case avrebbero dovuto provvedere essi stessi a pulire il tratto di strada¹. Nel 1372 e di nuovo nel 1395 venne proibito con pene severe di sporcare le strade. Nonostante ciò, per tutto il secolo e per molti anni a seguire, prevalse l'orribile abitudine che chiunque poteva versare o lanciare ciò che voleva dalle finestre, a condizione di aver precedentemente gridato per tre volte *Gare l'eau* (Attenzione! Acqua!). Ancora oggi questa esclamazione si è conservata nelle stazioni ferroviarie; *Gare l'eau* avvisa di non sporgere la testa. Nel 1513 un'ordinanza decretava che ogni casa avesse le sue latrine, che erano chiamavano *aïsements* (comodità). Questo ordine venne ripetuto nel 1513 sotto pena di punizioni ancor più severe, e cinque anni dopo tutte le case furono ispezionate dagli agenti di polizia per denunciare tutti coloro che non avevano ancora costruito i prescritti *privets*. Ma anche queste pene non poterono eliminare l'inveterato andazzo, poiché negli anni 1697 e 1700 comparvero ordinanze di polizia in cui si stabiliva di: "costruire un numero adeguato di latrine nelle case, e riparare quelle esistenti, entro un mese; altrimenti chiudere le case finché tutto non sarà in buone condizioni".

Anche nei teatri francesi sembra che all'epoca non esistessero servizi igienici, e le "signore" di cui Bussy-Rabu-

¹ J. Beckmann, *Beyträge zur Geschichte der Erfindungen* 1788, Bd. 2,

tin racconta nelle sue memorie, erano al livello delle signore da strada.

“Le dame de Saulx, de la Tremouille e la marchesa Le Ferté andarono alla commedia dopo un sontuoso pasto. Colte da un improvviso bisogno, che non riuscivano a trattenere furono costrette a scaricarsi nel palchetto ove si trovano. Poi però era così insopportabile l'odore che impacchettarono i loro escrementi e li buttarono nella platea. Le persone così bersagliate coprirono quelle impudenti contesse e marchese con una tale marea di insulti che esse dovettero scappare in tutta fretta¹.

Nel 18° secolo e fino a non molto, non vi erano gabinetti pubblici. Nel 1800 vengono citati e descritti, come speciali curiosità, due gabinetti pubblici, uno vicino al Théâtre de la République, l'altro nel Passage du Théâtre Feydeau. Il 10 marzo 1809 fu decretato a Parigi che ogni gabinetto doveva avere un contenitore di raccolta completamente impenetrabile. Ogni fossa doveva inoltre essere dotata di un dispositivo di ventilazione. Ma anche questa regolamentazione, certamente utile e ovvia non è stata attuata, per il semplice motivo che i costi di produzione erano troppo elevati.

Come curiosità va notato che il water closet, che iniziò la sua marcia trionfale dall'Inghilterra verso gli altri paesi, era già stato inventato. Una signora Benoist aveva ottenuto un brevetto 1823 per "un sedile che non puzzava". I water allora in uso usavano un camino che portava i gas fin sul tetto. A parte ciò, si può dire che la Francia era avanti a tutti gli altri paesi per quanto riguarda il sistema delle latrine, ad eccezione dell'Inghilterra. Ancora nel 1828 l'Austria era così indietro con tali strutture che il capomastro Wittalm di Grätz ottenne un brevetto per un cesso in cui l'unica innovazione prevedeva due sottili tubi

¹ Bussy-Rabutin, *Supplement aux Memoires et lettres*; il fatto si verificò nella seconda metà del Seicento. (Nota di E.M.).

di aspirazione per "dissipare il cattivo odore". E due anni dopo, un proprietario terriero svizzero ottenne il brevetto per un sistema a botte. Nel 1835 viene concesso un brevetto al falegname viennese Krupnik per "ritirate inglesi". L'invenzione consisteva nell'uso di due vasi di latta posti uno sopra l'altro. Dopo l'uso, si apriva manualmente la tavoletta che chiudeva la base del primo vaso, come una valvola, e le feci cadevano nel contenitore inferiore. L'uso dell'acqua veniva evitato, come cosa riprovevole! L'invenzione e brevetto del lattoniere Morsch si basava sullo stesso sistema di gabinetti privi di odore in seggette, comodini, guardaroba.

In Inghilterra si trovò presto una testa piena di risorse, ma allo stesso tempo arguta, che riesaminò coscienziosamente l'intera questione e espose i risultati delle sue ricerche in due scritti che testimoniano grande ingegno. È il famoso umorista Swift. Questi trattati portano il titolo:

Il grande mistero, ovvero l'arte di meditare sul gabinetto, rinnovato e svelato dall'ingegnoso dottore Swift, con osservazioni storiche, politiche e morali, che provano l'antichità di questa Scienza e che racchiudono i diversi usi delle varie nazioni in relazione a questo argomento importante [trad. in francese dallo Abate Desfontaines]. L'Aia, Van Duren, 1729.

L'arte di meditare sulla sedia bucata dell'autore di Gulliver il Vecchio (J. Swift). Con un progetto di costruzione e manutenzione di latrine pubbliche nella città e nella periferia di Parigi, sotto la direzione di una società, in cui ci si può interessare prendendo delle azioni. Dublino, dalla macchina da stampa del dottor Swift, 1743. Questa edizione contiene varianti maggiori rispetto alla prima scrittura.

Il contenuto è abbastanza piccante. Dopo una dedica ironica al Dr. W... (Woodward) Swift si abbandona a riflessioni filosofiche sulla dignità dell'argomento. In particolare, medita sui benefici che la politica potrebbe trarre se studiosi e ricercatori riuscissero a trarre dalle feci indicazioni sul carattere degli individui. Poi propone la fon-

dazione di accademie in cui l'arte dello svuotamento dovrebbe essere praticamente dimostrata in pubblico. Dopo questi scherzi propone un progetto per la costruzione e la manutenzione di latrine pubbliche a Londra e Westminster.

Tuttavia, i suggerimenti di Swift, certamente notevoli, non trovarono terreno fertile in Inghilterra, perché anche quando fu pubblicata la "*Bibliotheca scatologica*" (1850) a Londra c'erano solo due vespasiani rotondi per soddisfare bisogni minori. Anche qui troneggiava la concisa iscrizione *Siete invitati a rassettare i vostri vestiti prima di uscire*.

Eppure l'Inghilterra è la culla del water-closet, inventato nel 1775 dall'orologiaio londinese Alexander *Cumming*. Il principio applicato per la prima volta è ancora utilizzato oggi. In questa invenzione, più importante dello sciacquone con acqua, è il tubo di scarico a doppia curva, il cosiddetto sifone, che si basa sui principi dei vasi comunicanti e ha risolto il problema dell'eliminazione dell'odore sgradevole. Tuttavia, questo gabinetto non ha preso piede così rapidamente come ci si sarebbe potuti aspettare. Alla fine degli anni 1860 a Manchester solo 10.000 case su 70.000 avevano dei water. Per le nuove installazioni, è stata preferita una combinazione di wc e fossa biologica con cenere, poiché le ceneri di carbon fossile disinfettavano efficacemente. Solo a Liverpool si intervenne con spietata severità e nel 1866 si ottenne che su 86.000 case erano stati installati oltre 31.000 water. 20.000 gabinetti usavano la menzionata combinazione di cesso cenere e solo 2.000 erano dotati del sistema di contenitori intercambiabili.

Delle città più grandi, Birmingham ed Edimburgo non avevano assolutamente fatto uso della benefica invenzione

La mancanza di pulizia dell'Italia in termini di latrine è ben nota e molti viaggiatori in Italia ricorderanno con un brivido, per molto tempo a venire, i suoi gabinetti. Fi-

renze merita una menzione speciale. Qui i contratti di locazione contenevano per lungo tempo la clausola secondo la quale solo gli inquilini erano autorizzati ad usare il loro gabinetto, ma non quello di altri.

Questo curioso regolamento deve la sua origine a considerazioni commerciali: i proprietari di casa vendevano il contenuto delle latrine ai contadini come letame ed erano ovviamente ansiosi di poter vendere quanto più possibile di questo prezioso articolo¹.

Prima di chiudere questo capitolo, ripercorriamo i tempi della diligenza postale e delle prime ferrovie. Feldhaus riporta quanto gli ha comunicato per lettera il Museo Ferroviario di Norimberga che ha ricevuto per lettera, quanto segue:

"Quando la diligenza è stata sostituita dalla ferrovia circa 80 anni fa, è sorta la domanda urgente di come i viaggiatori potessero soddisfare le loro esigenze; perché non ci si poteva più fermare per ogni passeggero all'angolo del bosco. Prima si pensò di installare una cabina nel vagone dei bagagli. Ma nel 1863 si segnala che l'uso delle cabine nei vagoni bagagli è fallito completamente non corrispondendo ai gusti dei passeggeri. A quei tempi si consigliavano i carri con corridoi laterali in modo che tutti potessero accedere alle cabine, Nel 1866 apparvero in Francia i primi carri di questo tipo con gabinetti alle due estremità dei carri. La pruderie degli inglesi resistette all'installazione di servizi igienici sui veicoli, per cui non ve ne furono fino al 1871. In Germania sono apparsi persino un po' dopo,

Dopo aver parlato di ferrovie bisogna anche chiedersi com'era sulle navi. Nel Medioevo c'era un cesto su ciascun lato della poppa in cui le persone si arrampicavano. Sulle galee i detenuti facevano i bisogni dove erano incatenati. In epoca barocca furono fissati su entrambi i lati

¹ Englisch non indica la fonte e l'epoca. È probabile che sia una bufala! (Nota di E.M.).

della poppa piccoli "balconcini" che al tempo di Nelson erano chiamati "tasche". La massima pulizia regnava solo sulle navi olandesi. Là, sotto il bompresso, vi era il "la sacca per pisciare"... Sulle piccole navi il marinaio, ancora oggi, si accoccola col sedere fuoribordo e fa "splendere la luna sull'acqua".

5. Fatti interessanti sul vaso da notte e la seggetta

Il vaso da notte presuppone già una certa cultura. Un popolo nomade può farne a meno. Nelle capanne è superfluo, poiché il percorso verso l'esterno richiede solo pochi passi. Diventa necessario solo quando molte persone sono ammassate insieme in una piccola area (fondazione di una città). Il suo anno di nascita non è noto. In ogni caso, può vantare una lunga esistenza. Ad esempio, già fin dalla prima dinastia in Egitto ci viene detto che ai pasti dei re numerosi servi andavano in giro con vasi d'oro e d'argento, nei quali gli ospiti orinavano o persino vi defecavano¹. La stessa cosa racconta il Satyricon sull'imperatore Eliogabalo.

Tuttavia, non sembra che questo lusso fosse riservato solo agli imperatori, poiché è riportato anche per altri grandi personaggi. Così dice Marziale nel cap. III²

*Ventris onus misero, nec te pudet, excipis auro,
Basse, bibis vitro: carius ergo cacas.*

I romani e le donne romane, voluttuose ed effeminate, tra l'altro, facevano portare i loro vasi da notte alle loro feste epicuree da belle schiave e si servivano di essi coram publico.

¹ *Le nouveau merdiana ou Manuel scatologique par une société de Gens sans gêne*. Parigi 1870.

² Epig. I, 37: O Basso, tu accogli il carico del tuo ventre, senza vergognarti, in un vaso da notte d'oro (oh povero vaso!), mentre bevi in una coppa di cristallo: dunque la tua merda è più preziosa. (Nota di E.M.).

L'uso del vaso da notte sembra essere diventato normale in tutti gli strati della società molto presto, poiché Giovenale critica la cattiva abitudine di svuotare tali vasi sui passanti¹.

*Respice nunc alia ac diversa pericula noctis:
quod spatium tectis sublimibus unde cerebrum
testa ferit, quotiens rimosa et curta fenestris
vasa cadant, quanto percussum pondere signent
et laedant silicem. Possis ignavus haberi
et subiti casus inprovidus, ad cenam
si intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
nocte patent vigiles te praetereunte fenestrae
Ergo optes votumque feras miserabile tecum,
ut sint contentae patulas defundere pelves.²*

Quando nel Medioevo le camere da letto vengono raffigurate in pitture, raramente manca l'indispensabile vaso da notte. Nel 1510, Tucher³ diede via alcune stoviglie di stagno rotte e le fece pagare "per 2 onces di frammenti di lusso". Queste cose di lusso sono, ovviamente, da intendersi come stoviglie notturne. Erano quindi sia di argilla che di stagno.

Il dispositivo che aveva realizzato il famoso filosofo

¹ Englisch generalizza un po' troppo. Questi vasi non erano sempre specifici e qualsiasi recipiente andava bene. Giovenale parla di una patula e ciò di un catino. (Nota di E.M.).

² Rifletti ora su altri e diversi pericoli della notte: pensa da quale altezza può caderti in testa una tegola dalla cima dei tetti, pensa a quante volte cadano dalle finestre vasi rotti e crepati, pensa con che peso segnino e ammacchino la pietra che colpiscono. Puoi davvero essere considerato pigro e incurante dell'imprevisto, se esci per andare a cena senza aver fatto testamento: tanti sono i casi di cui puoi morire, quante sono le finestre che, sveglie, si aprono di notte mentre tu passi. Prega dunque, e porta con te la miserabile speranza che si accontentino di vuotare capienti catini! (Trad. Santorelli. Nota di E.M.).

³ Anton Tucher, *Haushaltsbuch* 1. c.

Leibniz è divertente. Feldbaus ne riferisce in base alla propria esperienza:

“Qualche anno fa, quando ho visitato la Sala Leibniz al Kunstgewerbemuseum di Hannover, ho notato un libro pesante appoggiato alla sedia su cui era morto il grande filosofo. L'ho guardato da tutti i lati e ho notato che aveva una bella rilegatura, ma nessuna pagina. Così ho chiamato il custode e gli ho chiesto cosa volesse dire quello strano libro in quella stanza. Poiché ero in compagnia di una signora, il domestico sembrava imbarazzato e mi chiese se poteva parlare apertamente. Quando gli abbiamo permesso di farlo, ha preso il tomo e lo ha portato al centro della stanza. Li aprì i pesanti fermagli di metallo del grande volume in folio e posò le due coperture di legno a terra in modo che formassero un angolo retto l'una rispetto all'altra. Uno dei coperchi si aprì di scatto e si alzò una terza tavoletta orizzontale. Ora le tre tavolette formavano questa figura  Osservammo con stupore. Dall'altro coperchio il vecchio ribaltò un'asse più corta con un grande buco e la sistemò in modo che coprisse gli altri tre lati. Ho subito visto dalla forma del buco lo scopo a cui era destinata. Il vecchio disse che Leibniz portava con sé questo libro in tutti i suoi viaggi in carrozza; e quando giungeva in un bosco, scendeva e si montava la sua seggetta da viaggio. Cosa comoda per una persona vecchia.



L'aborto della papessa Giovanna

Merita di essere riportata anche la “sedia stercoraria” dei papi. Si diceva che il Papa doveva sedere su di essa il giorno della sua consacrazione, con il coro che cantava il II 3 salmo recita: “. ..il Signore solleva i poveri dalla polvere e solleva i poveri dalla merda...”¹ Dopo il Papa si sedeva su un magnifico trono. Tuttavia, il popolo non capì questo atto simbolico, e così nacque la leggenda che il pontefice doveva sedere su questa sedia affinché il diacono più giovane potesse vedere se il Papa era un maschio. Questa ispezione veniva fatta perché, secondo la leggenda, una papessa Giovanna era salita al trono di Pietro, e il suo sesso era stato scoperto nel 855 quando, durante una processione, aveva avuto un aborto spontaneo. Friedrich Wilhelm Bruckbräu descrive questa scena in

¹ Nella *Vita della papessa Giovanna*, il Plàtina rammenta la sedia stercoraria in questi termini: "questa sedia è stata così predisposta affinché colui che è investito da un sì grande potere sappia che egli non è Dio, ma un uomo e pertanto è sottomesso alle necessità della natura". (Nota di E.M.).

dettaglio nella sua immagine erotica *Der Papst im Unterrocke* (Stoccarda 1832)¹

La sedia era detta *sella perforata* o *esploratoria*

Come Leibniz (solo in forma diversa), il papa ebbe sempre la sua seggetta personale che lo accompagnò in tutti i suoi viaggi. Nel suo corteo si vedeva un ufficiale a cavallo, che aveva attaccati alla sella, uno per lato, due mobiletti di legno ricoperti con un telo blu. Questi due pezzi erano le seggette personali del Papa.



Seggetta o comoda

Il re Ferdinando IV di Napoli sentiva che era suo dovere emulare il papa. Ogni volta che andava a teatro, un distaccamento di guardie, guidato da un ufficiale, portava

¹ Vedi anche Bourke-Krauß, *La spazzatura nei costumi, negli usi e nelle credenze dei popoli*. Lipsia 1913.

nel palco la sua confortevole seggetta¹, perché le loro maestà se ne servissero a loro piacimento. E gli stranieri che visitavano Napoli all'epoca di questo principe, potevano vivere il meraviglioso spettacolo in cui, di sera, un magnifico corteo militare, illuminato da torce, percorreva il tratto dal palazzo al teatro e ritorno portando in mezzo a sé una seggetta; e gli ufficiali sfoderavano le sciabole e i soldati presentavano il fucile².

In una rarissima illustrazione erotica tedesca, che ho trovato in una biblioteca privata e di cui riprodurrò di seguito l'esatto titolo, è rappresentata con dovizia di particolari la cerimonia degna di un principe in cui il sovrano va alla sua sedia.³

Ma torniamo ai fatti reali, perché è ovvio che l'aneddoto di cui sopra è frutto dell'immaginazione.

Per quanto popolari fossero i vasi da notte, erano anche temuti. Le fosse per i gabinetti sono state create in ritardo. Quindi cosa fare con il contenuto dei vasi? Bene, era molto semplice: si prende il recipiente e, proprio come nell'antica Roma, lo si svuota semplicemente dalla fine-

¹ Spesso i termini comoda e comodino sono considerati equivalenti; in realtà, almeno da metà Ottocento in poi, la parola comodino indica il mobiletto entro cui si custodiva il vaso da notte, vuoto o pieno. Ora il termine è rimasto per indicare un piccolo tavolino o armadietto posto accanto al letto per deporvi oggetti (Nota di E.M.)

² *Neapel wie es ist*. Tradotto dal francese da Aecht von Santo Domingio, Lipsia 1828

³ Il titolo è *Historische Relation Von der Liebe des Kaysers Von Marocco Vor die Durchleuchtigste Verwittibte Prinzessin Von Conty, 1700*. Ometto altri dati bibliografici di un'opera introvabile e ometto il suo contenuto, del tutto privo di interesse storico perché è opera di fantasia che non prova nulla. (Nota di E.M.).

stra sulla strada. Ci sono pervenute notizie comiche al riguardo. Su una xilografia del 1489 troviamo raffigurato questo versamento¹. A Parigi si poteva vuotare il vaso da notte fuori dalla finestra gridando per tre volte "Gare



l'eau". Le condizioni non erano migliori nemmeno in altri paesi. A Monaco, già nel 1370, c'era un severo divieto di vuotare i vasi da notte sulla strada².

E dalla Scozia riferisce il viaggiatore Edward Burst; "Noi... eravamo piuttosto allegri finché l'orologio non ha suonato le dieci. Questa è l'ora in cui tutti, ad un segnale dato dal tamburo della città, sono liberi di gettare la sua sporcizia fuori dalla finestra... Siccome, sulla strada verso casa, dovevo attraversare un passaggio lungo e stretto, che qui si chiama Wynde, così mi fu data una guida che,

¹ Jac. Hartlieb, *De fide meretricum in suos amores*. Argent. 1489 e 1505.

² S. Westenrieder, *Beiträge zur vaterländischen Historie*, Monaco 1788.

per scongiurare ogni disgrazia che mi poteva capitare, gridava di continuo ad alta voce: Attenti, fermatevi! Io tremavo quando si apriva una finestra, perché spesso la terribile pioggia mi cadeva di dietro o davanti, non lontano da me. Tuttavia, sono sfuggito fortunatamente a tutti i pericoli e non solo sono arrivato sano e salvo nel mio nuovo alloggio, ma anche profumato e pulito. Purtroppo, mentre giacevo a letto, dovevo nascondere la testa sotto le lenzuola per l'odore delle porcherie che i vicini, sul retro della casa, avevano butto fuori dalla finestra, e che penetrava talmente nella stanza tanto che avrei potuto soffocare per il puzzo.

Non c'era niente di vergognoso nell'usare il vaso da notte. Nelle sue "Lettere" Liselotte¹ racconta del Delfino: "Era molto contento se qualcuno lo intratteneva mentre sedeva sulla seggetta era tutto molto costumata, perché chi gli parlava, gli voltava le spalle; l'ho spesso intrattenuto nella stanza di sua moglie, che ne rideva di cuore, e mi mandava lì solo per intrattenere il suo signore". Questo era nel periodo 1697-1712. Luigi XIV usava avere una folta corte quando si alzava ed era così poco imbarazzato che si sedeva sulla seggetta e la faceva sotto gli occhi di tutti. Parimenti dal suddetto trono, il duca d'Orléans, circondato dai suoi servi, dava udienza al duca di Noailles. Anche il famoso Rousseau trascorreva ore sul sua comoda². Sotto Luigi XIV, anche i gabinetti erano arredati con grande lusso. Chaulieu scrive di un castello del marchese di Bethune: "Ogni camera da letto ha la sua *chaise*

¹ Elisabeth Charlotte, Principessa der Pfalz, detta "Liselotte von der Pfalz", contessa di Orléans e cognata di re Luigi XIV. Le sue lettere descrivono senza veli la vita alla corte di Francia. Spesso ripubblicate. (Nota di E.M.).

² Notizie tratte dall'opera di Max Kemmerich, *Kulturkuriosa*, Monaco, 1900

percée rivestita di velluto e ornata di frange, con un catino di porcellana e un tavolo a candelabro per la lettura. Il marchese di Bethune ha fatto portare la sua seggetta accanto alla mia, e trascorriamo le giornate in questo luogo di gioie. Lo so, nessuno, tranne Montaigne, ha trattato il capitolo sulla seggetta con con tale accuratezza”. Un'incisione di moda del 1688 raffigura la dama di rango “*étant a ses nécessités*”¹

Liselotte ci racconta anche nelle sue lettere quanto poco ci si preoccupasse quando si doveva urinare. Il noto finanziere John Law godette di grande popolarità a Parigi nel 1718-1720. Se il signor Law l'avesse voluto, suppongo che le signore francesi gli avrebbero baciato il sedere con rispetto; si veda quanti pochi scrupoli esse si facciano di guardarlo mentre pisciava. Non voleva dare udienza alle dame perché non voleva affatto pisciare, come alla fine disse loro; esse risposero: "Non importa, pisciate e ascoltate. Così sono rimaste con lui per così tanto tempo”.

Per noi persone moderne, che vediamo l'espletamento dei bisogni da una prospettiva completamente diversa, i fatti narrati appaiono quasi mostruosi, e riusciamo a comprendere che certi comportamenti disinvolti siano accettabili solo quando esistono relazioni amorose, come nel caso di Stendhal. Egli ebbe una relazione con la contessa Curial. Una volta fu quasi sorpreso dal marito geloso, ma la sua amante lo nascose in cantina per tre giorni e veniva tutti i giorni a portargli da mangiare e svuotare il suo vaso da notte².

Per quanto disinvolti si fosse, alla corte francese, tanto

¹ Hanns Floerke, *Le memorie del duca di Saint-Simon*, Monaco di Baviera 1913.

² Vicenda narrata nelle Lettere di Stendhal.

rigorosa era l'osservanza dell'etichetta in altre circostanze. Nel libro anonimo *Cose memorabili nella vita di Maria Antonietta, regina di Francia*¹, si trova il seguente aneddoto significativo:

"La rigida etichetta si estendeva al vaso da notte. Quando Maria Antonietta soggiornò per la prima volta alla corte francese, sentì il bisogno di soddisfare un piccolo bisogno. Si chinò sotto il letto, tirò fuori il vasellame e fece le sue cose. La dama di compagnia se ne accorse e rimase fuori di sé per lo stupore. E la gran maestra delle cerimonie non poté trattenersi dall'accusare la principessa di aver violato l'etichetta francese nel modo più grossolano e irresponsabile: la moglie dell'erede al trono deve piuttosto riempire il letto che ricorrere al vaso da notte.

Per inciso, alla regina durante la sua incoronazione, era stato allestito un gabinetto all'inglese, cioè con una specie di sciacquone, che venne criticata ai donatori come il massimo dell'adulazione.

L'uso dei vasi da notte divenne gradualmente così comune che i commercianti ne organizzarono la vendita col commercio ambulante. In Bouchardon² c'è l'illustrazione di un soggetto interessante. Una ragazza di campagna, con la sua gerla la sua gerla piena fino all'orlo di vasellame per la notte, giace addormentata sul marciapiede accanto a questo pesante fardello. C'erano vasi di terracotta molto semplici e seggette eleganti, per così dire, dotate di tutti i comfort dei tempi moderni, ricoperte di stoffa o di velluto e chiudibili con un coperchio, già men-

¹ *Denkwürdigkeiten aus dem Leben der Königin Marie-Antoinette, -Königin von Frankreich*, Lipsia 1873

² *Cris de Paris, série 5*, Paris 1746

zionato nelle memorie del duca di Saint-Simon. Ciò è dimostrato anche dal seguente aneddoto:

"Un uomo voleva andare in una grande città da qualcuno che viveva molto lontano. Per la strada gli venne un bisogno così imperioso che non riusciva a trattenersi. Dato che non riusciva a trovare subito un posto adatto e stava passando davanti a un negozio di tappezziere, entrò e chiese se aveva delle seggette tappezzate già pronte. L'uomo gliene mostrò uno; ma quando gli fu chiesto se ne avesse di più ricchi, rispose che ne aveva anche di vel-luto, di tutti i colori. "Bene, portane qualcuna", disse il primo. Il tappezziere corse a prenderle. Nel frattempo, il cliente si calò i pantaloni e fece i suoi bisogni nel mobile che gli era stato presentato per primo. Quando il tappezziere tornò e lo trovò in quella posizione, gridò: "Che cosa sta facendo, signore?" — "Lo sto provando, ma non è della mia misura!"¹

Con l'aumento dell'abilità artigiana, i vasi da notte venivano decorati con umorismo o legati a una personalità impopolare. Un rapporto contemporaneo dice: "Non mancano inoltre frasi speciali, dipinti e altri ornamenti che vengono dati a queste stoviglie. Ma generalmente sono troppo ambigui per saperli riportare correttamente. Parecchi anni fa gli articoli per la notte in porcellana con uno specchio sul fondo erano ben noti alle persone che amavano fare scherzi. Sul fondo di alcuni di questi vasi era dipinto un occhio aperto con la didascalia: "L'occhio vede i cieli aperti!" In politica la lotta imperversava anche sul fondo dei vasi da notte. Anche il grande Napoleone dovette sopportare simili blasfemie. Un suo contemporaneo (*Il Casanova tedesco*, edito da Max Bauer, Berlino 1925) ci

¹ *Vademekum für lustige Leute*, 1774. Ovviamente è una barzelletta e non un fatto vero.

racconta il seguente incidente:

"I Doganieri sulla costa calabrese avevano barca proveniente dalla Sicilia con ceramiche notturne, tutta merce inglese. . . Questi non erano vasi ordinari, ma dipinti, sul cui fondo c'era un ritratto di Napoleone con la bocca spalancata, come per ricevere ciò che veniva versato nella stoviglia. Gli inveterati nemici dell'imperatore francese in Inghilterra usavano da molto tempo le stesse stoviglie e le avevano inviate anche in Spagna e in Sicilia. . . Quando la questione arrivò a Murat, egli ordinò di fare a pezzi tutti i vasi e di buttare in mare tutti i cocci; dispose poi che i marinai che li avevano portati fossero presentati alla corte marziale e fucilati. Fortunatamente, però, erano scappati. Ben presto, però, la polizia si rese conto del fatto che molte di quelle stoviglie erano state introdotte di nascosto nel Regno e che a Napoli c'erano persino persone che le usavano; anzi, si assicurava anche che la vecchia regina di Napoli e tutta la corte siciliana li usassero. Ma quando la questione è diventata nota sulla terraferma, i proprietari delle ceramiche ritennero opportuno distruggere questa pericolosa proprietà".

Durante la guerra boera se ne trovavano con il ritratto del primo ministro inglese Chamberlain, e durante la guerra mondiale ci si poteva concedere il peculiare piacere di usare vasi da notte in cui la parola "Dio" era stata trasformata nella maledizione "Dio punisca l'Inghilterra!". Un certo Twiss fece stampare la relazione di un viaggio in Irlanda nel 1776, in cui diceva molte cose spregevoli sulla nazione irlandese. Allora a Dublino fu annunciata la sottoscrizione di mille vasi da notte di terracotta, sul fondo dei quali doveva esserci un ritratto dell'autore con la didascalia:

*Questo è il signor Twiss
Su cui piscio.*

La sottoscrizione fu compiuta in otto giorni!

Prima che fosse inventato il water, questi vasi da notte e seggette erano assolutamente necessari, e si può essere d'accordo con il già citato lessico di Krünitz quando dice; "L'uso della seggetta deve quindi essere annoverato tra i mali necessari, che non possono essere facilmente rimossi dalla casa." Un passo avanti fu l'invenzione del lattoniere Ottacher a Vienna, che nel 1826 fece brevettare a Vienna una seggetta con lo sciacquone.

Vista la stima generale di cui godeva la seggetta, non sorprende che poeti grandi e piccoli si unissero per glorificarlo. Sappiamo, per sentito dire, che Alois Blumauer, che ha fatto una parodia dell'Eneide di Virgilio¹, ha scritto un "Ode al Leibstuhl". Ma siccome le sue opere sonnecchiano serene nelle biblioteche, coperte di polvere, riportiamo qui di seguito il testo di questa ode:

Ode alla seggetta

*Tu piccola sedia, il cui nome viene
pronunziato solo con rispetto,
Che la donna più disgustosa visita,
sente e annusa ogni giorno.
Tu sei il più grande di tutti i greggi sacrificali,
Sul tuo altare solo la parte galante della terra
Versa il suo omaggio alla natura.
Sei l'idolo che anche alle maestà
mette a nudo la testa di dietro.
L'amico davanti al quale anche la suora
si mostra senza arrossire.
Siede sublime, come sul trono degli dèi,
Il saggio su di te.
Guarda in basso con orgoglio e lascia
Che il temporale crepiti forte sotto di lui.*

¹ *Virgils Aeneis, travestiert*, 1784

*Tu sei l'immagine stessa dei troni
su questo regno terreno,
Perché sempre uno solo, fra tanti milioni
si siede e su di te.*

*Tu sei solo per lo sfarzo e l'etichetta
Che adornano più dei troni,
Perché dimmi, su quale trono c'è un tale
concorso a gara come su di te?
In cui, però, tra tutte le sedie
che danno preoccupazioni,
nessuna è come te.*

*Per questo: spesso ci si siede su un trono duro,
ma su te uno si uno si siede facilmente.*

*Come un amico, offri gentilmente il tuo grembo
alle persone qui sulla terra
E dai guai più pesanti
Liberi l'umanità*

*Spiriti grandi e piccoli vengono da te,
Tormentati dall'ipocondria
Tu togli da loro il vischio dell'anima,
Che li tiene confusi.*

*Ti si vede fare molti miracoli ogni giorno:
Tu sei il posto giusto, dove
Proprio come i turchi oppressi dopo la Mecca,
Si recano i poveri malati o.*

*Tu sei la cattedra del santuario, dove i malati
non fanno mai sacrifici infruttuosi.*

*Perché è sicuro di ottenere la sua guarigione
con molti ringraziamenti.*

*Tu sei il capo per il quale sulla seggetta
Molto culi sudano
Il dio per il quale molte penne
Dell'autore si logorano.
Il Seggio del Giudice, dove i cervelli*

*sono severamente giudicati;
La gola in cui, marchiati a fuoco sulla fronte,
Tante salviette cadono.
Affinché un giorno come giudice,
non mi divorì pelle e capelli
Quindi ti porto, acerrimo nemico di tutti i poeti,
Questa canzone come sacrificio.*

La poesia che segue è stata scritta da un anonimo poeta tedesco:

*Il vaso da notte e il segno della vittoria
Su un palazzo semidiroccato
È stato visto un gran segnale di vittoria
Vicino alle rovine, il pesante fardello
della vecchiaia minaccia di piegarlo presto.
Pianse per la rovina
E credette, che se una volta questo ornamento
il crudele distruttore,
trasformasse il tempo in polvere,
Anche i trionfi, le vittorie conquistate,
Chi presenta come un simbolo di sé.
verrebbero dimenticati, e il mondo futuro
tacerebbe su tutte le grandi azioni.
Mentre ora piange tristemente la sua sventura,
ma sempre pieno di eroismo,
Un vaso da notte sulla finestra nella stanza accanto
sente quello che ha detto.
Ora lo vede e scatta infuriato:
"Vile vaso fatto di argilla cattiva,
In cui ristagna un'acqua, da cui tutti si voltano
con disgusto; cosa ci fai qui? Terraglie fragili!
Puoi avvicinarti così malvagiamente
ai monumenti del vincitore?"
Il vaso da notte lasciò che finisse tranquillamente*

*E poi iniziò la sua risposta:
"Perché mi parli così?
Sarebbe molto meglio se tu avessi taciuto.
Se qui guardo il monumento delle grandi vittorie
E i tuoi vasi, frecce, bandiere, che male ti può fare?
Ma quando sento che ti vantì,
Così vanesio di quelle azioni,
Allora trovo ciò davvero ridicolo per me.
Ti vantì dei tuoi distintivi d'onore
E ti definisci il figlio del trionfo.
E i tuoi vasi? — Che cosa mai indicano?
Terre fortunate sono state devastate dalla
mano del conquistatore.
Si è saccheggiato e devastato e potrebbero uccidere
freddamente generazioni.
Un bell'oggetto, degno dello scalpello dell'artista,
Per formare i brividi di orrore della natura! —
Ma io sono un utile utensile della notte, a cui nessuno dei
misteri nascosti dell'amore sfugge.
Quando una donna si abbandona
a dolci giochi senza brontolare;
Quando dal seno della ragazza, con sensazioni beate,
molti sospiri lussuriosi premono.
Quando la felice festa provoca illimitata delizia
Essa di nuovo comincia - sono un testimone oculare,
Un testimone di come la calamità
che porta sempre la guerra sia
Rimpiazzata dal regno di Cupido.
- E ora confrontati con me, il tuo destino con il mio;
A mio merito allora confesserai -
Il tuo non sembrerà mai inferiore
Che è molto meglio guardare.
Quando Cupido costruisce che
quando Marte distrugge*

*Pieno della sua nella sua rabbia
Marte si abbatte". — Il finale è positivo per l'umanità;
Il segno della vittoria è la chimera,
Inventato da falso onore
Ma il vaso da notte è un vero bene.*

6. I metodi di pulizia del sedere

È un male necessario che ogni svuotamento dell'essere umano richieda anche una ripulitura. Per far questo non sempre sono stati usati gli stessi mezzi. Per questo i Greci usavano le pietre, come si vede dalle commedie di Aristofane. Che la pulizia fosse solo imperfetta è cosa ovvia, e per questo è comprensibile perché in Omero Nausicaa doveva lavare accuratamente i vestiti dei suoi fratelli.¹ I romani usavano le dita per pulirsi il sedere², e in seguito un bastone, a cui era attaccata una spugna. In ogni gabinetto pubblico c'era un secchio pieno di acqua salata e un bastoncino del tipo descritto da Marziale, dove dice:

Il tuo pranzo è tuttavia splendido, sì, veramente splendido, lo ammetto; ma domani, anzi oggi, anzi subito non sarà più nulla: ne prenderà conoscenza la lurida spugna legata al maledetto bastone, o un qualsiasi cane, e il vaso collocato nella via. (Marziale XIII, 48)

Per questo la parola *spongia* (spugna) in latino si dice solo con aggiungendo "con licenza parlando!". Uno schiavo che stava per essere gettato in pasto alle bestie non trovò altro mezzo per evitarlo se non infilandosi quel bastone in gola e soffocandosi.

¹ Congettura di English molto avventata!

² Non vi è prova di questa affermazione; di certo le dita non risolvevano il problema, perché si spostava su quello di come pulire le dita. (Nota di E.M.).

Certo, l'acqua salata disponibile nelle latrine pubbliche non poteva a lungo andare soddisfare i romani, abituati al lusso e al benessere. L'acqua venne profumata di sostanze fragranti e i nobili si profumavano su tutto il corpo.

Non è del tutto certo se i romani usassero già la carta. Catullo parla però di "cacata charta". Ma voleva indicare un'opera che è buona da leggere solo quando si è al cesso, o che il foglio è destinato ad essere usato a fini detergenti? Il passaggio non è chiaro.¹

Nel medioevo, lana e tessuti morbidi erano usati per lo stesso scopo come una volta ai Roma. I contadini prendevano erba, foglie e fieno. Nella biografia dell'abate Leon di Nonantola sono citate tali "anitergia". Rabelais li chiama "Torche-culs" nel suo "Gargantua" (I, 13)². Il significato di questa denominazione è chiaro. Un rondò dell'Eustory de Beaulieu elenca i prodotti più raffinati per la pulizia usati dal mondo dei signori della Francia:

*Il velluto è migliore della seta
Per pulirsi il culo al mattino
O alla sera quando si va a letto,
Ma essi sono pari, se sono fini.
Taffetà semplice e leggero,
Damasco, panno, canapa o lino,*

¹ Direi invece che è chiaro. L'autore con i suoi scritti aveva cacciato sulla carta. Il *carmen* XXXVI inizia con i versi *Annales Volusi, cacata charta, / Votum solvite pro mea puella*. E cioè "Oh cronaca di Volusio / carta smerdata / adempi al voto della mia fanciulla. Il Volusio preso di mira era un poetastro che aveva cercato di fare un seguito alla Cronaca di Ennio. (Nota di E.M.).

² English avrebbe potuto ricordare che Gargantua riferisce in due pagine circa tutti gli esperimenti che ha fatto, arrivando a concludere che il miglior nettaculo è un giovane papero con il suo morbido piumaggio. Vedi testo in Appendice (Nota E.M.).

*non si avvicinano, per pulire un culo
al velluto
Se una persona caca sulla strada
E non ha carta né pergamena,
né stoffa né drappo per nettarsi.
Potrebbe ben rimediare,
Se ha almeno
del velluto*

La carta è già menzionata qui, ma sostituirà presto tutti gli altri tipi di detergenti.

Ancora oggi la carta non ha trovato il favore dei maomettani in Turchia come mezzo di pulizia. L'acqua si usa come una volta, se non ce n'è, è sufficiente una pietra liscia. Per eseguire questo compito, usano la mano sinistra che considerano perciò impura. Feldhaus racconta che un farmacista che aveva preso parte alla campagna d'Oriente perse misteriosamente le sue piccole bottiglie non appena le truppe turche che accompagnavano l'ospedale militare entrarono nel deserto. "Un giorno l'enigma fu chiarito: le bottiglie venivano usate dai turchi, in mancanza di pietre, per pulirsi". Per lo stesso motivo, anche per gli arabi la mano sinistra vale come impura. Una ragione plausibile per cui i maomettani non usano la carta è data da Beroaldo de Verville, come già riportato sopra, e anche da Kindleben¹: "Essi ritengono che la carta non sia così adatta per pulire quella parte del corpo umano, che il bisogno naturale rende costantemente sporca, in modo che non rimane alcuno sporco, e che le loro preghiere non possono essere esaudite, se non sono completamente puri, perché essi devono presentarsi davanti a Dio pienamente puri nel corpo e nell'anima".

¹ *Galanterien der Türken*, Frankfurt und Leipzig, 1873

Naturalmente, anche i persiani, nella misura in cui appartengono alla fede di Maometto, condividono lo stesso punto di vista. Chiunque sia più o meno distinto ha sempre a portata di mano la sua brocca di rame e, se necessario, se la fa portar dietro da un servitore¹. Tuttavia, poiché non è sempre possibile portare con sé tali brocche, il rito maomettano prevede che lo svuotamento venga effettuato sulla sponda di un ruscello che scorre o nell'acqua stessa. In passato era diverso. Zoroastro ordinò che l'acqua dovesse essere conservata ovunque nella sua purezza. Per inciso, anche i Greci sostenevano questa opinione, poiché era vietato inquinare le fontane o i fiumi². Un mezzo del tutto particolare era usato dai russi nei secoli XVII e XVIII. Venivano usate palettine di legno di abete ben levigate.

I contadini tedeschi utilizzano ancora i mezzi forniti dalla natura, come erba, paglia, ecc. L'uso della carta per pulirsi è in uso da molto tempo. La carta igienica appositamente realizzata uscì nel 1880 e si dice sia di origine americana. Fino al 1900 l'uso di tale carta era considerato un lusso. È diventato usuale solo negli ultimi dieci anni. La carta in rotolo è stata prodotta per la prima volta in Germania dalla "British Paper Company Alcock & Co.", fondata a Berlino nel 1896.

Infine, per dare la sua parte all'umorismo, ricordiamo la "canzone della pulizia" che si canta ancora nei ritrovi studenteschi, sulle note di "*Studio auf einer Reis*" del 1874.

*Per favorire la pulizia,
È da discutere soprattutto
Come, con cosa, per cosa e quando*

¹ Dr. I.E. Polack, *Persia*, Lipsia 1865. Vol. I

² Non era certo vietato lavarsi in essi! (Nota di di E. M.).

Ci può pulire davvero.

*Fin da bambini,
tutti hanno sperimentato
Che dopo la cagata
Non si è puliti come prima.*

*Prima di alzarci dal sedile
Qualcosa di solito resta attaccato.
Fin giovane l'uomo imparar dovrebbe
A rimuoverlo il più presto possibile.*

*Gli agricoltori di solito prendono
Un fascetto di fieno,
Se non lo hai nelle vicinanze,
Prendi la paglia, che però fa male.*

*Ma tutti dovrebbero vergognarsi
Di usare solo il dito.
Se uno si siede tra le canne,
Prenda presto queste in aiuto.
Se cammina da solo per la campagna,
Ben raccoglie anche l'erba con le mani,
Ma quando ci sono delle ortiche in esse,
Non bisogna pulircisi.*

*Perché ancor prima di guardarsi,
brucia forte sulla pelle,
Vescichette, bianche, gialle,
dentro al buco e intorno ad esso.*

*Anche l'uso di aghi di pino
Sarebbe molto da criticare.
Ci pungono con dolore*

E non portano alla meta.

Artigiani all'estero

*Lo fanno di solito con la loro maglietta,
Con i tempi, con i paesi,
Cambiano i sistemi.*

*Come gli Aztechi, ad esempio,
si strofinavano con una stecca,
Mentre i cannibali
Con la cacca si dipingono.*

*Però, grazie a Dio, nel nostro paese
di solito abbiamo la carta a portata di mano,
Ma questa non deve essere troppo piccola.
Deve essere forte e durevole.*

*Perché se è sottile e umida,
Si rompe fin troppo facilmente
E tu giri il tuo dito
Nel tuo letame fresco.*

*Non ripassarci sempre sopra
Perché altrimenti lo sporco non se ne va;
Se si scorre verso l'alto
Rimane una traccia a destra e a sinistra*

*E se si va solo in giù
Si forma uno spiedo di peli.
Tutti in disordine, su e giù.
Questo da solo aiuta completamente.*

*Se non c'è pulizia,
I grumi di cacca rimangono attaccati,*

*Che poi danno fastidio
E fan venir l'irritazione.*

*Sì anche con brodo caldo
Li stacchi con fatica,
Risparmiati questo dolore,
e io vi grido di tutto cuore:
Uomini, vecchi, donne, bambini,
Tenete pulito il vostro di dietro.*

Conclusione

Pensiamo di aver offerto una lettura del tutto piacevole. Non era sempre profumata; ma ciò è dovuto alla materia o alla nostra funzione olfattiva sovrasviluppata? Se abbiamo ottenuto che alcuni ora "hanno paura della loro somiglianza con un dio" e si vedono per quello che sono veramente, vale a dire un mucchietto di merda, allora il piccolo libro ha raggiunto il suo scopo.

* * *

AGGIUNTA di Edoardo Mori

Wolfgang Mozart

In un testo come questo non si può fare a meno di dedicare uno spazio ad un genio che usava quotidianamente il linguaggio scatologico, e cioè Mozart. E lo ha fatto anche in campo musicale.

Ad es. con la composizione del 1788 *Bona nox! bist a rechta Ox* K 561, canone a quattro voci a cappella con il seguente testo:

Bona nox

Buona notte (latino)

Bist a rechta Ochs

Sei proprio un vero bue

Bona notte

Buona notte (italiano)

Liebe Lotte

Cara Lotte

<i>bonne nuit,</i>	Buona notte, [francese]
<i>pfui, pfui;</i>	pfui, pfui;
<i>good night, good night</i>	Buona notte, buona notte
<i>heut müßma noch weit;</i>	Oggi andiamo più lontano;
<i>scheiß ins Bett dass' kracht;</i>	Caga nel letto, fin che scoppi;
<i>gute Nacht, schlaf fei g'sund</i>	Buona notte, dormi bene
<i>und reck' den Arsch zum</i>	E porgi il culo alla bocca.
<i>Mund.</i>	

Egli aveva la propensione a parlare del proprio culo, tanto da sollevare ipotesi freudiane. Dal famoso calcio che il grande compositore avrebbe ricevuto nel sedere dal conte Arco, alle giustificate lamentele per le sue natiche rosso fuoco durante le interminabili corse in diligenza, fino al canone con la citazione di Götz, (Canone K231) dove Mozart riusciva sempre a enfatizzare la parte del corpo citata, con l'intonazione più evidente. Ma forse questo canone *Leck mir den Arsch fein recht schön sauber* (Leccami il culo delicatamente e fondo, K233) è opera di Wenzel Trnka. Nelle cosiddette lettere di Bäsle, scritte all'amata cugina Maria Anna, lamentandosi della propria digestione: *Ahi, il mio culo brucia come il fuoco! Che vorrà mai dire? Forse è la merda che vuole uscire? Sì, sì, merda ti riconosco, ti vedo, ti sento... E... Cos'è? Possibile? O dei! Orecchio mio, non m'inganni? No, è proprio così. Che suono lungo e triste!* Scrive di odori che non riesce a spiegare subito (*Faccio la prova, metto il dito indice nel culo e poi al naso*), gli piace far versi: *Ti bacio il viso, in naso, la bocca, il collo e il culo, se è pulito, e poi sono 22 anni che cago dallo stesso buco. Concludeva le sue lettere con Sono come sempre il vecchio giovane succhiacazzi".* Dopo la sua morte, la vedova Costanza fece vietare la pubblicazione delle lettere, ma non c'era alcun motivo per farlo. Tra l'altro, Wolfgang non era particolarmente volgare: ai suoi tempi, a tutti piaceva dire sconcezze e nel XVIII secolo il ventre e le sue manifestazioni erano un argomento di conversazione popolare.



Frontespizio de L'art de pêter - 1776

APPENDICE

Testi italiani scatologici

- 1) Anonimo - Il dialogo di Salomone e Marcolfo
- 2) Bobadillo - La merdeide, Stanze in lode delli stronzi, 1629
- 3) Anonimo - Le lodi sopra il cacatoioio, 1784
- 4) Pasquini - La Culeide, 1764
- 5) Pasquini - Il canto sopra le Corregge, 1786
- 6) E. Martini - Discorso in lode della coreggia, 1784
- 7) Anonimo - La petologia, 1863
- 8) Anonimo - Causa civile del peto, 1933
- 9) Canti goliardici moderni
- 10) Viollet-le-Duc - Le latrine nei castelli, 1879
- 11) Rabelais - Gargantua e Pantagruel - 1542 (estratto)

Nota: In questa appendice sono raccolti tutti i testi italiani sull'argomento scatologia.

Manca soltanto l'opera di Angelo Penoncelli, *La Merdeide*, canti 3, della fine del Settecento, perché è di 150 pagine. Angelo Penoncelli (da non confondere con Angelo Penoncelli di poco posteriore) nacque poco dopo il 1750 a Torino; forse medico. Con altri giovani fondò nel 1776 la Società Carolina (ben presto sciolta), con lo scopo di coltivare le lettere italiane. Si distinse per lepidezza. La Merdeide dovrebbe essere della fine del Settecento.

I testi nel formato e stampa originali si trovano sul mio sito: www.mori.bz.it/Scatologia/scatologia.html .



Marcolfo o Bertoldo

Il dialogo di Salomone e Marcolfo

Traduzione dal latino di Edoardo Mori

PREFAZIONE

Nel Medioevo la figura del re Salomone era entrata largamente nella leggenda sotto l'influsso del Talmud e della Cabala che lo avevano trasformato dal saggio re biblico in una specie di mago che comanda sui demoni e che ha una discussione con il principe degli spiriti Aschmedal. In altra tradizione ebraica il contraddittore di Salomone diventa il dio pagano Marcolis (dal Mercurio latino).

Già in epoca bizantina il contraddittore è divenuto il fratello stesso di Salomone con il nome di Marcolfo o Morolfo e la saga della discussione si confonde con una seconda saga in cui Salomè (o Sulamita), moglie di Salomone, viene rapita, senza troppa sua resistenza, dal re Fore (Faraone). Marcolfo, qui valoroso e astutissimo cavaliere privo di scrupoli, dopo molte peripezie la riporta a casa; la donna si fa rapire una seconda volta da un altro principe e Marcolfo la uccide. Questa saga è stata messa per iscritto, in versi, da un ignoto poeta tedesco, attorno al 1190 con il titolo *Salman und Morolf*.

Qui presento invece, in una mia traduzione moderna, la saga medievale della discussione, nota come *Dialogus Salomonis et Marcolfi*, probabilmente del dodicesimo secolo, e che è divisa in due parti distinte. La prima parte è

la sfida vera e propria tra Salomone e Marcolfo che cercano di sopraffarsi l'un l'altro con raffiche di proverbi: Salomone propone le sue elevate massime di saggezza, in larga parte letterali citazioni bibliche, e Marcolfo, rozzo e deforme villano, le deforma e stravolge con la sua astuzia scurrile; la seconda parte, con forma più narrativa, vede Marcolfo impegnato a dimostrare la sua superiorità su Salomone in piccoli episodi farseschi.

L'origine del *Dialogus* è molto più antica del XII secolo perché esso si trova già citato, come libro proibito, nel *Decretum gelasianum* del V secolo e in uno scritto di un monaco attorno all'anno 1000. La mia impressione è che il manoscritto del XII secolo, che raccoglie una lunga tradizione orale, sia di origine italiana perché non vi è alcuna parola germanica, mentre molte sono le parole medievali che poi ritroveremo nella nostra lingua: *bricone*, *pellicia*, *manica*, *festuca*, *runcare*, *caballinus*, ecc.

La seconda parte del dialogo di Salomone e Marcolfo ha ispirato molto liberamente G. C. Croce, all'inizio del 1600, per il suo Bertoldo e Bertoldino, capolavoro in cui però ben poco è rimasto dello spirito satirico originario.

Il *Dialogus* fa parte a pieno titolo di quella letteratura satirica medievale, affidata più alla tradizione orale dei clerici vagantes e degli studenti che alla cultura ufficiale, che rappresentava la contestazione culturale dell'epoca al potere costituito: irrisione della religione, critica sociale alla nobiltà, più considerazione per la realtà quotidiana che non per ideali ormai divenuti luoghi comuni, contrapposizione della realtà alla retorica e all'ideale. Il testo è pieno di allusioni e mette in parodia stili biblici ed evangelici, genealogie sacre, e, prima di tutto, il metodo di insegnamento e discussione basato su vuota dialettica verbale. Ed è probabile che gli studenti dell'epoca cogliessero ben più allusioni culturali e giochi di parole di noi e si sbellicassero dalle risa.

La seconda parte del dialogo di Salomone e Marcolfo è prevalentemente dedicata alla diatriba sulla donna; da un lato Salomone che ne esalta le virtù, dall'altro Marcolfo

che ne dimostra tangibilmente i gravi difetti. E non vi è dubbio che l'autore propenda per le tesi di Marcolfo perché gli argomenti di Salomone suonano molto retorici ed egli si lascia scappare di bocca ciò che veramente pensa delle donne non appena Marcolfo riesce a farlo arrabbiare! Si può forse rilevare come l'autore fosse un esperto di dialettica e tecniche di convincimento: si veda come procede abilmente Marcolfo per indurre la sorella a tradirlo, poi per far credere ad una donna che Salomone vuol dare sette mogli ad ogni marito (prima la fa sentire vittima di una decisione ingiusta, poi comunica la falsa notizia, poi tocca tutti gli argomenti più sensibili per caricare la donna al punto giusto), ed infine come Salomone trovi le parole psicologicamente più adeguate per calmare le donne adirate.

Il testo latino qui tradotto è stato pubblicato in edizione critica da W. Bernary ad Heidelberg, nel 1914 ed è stato ristampato in Italia a cura di Quinto Marini, ed. Salerno, nel 1991, con a fronte una volgarizzazione in dialetto veneto di G. B. Sessa (1502). La volgarizzazione omette alcune parti del testo latino e ne addolcisce molto la scurrilità e le critiche sociali.

La mia traduzione cerca di essere letterale, ma moderna; alcuni punti poco comprensibili (almeno per me) li ho resi cercando di mantenere lo spirito originario, più importante, per il lettore, della lettera.

Edoardo Mori

PROLOGO

Quando il re Salomone sedeva sul trono del padre re Davide, colmo di ricchezze e di sapienza, si vide arrivarli davanti, dall'oriente, un uomo di nome Marcolfo, bruttissimo e deforme, ma dalla lingua sciolta. Con lui era la moglie, non da meno per repellente bruttezza e rusticità. Furono condotti entrambi, per suo ordine, avanti a lui e i due arrivati restarono lì guardandosi l'un l'altro.

La corporatura di Marcolfo era bassa e larga; aveva una grande testa e una grande fronte rossa e rugosa; orecchie

pelose e pendenti fino a metà delle mascelle; occhi grandi e loschi; il labbro inferiore pendente come quello di un cavallo, la barba sordida e con setole come quella di un becco; le mani tozze con dita corte e grosse; piedi tondi, naso grosso e bitorzoluto; le labbra grandi e spesse; l'aspetto asinino e capelli come peli di becco; le scarpe ai suoi piedi oltremodo rustiche; alle reni cingeva una mezza spada e anche il fodero aveva una crepa nel mezzo ed era stata rabberciata sulla punta; il manico era fatto di legno di tiglio ornato con corno di becco. I vestiti di un colore squallido, cenciosi e stazzonati; il corpetto era corto e il camiciotto gli arrivava solo alle natiche. Le calze erano rappezzate.

La moglie era piccola, ma grassa fuor di misura, con mammelle ancor più grosse; la capigliatura era spinosa, le sopracciglia con setole come la schiena di un porco, barbata come un becco, orecchie da asino, occhi loschi, un aspetto da biscia, carnagione rugosa e scura. Un ciondolo di piombo a forma di mosca ornava le gigantesche mammelle; le dita erano tozze e grosse, ornate di anelli di ferro; il naso egualmente grande; le gambe corte e pelose come quelle di un orso; le vesti erano pelose e lacerate, le scarpe spaccate e screpolate. Di una donna siffatta, scrisse un giovane poeta:

*La donna deforme sottomessa alle tenebrose forme
È una mala cosa concedere molta cura a una donna turpe,
la donna turpe sopporti il suo vizio troppo turpe.*

DIALOGO

Il re Salomone, dopo averli osservati alquanto, cominciò a parlare così dicendo: "Chi siete e di che famiglia siete?".

E Marcolfo rispose: "Dimmi tu per primo la tua genealogia e i tuoi antenati; e poi io ti dirò i miei".

Salomone rispose: "Io sono della dodicesima generazione dei patriarchi; Giuda generò Phares, Phares generò

Esrom; Esrom generò Aram; Aram generò Aminadab; Aminadab generò Boos; Boos generò Obed, Obed generò Isai; Isai generò il re Davide, il re Davide generò Salomone e io sono proprio quel re Salomone.

Marcolfo rispose: "Ed io sono della dodicesima generazione dei rustici; Rustico generò Rusticone; Rusticone generò Rustichino; Rustichino generò Rustichello; Rustichello generò Feccio; Feccio generò Feccione; Feccione generò Palta, Palta generò Botto, Botto generò Bottino, Bottino generò Marcio, Marcio generò Marcione, Marcione generò Marcolfo e io sono Marcolfo, il matto".

Mia moglie poi è della dodicesima generazione delle troie; Troia generò Troina; Troina generò Troiazza; Troiazza generò Baldruc, Baldruc generò Baldrac, Baldrac generò Bordelut, Bordelut generò Lordan, Lordan generò Curtan, Curtan generò Curticella, Curticella generò Cornut, Cornut generò Puttan e questa e Puttan che è la moglie mia".

Salomone disse: Capisco che tu sei loquace e astuto, sebbene villano e bruttissimo. Ed allora dobbiamo discutere assieme. Io ti interrogo e tu mi risponderai a tono.

Marcolfo rispose: Chi canta peggio cominci per primo.
Salomone: Se saprai rispondere a tutte le mie parole, di farò ricco di molti beni e sarai famoso nel mio regno.

Marcolfo rispose: Il prete promette la salute, ma non sta in suo potere.

S: Io fui un buon giudice tra due meretrici che in una casa avevano soffocato un bambino.

M: Dove ci sono oche ci sono cause e dove ci sono donne ci sono discussioni.

S: Il Signore ha messo la sapienza nella mia bocca e non è nessuno pari a me nei confini della terra.

M: Chi ha cattivi vicini, si loda da se stesso.

S: Il delinquente fugge anche se nessuno lo insegue.

M: Quando il capriolo fugge, si vede il suo culo che diventa bianco.

S: La donna bella e buona è l'ornamento de marito.

M: La pignatta piena di latte deve essere ben custodita, che non ci vada il gatto.

S: La buona donna è cosa migliore sopra ogni altra; la donna cattiva è cosa peggiore sopra ogni altra; alla donna cattiva non credere neppure quando è morta.

M: Spaccale le ossa e sotterrala in una fossa; allora solo puoi scherzare tranquillo sulla sua morte!.

S: La donna saggia edifica la casa; la donna sciocca la distrugge con le sue mani.

M: La pignatta ben cotta dura di più e chi merda scioglie, merda beve.

S: La donna timorata di Dio va lodata.

M: Il gatto con una bella pelliccia va scuoiato.

S: La donna pudica è degna di essere molto amata.

M: La vacca che dà latte deve essere conservata al povero.

S: Una donna costante, chi la troverà mai?

M: Un gatto affidabile per custodire il latte, chi lo troverà mai?

S: Nessuno.

M: E la donna rare volte.

S: La donna con un bel corpo ed onesta deve essere conservata come la cosa più desiderabile al mondo.

M: La donna grassa e grossa scoreggia più forte.

S: Tieni i piedi lontani da una donna litigiosa.

M: Tieni il naso lontano dal culo che scoreggia

S: Bene si addice un bianco velo sul capo della donna bella.

M: Sta scritto: la pelliccia non è sempre eguale alle maniche; sotto il velo bianco spesso si nasconde la tigna.

S: Chi semina ingiustizia raccoglie disgrazie.

M: Chi semina paglia, raccoglie miseria.

S: Chi sta in piedi, badi di non cadere.

M: Chi si fa male al piede guarda la pietra.

S: La dottrina e la sapienza devono trovarsi nella bocca del saggio.

M: L'asinello deve sempre stare nel campo. Dove pa-

scola, lì rinasce l'erba; dove pascola una pianta ne rinascono quaranta, dove caca, lì semina; dove piscia, lì adacqua, dove si rivolta, lì rompe le zolle.

S: Altri ti lodi e non la tua bocca!

M: Se mi denigro da me stesso non piacerò mai a nessuno.

S: Cosa lussuriosa è il vino e tumultuosa l'ebbrezza.

M: Il povero che è ubriaco e si crede ricco, è digiuno.

S: Chi sa aspettare ottiene ciò che desidera.

M: La cagna grassa partorisce i cagnolini ciechi e anche l'ano le scende tutto in basso.

S: Non mangiare troppo miele.

M: Chi castra le api si lecca le dita.

S: Nell'anima malvagia non entrerà mai sapienza.

M: Quando metti un cuneo del legno duro, stai attento che non rimbalzi e ti sbatta in un occhio.

S: È duro resistere agli stimoli.

M: Il bue che recalcitra deve essere pungolato due volte.

S: Fra buoni e cattivi si riempie la casa.

M: Fra chiappe e merda si riempie la latrina.

S: È meglio avere un danno di nascosto che una vergogna in pubblico.

M: Desidera bere merda chi bacia il culo al cane.

S: Vuol fare dell'elemosina chi desidera che il servo altrui sia ingegnoso.

M: Chi castra un pazzo, desidera bere merda recente.

S: Chi dona con gioia, Dio lo ama.

M: Poco lascia al servo chi lecca il proprio coltello.

S: Dodici manenti fanno una villa.

M: Dodici contorsioni fanno una scoreggia.

S: Dodici vicari fanno una contea.

M: Dodici scoregge fanno uno stronzo.

S: Dodici conti fanno un ducato.

M: Dodici stronzi fanno una palata di merda.

S: Dodici duchi fanno un regno.

M: Dodici palate fanno una tinozza di merda.

S: Dodici regni fanno un impero.

M: Dodici tinozze fanno una carrettata.

S: Istruisci tuo figlio fin dall'infanzia e insegnagli a comportarsi bene.

M: Chi nutre bene la sua vacca, mangia spesso latte.

S: Chi nutre con delicatezza il servo fin dall'infanzia, poi se lo troverà arrogante.

M: Il servo sciocco considera sempre fetidi gli onori.

S: Ogni cosa ritorna alla propria natura.

M: La pianta della ginestra ritorna scopa.

S: I quattro evangelisti sostengono il mondo.

M: Quattro supporti sostengono la latrina, affinché non cada chi ci siede sopra.

S: Chi dice ciò che sa è giudice della giustizia e della verità.

M: Il vescovo che tace, diventa frate portinaio.

S: Una borchia nera su di uno scudo bianco, sta molto bene.

M: Un culo nero tra natiche candide, sta molto bene.

S: Si deve sempre onorare il maestro e temere la punizione.

M: Chi unge la bocca al suo giudice, suole poi castigare il proprio asino.

S: La luna conclude il suo corso entro trenta giorni.

M: Uno stelo tanto cresce in un anno, tanto cade in un giorno.

S: Non contrastare l'uomo potente e l'acqua controcorrente.

M: Chi scortica un avvoltoio, spela un duro uccello.

S: Facciamo ammenda dei nostri peccati che abbiamo commesso per ignoranza.

M: Quanto ti pulisci i piedi e il culo, non fai altre cose.

S: Non ingannare nessuno con dolci parole persuasive.

M: Mangia per il suo ingegno colui che saluta chi sta mangiando.

S: Scaccia il beffardo e se ne andrà con lui la discordia e cesseranno litigi e insulti.

M: Scaccia l'aria dal ventre e con essa uscirà la merda e cesseranno le contorsioni e i peti.

S: Non avere a che fare con persona litigiosa.

M: Ben gli sta che venga mangiato dai cani a chi si mescola coi ladri.

S: Tra due monti troverai una valle.

M: Tra due cosce spesso si nasconde una grande fica.

S: Sono molti che non sanno cosa sia la vergogna.

M: Molti vivono con gli uomini, eppure sono simili a cani.

S: Vi sono molti che rendono male per bene ai loro benefattori e li odiano.

M: Chi dà al cane altrui il pane, avrà una brutta sorpresa; questo è il ringraziamento per chi sveglia chi dorme.

S: Non è un vero amico chi non è costante nell'amicizia.

M: La merda del vitello non fuma a lungo.

S: Chi vuol abbandonare un amico trova di certo un motivo.

M: La donna che non te la vuol dare, dice d'aver la rogna al culo.

S: La parola del re deve essere immutabile.

M: Chi ara con la volpe torna a casa presto.

S: Le radici del rafano sono buone ad un pranzo, ma puzzano nel consiglio.

M: Chi magia rafano tossisce di sotto e di sopra.

S: Non venire a patti con un uomo litigioso.

M: Se concedi tre once al contadino vizioso, non gli fai il cuore docile.

S: Va in niente la fama se il sentimento non vigila.

M: Perde la sua freccia chi tira ai giunchi.

S: Chi chiude le sue orecchie alle grida dei poveri, invocherà invano la grazia di Dio.

M: Perde le sue lacrime chi piange davanti al giudice.

S: Soffia vento del nord e tu vieni vento del sud e soffiare tutti attraverso il mio giardino affinché si spargano i suoi profumi.

M: Quando piove dal nord, cade la casa alta e chi ha l'ernia non è molto sano.

S: La morte e la povertà non cercare di nasconderle.

M: Chi nasconde l'ernia, gli vengono mali maggiori.

S: Il mio ventre duole e ribolle.

M: Vai al cesso e premi bene col ventre; il culo vomita

ciò che fa ribollire il ventre.

S: Chi è cattivo con se stesso, con chi sarà buono?

M: Colui a cui piace l'ernia, deve essere un disonesto.

S: Se l'ira di un potente monterà contro di te, non lasciare il tuo posto.

M: Quando l'ernia s'ingrossa, i coglioni marciscono; quando verrà la pioggia, se ne fuggirà l'estate.

S: Quando siedì alla tavola del ricco, guarda con attenzione ciò che ti viene messo davanti.

M: Tutto ciò che viene scodellato si dirige verso la pancia e lì finisce.

S: Quando ti siedì a tavola, stai attento a non iniziare a mangiare per primo.

M: Chi siede nel posto più in alto, deve essere il primo a mangiare.

S: Se il forte sopraffarà il debole, si prenderà tutti suoi beni.

M: Il gatto vede volentieri colui a cui lecca la barba spontaneamente.

S: Se mai un giorno avrai avuto la vittoria su di un nemico, guardati di non cadere nelle sue mani.

M: Chi riposa d'estate lavorerà d'inverno.

S: Spesso all'uomo empio capita ciò che teme.

M: Chi fa male e spera bene, s'inganna molto.

S: Il pigro smise di arare perché faceva freddo; e così d'estate chiedeva l'elemosina e non gli veniva data.

M: Il cane nudo non trova luogo ove mordere.

S: Chi teme la brina, sarà coperto di neve.

M: Chi ha paura degli steli non caga nelle stoppie.

S: La gloria dello stolto è molto indecente.

M: Ad un culo scabbioso ben si adattano ulcere porcine.

S: Chi renderà la sua parte peggiorata, sia messo a morte.

M: Una soma equilibrata non rompe la schiena.

S: La bocca bugiarda non abbonda di verità.

M: Chi è abituato ad averla bocca petulante, se non gli giova dir male, dice bene.

S: Lo studio rende il maestro benevolo.

M: Le mani abitate vanno verso la caldaia.

S: L'amico e il medico si provano in caso di bisogno.

M: Aiuta e non nuoce; beve più spesso chi ama le cantine.

S: I litigiosi ed i garruli devono essere scacciati dalla compagnia degli onesti.

M: La donna arrabbiata e la padella bucata mandano in rovina la casa.

S: Chi disprezza il poco non merita di ricevere il tanto.

M: La fica trascurata e il cane senza cena, vanno a letto tristi.

S: Non rimproverare il beffardo perché non ti odi.

M: La merda, più si muove più puzza.

S: Non scegliere a chi far del bene.

M: Ci rimette la sua fatica chi ingrassa il culo di un grasso porcello.

S: Per amore di Dio dobbiamo far buon viso a tutti.

M: Se ami chi non ti ama, sprechi la tua benevolenza.

S: Non dire al tuo amico "vai e torna domani che ti darò ciò che vuoi", se glielo puoi dare subito.

M: "Lo farò un'altra volta", dice chi non ha l'attrezzo adatto.

S: Non disprezzare le sobrie preghiere della moglie.

M: Quando tua moglie vuol essere scopata, non negarglielo, perché ne ha bisogno.

S: L'ubriaco di vino non sa quando è il momento di tacere.

M: Il culo rotto non ha padrone.

S: Molti essendo poveri desiderano possedere ricchezze.

M: Mangia ciò che hai e guarda ciò che avanza.

S: Ci sono molti che fanno la fame e tuttavia si fanno una moglie.

M: Un poveraccio non aveva pane e tuttavia si comprò un cagnetto.

S: Rispondi allo stupido secondo la sua stupidità, affinché non creda di essere saggio.

M: La pietra risponde con l'eco a ciò che ha sentito.

S: L'ira non ha pietà e perciò chi parla adirato, fa del male.

M: Non dire per ira cose cattive al tuo amico, se non vuoi pentirtene quando ti sarai calmato.

S: La bocca del nemico non dice la verità e dalle sua labbra non può uscire alcuna verità.

M: Chi non ti ama ti diffama; e chi vuol perdere il suo cane per rabbia, gli mette un nome.

S: Considera bene ciò che prometti, ma poi dai più di quanto hai promesso.

M: Fai il passo lungo quanto te lo consente il saio.

S: Danne al saggio l'opportunità e gli si accrescerà la sapienza.

M: Riempiti la pancia e ti aumenterà la merda.

S: A chi ama la sapienza, si accresce la sapienza.

M: Lascia che il culo scoreggi ed esso si scuoterà da solo.

S: Il buon pranzo e il cattivo pranzo sono ricchi di zuppe.

M: Le zuppe rendono la bocca tenera e il culo vischioso.

S: Dormi tanto che basti.

M: Chi può dormire e non lo fa è rovinato dalla sua pigrizia.

S: Noi siamo sazi, ne sia resa grazie a Dio.

M: Gioisce il merlo e gli risponde il cuculo; però non cantano allo stesso modo l'uccello sazio e l'uccello digiuno.

S: Mangiamo e beviamo, ché tutti dobbiamo morire.

M: Muore allo stesso modo chi è sazio e chi è affamato.

S: Quando un uomo suona l'arpa non può far discorsi.

M: Quando il cane caga, non può abbaiare.

S: Ora che abbiamo saziato la bassezza della pancia, andiamo a dormire.

M: Si gira e rigira e mal dorme chi non mangia.

S: Quando un amico povero ti fa un piccolo dono, prendilo e ricordati di lodarlo molto.

M: Il castrato dà alla sua vicina ciò che ha.

S: È meglio sedere in un angolo da soli che con una moglie litigiosa.

M: Il topo che non può andare nel suo buco, si lega un martello alla coda.

S: Non frequentare persone cattive e litigiose perché potresti trovarti in pericolo a causa loro.

M: L'ape morta non caga miele.

S: Se farai amicizia con un uomo malvagio ed astuto, ti porterà più guai che benefici.

M: Alla lupa piace ciò che fa il lupo.

S: Chi risponde prima di aver ascoltato, dimostra di essere uno sciocco.

M: Se uno ti punge, tira il piede indietro.

S: Ogni animale sceglie il suo simile.

M: Il cavallo rognoso cerca il suo simile e si attaccano la rognola l'un l'altro.

S: L'uomo misericordioso fa un gran bene alla propria anima.

M: Rifiuta un gran dono chi non conosce se stesso.

S: Chi fugge dal lupo incappa nel leone.

M: Di male in peggio, dal cuoco al fornaio.

S: Stai attento che nessuno ti faccia del male, ma se te lo fa, non glielo rendere.

M: Non fidarti dell'acqua cheta e dell'uomo taciturno.

S: Non tutti possono fare di tutto.

M: È scritto in breve: chi non ha cavallo vada a piedi.

S: Un discorso gentile spezza l'ira; uno scortese suscita la collera.

M: Se non puoi adirarti con una persona, non comportarti come se gli volessi nuocere.

S: Il cuore puro non teme nulla.

M: Chi fascia un dito sano, sano lo sfascia.

S: Se ti capita una disgrazia non protestare, ma ringrazia Dio e sopporta con pazienza.

M: Di mala voglia bacia il malanno chi si trova in bocca il danno.

S: Il ragazzo di cento anni sarà maledetto.

M: È troppo tardi mettere alla catena il cane vecchio.

S: A chi ha già verrà dato ancora e ne avrà in abbondanza.

M: Guai a chi ha pane e non ha denti.

S: Davanti alla bocca del forno non nasce erba; e se nasce subito secca per il calore del fuoco.

M: Nel culo non nascono peli; e se nascono, subito bruceranno a causa delle acque calde che scorrono per il canale vicino.

S: Guai all'uomo dal cuore doppio e che tiene il piede in due scarpe.

M: Chi vuol seguire due strade deve rompersi il culo o le braghe.

S: Come il melo tra gli alberi del bosco, così la mia amata tra le fanciulle.

M: Il miele si dà a chi sta male.

S: Per le orecchie sei sciocco e famoso; per il resto del corpo sei sordido.

M: Quando trovi un tale matto, baciagli la bocca o mordigli il culo.

S: La bocca dice ciò che riempie il cuore.

M: Per la pienezza delle pancia, trionfa il culo.

S: Due buoi tirano alla pari un solo giogo.

M: Due stiramenti vanno ad un solo culo.

S: La donna bella è l'ornamento del marito.

M: Ha il collo bianco come una colomba e il culo nero come una talpa.

S: Nella tribù di Giuda piccola è la parentela e il Dio di mio padre mi fece re del suo popolo.

M: Riconosci la tovaglia perché è fatta di stoppa.

S: La necessità fa peccare l'uomo giusto.

M: Il lupo catturato e rinchiuso o caga o morde.

S: Stai molto attendo a non dare a chi ti è amico caro un dono da poco.

M: Se al tuo amico doni malvolentieri, perdi l'amico e il dono.

S: Mi basterebbe un onore temporaneo, solo che Dio avesse sottomesso tutto il mondo al mio potere.

M: Non si riesce a dare tanto pane al cane quanto ne implora la sua coda.

S: Chi arriva tardi a tavola, non riceve cibo.

M: Il ghiottone non mangia tutto.

S: Se tua moglie ti è stata molesta, non temere.

M: Al pastore gentile il lupo caga lana.

S: Chi ha una cattiva moglie non può star sicuro

M: Chi ha un cavallo bizzoso non deve lasciarlo in ozio.

S: Non sta bene che lo sciocco faccia gran discorsi.

M: Non sta bene che il cane porti la sella.
S: Batti i fianchi a tuo figlio finché son teneri.
M: Chi bacia l'agnello, ama il montone
S: Il cielo che si rannuvola vuol portar pioggia.
M: Il cane che scoreggia vuol cagare.
S: Tutti i sentieri portano ad una sola strada.
M: Tutte le vene finiscono in un solo culo.
S: A un uomo buono una buona moglie.
M: A una buona cena segua una buona cagata.
S: Ben ci sta una bella moglie vicino a suo marito.
M: Ben ci sta una pignatta accanto ai tizzoni.
S: Ben ci sta una spada al mio fianco.
M: Ben ci sta uno stronzo vicino alla mia siepe.
S: Quanto più importante sei, tanto più umile in ogni cosa devi essere.
M: Cavalca bene chi cavalca con i suoi pari.
S: Beato l'uomo che sempre teme.
M: Troppo tardi grida chi viene strangolato dal lupo.
S: L'uomo sospettoso non ha mai pace.
M: Il cornuto subisce doppiamente: il danno e le beffe.
S: Il figlio saggio è la consolazione del padre; lo sciocco invece rattrista la madre.
M: Chi è lieto canta in modo diverso di chi è triste.
S: Chi semina poco, poco miete.
M: Più gela, più si stringe.
S: Fai del bene all'onesto e ne avrai una grande ricompensa; e se non da lui, di sicuro dal Signore.
M: Tratta bene la tua pancia e nei avrai dei gran rutti; e se non dalla bocca, di sicuro dal culo.
S: Medita prima di fare qualunque cosa e dopo non te ne dovrai pentire.
M: È ben ammalato anch'egli chi assiste un ammalato.
S: Ogni tempo ha il suo tempo.
M: Oggi è un giorno e domani è un altro giorno, dice il bue che insegue la lepre.
S: Sono stanco dal gran parlare; ora riposiamoci.
M: Io non smetterò di parlare.
S: Non posso parlare di più.

M: Se non puoi più parlare, ammetti umilmente la tua sconfitta e dammi ciò che hai promesso!

Allora Banaias, filio di Iosaide e Zabud, amico del re e Adoniram figlio di Abda, che era addetto all'erario, dissero a Marcolfo: " Tu vorresti quindi essere il terzo nel regno del nostro signore? Prima che ciò avvenga caveremo gli occhi dalla tua maledetta testa. È meglio che tu dorma con gli orsi del nostro padrone che essere elevato ad un qualsiasi onore".

Ad essi così rispose Marcolfo: "Che cos'è che sta attaccato al culo se non le caccole?". "A che serve allora che il re mi abbia fatto una promessa?".

Allora Benhur e Bendecar e Benesed e Benabinadab e Bana e Bengabet e Achinadab e Achimaas e Baana e Josophat e Semei e Gaber, i dodici suoi prefetti, dissero: "Perché questo matto dà fastidio al nostro re e signore? Perché non viene ben battuto con pugni e fracassato a bastonate e poi non viene cacciato dal cospetto del nostro signore?".

Il re Salomone allora così disse: " No, non si fa così; gli venga dato da mangiare bene e poi se ne vada in pace".

Rispose Marcolfo: "Ho capito abbastanza di ciò che avete detto. Ma io continuerò a ripetere che dove non c'è legge non c'è re".

* * *

N.B. Viene omessa la seconda parte relativa alle avventure di Bertoldo.

LA
MERDEIDE
Stanze in lode delli stronzi
della Real Villa di
MADRID
DEL
Sig. D. Nicolò Bobadillo.

Quest'opera venne pubblicata nel 1629 in un testo che raccoglieva scritti di Giovambattista Marino, Gaspare Murtola, Tomaso Stigliano e altri. Si ipotizza che sia opera di Stigliano. Il presente testo è stato trascritto e pubblicato da Giorgina Torello e Riccardi Boglione nel 2005.

Da non confondere con l'opera di Angelo Penoncelli, *La Merdeide, Canti tre, in Cacherano - Dalle stampe di Bernardo Culat. Presso Fabbiano Medardo Stronzino, Libraio all' insegna del Mappamondo (del.179...)* che non pubblico qui perché è ben di 150 pagine.

* * *

Al Molto Illust. Sig.
BARBANTE BOCCACCIO
Da Dentone.

Molto Illustre Signor

A Vostra Signoria, che sente tanto gusto, giunto in Madrid, di anasare i puzzi di queste belle contrate, vien dedicata la presente Operetta, in lode della Merda, e delli Stronzi di Spagna, intitolata la Merdeide.

Il Poeta già quindici Anni sono, havea lasciata la poesia; ma la fragranza di questi odori gl'ha rattivati li spiriti; e perché tratta di Merda parte n'ha composta su'l cantaro, e parte sul necessario, che quali unica Fenice trovò ivi una

delle sue habitazioni. Ella, che si diletta di stampare le meraviglie di Madrid con le figure, se vorrà historiare la presente, mi rimetto alla sua prudensia, & al suo culo. E per fine le B. le M. di Madrid, non più, ma Merdid li 10. Giugno 1628.

Di V.S.M. Illust.

Affett. Servit.

Niccolò Bobadilla.

D'Una Villa Real i sporchi umori
Gran desio di catar m'ingobra il petto,
E come in vece di purgati odori
V'han li stronzi, e la merda albergo e letto,
Ove il rio corre fetidi liquori,
E le sue son di sterco ampio ricetta,
E dei Theatri le superbe mura
Ripiene son di così ria mistura.

Muse, che tra i bei colli di Parnaso
Godete il rezzo a l'aure d'Elicona,
A questa riva non volgete il naso,
Perché sol puzzo ogni lor mente intuona;
Ma quando gite a scaricar nel vaso
Il ventre, che di peti alto risuona,
Date spirto al mio canto, ond'egli chieggie
Al suon de le dottissime correggie.

Voi de la bella Italia incliti Eroi,
Che in si fetido luogo il piè fermate,
Scudo siate a miei detti acciochè poi
Trovino fede a la futura etate,
Ne che lingua maledica m'annoi
Scrivendo carte a i gusti Iberi ingrante;
Ma il ver ridotto in questi rozzi accenti
Diletto porti a le straniere genti.
Nere battaglie di volanti Mosche,
Descrive Homero, in suon polito, e grave,

Del pizzicor di poche pulci, e fosche
Fu il cantar di Virgilio anco soave;
Altri cantar in Rime scelte, e Tosche
La peste, il mal francese, ond'ogn'un pave,
E perché non poss'io, con rozo inchiostro
Scriver (stronzi di Spagna) il pregio vostro.

De l'Iberico suol post'è nel mezzo,
Questa Villa Real, di cui ragiono,
Ma s'ella è stanza d'huomini di prezzo,
E v'ha il monarca Ispano il Regal trono,
V'habita ancor la Monarchia del lezzo.
E qui la merda vi si pone in tuono,
E i signor stronzi per li aperti calli,
Portan vestiti azuri, persi, e gialli.

Dentro le case, e le famose corti,
De i luoghi comunissimi il ristoro,
Tu non vedrai, né fra muraglie forti
De cupi necessari il bel lavoro;
Ma si veggono tutti in un consorti,
A portar su la strada i sterchi loro,
Anzi sentono gusto, e gran solazzo,
Gir in sereno Ciel cacando a braccio.

O quante chiappe, o quanti culi, o quante
Ean spettacolo horrendo, a l'altrui vista
Miri stronzi cadenti, e fumegianti
Stender giunti nel suol l'humida lista
Molti con dolci, e soavi canti,
Molti con faccia dolorosa, e trista
Cacano come lor deta natura,
Ne d'altri sol, che di sé stessi han cura.

Altri poscia con nobile sussiego
Come lor detta gratuità natia
Si coprono co i manti inguardo biego,
Mirar chi passa la medesima via,

Ne sanno ritrovar alcun ripiego
A questa usanza così infame, e ria,
Anzi con molta gravità cacando
Portano al fianco a l'hor la daga, el brado.

Che più? L'istesse femine modeste
Non hanno del cacar vergogna alcuna,
Vedrai le più mature, e le più honeste
La medesima co' maschi haver fortuna,
Ne le publiche strade alzar la veste
Cacando al Sol e come il Ciel s'infortuna,
E se pur cupid'occhio altrui le addita,
Seguon ridendo, la lor dolce uscita.

Così cred'io, là ne l'età primiera,
Quando vergogna non si seppe al mondo
Correan li stronzi publica carriera,
Senza piombar de i bassi luoghi al fondo:
Felice età, ma pur fetente ell'era
In serbar uso così sporco, e immondo;
Ma s'allor s'habitavano le selve
Huomini non sembravano, ma belve.

Che l'Arpie fetidissime sporcaro,
Del Re de nubi l'auree mense elette
Infino, che per forza indi volaro,
Dal suon d'un corno d'un guerrier eretto,
Menzogna fu; ma con essempro raro
Miriamo qui le favole ristrette,
Perche se mangi, ò se tu bevi alquanto
O cacar vedi, o cacar senti in tanto.

Ma se pur altrui v'è, che in chiuso albergo
Scarichi in alcun vaso il ventre onusto,
E rivoltando a le seggette il tergo
Riponga in esse humor, o molle, o adusto,
Non si mette sotterra, o in forte usbergo,
Ne in una cava tomba, o in luogo angusto;

Ma quando il Sol da l'Oriente cade
Votan la merda, ne l'aperte strade

E quivi a gara di notturne stelle,
Vanno li stronzi ricamando il suolo,
Sembran di sporco Ciel vive fiammelle,
E nuovi Mostri di merdoso Polo,
Scese da le fenestre ardite, e snelle
Le merde a l'hor precipitate à volo,
Par che sfidino a guerra in ogni parte,
Con la lor puzza in sen Bellona, e Marte.

Si poderoso esercito, e potente,
Per quei fetidi stronzi, ivi s'aduna,
Che mai si grande numero di gente,
Xerse non hebbe, o l'Ottomana Luna,
Ne mirò 'l Sol del lucido Oriente
Si gran masse di merda in parte alcuna
L'Arsenal de lo sterco e quivi, e parme,
Che vi si faccia ancor la piazza d'arme.

Per la strada vedrai squadroni erranti
De li stronzi, e i più arditì, e i più eretti
Star quali piche a tutti gl'altri avanti,
E servir i più grossi per moschetti,
Son nel mezzo i più vili, e stan da i canti
I coraggiosi, armati i capi, e i petti
Di sterco fin fregiato, e d'ostro, e d'oro
De le mastre budelle il bel lavoro.

Né tra i Fiaminghi mai, né tra Germani,
Lo Spinola, o 'l Tilli, campioni erranti
Fero adunanze ne li aspetti piani
De i lor guerrieri a la militia ascritti,
Con tanta simetria, come li humani
Culi fan qui d'esserciti diritti,
Formano mezze lune, hor quadre, hor tode,
Son le battaglie de le schiere immonde.

O come con stranissime divise
Miri li stronzi passeggiando in mostra,
Altre bianche, altre gialle, & altre grise,
Altre acceso rubin le fregia, e mostra
Coprono altre sol candide camise,
O di tella, o di carta, e si dimostra
Luna tallhor con leggier piuma in testa
D'altiera ricamata sopravesta.

S'accinga pur a darli assalto horrendo
Al comparir de la nascente Aurora
Gente armata di ferro in suon tremendo
De cavi pensi di fuggarli a l'ora,
Che con ordin mirabile, e stupendo
L'essercito fetente s'avvalora,
E quando in Ciel del Sol la face è accesa,
Fugge mirando la dubiosa impresa.

E benché de la plebe un gran soccorso
Habbia, che ne fa strage, empia crudele,
E schiacci ad 'infiniti il capo, e 'l dorso,
E si senti di puzza alte querelle,
Resta il popolo al fin deluso, e corso
Al gran fettor del numero infedele
De gl'ostinati stronzi, e trema, e pave
Di ritornar a la battaglia grave.

Che'l valoroso Anteo toccando il suolo
Forze acquistasse, ogn'hor più vigorose,
Di strane forme un numeroso stuolo,
Che Protheo avesse favole famose,
A noi portate ha de la fama il volo,
Mercè de l'altrui penne gloriose,
Ma di forme, e di forze, o stronzi arditi
Fate Protheo, & Antheo scarsi, e falliti.
Ne il famoso Archimede, o il dotto Euclide,
Ne i loro matematici soggetti

Fer si strane figure, e non si vide
Tra li stromenti lor linee si rette,
Angoli, e quadri qui la merda incide
Forman li stronzi circoli perfetti,
E con dimostration sporca, ma rara
La scienza Matematica s'impara.

S'ha, che 'n la polve il popolo Romano,
Arte si bella a' Giovani mostrasse,
Che dotta verga dissegnando il piano
I giri Matematici additasse,
Pittura fu: ma quivi il culo humano,
Fatto scultor ne le fetenti masse
Va fabricando in queste parte, e in quelle
Figure di rilievo ardite, e snelle.

Tra l'imprese d'Alcide una si scrisse,
Quando solo nettò stalle Reali;
Ma se spoglia terrene anco vestisse
Non havria forze a si gran caso eguali,
Merde sgombrar in un terren si fisse
Opra non è da huomini mortali,
Mostri più fieri son d'Afri, o di Mauri,
E vincon l'Idre, i Cerberi, e i Centauri.

E se tallhor vendicativo il Cielo
Con crud'armi a Morte li disfida,
Pensando forse in liquefatto gelo
Sommerga tutta quella turba infida
Contrasta ancor contra il potente Delo;
Dilatando pel suol puzza homicida,
E fa restrar l'acqua si nera, e tinta,
Che non si sa, s'ell'è vittrice, o vinta.

Ma degli uccisi stronzi, e de languenti
Sono tomba le viti, e gli hospitali
Sono i campi d'intorno puzzolenti,
Che danno il vito a miseri mortali;

Ond'anco morti fanno guerre ardenti,
E diventan le bocche a i culi eguali,
O miseria del Ciel, o puzza horrenda,
O sentina di merde arcistupenda.

Corrino pur da l'Indiche contrade
Muschi soavi, e pretiosi odori,
Porti straniero Ciel Ambre odorate,
E 'l popolo Sabeo incenso, e fiori
Venga a cacar ne le medesme strate
L'animal del Zibetto i suoi liquori,
Che faran vil materia a tanta puzza,
Ch'ogni più fin odor smorza, e rintuzza.

E tu Villa real, fregio, e decoro
De l'Ibero terren, Donna del Mondo,
Già che rinchiudi in te si bel tesoro,
Tu non cadrai nel cieco oblio nel fondo
Muta nome per Dio, che più sonoro
Sarà il tuo vanto fetido, & immondo,
E di, pe i stronzi si famosi, e belli,
Merdid ogn'un, no più Madrid, m'appelli.

LE LODI SOPRA
II
CACATOIO

Canto unico
Con diligenza corretto

Trahit sua quemque voluntas. Virgil Ecl. 2

MDCCLXXXIV
IN LONDRA

Quest'opera, conservata in poche copie, è stata pubblicata nel 1784-86. L'autore è rimasto anonimo, ma dal testo si ricava che era un mansionario (ecclesiastico con benefici minori) veneto che viveva a Brescia, Viene attribuito a Girolamo Gigli, autore anche de Il Canto sopra le Correggie. Però Gigli era senese e non avrebbe mai scritto in veneto.

L'errore è nato per il fatto che nella Biblioteca scatologica del 1846 si cita una *Raccolta di poesie toscane che contiene: la Culeide, del sig. abate Pasquini; e di diversi autori: il Canto sopra le correggie; le Lodi sopra il cacatojo; la Girandola dei cervelli, Lettere diverse e poesie del sig. Girolamo Gigli*. Qualcuno ha creduto che tutte le opere fossero del Gigli! La Girandola dei Cervelli non è sicuramente di Gigli, ma di Giulio Cesare Croce.

Il testo mi è stato getilmente fornito dalla Biblioteca Labronica di Livorno. La copia esistente presso la Biblioteca nazionale di Firenze è monca.

Ero una volta di diverso umore
Da quel, che sono adesso, e sol godea
Nel dar di naso in tasca a tutte l'ore,
E il prossimo burlar come io sapea;
L'andare a divertirmi, e il far l'amore.
Per dirla, estremamente mi piaceva.
Di tutte quelle cose ora mi annoio,
E bramo sol cantar del Cacatoio.

II

Altri cantino l'armi, e il Capitano;
Altri cantin d'Amor lo strale, e il fuoco,
Ch' io per me bramo ad ogni più lontano
Lido mostrare di sì nobil loco.
Il pregio, il vanto, ed ha cervel non sano,
Chi noilvisita spesso, e stima poco:
Stenti cacando, e s'affatichi l'ore
Intiere, chi lo sprezza, o cachi il cuore.

III

Per tutti di Parnaso i Cacatoï,
Mentre canto, domando un presto aiuto
Del biondo Apollo, alme sorelle, a Voi:
Abbiamo odore di zibetto acuto.
I vostri Necessari, e fate poi.
Che venga il mio cantare ricevuto:
Alta è l'impresa mia, chiara, e immortale,
Ma non per altro alle mie forze uguale.

IV

A voi culi, che al Cesso v'affacciate
Caldi tributi in atto umil pagando,
A voi merde, che dentro sempre state,
Queste fatiche e piccol dono io mando;
E se v'è grato il don, meco lasciate,
Che ognuno a suo piacere usi cacando
Di quelle carte e quello sparso inchiostro
Perché già tutto, o merde, o culi, è vostro.

V

Stomachi delicati che recete.
Se avvien talor che merda, o cul si dica,

Stomachi delicati, non volgete
Lo sguardo vostro a questa mia fatica.
Deh! fatemi il piacer, non la leggete.
Che la mia Musa non è vostra amica;
Io non canto per voi, canto a persone,
Di voi men delicate e men minchione.

VI

Del Cacatoio l'inventor chi fosse
Io nol saprei che senza descrizione
L'antiche genti ben pesanti e grosse
Fecero statue a Marco ed a Scipione,
Io non so poi da qual cagion commosse
Lasciaron questo Eroe in un cantone;
Eroe ben degno d'immortal memoria
Sebben di lui non i parli alcuna istoria.

VII

Il Cacatoio è un bene così grande.
Che starne in: casa senza non si puote,
Di comodi è pieno e di ammirande
Abilitadi a qualcheduno ignote
Egli del mondo si dilata e spande
Nelle parti più ascose e più remote
In Provincie in Cittadi, in Terre, in Ville
S'ergono Cacatoi a mille, a mille.

VIII

Quanto infelice il mondo mai sarebbe
Se il comodo del Cesso non avesse!
Che puzzo! che fetor si sentirebbe.
Se cacasse ciascun dove volesse.
Scommetto che neppur si troverebbe
Un che nel Mondo così star potesse;
Più cacate, e più stronzi in ogni via
Che persone da noi s'incontreria.

IX

Felice abitazione, e avventurata.
Dove il giovine, e il vecchio si trattiene,
A te la bella donna i panni alzata,

Mostra quello che a noi nascosto tiene
Oh quante volte fosti tu invidiata,
Allorché, essendo amante, il caro ben,
A te veniva, e libero potevi
Goder toccando del suo cul le nevi!

X

Conti, Marchesi, Regi, Imperatori,
Vengono di notte, e vengono di giorno,
A farti riverenze, e sommi onori,
Ne circondati vengono d' intorno
Da cappe nere, paggi, e servitori,
Ma soli soli fanno in te soggiorno.
In te, che stiman tanto, e a ventre pieno
Non venendo da te, verrebbero meno.

XI

Anzi se avvien che sien da te chiamati,
Vengono tosto in atto umile, e basso
Né cercano mandar loro inviati,
Ma senza punto strepito, o fracasso,
Con la mano e i calzoni sbottonati
Muovon da loro alla tua volta i passi;
E galleria lasciando e gabinetto,
Provano solo in te grato ricetta.

XII

Il geloso marito, che serrata
In casa tien la donna per paura.
Che non le sia da qualchedun ganzata,
Ogni sospetto lascia ed ogni cura.
Se vede al Necessario essere andata,
E non l'importa, mentre qui procura
Di spulciarsi, se mostra nudo il fianco.
La pancia, il culo, il destro, il manco.

XIII

Mi stupisco di Giove fortemente.
Che essendosi converso in cigno e in toro,
Per goderli con altri allegramente,

Non abbia preso mai di Cacatoro
La forma, che goduto certamente
Avrebbe più d'allor, che divenn' oro;
Danae, Europa, e Leda poi rubare
Poteva, quando andavano a cacare.

XIV

Diversi nomi al Cacatoio han dato,
Or Camerino, or Cacatoio or Cesso,
ed or Luogo Comune fu chiamato:
L' ultimo nome par che meglio ad esso
Convenga, mentre a qualsivoglia stato,
Egrado di persone vien permesso,
Il fare cento volte a lui ritorno,
O sia di notte oppur risplenda il giorno.

XV

Di tutti è questo luogo e di nessuno,
Che però quando a visitar l'andiamo,
Sfuggito ogni riguardo, ogni importuno,
Compimento a seder qui ci mettiamo,
E dopo aver cacato senza alcuno
Ringraziamento, ove ci pare andiamo,
Oh dolce abitazion, che volentieri
A tutti rechi il sommo dei piaceri

XVI

Qui si caca pur ben, poiché cacato.
Se resta net preterito perfetto
Qualche avanzo di merda appiccicato
Pronto si trova tosto a quell'effetto,
Un bianco lino quivi preparato
Che pulito ti rende il culo e netto,
E se manca lo straccio, in qualche, parte
Per nettarsi vi sono e libri e carte.

XVII

V'è chi la merda un sudiciume crede,
Ma prende a mio giudizio un forte errore,
Perché sempre a ciascuno io farò fede,
Che di questa non v'è cosa migliore,
Onde in sciocchezza fortemente eccede,

Chi astretto a nominarla è con rossore,
Facendo pria la scusa in complimento
La va chiamando sterco ed escremento.

XVIII.

Eh dica merda pur, che in conclusione
La merda altro non è che buona carne,
Di vitella, di pollo, e di piccione.
Di fagiani, pernice, e lepri, e starne;
Sapete cosa è merda? ella è un boccone,
Se ben non si costuma di mangiarne
Che a tutti costa molto, ed è un lavoro
Fatto a forza d'argento, e a forza d'oro.

XIX

Quanto guadagna il fabbro, tutto spende
Nel tributo, che al Cesso ha da pagare;
Se a diverso mestiere un altro attende,
V'applica solo per poter cacare;
Perciò l'ago la donna, e il fuso prende.
Perciò alla guerra l'uom fassi ammazzare,
E finalmente abbiam visto finora,
Che convien che ciascun, o cachi, o mora.

XX

Caca in terra il cavallo, ed il leone,
La tigre, e l'orso caca in terra anch'esso,
In terra caca l'aquila, e il pavone,
E i bruti in somma tutti fan l'istesso;
Ha solamente l'Uom la distinzione
Di poter cacar dentro del Cesso,
Perché spendendo tanto in far la merda,
Non vuol l'economia che ella si perda.

XXI

Se il Cacatoio dunque è tutto pieno
Di così ricca, e buona mercanzia,
Senza fallo non può stimarsi meno
Di quello, che da noi stimato sia
D'oro, e di gemme un gran cassin ripieno,
E se quello si tien con gelosia,
Doviamo custodire anche il secondo,

Che vale un Regno, e sto per dire un Mondo.

XXII

Del grande Imperador Claudio si legge,
Che con pubblico Editto comandasse,
Che in sua presenza ancor mille corregge,
Se abbisognato fosse si tirasse,
E dicon che facesse questa legge,
A privilegio delle parti basse.
Perché pochi di avanti, un indiscreto
Volle prima morir, che fare un peto.

XXIII

Il Cacatoio sia pur ringraziato.
Se a imitazion di Claudio egli è contento,
Che tiri ciascheduno che ha culo, e fiato
Strepitose corregge a cento a cento,
Che il suon delle corregge è a lui più grato,
Di quel che è grato a noi un istromento
Un usignolo, un musico eccellente,
Che in paragon d'una correggia, è un niente.

XXIV

Se in casa vostra viene un forestiere,
Un distinto favor allor li fate,
Se avendoli assegnato il suo quartiere,
Il Cacatoio dopo l'insegnate,
Ove egli corre tosto, e il suo dovere Cortese
adempie nelle forme usate,
E dal suo bel recinto uscendo fuori
Par che di merda, e piscio anche egli odori

XXV

Noto è a ciascun che Eraclito piangea
E dicon molti provenisse il pianto,
Perché il mondo infelice egli credea;
Ma io penso al contrario, è perché tanto
Da farsi un Cacatoio non avea,
Dico, che egli abbia solamente pianto,
E che questo sia ver, per ordinario,
A chi è povero manca il Necessario,

XXVI

Quando nel contadin Giove osservò
Tante rapine, e il suo fallir punì,
Allor stato sarà che procurò
Del Cesso l'invenzion, perché così
D'allor in poi il contadin sudò,
Mentre di merda il suo terreno empì
Giacché cosa non v'è che fusse più
Necessaria al terren quanto ella fu.

XXVII

Oh che rabbia mi vien quando rifletto
A certi sbalorditi, che han piantato
Un comodo il più bel nel più negletto
Luogo di casa, e a quei che han fabbricato
Di nuovo, e con notevole difetto
Dalle fabbriche lor l'hanno esiliato
Ah possa per castigo a così sciocca
Gente cacare il mondo tutto in bocca.

XXVIII

Se d'un palazzo a me venisse chiesto»
In ordine all' interno un bel modello,
Rispetto al Cacatoio, io mi protesto
Di farglielo a dovere e molto bello;
Cento Luoghi Comuni in quello, e in quello
Posto farei, e in vece di sgabello,
O sedia intorno a ciascheduna stanza,
Vorrei por Cacatoi di nuova usanza.

XXIX

Non si scusino con il dir, che l'han scacciato
Da i loro appartamenti pel fetore;
Sol quel Luogo Comun viene stimato,
Che col puzzo di merda si sa onore;
Il Tartufo di Norcia vien trovato,
Perché si manifesta coll'odore,
Così chi vuol cacar nel modo stesso,
Allorché sita, puoi trovare il cesso.

XXX

Questo poco sarebbe: il Necessario
Che il puzzo delle merde fa sentire,

Alcuna volta più dell'ordinario,
Per un comodo bello può servire;
Senza ingannarci serve di lunario,
Perché il mutar del tempo suol predire
Più del Gallico morbo, e più de Galli
De' Rosacci, Albizzini, e Chiaravalli

XXXI

Quando scherza d'Estate il zeffiretto,
Si corre alla finestra e si respira
Di quell'aria soave: un tal diletto
Ha la bocca del Cesso, ove ognor tira
Un vento che il preterito perfetto,
Mentre egli ancora un caldo vento spira
Dolcemente rinfresca, onde si desta
Un bel contrasto, e una gentil tempesta.

XXXII

Per tre cose si guasta il tempo buono
Per la grandine, e l'acqua che in giù cade,
Per un gran vento, e per sentire un tuono;
Or tutto quello al Necessario accade,
Che appunto le corregge il vento sono,
E i stronzi che escono per l'usate strade,
Misti col piscio in forma di polpette,
Son la grandine, l'acqua, e le saette,

XXXIII

Cessata la tempesta, oh bel' piacere ' '
Sarebbe quello di calarli a basso,
Ove un giardino ci parria vedere.
Incontrando delizie ad ogni passo,
Tra le confuse merde, e gialle, e nere
Qua uno stronzo più magro, e la un più grasso
E scelte in tai pietanze le più belle,
Il poterne mangiare a crepa pelle!

XXXIV

Nel Cacatoio dansi d' ordinario
I semplici ragazzi a rinserrare,
Quando dalla credenza, o dall' armario,
Rubati i frutti, li voglion mangiare,

Ricorre il Frate ancora al necessario,
Vi ricorre il maestro e lo scolare
Né trovan per celare i loro fatti
Luoghi più propri, più segreti ed atti.

XXXV

Se dopo molti stenti, e molte doglie
Avvien che partorisca finalmente,
Oh padri di famiglia vostra moglie,
Innanzi dell'amico e del parente,
ne date parte al Cesso, e mentre accoglie
Della consorte il nobile presente,
Dite al medesimo come al genitore
La nuova prole accenti in avventore.

XXXVI

Fortemente pertanto e molto spesso
Battete i vostri figli, se non vanno,
Quando lor scappa a ritrovare il Cesso,
Così n'avvien che appena il secondo anno Fe-
riti per l'amor che han preso ad esso,
Altro che andar, e a lui tornar non sanno
Onde allegra la madre non si stracca
Di lodarli perché fan qui la caccia.

XXVII

Quivi ragazze belle nascondete'
Quel che a 'nissuno di mostrar vi ardite;
Il Cesso, dove ognora ricorrete.
Sa tutto quel che fate, e quel che dite.
Qui l'amorose lettere leggete
Senz' essere da alcun viste, o sentite,
E qui senza che dietro alcuno abbiate
Del vostro amore la passion sfogate.

XXXVIII

Qui si lagnan piangendo a viso rosso
Le povere ragazze che scherzando
Un può troppo con quel che dir non posso
Di pudicizia il vel mandato in bando,
Or li convien portare un peso grosso;

Quivi raccontan quante volte, e quando Per-
sero il senno, e con bagnato ciglio
Quivi speran soccorso, e qui consiglio.

XXXIX

Se avvien talor quando a frugnolo andate,
Che un signolo o una bolle a discrizione, Gio-
vani poco accorti v'acquistate
Senza riguardo alcuno, e suggezione
Il vostro male al Cesso medicate.
Terminata la vostra operazione
Sicuri vi partite, che al paese
Non potrà il vostro male essere palese.

XL

Oh caro Cacatoio, a proporzione
De meriti tuoi, chi può lodarti mai?
Tu ficcato una volta in un cantone
Da quello allontanarti più non sai;
Tu in segrete racchiuso, ed in prigione
Per nostr'uso, e servizio te ne stai,
Tu per dare d' amor prova sincera.
Ti condanni persino alla Galera

XLI

Dolce è mirar a bella donna il seno
Dolce è l'amarla, e trattenersi seco.
Dolce è da lei essere gradito appieno,
Ma più dolce piacere, e lo star seco
Quando il buco del cui di merda è pieno;
Che però spesso a gran stupor mi reco.
Che fatti i suoi servizi, in fretta in fretta
Alcun fugge da te come saetta.

XLII

Qualor da stolti biasimar ti sento,
In mille parti mi si spezza il cuore
Per tuo scorno talora, e mio tormento,
Dicono alcuni a poco buon pittore
Che sol servir potrebbe il tuo talento,
Per dipingere il tappo al Cacatore,

Eppure a pena con sue linee belle
Dipingerlo saprebbe il grand' Apelle.

XLIII

Ben tu fosti Eliogabal fortunato,
Che nel Cesso finisti i giorni tuoi,
Per così, bel morir quanto invidiato,
O saggio Imperator, vieni da noi!
Andrai per sì bel fatto rinomato,
Ovunque porta il sole i raggi suoi,
E se Curzio gettossi entro del foco
Tu ti gettasti in un più nobil loco.

XLIV

Se vi ho lodato poco umil perdono,
Amati Cacatoi, mi darete,
Che troppo grandi i vostri meriti sono.
Finito ho il canto mio, e voi che avete
Di queste sparse rime udito il suono,
Affetto al Cacatoio omai ponete,
Altro non vi dirò, lasciando a voi
La merda sempre in bocca, e i Cacatoi.

S O N E T T O

Esamino talor qual sia nel mondo Mando
L'eccellenza maggior d'ogni eccellenza
E mentre in molti oggetti io mi diffondo
Trovo che il Cesso vuol la preferenza;

In fatti sopra a lui pensando a fondo
Sembrami che la meriti a sufficienza.
Perché di vari pregi è sì fecondo.
Che convien dir non si può star senza:

Ma d' Amor il piacer fammisi innante,
Perché io sentenzi solo, a favor d'esso,
E contradica a quello che dissi avante;

E lo farei se per l'Amore istesso
Io non bramassi tante volte, e tante
Di potere essere convertito in Cesso.

S O N E T T O

*Ai Signori Canonici di Brescia. per avere impedito
il comodo d'evacuare ai loro Mansionari*

Miei Signori Canonici che fate
Con codesti ridicoli divieti
Di non voler che cachin gli altri Preti
Mentre liberamente voi cacate,

Nella presente e nella scorsa etate
Mai non s'udiron simili decreti,
E non v' è legge, o canone che vieti
Cose si naturali e tanto usate.

In fra il vostro Illustrissimo, e in fra il mio
Cul molto Illustre alcun non v'è divario
Merda cacate voi, e merda anch' io:

E se: le mie ragioni vengon meno,
O dovrete accordarmi il necessario
O per voi torre il mio, supplico almeno.

S O N E T T O

*In difesa dell'antecedente ricercandosi
L' Autore per castigarlo.*

Se dise mal del Papa, el Papa. tase.
Se dise male ancor del nostro Dose
Eppure El soffre, e tutto soffre in pase
Senza criar, e senza alzar la vose.
E vu al Galantomo, che compose
Quel Sonettin, che a tutti quanti el piase,
E per tal cosa lo voleve in crose,
O come un S. Lorenzo in su la brase?

Ve lamentè se di vualtri el dise
Ma noh ve ricordè delle contese,
Che farian rider quei che mai non rise.
Che non vol che se caga in sto paese?
Qual Neron, qual Mezenzio, o qual Cambise
Ebber mai così barbare pretese?
Caga il Sardo, il Franzese,
Caga il Britanno, lo Svevo, il Zermano,
Il Moscovita, il Pollacco, l'Ismano;
Caga lo Maomettano,
Cagan quei de Sicilia, e quei de Praga,
E per cagar nessuno priega, o paga.
In fin chi ha el culo caga;
E fra caganti Popoli si vari,
Non potranno cagare i Mansioriari?
Ah iniqui tempi, e amari!
Oh felice colui che more in fasse
O vero colui che senza culo nasse
Ah che angosce, oh che ambasse
Quello è proprio voler dir che se perda
E la razza de' culi, e della merda.

F I N E

LA CULEIDE

del Sig. Abate
Pasquini Sanese

In Londra

MDCCLXXXVI

L'AUTORE

Questo canto de La Culeide, pubblicato per la prima volta nella rara raccolta di Poesie di eccellenti autori toscani per far ridere le brigate, (In Gelopoli, MDCCLXIV), viene qui ripubblicato per la sua vaghezza e spontaneità. Esso canto fu prima attribuito a Girolamo Gigli; ma è indubitato appartenga invece all'abate Giovanni Claudio Pasquini, come pure attesta il Codice I, XI, 44 della Comunale di Siena, ove sotto il titolo si trova scritto: del celebre Girolamo Gigli senese; e poi come a correzione: Anzi Ab. Gio. Claudio Pasquini. Il Pasquini fu un bell'umore senese, di spiriti vivace e buon poeta burlesco; scrisse anche commedie, che ci rimangono, ma assai mediocri. Della sua vita si parla in breve nelle *Novelle Letterarie Fiorentine*, anno 1763 (che fu quello della sua morte) col. 9 e segg. La Culeide sarebbe composta di cinque canti; ma gli altri quattro che succederebbero a quello da

noi pubblicato non furono mai concessi a nessuno dall'autore. (*Da Pietro Fanfani, Poesie giocose inedite. 1884*).

Assieme a *La Culeide* venne stampato anche *Il Canto sopra le Correggie*, 1786, dello stesso Abate Paquini.

Corrisponde quindi a Claudio Maria Pasquini nt. a Siena il 1695, morto a Siena nel 1763. Lavorò a Roma come segretario di un cardinale e poi alla Corte di Vienna, ove insegnava l'italiano alle dame della famiglia imperiale. Pasquini divenne un noto librettista di opere musicali ed ebbe un ruolo importante nel melodramma settecentesco: le sue opere si caratterizzarono per la fertilità produttiva, per l'eleganza dello stile, e per l'efficace teatralità. I *Canti* qui riprodotti sono opere giovanili. (Nota di E.M.).

Il testo delle due opere mi è stato fornito dalla Civica G. Adriani di Cherasco (CN).

LA CULEIDE

Argomento

Si definisce il Culo, e si dichiara
Di questa parta ogn' uso principale:
Poscia si conta una storiella rara
Tra un Medico seguita, e uno Speciale;
Nasce tra certi Frati indi una gara
Per lo posto del Cui preminenziale,
Gridano un pezzo senza conclusione,
La disputa finisce col bastone.

CANTO PRIMO

1

Quanti Poeti sin ad or son stati
Di qualsivoglia razza in questo mondo

O di Marte il fragòr gl'ha trasportati
A cantare, o lo stato moribondo
Di tanti poveretti appassionati
Immersi nell'amor da capo a fondo,
Ovver gl'ha spinti un vezzosetto ciglio,
o eburneo seno, oppur labro vermiglio.

2

Del Culo, ch'è una cosa così bella
Non si trova chi n'abbia ancor parlato,
Solo perché nella civil favella
Non ben suona all'orecchio delicato
Di certa gente scema, c poverella
D'intendimento, che maggior peccato
Stima il dir Culo di quello non sia
Metter il Culo nell'

3

Con licenza di quelli Pulimanti
Di lingua, che a tal voce han dato bando,
Li gloriosi pregj tutti quanti
Del Culo adunque, me n'andrò cantando;
Ma dir voglio però cari ascoltanti,
Del Culo buono, e non del Cul nefando,
Che per grazia di Dio son buon Sanese
Ne tocco il jus del Fiorentin Paese.

4

Sbracciati, o Musa, e 'l ganascion ne prendi,
Che qui non v'è bisogno d'aurea lira,
S'ha da cantar del Culo, tu m'intendi,
Che bisogna pigliar bassa la mira;
Uno stile da Padri Reverendi,
Come ci torna più, come ci gira
Or sulle stelle, ed ora al basso andiamo,
Soffiati il naso, sputa, e incominciamo.

5

Che cos'è il Culo? È un nobile istrumento
Datoci dalla provida natura,
Acciò fuori mandiam dell'alimento
La separata porzione impura.

La qual Merda la chiamano, o Escremento
Quei che parlan però con più lindura;
Ma io, che voglia il nome suo più schietto,
Merda dirò, siccome Merda ho detto.

6

Quella Merda in due specie si divide
In Merda soda, e in Merda cacarella;
La prima *Stronzo* dalla voce *stride*.
Qualunque Etimologico l'appella,
Di quella Merda un dì si servi Alcide,
E fu il dì, che cavossi la gonnella,
Che il poverin sopra pensiero stava,
Prese uno Stronzo, e li pareva la clava.

7

All'altra poi il nome ne fu dato
Da un Fiorentino Medico coccajo,
Quale curava un povero malato,
Ch'avea di Merda in corpo un mezzo stajo,
Cui quando certe pillole ebbe dato,
Gli disse passeremo il centinajo,
Sì sì la cacherà, cacherà Ella,
E da lì in poi fu detta Cacherella.

8

Or dalla Merda al Culo ritorniamo,
Ch'oltre a questa di più ne manda fuore,
Senza che niente affatto ci pensiamo
Un certo vento di cattivo odore,
Che noi diversamente domandiamo
Secondo che fa meno, o più rumore
Nell'uscir, ch'egli fa dall'orifizio
Del Culo, o vogliam dir da quel servizio,

9

Quando calato all'intestino retto
Scappa con forza grande, e che trombeggia,
Dal dottissimo Ippocrate vien detto
Tramontana del Culo, ovver Correggia;
Quando poi striscia il Culo ritrosetto
Per timor, che di lui talun s'avveggia,

Loffa si dice, e benché scappi piano,
Si sente mezzo miglio da lontano.

10

Ulterius la Correggia è di due sorti;
La prima è la Correggia mal creata,
Che per lo più vien da que' Culi forti,
Che ne fan sette mila alla giornata:
L'altra poi par, che meglio si comporti,
Ed è quella, che Peto è nominata,
E questa alquanto più si compatisce,
Perché la puzza sua presto svanisce.

11

Poscia la Loffa ha questa divisione,
Ch'ora Loffa si chiama ermafrodita,
Ed avvien, quando il Cul per soggezzione
Vuol ritenerla, e poi la fa vestita.
L'altra Loffa addimandasi soffione,
Loffa, che passa francamente ardità,
E con quelesta il Filosofo Epitetto
Spegneva il lume, quando andava al letto.

12

Primo vanto dei Culo adunque sia
La bellissima cosa del Cacare,
Che suor di lui non credo che ci sia
Niuni altro al mondo, che la sappia fare;
Almen sin ora alla notizia mia,
Per quanto me ne posso ricordare,
Non è venuto, tolto il caso strano,
Che si cachi per bocca, e non per l'ano.

13

E a dirlo in verità quanto piacere
Si prova, quando al comodo ne stiamo,
Che slungate le chiappe del sedere.
Con quel mugolamento ne ponziamo
Io per me mi ci sento riavere,
E piacer de' piaceri il cacar chiamo,
Ed a ragion, che a viver mio legato
Libero sol questo piacer n'è dato.

14

Non già, ch'il mio Signore alla catena
Qual schiavo miserabile mi regna,
Che sua bell'alma di virtudi è piena,
Non vuoi di più di quel che *si* convegno;
Mi guarda tempore con faccia serena
Dove piacevolezza impera, e regna,
E seco incontro si benigna sorte
Che non mi par neppur di star in Corte,

15

Ma da me stesso libertà mi toglio
Per far vedere al mondo, ch'io non sono
Quei, ch'han descritto in un bel lungo foglio
Qua giunto dal Paese mio non buono;
A chi è stato però alcun mal non voglio,
Me la passo ridendo, e li perdono
Ma finora per Dio, che'l mal talento
Ferve nascoso, né per anche è spento.

16

Ma lasciando, quantunque le vetrate
Rotte mi siano ancor in sulla mente
Che se li davo allor quattro legnate
Conosco adesso, che non era niente;
Facevo le ballucce anticipate,
E ne venivo a Roma allegramente,
E sarìa stata carità fiorita
Dargli il ricordo della mia partita.

17

Non vi sieda Lettori in sulle ciglia
Con quel solito suo atto perplesso
La sempre muta, e immobil meraviglia,
Se uscito son da quel, che v'ho promesso;
Quella mia Musa ogni materia piglia,
Che possa aver qualche rapporto al cesso
E come che sapeva e quanto, e quanto
Avevo in Cul costui, spronommi al canto.

18

Vi prego ancor non vi meravigliate,

Se non principio a tesser le storielle
De Cavalieri erranti, e delle Fate,
D'Incantatori, e d'altre cose belle;
Perché parlando d'un boccon di Frate
S'ha da vestir d'una fratesca pelle,
Con dare i Prologomeni da prima,
Affinché il Dottrinal vi più s'imprima.

19

Tornando adesso al nostro candidato,
Che per quella faccenda del cacare
L'abbiam sino alle stelle sublimato,
Dico ch'un'altra cosa ancor sa fare,
E la fa quando il corpo s'è stancato
Dal cammino, e dal troppo fatigare,
Che vedendolo mal reggerli in piede
Per darli posa egli si china, e siede.

20

Quest'opera è d'un somnio gioventuto,
Perché le parti in equilibrio pone,
Che le perdon dal moto violento,
Ch'acquieta il sangue nell'agitazione.
Questo gran moto è dello stancamento
L'universal potissima cagione,
Al dir del *Sanchez de reddendo debito*,
E lo conferma al capo *Vase indebito*.

21

Oltre all'utile poi si dà l'onore
Di quel, che siede in prim', e ultimo loco,
Come tra Frati il primo e del Priore
L'ultimo è quei, che tocca al Padre Coco,
E fan di quelle cose un tal romore,
Come se lo convento andasse a foco,
Anzi a quello proposito udirete
Cosa, che dalle risa creparete.

22

Il Settecento due, se non m'inganno
Facean il General Definitore
I Padri d'Araceli, che ne fanno

Tornare all'oppilate il buon colore,
Qualor de conti, bagni ad esse danno,
L'appiccoso, adamantino umore
E da ciò' vien che le famose scale
Ogni zittella tutto il dì le sale.

23

A quest'oggetto venner di lontano
Cento e mille Patrassi in un momento,
E preparati colla fava in mano,
Il dì attendevan del fatal cimento;
Faceano in quello tempo un tal baccano,
Che sto per dir lo strepitoso vento.
Un fracasso simil non lo facea
Quando rompeva il Cui al Padre, Enea.

24

Chi lo volea della nazione Toscana,
Chi del Piemonte, e chi di Lombardia,
Chi da parte rimota oltramontana
Chi dal malanno, che Cristo li dia,
S'ode intanto suonar la gran campana
Della raccolta, e ciaschedun s'invia
Al refettorio, ond'hanno costumanza
Li negozi trattar di più importanza.

25

Col capo tutto nel cappuccio ascoso
E colle mani dentro a maniconi
In atto fra 'l devoto, e 'l maestoso
Entrano a coppia i santi Fratacchioni
E giunti a mezzo di quel glorioso
Luogo di pace, e posti in ginocchioni
Scuotono il capo, e quel' scoperto resta,
Baciano terra, e rintanan la testa.

26

Già riverito il Padre Guardiano
Con tutti quei che presso a lui ne stanno
Secondo il grado lor di mano in mano
A *seder* dove lor tocca ne vanno;
Intanto due co' bossoli alla mano

La raccolta del numero ne fanno,
Ognun caccia la fava, e non abbada
Se sia bianca, sia nera o dove vada.

27

Qui del silenzio è un campanel sonato
Da un Patrasso di que'Definitori,
Che da ventiquattr'anni è giubilato
Dalla fatica de' sagrati cori;
Il Padre Fra Minculo è nominato
Frate, che godé un tempo i primi onori,
Or questo mentre lo silenzio indisse,
Scosse al solito il capo e così disse.

28

Giacché per caso lagrimoso, e tristo
Perdemmo il nostro Padre Fra Cotal,
"Uomo da tutta Roma sì ben visto
Che ritrovar non si potea l'uguale;
Placet ne vobis Reverendi in Christo
Di far oggi i capitol generale .
Acciocché lo suo posto *plusi non *vacet?* •
Tutti d'accordo *responderunt placet,*

29

Ciò fatto nuovamente il campanello
Suona, si spurga, c asciuttasi il frontone,
Indi fa cenno al Padre Gabriello
Lettor di pranzo, cena, e colazione,
Che legga certo breve trattatello
Concernente la retta intenzione
Che per leggerlo in modo competente
Sin da tre mesi l'imparava a mente.

30

Così lo timoroso fanciulletto
Far suole appunto nella Patria mia,
Se nel Mercoldi Santo Benedetto
Deve dir la lezione in compagnia,
Tre mesi avanti sa fisino il versetto.
Nel modo, ch'egli sa l'Ave Maria,
Talché quel dì, che a dirla poi li tocca

Senza badar al libro apre la bocca.

31.

Il Padre Fra Mincul torto ripiglia
Il senso del trattato di già letto
E second'esso ciaschedun consiglia
A voler camminar *tramite recto*,
Poi dal cappuccio, certa carta piglia
Dove stassi notato ogni soggetto
Da supremi Patrassi destinato
Ad esser in quel giorno ballottato.

32

Il Padre Sporta Amara da Fucecchio
Era il primo descritto in quella nota
Frate di gran saper prudente, evecchio;
Il secondo era un tal Padre Carota
Napoletano; il terzo era lo specchio
Di quella turba zotica devota
Detto il Padre Puntello da Siorenza .
Cristo ci guardi da sua reverenza.

33

Mandati furon separatamente
Li detti Frati l' un, l'altro a partito,
Da tutto il concistoro consenziente
Fu Fra Puntello agl'altri preferito.
Che bel mirar quell' insaccata gente
Correre, urtarsi ognuno inviperito
Per *far il Rendevos* a Fra Puntello,
E pria dell'altro baciarli il mantello.

34

Così quando sa dare il mezzo grosso
Il nostro santo Padre a Poverelli,
S'urtano fra di loro a più non posso,
E a vetta a vetta strappansi i capelli,
Cader si vede l'uno all'altro addosso,
E niuno il cura, purché sia di quelli,
Che la mal concia, e mal vestita mano
Ne stenda il primo, e non la stenda in vano.

35

Mille Paternità Reverendissime•
A un'tempo stesso risuonar s'udirono,
E mille voci in quelle voci altissime,
Per toccar esso in fra di loro s'unirono,
Egli poi con parole cortesissime,
Che simili dal Casa non uscirono,
Volle ad ognun per. mille grazie rendere
Poi si rizzò per lo possesso prendere.

36

Di già s'incaminava per sedere
Nel poslo desinato a chi comanda,
Quando ex abrupto si sente tenere
Dal Padre Nervo duro da Trequanda,
Che li disse, se v'è in vostro piacere
State pe poco tempo un pò da banda,
Fintanto che-promuova una quistione
Degna di tutta quanta l'attenzione.

37

Come riman quel povero Prelato,
Che supponeva di cambiar colore
Il giorno appresso, e nel medesimo stato
Si trovai per non dir anco in peggiore;
Così privo di moto, ed insensato
Rimale il General definitore
Che sii credea senz'altro il poverello
Tornare, come prima Fra Puntello.

38

E al Padre Nervo duro tutto affanno
Si volse, e li chiede con volto pio,
V'è stato forse nel partito inganno,
Che d'andar m'impedite al porto mio?
La mia quistione non apporta danno
Rispose a quel, sia ringraziato Dio.
Tutto ridente ripigliando il fiato,
Che gl'era nel brachier precipitato.

39

Il santo Padre, molto Reverendo

Non consiste, disse Fra Nervo duro
Nello scrutinio, che in modo stupendo
È caminato, e ne può star sicuro,
Consiste solamente in. quel sedendo,
In quel solo sedendo puro, puro,
La quistione si riduce a quella.
Mi soffio il naso., e poi soggiungo il resto.

40

Quaeritur se in sedere onor si faccia
Al Cul che siede, o a chi lo Cui si trova,
Che facendosi, al Culo si compiaccia
Di seder dove siede, e non si muova.
Il Superiore Io guardiamo in faccia,
E non nel Cui, che non si piglia a prova,
Né gl'ha da dar l'impero, ed il potere
Un atto abituale del sedere.

41

La quistion promossa piacque assai
A tutti i Frati, e al Superior novello.
Perché era nuova, e non più udita mai,
E disser tutti, poh! che gran: cervello!
O te felice che tant'alto vai,
Del Peripato generoso. augello,
E del Mar filosofico Piloto
Sottil trecento, volte più di: scoto

42

Qui dette il General Definitore.
A tutti facoltà d'argomentare
Fra Nervo duro pien di proprio amore
Superbo ne gonfiò qual ne suol fare
Il di, che stimasi esser fatto onore
Al Tebiseo. Nasuto in poetare
E pur a senno d'ogni, buona mente
Burlar s'è fatto, competentemente.

43

Perciò, di nuovo, a riseder tornaro
Li buoni Frati, ed in circonfenza
Con buona simetria s'accomodaro

Rimpetto al Pulpitino della Mensa
Ove salito di già ne guardaro
Fra Nervo che con somma impertinenza
Spicciamola *Patres Reverendi*,?
Datur omnibus locus arguendi?

44

Il Padre Gabriello, ch'avea letto
Già quel trattato in un canton si stava
Pieno di rabbia in volto, e di di-
spetto
Che faceva per bocca in sin la bava.
Si spinse in mezzo anch'ei senza rispetto
Gli disse, che pretendi, o Padre Fava?
D'aver trovato forse l'Indie nuove?
Non ci vuol fava, qua ci voglion prove.

45

Poffare Dio! State a veder, che noi
Siamo qua somaracci da cavezza,
Non si son più vedute corna a buoi,
Né a cose nuove abbiam la mente avvezza
Ditel in carità, che cos'è poi
Questa faccenda, che tanto s'apprezza,
E altro ch'una mera precisione,
Ci arriva qualsisia nostro Torzone.

46

Arricciò malamente le basette
A quel parlare il Padre Fra Puntello,
Che sin'allora cheto se ne stette,
Perch' era il dì del suo regnar novello,
Ma scappatoli l'asino poi dette
La mano nella sedia, e a questo, e a quello
Disse di rabbia tutto in viso acceso
Senza parlar vorrei essere inteso.

47

Come il cagnuol, che in fra le gambe pone
La coda e insieme l'alte orecchie abbassa,
Se gridato si sente dal Padrone,
Ma non perciò quello ch'ha in bocca lassa;

Così quelli abbassrono il groppone,
Ma li rode per entro, e li fracassa
Un' intestina maledetta rabbia.
Che fremer se li vede in sulie làbbia ,,
48

Pur simulando il Padre Gabriello
Domanda all'altro cosa difendea,
Ed esso colle morbide bel bello,
Disse a favor del Cul che la tenea,
Riverito pertanto Fra Puntello
Con tutta la bizzochica assemblea,
Principiò Gabriel, con dir mi spurgo
Che il Cui s'onori, e brevemente insurgo.
49

Culum entitative a parte rei
Distinctum a Persona nunquam datur,
Ergo non potest in sententia mei
Particeps esse bonoris, et probatur.
Adagio Padre ripigliar vorrei
Il suo dotto argomento, ut costumatur
Disse alquanto abbacchiato allor Fra Duro,
Che pose Gabriel fra l'uscio, e il muro.
50

Parlava franco, ma nelle budella
La paura facea il minuette
Che bolle, bolle, poscia in cacherella
Per forma sostanzial si risolvette.
Pur fece cuore e in barbara favella
Incominciando con que pro ette, '
Mezza Latino e mezzo Trequandese
Il già satta argomento alfin riprese.
51

E primiero d'ogni altro Fra Puntello
Optime diss, che il vedea sbiancato,
Per darli un pochin d'animo, e bel bello
Sa cenno a Frati acciò fosse lodato
Mirifice et egregie, volti a quello
Ciascun gridò qual fosse spiritato,

Allor Fra Nervo, che lodar si sente
Ne distingue così l'antecedente.

52

Culum a parte rei entitative,
Distinctum a Persona nunquam datur
Distinguo; sic et sic affirmative .
Potesti reprehendi sic et non negatur;
Contra ripiglia Gabriel, che vive
Colla, rabbietta in corpo e all'*explicitur*
Non dà retta, e senz'altro tira avanti
Com' è proprio de Padri Zoccolanti.

53

Fra Nervo grida *faveat* mi spiego;
Fra Gabiel rinforza l'argomento
Dicendo *teneo distinctionem; ego*
Unicum verbum contra e son contento,
E quello segue *sic et* non lo nego
Grida ciascuno, ciascun grida al vento,
Fra Puntello comanda all'arguente,
Che lasci dire al Padre difendente.

54

O sentite Lettori miei diletti.
Come Nervo spiegò la distinzione.
Che quando mi fu detta mi credetti,
Che fosse quel medesimo sermone
Col quale a suoi Ministri maledetti l
'Parla nel cieco Averno il Re Plutone,
Ma poi conclusi, che ne pur sapea
Pluto tai nomi, e manco l'intendea.

55

Utique sic, & sic a parte rei
Culum distinctum a Persona datar
Quia per qualitatem materie
Aliquid ens distinctum resultatur;
Quod ens distinctum in sententia mei
Culeitas occulta nuncupatur,
Et cum quidditas ista possit dari;
Tatnen non valet Culum onorari.

56

Ultima ratio quia qualitative
Potest distingue sive accidentaliter,
Nunquam potest distingui entitative
Et abstracte ab obietto materialiter.
Qui disse ognun, se quest'ingegno vive
Sarà il più dotto fra noi senz'*aliter*.
E del gran Refettorio il cornicione
Percuotevano i viva, ed il bravone.

57

Certo, che fra di lor non s'intendevano.
Come si puote ben piamente credere,
Eppur cent'atti; di stupor facevano,
E l'uno e l'altro si sentiva chiedere
Il parer proprio, e tutti contendevano,
Pronti sempre a negar, tardi a concedere
Come più nel pensier loro cadeva
Senza saper nessun cosa diceva.

58

Così la Bigozzetta Dompilona,
Che tutto giorno legge la scrittura,
Se n'ode un passo da qualche persona -
Ci vuol metter la bocca a dirittura,
Vuol far la Dottoressa, e ne ragiona
Storpiando; quella santa dicitura
Conosce già, che non intende niente
Ma vuol mostrar d'intendere alla gente.

59

Torniam' a Gabriel, che quella festa,
Che feano a Nervo per la distinzione
Gli dava a dirla giusta in sulla testa,
Ne v'avea punta di soddisfazione;
S. Bernardino mio, che cos'è quella.
Che non poss'anch'io dir la mia ragione?
Gridò preso dall'ira, e dall'inedia
Tirando a sé con collera, la sedia.

60

Contra distinctionem *solamente* .

Unicum verbum, si potest impetro,
E quell'altro animato dalla gente
So che durava ancor, e face Pietro;
Come se quello non dicesse niente,
Seguendo il *parte rei*, e il *parte retro* t
Eran vane le strida, ed eran vani
Li picchi, che facean colle mani.

61

Ora gridando insieme, e questo, e quello
E gridando anco quella turba matta,
Vinto dall'ira il Padre Gabriello
Tirò in testa a Fra Nervo una ciabatta,
Se il giorno avea li zoccoli, il cervello
Eragli infranto, e la testa disfatta,
Perché quel Padre Gabriel ti tira,
E pria del colpo piglia ben la mira.

62

Voi potete pensar, se quest'azione
Un gran tumulto, ed un gran foco accese
Lasciò Nervo l'arabico sermone,
Ed il leggio del Pulpitino prese,
Ed alla cieca senza discrezione
Livido in taccia il forte braccio stese,
Ver Gabriel, che se non s'allontana
Tell'acconcia pel dì della Befana.

63

Allora 'tutti quanti indiavolati,
Divisi qual costumano in fazzioni
Que' benedetti Reverendi Frati
S'affrontavan l'un l'altro co'cordoni;
Ma ora, che si son ben attaccati
Lasciamoli pur dar calci, e musoni,
E andiamme a trovare Fra Puntello
Ch'è cinqu'ore, che suona il campanello.

64

Il pover'uomo in un cantuccio stava
In sin agli occhi zeppo di paura,
Pace, pace piangendo addimandava,

Pel serafico S. Bonaventura;
Con una mano il campanel mostrava,
Che pareo del Callotti una figura
Tenendo da se avanti un tavolone,
Perché lo salvi da qualche musone
65

Avea dattorno gli altri vecchiarelli,
Ma tutti rannicchiati, e timorosi,
Che si coprian la faccia co' mantelli,
Ancor, essi piangenti, e lagrimosi;
Intanto i buoni Padri confratelli
Rinforzavano i colpi religiosi,
E colli zoccoli al cordon legati
Menavan come tanti disperati.
66

Fra' Gabriel, che come già v' ho detto
Li zoccoli per sorte non avea,
Fu conciato talmente il poveretto,
Che un Cristo flagellato ne pareo;
Egli si difendé per un pochetto,
Ma contro tanti cosa farr poteo?
Che sin coloro della sua fazione,
Gli davan colpi senza discrezione.
67

Or crescendo la buglia a più non posso,
I Torzoni n'accorsero al rumore
E atterrata la porta, con ben grosso
Manganel provveduti con furore
A cordonanti si gettaro addotto,
Senza rispetto al sagrosanto onore,
E gli dettero tante bastonate,
Che cento muli non l'avrian portate.
68

Adesso ch'anno avuto il lor ripieno
Voglio che in pace gli lasciamo stare,
E voglio con i Frati ancor non meno,
Far la mia Musa alquanto riposare.
V'aspetto all'altro Canto, lì il terreno

Principieremo meglio a lavorare
E gli darem più forma di Poema,
Senza perder però di vista il tema.

FINE

*Il Sign. Abate Pasquini essendosi partito da Siena
improvvisamente giunto in Roma scrisse alla sua
Sig. Madre il seguente*

SONETTO

Leggete quel Vangelo benedetto
Mamma mia buona, che il figliuol briccone
Per un capriccio senza conclusione
Sottosopra mandò la casa, e 'l tetto.

Se lo leggete attenta, ci scommetto
Che mi date benigna assoluzione,
Perché avete un cuor tenero nel petto,
Come l'han tutte l'animucce buone.

Veramente l'ho fatta col piviale
Partirmi queto senza dirvi addio
Ma v'è di peggio, questo è poco male!

Vi ricordate che nel Monte Pio
V'eran due pegni? I pegni han messe l'ale,
Mamma perdono pell'amor di Dio.



1

¹ Ho inserito qui e più avanti questo fregio, apparentemente fuori luogo, perché il suo nome tipografico francese ed internazionale, *cul-de-lampe*, è del tutto pertinente, e per ricordare che l'elemento erotico è senz'altro più piacevole di quello scatalogico! Incisione di Claude Mellan, 17° sec. (Nota di E.M.).

Il canto sopra le Correggie

In Londra

MCCLXXXVI

Circa l'autore, presumibilmente l'Abate Pasquini, si veda
la nota all'inizio de La Culeide

CANTO SOPRA LE CORREGGIE

1

Altri canti le guerre, altri gli amori,
Le vaghe donne, e i Cavalieri erranti,
Cercando in Elicona i primi onori.
Febbee corone, ed immortali vanti;
Io lontan dalle pompe, e dai splendori.
Le traccie di natura avendo innanti,
E ciò, che all' uom da lei si dà per legge,
Canto l'illustri, amiche mie Corregge.

2

O Musa tu, che finor fosti avvezza
A dimorar fra Ninfe, e Pastorelli,
E talor mossa da marzial fierezza.
Brandi trattasti, ed altri rei flagelli,
Lascia l'amor, che poco omai t'apprezza.
Scorda l'altri pensier tetri, e rubelli,

E meco vieni a ricercar lo svario,
Al grato borbottar d'un Tafariario.

3

Forse avverrà, che qualche vago aspetto
Che l'argomento mio, più schiva, e sdegna
Come un zelante satrapone inetto,
Che d'ignoranza sol la testa ha pregna
A poco, a poco prenderà diletto.
Al cantar mio, che ogni mortale impegna
Giacché non v'ho chi risuonanti, o cheti
Spesso non faccia con piacer de peti.

4

Dunque si canti, e il pregio, lor s'estolla
Per ogni strada, onde, a noi gloria viene,
E già ved'io di lodi immensa folla,
Che, irresoluto al cominciar mi tiene,
Pur si prenda coraggio, e la satolla,
Eva si osservi sulle spiagge amene,
Che stando stesa al suo Marito accanto
Del primo peto ebbe l'eccelso vanto.

5

Sicché l'origin loro è tanto antica,
Quant'è dell'uom la prima creazione,
E benché qualche autore a noi ne dica,
Che cominciasser pria delle persone,
E che la prima Vacca in selva aprica
Del correggiar trovasse l'invenzione,
Pur s'è detto non l'ha qualche Demonio.

6

L'Epoca dunque la più degna, e certa
D'uop'è fissarla dalla prima Madre,
E a lei dobbiam la nobile scoperta
Di cui tant'uso fece il comun Padre,
Che in densa selva, ed in campagna aperta
Delle fiere fugar solea le squadre,
L'Armento intimorir, fermar la greggia
Al solo sparo d'una. gran Correggia.

7

Quindi trasfusa la virtù nei figli,
Quai non produsse prodigiosi effetti?
Per lei Susanna d'onestade i giglj
Serbò fra i due Vecchioni maladetti,
Allorché nuda, in mezzo ai loro, artigli
Tramandò, per timor certi odoretti,
Che giunti, al naso. di quei due furfanti
Gli fer cercare, per turarlo, i guanti.

8

Così Lotte solea tener lontani
Allor quando Ebro sui terren giacea
Dal nudo corpo suo gl' occhi, profani;
Così concordi, insieme trattenea.
Noè nell'Arca, tanti Bruti insani,
E se mai; guerra fra di lor nascea
L'accorto Vecchio, con un sol suo. peto
Ogn'animai rendea timido, e cheto

9

Chi fu, che sordo ai vezzi femminili,
Rese, e di rara pudicizia esempio
Zenocrate nell'anni giovenili
In cui suol fare amor più crudo scempio?
Se non che i flati taciti, e sottili,
Che uscir di Frine dal rotondo tempio,
Onde ammorbato da sì reo fetore
Le donne finché visse ebbe in orrore.

10

Chi fu, che rese Xerse ai Greci amico
Quando di soggiogarli avea giurato
E in un momento estinse l'odio antico,
Che desolava l'uno, e l'altro lato?
Altro, che un Peto, che dal Re nemico,
Quasi nunzio di pace fu sparato,
Al di cui suono l'oraror d'Atene
Disse, il Ciel vi dia, Sire, ogni suo bene,

11

E il Lazio, e Roma (se cercare il vero,
Si suol fra molte favolose istorie)
A che altro dovè l'esser primiero,
I suoi trionfi, e l'immortali glorie?
Stavasi immerso il pio Trojan guerriero
In un profondo amor, che le memorie
Tolte gli avea dei figli, e dei penati
Del nuovo Regno, e del voler dei Fati.

12

Ogni sua cura, ogni piacer riposto
in Dido avea, né dal bel volto amato
Un sol momento potea star discosto,
E in van l'ombra del Padre avea tentato
Di ridurlo al sentiero in pria proposto,
Che da sé stesso ornai troppo cangiato
Altri cenni, altre voci ei non udiva.
Che della casa sua ospite Diva.

13

Vedea dal Cielo l'immortal citera,
Languire il frigio Eroe, e l'alta spene
Tradir dei figli, a cui da fati s'era
Nuovo impero prometto in su le arene,
D'Italia, e Giano la nemica altera
Baldanzosa tener fra rie catene
Il grand'Enea miseramente cinto ,
E dalla bella sua Didone avvinto.

14

E per sottrarlo all'amoroso incanto,
Ricorre al biondo Nume, e in dolci accenti
Misti talor con lusinghevol pianto,
Non son, gli disse, ancor forse contenti
Gli Dei nemici, or che distrutto è il Xanto
Ed i Troiani miei raminghi, o spenti?
Ancor si brama, che del figlio mio
Resti la fama in un eterno oblio?

15

Miralo là in ozio vil sepolto

Menare i giorni neghittosi, e vili
D'un mal. concetto amor fra i lacci avvolto;
Quelli non è, che i rei ceppi servili
Franger doveva di Grecia, e che il raccolto
Di Troia avanzo, e gli anni suoi senili
Ornar dovea di cento allori, e degni,
Nuove terre acquistando, e nuovi Regni?
16

L'istesso è pur, per cui mi promettesti
Dar sua terra il Cigno più sublime,
Che sue virtùdi, e i memorandi gesti
Rendesse eterni sull' eteree cime?
Ed or tu soffri, che un amor l'arresti
E ascoso il tenga in parti ascose, ed ime,
E che il cener di Troja non dia fuori
L'alta Città del Mondo intier Signora?
17

Disse, e con sguardo lacrimoso, e bello.
Mirando Apollo, gli dettò nel seno,
Pierà, rossore, ed un amor novello,
Ond'ei mal tiene i suoi desiri a freno;
Poi posto in bando, ogni pensier rubello,
E ripreso del volto, il bel sereno.
Volgendo in mente, varie, e varie cose
Alla vaga Ciprigna alfin rispose.
18

Alma madre d'amor eccelsa Diva,
Che col riso, e col pianto al par m'allieti,
Per cui natura i patti suoi ravniva
Ed anche i Dei sono ad amarti astretti
Frena l'affanno, e l'aria tua giuliva
Rendi a te stessa, e torna a tuoi diletti,
Del tuo figlio la cura è a me commessa,
Io ferma manterrò la mia promessa.
19

E senz' indugio a sé Mercurio chiama,
Cui in brevi accenti il suo desire espone,
Qual, poichè intende ciò, che Apollo brama,

Un facile rimedio gli propone,
Provato già in più d'un'altra Dama,
Per sciogliere l'incanti di Giunone
E rendere la coppia de due amanti
Sanata dall'amore in pochi istanti.

20

Quindi invisibil all'occhio mortale
Sopra l'arene di Cartago scende,
E giunto a una capanna Pastorale
D'un uom di mezza età la forma prende.
Là vota dei pasticci e d'altro tale.
Ed alla gente di Città gli vende
Sicché presto si sa per ogni loco
Esser ivi comparso un bravo cuoco.

21

Alla Regina giunta !a novella,
Fa chiamare a sé tosto il pasticciere,
E preso in bocca un bocconcin d'ofella
Lo mangia con insolito piacere,
Poi gli cerca se bene ali par di quella
Sappia far salse di varie maniere,
E intero, che su quello ci fa il suo forte,
Lo ferma per un cuoco della Corte.

22

E di suo nome, e di sua Patria chiede.
Ed il perché in Cartagine sia giunto;
Ma quei, che tutto ciò già ben prevede
A tai ricerche non smarrisce punto,
E con franchezza tal, che ogn'altra eccede
Di sodisfarla appien prende l'assunto,
E con tuon basso sì, ma sciolto, e chiaro
Il mio nome, risponde, è Mastro Sparo.

23

In Pisa nacqui là nel bel Paese,
Ch'Arno divide, e a cui l'alma natura
Di rari doni suoi fu assai cortese,
Ma il popol suo di lor poco si cura
Ch'è pigro, poco industrie, e discortese

Invido al sommo, e che spesso congiura,
Contro chi di virtù seguace, e adorno
Reca all'indotti maggior onta, e scorno.

24

Non è però, che non vi sian fra loro
Sublimi ingegni, e Cittadini onesti,
Ma questi appena hanno la voce in coro,
E par, che ognun gli sfugga, e gli detesti,
Ond'io, che mal viveva fra costoro
Ho lasciato que lidi a me molesti,
E son venuto a quelle vostre arene,
Perché ho inteso vi piaccia il mangiar bene.

25

Dunque una buona cena si prepare,
Che sia del tuo saper certa riprova,
Ripiglia la Regina indi dispare,
E torna là dove il suo ben si trova,
Maestro Sparo non vuol cose rare,
Ma prende quel che al suo desio più giova
Ceci, lenti, castagne, e dei fagioli
Piselli, cipollette, e cetrioli.

26

Il tutto insieme pesta, e rossi d'ovo
V'aggiunge, ma che siani molto assodati,
Poi ben i'impasta con il vino nuovo
E fa bollirli, sinché sian spappati,
Cantando in tanto "Che sì ch'io vi trovo,
Che sì, ch'io vi risveglio amici flati"
E per dar buon sapore, e tor la puzza
Di Nettare celeste il tutto spruzza.

27

Di questo impasto poi compon le salse,
E sopra tutto forma un bel bodino,
Che a ogn'altro piatto in tavola prevalsa
E fu stimato d'un sapor divino
Tanto piacque a Didon , che poco valse
Il fagian, la pernice, e il francolino,
Molto mangionne ancora il pio Enea,

Che il cibo delli Dei non conoscea.

28

Poiché fur sazi, se ne vanno a letto,
E fra non molto il sonno gli sorprende,
frattanto il cibo fa sì ben l'effetto,
Che il reo fetore l'odorato offende.
Si desta Enea, e preso il fazzoletto
Quanto può da quel lezzo si difende,
E mentre pensa al caso nuovo, e strano
Sente Didone sospirar dall'ano.

29

Dell'atra puzza, che cresce, le rinforza
Scopre il Trojano allor ben la cagione;
Invan si serra il naso, invan si sforza
Scostarlo dalla fetida regione,
Che il reo vapor, sempre con nuova forza
Distendo il corso, e vince ogni bastione,
Talché perdendo Enea la tolleranza
Fuggir risolve dall' immonda stanza.

30

A quel rumor svegliata la Regina
Cerca l'amante, e non sel trova a lato,
Per nome ilchiama, e già la ria sentina
Anco di Lei nel naso ha penetrato,
Risponde Enea, ma non si avvicina,
Che per fuggir la puzza, ei s'è scostato,
Ed in quel dire senza fren né legge
Gli spara una dozzina di Corregge.

31

S'offende Dido, ed esso crede autore,
Del puzzo orrendo, che d'intorno spira,
E in quel momento il suo possente amore,
Vinto rimane da dispetto, ed ira,
E perché ei dice, che da lei il fetore
Tutto deriva, quella più s'adira,
Villan lo chiama, e non in Troia nato
Ma da fetida Troia generato.

32

L'atroce ingiuria del gran Duce il seno
Ferisce a segno, che soffrir nol puote,
E benché il sesso lo trattenga a freno
Sicché il brando fatal ver lei non ruote,
Pur d'ira avvampa, e corre in un baleno
A ritrovar le navi sue remote
E meno ha a schivo l'Oceano infido,
Che la fetente arrabbiata Dido.

33

Così sen parte Enea, e il nuovo impero
Fonda in Italia, e nasce il Lazio, e Roma,
Venere esulta, che dall'emisfero
Scorge le navi, e vede oppressa e doma
La superba Giuon, che al dolor fiero
Strappa la Regal veste, e l'aurea chioma,
Ma intanto Mastro Sparo è ritornato
A far fra i numi il suo mestiero usato.

34

E giunto al Dio, di Delo, e a Citerea
Narra come la Coppia abbia divisa,
E sciolto dall'incanti il prode Enea.
A quel parlar non tennero le risa
I Numi amici, ma la bella Dea-
Di fare onore all'invenzion s'avvisa,
E così prende, i peti a ben volere,
Che gli fa degni del suo bel Messere,

35

Ne contenta di ciò, vuol che del Regno
A parte siano del gentile amore,
Onde ogn'amante senz'alcun ritegno
In faccia del suo ben gli mandi fuore;
Anzi di più su suo speciale impegno,
Che nell'Olimpo ancor sieno in onore,
Ed il dì dieci di Novembre elegge
Per far pompa solenne alle Corregge.

36

Scelse tal mese, perché Mastro Sparo

La virtù l'additò delle castagne
Frutto maturo allor, né molto raro,
Giacché ne son ripiene le Montagne,
Né contro quello giova far riparo,
Se col. vino novello si accompagne,
Neppur da quelle ritrosette Dame,
Che si fan rosse al nome di forame.

37

Or sé gli spari sono in tanto pregio
Fin sull'Olimpo, e chi sarà si ardito,
Che ne parli con onta, e con dispregio,
Ed il mio Canto tacci d'impulito?
Son quelli di natura un privilegio
Per digerire, e dar nuovo appetito,
Anzi sono sgravio dell'indigestione
E son forieri dell'evacuazione.

38

La virtù loro, e pregio singolare
Ben n'osservaro Ipocrate, e Galeno,
Che per ricetta onde poter sanare,
Da convulsoni, colica, e veleno,
Prescrisser robba, che svegli il petare
E sciolga il ventre d'umoracci pieno,
E lasciar scritto con virtù infinita,
Che fin che peta ogn'animale, ha vita.

39

Ond'è, che Tempre Eraclito piangea
Secondo quel che leggo in certo scritto,
Che l'elastica forza non avea,
Per dar da basso ai fiati suoi tragitto.
Ed a ragion Democrito ridea,
Che stando steso, o a sedere, o ritto,
Sol col batter la pancia colla mano,
Face» voci sonore uscir dall'ano.

40

Ma che diremo del divin Platone,
Di Crantore, Crisippo, e Senofonte,
Che del saggio Licurgo, e di Solone,

La cui virtù non sia, che mai tramonte?
Tcnevan quelli al dire di Strabone,
Sempre a lor voglia le Corregge pronte,
Invidiabil saper, che aveano appreso,
Da lungo studio non ben ora inteso,

41

Dicon che in Sparta vi fosse una legge,
Che chi in un giorno giungea a sparare
Cento sonore, ed asciutte Corregge
Portavasi in trionfo sull' Altare
Dal Dio, che l'orti custodisce, e regge,
E insiem con quello si dovea incensare,
Quindi alle spese del pubblico erario
Mantener l'onorato Tafariario.

42

Ed in Micene v'era il bel costume
Che chi nel correggiar fosse eccellente
Dovesse venerarsi al par d'un Nume,
Perché credeva quell'accorta gente,
Che in lui splendesse di Divino il lume,
Né, che meglio dagli uomini altramente,
Si potesse imitar Giove tonante,
Che con un degno sparo alti sonante.

43

Ma pria dei Greci, in fra l'Assiri, e i Persi
Erano i peti di fortezza il segno;
Per lor potè Semiramis tenersi
Sotto spoglia viril l'Assirio Regno
Appreso avendo con tuoni diversi
Di valore maschile in contrassegno,
A far coll' ano, che spesso rimbomba
Il suono del tamburo, o della tromba.

44

E di Ciro li narra, che qualora
Vivea nascoso in Pastorale ammanto
Spari sì forti tramandava fuori,
Che faceva tremar, chi gl'era accanto,
Quindi dell'anni in su la prima aurora

Del più prode Pastore ottenne il vanto.
E fatto poscia Duce lor primiero.
Cacciò l'Avò crudel dal Perso Impero.
45

Ma fra Romani non fu meno in uso,
Né in pregio fu minore il correggiare
Farei di chi m'ascolta troppo abuso
Se imprendessi ogni fatto a raccontare;
Dunque scerrò come di scerre è uso
Pittor, che in tela vuol rappresentare
L'imprese d'un Eroe, una o due gesta,
E ogn'altro fatto nel pennello resta.
46

Dirò, che i Regj, e i Consoli di Roma
Ebber gli spetezzanti in sommo pregio,
Che il gran Fabbrizio non ch'avesse doma
La Germania, la Gallia, o d'altro fregio
Portasse adorna la superba chioma,
Ma perché fu nel correggiare egregio,
Fu preso dall'Aratro, e fu inalzato
Ai primi onor del Foro, e del Senato.
47

Che Seneca, Virgilio, e Cicerone
Spedo solean usar questa ricetta,
O fosser soli, o con altre persone
Trovandola molt'utile, e perfetta
Contro il malor, cui la condizione
D'ogni mortale pur troppo è soggetta,
E mancava ad Orazio il verso, il metro
Se un fiato non facea pria per di dietro.
48.

Ma sopra ogn'altra quell'età felice
Deggio esaltar di Claudio Imperatore,
Che se sin sopra alla Tarpea pendice
Delle Corregge risuonar l'onore,
E con editto dichiarò, che lice
All'uomo in ogni loco e a tutte l' ore,
E sin alla di lui tavola Augusta,

Far quanti peti a ciascun giova, e gusta.

49

O eccelso Imperator, o degna legge,
Che fosse impressa in marmo, in bronzo, o in
[oro!

O fortunata età per le Corregge!

O di natura singolar lavoro,
Che vinci ogn'altro pregio, o lo paregge?
O gran Bestemmia, o gran follia di loro,
Che in vece di lodarne le bellezze
Ripongono il petar fra le immondezze.

50

Così fosse la terra più feconda
De lievi flati suoi, allor che avviene,
Che vento impetuoso in lei s'asconda,
O che d'igneo vapor s'empia le vene,
E non vedrebbe ondeggiar mai l'onda,
Oppur cittadi, ovver campagne amene,
E per noi fora un nome affatto ignoto
L'orrendo, irreparabile tremoto.

51

Ma se la terra ha sì poco cervello?
Che vuol crepar più tosto, che dar fuore
Piccoli flati, l'uomo almen sia quello
Che ne distingue il pregio, ed il valore,
Ne sol fra i Gabinetti, a nell'Avello
Renda al merito lor privato onore,
Ma ne pubblici luoghi, e fra le Dame
Lasci libero il tuono al suo forame.

52

In un certo paese dell'Olanda
Dicon, che in oggi ancor vegli l'usanza
Che se una Bella un flato fuor tramanda
Il Cavalier vicino ha la creanza
Di por sua tabacchiera in quella banda
D'onde a sortir vicina è la fragranza,
E se mancasse ad atto sì gentile,
Saria stimato rozzo, ed incivile.

53

Anzi là fur trovate le trombette
Matrimoniali, dette Spetezziere
La di cui bocca argentea si mette
A ricevere il fiato del Messere,
Che nel passar per quelle parti strette,
Tramanda un'armonia, che dà piacere
E porta lunge dal marital letto
Gl'ingrati effluvi del Cular Zibetto.

54.

E nella China, pubbliche preghiere
Si sanno giornalmente ai loro Dei,
Acciocché spesso l'Imperial paniere
All'aria spanda i doni sui Panchei,
Ne sanno immaginar maggior piacere,
Né altro, che più giovi, o più ricrei,
Ed empia di letizia il cuore umano
Quanto, che il dolce mormorio, dell'ano.

55

Ma senza ricercar l'usi stranieri,
Chi v'è fra noi, che di petar si sdegni?
Petan le belle Dame, e i Cavalieri,
Le Mitre, le Corone, ed i Triregni
Non si trovano, case, o. monasteri,
Ove tal uso. non fiorisca, o regni
E si ode tutt'il giorno in tuoni vari
Voci, e trilli sortir dai tafanari.

56

Io ben stupisco, come. ad. un starnuto
Talor molto sgraziato, c che sovente
Empie le facce altrui di bava, e sputo
Pur tutta attenta, vedesi la gente,
A chi ne fu l'autor fare un saluto
Nunzio di contentezze, e riverente.
E che incivile ad un seder che peta
O lo burli, o lo sgridi oppur stia cheta.

57

Eppur sappiamo che non v'è materia,

Che il giubbilo promuova, o l'allegria
Nell'età giovanile, e nella seria,
Come la petezzante melodia,
Che ogni vena, ogni muscolo, ogni arteria
E ogn'altra parte, che la notomia
Trovò sull'uom, riceve un gran conforto,
Quando il vento racchiuso esce dal porto.

58

Sappiamo, che qualor per accidente,
È fatto un sparo in conversazione,
Il riso tosto risuonar si sente,
E, il brio si desta in tutte le persone.
Sicché ciascun, che trovasi presente,
Qualche caso grazioso a dir si pone,
Ed il tema dei petti ha solo il merto
Di produr di risate un bel concerto.

59

E sì ingrati saremo colla natura,
Che quel, che per sollievo a noi concede ,
Che rompe l'aria, e più la rende pura
E al viver sano così ben provvede
Non prezeremo? anzi qual cosa impura
Gli darem bando dalla civil sede?
E quel, che all'uom giova, e più bisogna.
Reputato sarà viltà, e vergogna?

60

Ah se l'antica origine è sì chiara,
Se i prodigiosi effetti, e se le glorie,
Di cui d'amor la madre non fu avara,
E tante illustri, e memorande istorie
L'onor delle Corregge non rischiara,
Almen dei benefici le memorie.
Si conservin fra noi, e in lor presenza
S'usi qualche rispetto, e reverenza.

61

Cortesi donne specialmente a voi,
Parla la Musa mia, perché sebbene
Ogni più trista puzza non v'annoi,

Pur fare cento smorfie allor che avviene,
Che un ano in segno dell'ossequi suoi
Usi quel tuono, che a lui sol conviene,
E che altro non vuol dire in sua favella,
Se non che vi saluto, o donna bella.

FINE



DISCORSO
IN LODE DELLA COREGGIA

F A T T O

AI PADRI SPETEZZANTI

D A

EMMANUELE MARTINI

DECANO DELLA CHIESA D'ALICANTE

IN VENEZIA

M D C C X C I I

Nella Stamperia Graziosi a S. Apollinare.

Con publica probazione.

Martini Emmanuele di Cadice e decano della Chiesa di Alicante. Visse a lungo a Roma. Morì nel 1737. Quest'opera, in latino è del 1784. Venne pubblicata in italiano nel 1787.

Intorno la purità, l'eleganza, e piacevolezza del discorso del nostro Autore, così dice nella sua vita Claudio Magiansi:

Sembrerà forse ridicolo, ma non da lasciarsi però in perpetuo silenzio, ciò che avvenne fra le altre cose presso Alessandro Guidi che dimorava in Roma nel Palazzo Farnese. Radunavansi colà ogni settimana dei soggetti eruditissimi per esercitarsi nell' eloquenza. In quella rispet-

tabilissima Assemblea fu assegnato ad Emmanuele Martini Spagnuolo, padre delle facezie, un argomento in lode della Coreggia. Su tal soggetto scrisse il medesimo un'Orazione, che piacque cotanto a purgatissime orecchie, che il Cardinale d' Aguirre, mosso dalla fama degli applausi (si grand'è negli uomini l'amore delle novità), volle udirla e ammirò in un leggerissimo argomento l'ingegno dell' eccellente soggetto, e la facetissima facondia del suo stile.

DISCORSO IN LODE DELLA CORREGIA

Avendo sempre sofferto assai di malanimo, che la Coreggia se ne vada esule e ramminga dalla Città, e che sia rigettata e bandita dalla società e compagnia degli uomini, e principalmente in questo tempo, *Padri Spetezzanti*¹, in cui celebriamo secondo il costume²

ὄσπριορ:γίατ υ:σσαρκοσην

mi sembrò questa essere una cosa assai funesta, e che arrechi pregiudizio alla salute della Repubblica. Imperciocché qual caso mai più crudele e più deplorabile, e da non osservare neppure con occhi di ferro, quanto l'aver allontanato, bandito, e scacciato colle fischiate dalla Città, dalla Repubblica, e dalla Società degli uomini, le delizie del popolo, il conservatore della pubblica libertà, o ciò che temo di dire, ma pure il dirò, l'ara della salute? Possono le altre pesti vagare impunemente per la Città, e non è lecito ad un ottimo Cittadino benemerito certamente al

¹ Nel testo latino *Patres Crepitantes*.

² Le numerose citazioni in greco sono praticamente illeggibili e non trascrivibili. Ho inserito l'immagine o la traduzione in latino indicata dallo stesso Autore. EM

maggior segno di ognuno respirare l'aria della sua patria? È arrivata, a dir il vero, a tal grado la schiocchezza e la follia degli uomini, che se voi, Padri Spetezzanti, non aveste avuto qualche cura, o il desiderio di conservare la Coreggia, sembrerebbe già, che non si potesse più sperare della sua salvezza, né di conservare il di lei nome. Rilevo esser certamente una cosa la più difficile di tutte lo sradicare affatto, e il rivolgere diversamente da quello che permette l'opinione fissa nelle menti ciò ch'è inveterato per comune consenso e parere degli uomini. Ma essendo o per ignoranza, o per il cieco livore di coloro che suggeriscono, strascinare qua e là facilmente le opinioni, non senza ragione ho concepito nell'animo mio una grande speranza, quand'abbia scancellata e superata l'opinione adottata volgarmente intorno la Coreggia, di rimetterla nel suo stato primiero. Ciò certamente non dubito, che sia, secondo il mio parere, per succedere, se dimostrerò la di lei nascita, l'educazione, la perizia delle arti liberali, le doti dell'animo, lo splendore della virtù, la dignità, l'autorità, e l'utile della Repubblica, e dei particolari. Distruggerò in oltre colla verità accompagnata dalla fortuna le calunnie e le ingiurie scagliate contro la medesima dalle teste sventate. E primieramente, Padri Spetezzanti, stimo, ch'io debba far parola della di lei antichità. Chi mai può trovarsi tanto privo di ragione, e sì rozzo, che non confessi esser la Coreggia eguale all'uomo nell'origine? Imperciocché nell'istante medesimo che il supremo Facitore soffiò quello spirito vitale alla macchina inanimata ed inerte, quella virtù infusa cominciò ad esercitare gli uffizi naturali; onde chi sarà per credere, che abbia ignorato, oppur o messo quell'uffizio tanto necessario di mandar fuori l'aria racchiusa a serrata, tanto nociva alla stessa natura? Principalmente quando lo stesso primo

Padre degli uomini, che non conosceva né rossore, né urbanità, non l'ha né compressa, né soffocata, mentre sforzavasi di uscir fuori. Che sia stata la Coreggia più antica del discorso, e che si abbia fatto sentire prima che gli uomini parlassero, lo possiamo rilevare dalle Rane di Aristofane, quando null'altro sapevano, se non:

Προσπαρθεῖν εἰ εἰς τὸ σθῆμα,
Καὶ μινθῶσαι πον ξυῖαιτον (α):

(Lat.: *In os oppendere, e merda sodalem foedare*)

Riguardo alla nascita, non ebbe genitori di vile condizione. Lascio da parte le ciance di coloro che stimano aver la sua nascita da Giove Stercorario; o (come un Orfeo) *fimo delibuto*. È noto certamente ad ognuno, ch'ebbe dei Genitori illustri presso tutti per la loro autorità, per lo splendore e per la nobiltà della loro prosapia, quantunque s'ingannino in qualche conto, e sieno vari di opinione coloro che ci informarono d'un tal fatto, Aristofane veramente in *Pluto* la fa figliuola delle farinate; poichè avendo detto:

Καὶ γὰρ ποτ' ἤδη πῆς ἀδαρης πολλὰ ἐφλων (α)
Soggiunge poscià ...
Μισγέπαιυ Ἀπέπεδοι. ἢ γαστρ γαρέπεφύσησ με

a) *Ego te in bonam partem pultis absorpi.*

b) *Mirum in modum pepedi: nam venter meus intunerat.*

Se devesi prestar fede a Camaleonte poeta di Ponto, la chiameremo figliuola della Fava, poichè egli riferisce, che avendo veduto un asino una certa persona a mangiar delle fave, fu preso talmente dal desiderio delle medesime, che non poté far a meno di mandar fuori delle Coreggie. Anche Telemaco d'Acarna, per aver pronte le Coreggie, alimentavasi ogni giorno di fave. Difilo poi Medico di Sifano attribuì quest'onore alle Rape. Se vogliamo

ascoltare Zenone Principe degli Stoici, ritroveremo esser la Coreggia figliuola de' Lupini; il qual Filosofo, per stabilire e confermare coi fatti quella legge che aveva promulgato intorno la libertà delle Coreggie, era solito cibarsi di lupini. Quanto a me, per non parere di oppormi all'autorità di tanti Soggetti sì illustri, mi prenderà, non senza ragione, l'ardire di chiamate la Coreggia figliuola dell'aglio, della cipolla, dei lupini, delle fave, delle rape, della polenta, e d'altre cose di tal genere.

Conoscete la nascita, *Padri spetezzanti*, e avete sotto gli occhi la nobilissima prosapia di sì grand' Eroe, onde, se per malvagità e perfidia degli nomini si fosse internata nella sua onestissima famiglia qualche brutta macchia, possa mondarsi colla spugna del vostro giudizio, Imperciocché l'obbiezione che fanno alcuni circa quella Coreggia polentaria della medesima famiglia, che venne, com'essi stimano, ignominiosamente introdotta in Teatro da Plauto in tempo che si rappresentava la sua Commedia intitolata il Curculione, potrebbe sembrare a dir il vero una cosa affatto vergognosa, ed infame, se i Re di Cipro non avessero fatto in addietro lo stesso nel superbissimo Trionfo di Alessandro Magno ritornato in Fenicia, per testimonianza di Plutarco, locché fecero pure Nerone ed Eliogabalo Imperatori. Che? non rispose forse Augusto talvolta, che i Comici erano esenti dalle bastonate? Anziché Livio lasciò scritto, che l'Arte del Commediante non era vergognosa nella Grecia. Ma che dico in Grecia? anzi Macrobio provò nelle Cene, che non erano annoverati in addietro fra le persone infami coloro che comparivano in scena. Ma concediamo, che fossero vili, e soggetti alla censura, certamente dovevano esser notati d'infamia e di disonore coloro che spontaneamente si facevano vedere sulle Scene e seguivano l'Arte Comica; ma non il nostro Soggetto che fu strascinato, e introdotto quasi per forza in

iscena da un uomo di vilissima condizione, insaziabile, ghiottone, seguace delle mense, e buffone triviale, cioè il parassito Curculione.

È molto difficile quella questione sì grandemente dibattuta, di qual colore essa sia, di qual apparenza, e come sia formata. Per dicifrare le cose suddette converrebbe, che si chiamasse quel gallo.... quanto più questa, che se ne va accompagnata (si allontani dalla lingua l'invidia) da un grassissimo odore. Contuttociò, se in una cosa tanto dubbiosa si può servirsi di conghietture, siamo in istato di rilevare anche dalla strettissima porta della propria Casa per cui le è libera l'uscita, esser dessa macilente e sparuta. Della qual cosa potrei chiamare certamente per testimonia Catullo piacevolissimo buffone, e nasutissimo motteggiatore, che colla sua vista acutissima, di cui era dotato, potè vedere.

Subtile & leve peditum Libonis.

O beatissimo fra i Veronesi che meritò di conoscere nel volto un sì grand'Eroe! Non avvenne ciò a me che sono un vile omicciuolo, e senz'alcuna gloria. Che dico a me? anzi a memoria d'uomini non si trova, che a niun mortale sia stato concesso dagli Dei un sì grand'onore.

Il di lei idioma, o sia il suo linguaggio, *Padri Spetezzanti*, tutti l'intesero, ma niuno poté comprenderlo. Imperciocché dovunque s'abbia sentito, s'udì con istupore a parlare con un dialetto straniero, n lontano affatto dall'intendimento umano. Io penso, che Strepziade, con cui familiarissimamente si tratteneva, l'abbia dal lungo uso, e continuo colloquio del tutto inteso, o che sia arrivato quasi ad intenderlo. Imperciocché dice in Nubibus.

Χῶσσερ βρονυή τὸ ξωμίδιον παπαγαί. καὶ δεινὰ κεκράγεν.
'Αρόμας πρῶσον, παππαξ. καπευ' ἐπάγει παπαπάξ.
'Χῶπεν χεξω κομιδῆ, βροτῶ παπαπαππαξ.

Et jusculum, uti tonitru, strepit
Intus: tim fragor editur ingens :
Primo sensum pappax: mox inde
Infert sonitum papappax.
Et quando caco, dum demum papapappa.

Le quali parole non furono proferite da Strepziade in faccia a' barbaggiani e balordi, ma alla presenza del sapientissimo Socrate. Abbiamo dunque, *Padri Spetezzanti* provato, che la Coregia ha il suo dialetto e la sua regola di parlare, cosicché falsamente ci verrà opposta l'importuna garrulità e il torpore del nostro Soggetto da coloro, che al maggior segno si sforzano di eccitare contro di esso l'invidia d'ognuno. Ciarlino ora, *Padri Spetezzanti* e gridino pure coloro che con ingiuriosissime parole perseguitano la fiacchezza, e lo scilinguato ed ottuso torpore della sua lingua. Parla essa affé, anzi si serve di tre dialetti di discorso. Imperciocché si sente talvolta proferire *paax*; da coloro che sono in età più adulta *papappax* e da quelli in età virile *papa pappax*.

Non estimo di eseguire una piccola cosa, *Padri Spetezzanti*, nel difendere la causa del nostro Soggetto, e la sua onesta e pudica educazione, e i suoi costumi corrispondenti all'educazione e all'integrità del suo animo. Imperciocché non suole conversare, né trattenersi in mezzo al tumulto ed al fasto degli affari civili, ma in un luogo appartato, e in una solitudine lontana dallo strepito della Reggia.

Forum umque vitat, & superba civium
Potentorum limina.

Imperciocché aveva conosciuto, che non potevi sicuramente sfuggir l'odio civile, e gli altri imminenti pericoli in

altro modo, che intraprendendo una vita privata, e procurare di vivere a sé stessa piuttostoché pegli altri; e che sarebbe in tal modo (locché è a guisa, di un portento) per apportare una maggior utilità alla Repubblica, se tenesse lontani da sé i testimoni della, sua vita, e sfuggisse a più potere gli orecchi de' Cittadini. Quindi seguì, che passi la sua vita nei nascondigli più segreti delle Case, nei bagni privati, nelle stanze particolari, e finalmente sotto le vesti, come, quella Coreggia del giovane Aristofaneo, che Strepziade dice che fu

Ἐν πύλαις σισύρῃσι ἐγκακορδύλημενον ¹

Che mai si dirà, se osserveremo i suoi costumi? Non risplendette forse sempre la sua gran carità verso i Cittadini? Lasciando da patte i suoi benefizi conferiti a tutti con una singolar benignità, chi mai di voi, *Padri Spetezzanti*, può comparire tanto ingrato, sì dimentico dei benefizi, sì vile, e tanto sfrontato, che non confessi i suoi grandissimi meriti verso di voi, le vostre mogli, i vostri figliuoli, e la vostra famiglia, come pure verso la Repubblica, e finalmente verso tutto il genere umano? Tanto si diffondono i suoi benefizi, che non solo i popoli rimotissimi e barbari si confessano obbligati alla sua carità, ma l'amano naturalmente anche gli stessi bruti. Poiché il porco udità la Coreggia subito accorre, per raccogliere senza indugio lo sterco.

Ma quantunque ami cotanto la solitudine, contuttociò talvolta per divertirsi accogliendo l'allegrezza ed il riso, anzi essendone l'autore, non si vergogna d' uscire in pubblico nelle radunanze degli uomini, dove conversa riso smoderato, e vi scorre liberamente, dilettrandosi sopra ogni altra cosa dello stesso riso, cosicché spesse volte

¹ *Quisque strangulis involutam*

esce fuori per eccitamento del medesimo. Quindi giudico non senza ragione, che Democrito abbia superato di molto in questa facoltà di spetezzare tutti i mortali (*gelasi-motaton*)

Fu sempre amantissima della Libertà, come Bruto, e Cicerone, poiché trovandosi in schiavitù o nelle Carceri, non avvi pietra che non mova per liberarsi dai legami, dai vincoli, e dai lacci, che la ritengono.

Volendo proseguire parimente le doti della Coreggia, e gli ornamenti delle lettere, la ritroveremo certamente istruttissima in ogni genere di scienze, e di Arti liberali, e proveremo anche con un solo esempio essere stata al maggior segno eccellente nell'eloquenza. Imperciocché meditando una volta Metrocle fratello d'Ipparchia, e discepolo di Teofrasto, mandata fuori, non fo in qual modo, fra la sua meditazione, una Coreggia, talmente si vergognò, che per tristezza si chiuse in caia con disegno di morire da fame; locché avendo inteso Crate, ch'era stato chiamato, alla sua Casa, si portò predò di lui, essendosi prima empuito a bella posta di lupini. Lo consigliava con parole, che non commettesse niuna cosa grave contro sé stesso, mentre farebbe stato quasi un portentoso, se non fosse lecito, far una separazione fecondo la natura dello spirito. Finalmente mandata pur esso fuori una Coreggia, lo rese persuaso, avendolo confermato con un fatto simile. Da quel tempo fu suo Uditore, e fece un grandissimo profitto nella Filofofia. O lingua eloquentissima, e facondissima! O azione degna affè di gloria immortale! Aveva preveduto per certo Crate, che le sue parole non sarebbero state di alcun peso, se non avesse chiamata per compagna di sì grande impresa la potentissima facondia, della Coreggia. Chi può dubitare, che quell'eccellente Filosofo non siasi premunito di sentenze di gravissimo peso, dovendosi accingere a sì grande impresa, eppure

farebbe stato indarno, se la Coreggia non fosse stata di aiuto al di lui discorso languido e snervato. Certamente quella provò con una semplice parola ciò che non avrebbe provato Crare con tua grandissima quantità di sentenze.

Che sia stata peritissima del pari della Mutica, non verrà negato da chiunque abbia letto i Libri di Agostino Vescovo d'Ipbona *de Civitate*, dove dice. *Nonnulli¹ ab imo fine paedore ullo ita numerosos pro arbitrio sonitus edere, ut ex illa etiam parte cantare videantur*. Tal fu un certo Tedesco della comitiva di Massimiliano Cesare e di Filippo di lui figliuolo, allorché erano arrivati in Ispagna il quale replicava colle Coregge qualunque sorta di vento. Intorno la Tortorella scrisse Aristotele² che mentre essa canta, manda fuori spessissimo delle Coregge. Imperciocché ad esse

ἰδίον συμβαίνει ἡ ἀποφορῆ

Per certo stimo, che quindi sia derivato quel proverbio *Turtur cantat*, rispetto a quelli per appunto che trombettavano colla parte deretana. Dicesi assai a proposito da Nicarco *Crepitus balbum melosi emittens*.

Tutto ciò, *Padri Spetezzanti* non sarebbe affatto di alcuna conseguenza per formare un grand'Eroe, se fosse privo di quella virtù che regola i costumi, e ch'è moderatrice dette azioni umane. Ma il nostro soggetto fu sempre talmente illustre in ogni parte per le eccellenti doti dell'animo, e pegli ornamenti della virtù, che sembra quasi un portento. Primieramente mi si presenta dinanzi gli occhi un esemplare d'un animo grato. Certamente non si trova, che abbia offeso mai; neppur in menomo conto, colui che

¹ Correggo *nonnullos* in *nonnulli* (Nota di E.M.).

² Aristotele, *Storia degli animali* IX, 49

gli lascia libera la strada, tanto è amante della giustizia; e memore de' benefizi; anzi lo preservò quasi un altro Apollo *alexikakos*¹, da un molesto dolore di ventre che congiurava alla sua distruzione.

Chi non sa che nella coltra Coreggia principalmente conviene commendare la Religione produttrice e madre di tutte le altre virtù? Telemaco di Acarna, affine di averla pronta, la fomentava con un alimento gratissimo, cioè con una gran pignatta di fava, con cui mantenevasi in vita, non per altro motivò appunto, sennon per celebrare la solennità anniversaria *pon pnanepsion* colle Coregge. O religiosa azione Pia! Ma che dico Telemaco? La stessa Atene non poté immaginarsi in onore di Apolline niun timiama, né niuna sorte di aromati più grata più accetta a sì gran Nume, quanto il soavissimo odore della Coreggia. Laonde fu decretato con una severissima legge di religione, che non conservassero la loro vita con altra ipezie di cibo, che con legumi.

Quindi si presenta alla vista d' ognuno anche la frugalità della Coreggia, mentre contenta di certe cose vili e abbiettissime, gode in modo particolare di nutrirsi di agli, lupini, rape, cipolle, fagiuoli, e d'altre vivande di tal genere, cosicché nel lusso e nell'opulenza perisce, o divien languida, e perde la forza; onde ne segue, che disprezza affatto la lautezza.

Ma quanto più tenace è il nostro Soggetto della giustizia, e di dare ad ognuno il suo, tanto maggiormente è rigido e severo nel vendicare le ingiurie. Imperciocché odia talmente quelli che sogliono comprimerlo, raffrenarlo, ed ingannarlo, mentre si sforza ad uscire, ed avido

¹ Che allontana i mali.

di vendetta, e di strage in tal guisa li perseguita e li tormenta, che incrudelisce fino a recar loro la morte. Del qual fatto, poiché esistono degli esempi non pochi e non oscuri, *Padri Spetezzanti*, giudicai di dover lasciarli sotto silenzio per non esservi molesto e noioso. Che se opera con minor rigore, prende vendetta dell'ingiuria inferitaagli con una certa spezie di pene più miti. Poiché avendo alcuni compressa la Coreggia per lungo tempo, e volendo, col chiuder le porte impedire ad essa suo malgrado l'uscita, resistendo felicemente alla medesima, mentre era accinta a un vigoroso assalto; contuttociò nel tempo stesso che si sforzano di reprimere la violenza della Correggia che tema di uscir fuori con furore, e le scorrerie che sono fatte qua e là da essa, rallentano un tantino le porte, onde viene dalla medesima manifestato il loro tentativo, e tratto seco un involuppo restano sporcati e smerdati, oppure succede l'una e l'altra cosa. Affetta, e sostiene parimente la sua autorità, e dignità a tal segno che osservando di esser dileggiata o deprezzata da alcuno, divenendo quali furibonda si adira in un modo meraviglioso, mentre condanna lo schernitore alla pena del taglione. Vi reca un esempio, *Padri Spetezzanti*, quella mirabile azione che viene di Federigo Dedekind descritta nel modo seguente¹:

Missus ad externas orator maximus oras

Nuper erat, lingua consiliisque valens.

Virgineo in coetu, dominaque ante ora potentis

Debuit eloquii tela ciere sui.

Utque in conspectu domina data copia fandi

¹ Lib. 3 c.7 *De simplicitate morum*. Titolo del capitolo: *Alia exempla de crepitu et ructu Oratorum, retentione urinae et aliis rusticitatibus*. (Nota d E.M.).

*Sollicitus graviter lumina figit humi.
Jamque soluturus facunda civiliter ora,
Ut solitum fieri, flectit utrumque genu.
Sed quia se nimium miser incurvabat in auras
Edidit ingratum ventre crepante sonum.
Nil tamen hoc facto perterritus, absque rubore
Profequitur causa coepta severa sua.
Dissimulant omnes crepitum audivisse, sed una
Non bene quae risum Virgo tenebat, erat.
Dumque sibi indulget nimium ridere loquentem,
Ab male virgineas claudit inepta nates.
Et tenuem ventris crepitum subtiliter edit:
Audieris, lyricum dixeris esse sonum.
Tum memor admissi Rhetor sua coepta relinquens,
Virgineum alloquitur verba per ista chorum.
Pergite sic ventos ex ordine, pergite Nymphae
Mittere, quos longum continuisse nocet.
Inde ubi me rursum quoque mittere jusserit ordo,
Officii peregam munia cuncta mei.
Illico virgineas perfusa rubedine malas
Dejicit ab oculis maesta puella suos
At reliquae ingenti risu quatiuntur, & illo
Solvitur actutum concio coepta modo.*

Voi vedete, *Padri Spetezzanti*, che quella Donzella che si sfacciatamente insultava e dileggiava la Coreggia, fu da essa castigata con una pena che si era ben meritata.

Chi mai non fece sperienza nelle cose private della di lei fortezza, della virtù ed eccellenza dell'animo suo? Imperciocché nell'istante medesimo che osserva il suo compagno tremante per il timore, quasiché si vergogni della poltroneria, fa ogni tentativo per abbandonare totalmente il detto suo compagno poltrone, vile e disanimato, per

non sembrare anch'essa di essere d'animo abbieito, locchè sperimentò quella vecchietta di Aristofane in Pluto,

Ex metu pendens quavis fele acerbius

E quello presso Luciano che *ex metu visibat*.¹

Avendo veduto titubante e colto dal timore sull'istante d'una battaglia Arato Sicionio, volle abbandonarlo piuttosto ch'andar soggetto a alla perdita della propria stima, facendone testimonianza di tal cosa Plutarco, nella di lui Vita, Ma ciò è di, poca conseguenza, mentre scacciò dalla sua società e coabitazione lo stesso Nume Priapo ch'erasi atterrito alla vista di certe ammaliatrici, attestandolo Orazio (Sat. 8):

Nam, displosa sonat quantum vesica, pepedit.

Riconobbe inoltre senza dubbio Claudio Imperatore la sua utilità nella Repubblica, e il pregiudizio che sarebbe per derivare alla salute de' Cittadini, se non avesse richiamato alia Città la Coreggia, ch'era da gran tempo bandita, e le non le avesse restituito tutto ciò che aveva perduto . Non foto la rimise nel suo primiero dato, ma volle, che fosse accolta nei pubblici conviti, e fra le vivande; locché avendo meditato per lungo tempo, l'esprese con un decreto fatto su tal proposito, *quo veniam daret flatum, Crepitumque Ventrìs in convivio emittenti*. Siffatto onore di richiamare con un editto un bandito, non fu concesso a niuno prima di essa. Ma avendo tolto la morte al provvidissimo Imperadore de' Romani la gloria concepita nel suo animo per sì grande azione, scacciata la Coreggia dal commercio e dalla società degli uomini, fu costretta di

¹ Il riferimento è allo scritto di Luciano *Lessifane*, in cui si legge: *L'ha fatto mettere in ceppi e manette: onde essendo legato faceva peti per la paura, e si squacquerava, e voleva dar tutto il suo per liberarsi.* (Nota di E.M.).

nuovo ad andar raminga con gravissimo pregiudizio della salute umana; cosicché, *Padri Spetezzanti*, se fosse stata richiamata (per dir così) nelle viscere, e resa familiare della Repubblica, non saremmo mai incorsi in tante disgrazie. Era stato indotto per appunto a richiamarla Claudio padre e conservatore della Repubblica e delta comune salute da tanti sciamazzzi e pericoli de' Cittadini, che giudicò suo particolar dovere il farne qualche provvedimento. Servissi alla fine si strettamente della sua amicizia, e fu tanto bene affetto verso la medesima, che perse la voce prima di lasciare la di lei amicizia e familiarità, mentre per testimonianza di Seneca in *Apokolokýntosis ultima vox ejus inter homines audita est, cum majorem sonitum emisisset illa parte qua facilius loquebatur, & omnia concacavit*. Non è forse detta quell'aura vitale, per cui respiriamo? Quell'aura che Cefalo Cacciatore¹, steso sotto un albero, si appassionatamente amava . Poiché non invocava Cefalo il Zefiretto che accarezza i fiori, e che tempera il calore della State, ma faceva ogni sforzo possibile per chiamar fuori e colle preghiere e cogli accarezzamenti l'aria intrata nel ventre dall'esercizio e dal moto, dalla quale sua moglie Procri era intimamente tormentata; che? vi opponete, *Padri Spetezzanti*? Dubitate forse dell'utilità della Coreggia? Fatene esperienza. Reprimete il di lei impero, chiudete l'uscita, serrate ogni via. Sperimenterete, affè, che l'uomo ha sommo bisogno, che dessa gli sia favorevole e propizia. Non intendo solamente di parlare di quella Coreggia ch'è strepitosa e risuonante, ma di quella ancora ch'esce di soppiatto, tacitamente, ed

¹ Mitico cacciatore greco, figlio di Deione, re di Focide, amato dall'Aurora (Eos). Durante una caccia uccise per errore la sposa Procri e perciò fu esiliato dall'Areopago. (Nota di E.M.).

a poco a poco. Chi mai di voi, *Padri Spettezzanti*, avrebbe potuto passare anche un solo giorno in salute? Alla stessa devesi riferire la salute della moglie, la salute dei figliuoli, l'indennità e la gagliardia della famiglia, Molte cose finalmente vi sono, *Padri Spettezzanti*, le quali se non sieno riferite ad indizi di animo grato, sembrerà con ragione, che abbiamo contratto un bruttissimo vizio. Come mai potrò narrare tanti vantaggi sì considerabili che si scorgono derivare dalla medesima negli usi della vita privata?

È noto quel proverbio di Strepziade discepolo di Aristofane, piacevolissimo buffone, in *Nubibus*.... Vi supplico in grazia, *Padri Spettezzanti*, non sarebbe forse superflua, e di niun uso quella tromba senza la Coreggia, chi è una destrissima e soavissima suonatrice? Se la Coreggia non avesse dato il fiato, a che avrebbe servito la tromba? Mi sovviene di aver veduto e udito un certo gobbo, il quale a suo piacere aveva tanto pronte le Coregge, che non solo ne cacciava fuori senz'alcuna fatica una quantità innumerabile, ma faceva loro cangiar suono rendendole acute ed ottuse, cosicché, a guisa di un bellico stromento, oppur d'una tromba, o corno da caccia, dava ora il segno della battaglia ed ora tuonava la ritirata, quasicché spignesse l'esercito al conflitto, o lo richiamasse dalla zuffa cogl'inimici.

Qual cosa più utile all'uomo, *Padri Spettezzanti*, del vitto, e del modo di rintracciarlo. Di questo beneficio parimente si confessano moltissimi obbligati al nostro Soggetto. Per arrecare una prova d'un tal fatto, proporrò, *Padri Spettezzanti*, un certo esempio che fa al nostro proposito. Vi fu in Anversaa un certo Corriere di Amfterdam, che viaggiava ogni settimana dall'una all'altra parte. Coloro che si ritrovarono talvolta in sua compagnia narrano, che era costui così franco nel cacciar fuori quelle bombe strepitose, che a qualunque cenno ancora mandava fuori

senz'alcuna vergogna quel suono. Avvenne poi, che fu fatto da esso un patto intorno al pagamento d'una bottiglia di birra eccellente con una certa persona, colla condizione che quello il quale cacciasse fuori più Coregge nell'ascendere la Torre Mariana, 'che ivi è altissima, guadagnasse la scommessa. Se ne vanno: chiamansi dei giudici arbitri, ed il Corriere caccia fuori prontamente una Coreggia ad ogni gradino, che sono di numero Seicento e ventitré¹. Avrebbe-fatto lo stesso nello scendere se fosse stata fatta la scommessa d'un'altra bottiglia. Si diede soccorso, e si sovvenne al bisogno e alla sete del noftro Soggetto, di cui se stato fosse privo il Corriere, avrebbe dovuto per la sete e per il caldo esborsare il denaro. Fu a mia cognizione un certo mendico, uomo d'una fronte di ferro, il quale, quasicché cantasse delle arie musicali, invitava a quelle delizie delle Mufe, e in tal guisa cavava di saccoccia il denaro a coloro ch'erano troppo curiosi. Vi fono alcuni che si dice essersi serviti della nostra Coreggia per ventaglio. Un certo Gentiluomo, essendo lontani i di lui servi, comandò fra il pranzo a un suo domestico, di sventolarlo. Ma quello gli rispose: non fo far ciò alla vostra usanza. Fa dunque alla tua, egli disse. Avendo quegli però alzata la gamba destra, cacciò fuori una sonora Coreggia, dicendo, che in tal modo era solito a far vento Qual amuleto mai, *Padri Spetezzanti*, più possente, più efficace contro i malefizi, gl'incantesimi e le Ammaliatrici? Niuna cosa mette in fuga ed atterrisce più del di lei strepito o suono le Maghe, le Streghe, e te Ammaliatrici.

¹ Evidente errore: sarebbe stata una torre di almeno 150 metri di altezza! La torre era di circa 40 metri alla punta della guglia e quindi la scala di circa 30 metri; cioè 100/120 di gradini. (Nota E.M).

Chiamo in testimonianza Canidia e Sagana presso Orazio, le quali chiamando in un orto alla presenza di Priapo i Dei Infernali, e facendo degl'incantesimi, mentre lo stesso Priapo colpito dal timore, quasicchè gli si fosse rotta la vescica, cacciava fuori a più potere delle Coregge, elleno lasciaro l'affare imperfetto,

*.... come non volli assistere
senza vendetta alle parole e agli atti delle due Furie?
E così, come una vescica che scoppia schiacciata,
scorreggiai con le mie natiche di fico
e le feci scappare fino in città.
A Canidia i denti, a Sàgana l'alta parrucca
caddero, con le erbe e i lacci incantati.¹*

È noto per esperienza e per lungo uso de' Secoli, *Padri Spetezzanti*, esser vissuti lunghissimo tempo coloro principalmente, ch'ebbero una stretta amicizia e una grande familiarità colla Coreggia, e che si trattennero di continuo con essa. Imperciocché a dir il vero quel Zenone Cipriotto fondatore della Setta Stoica, che decretò, *Crepitus (scilicet ventris) haud aliter ructus liberos esse oportere*, arrivò senz'alcuna malattia all'anno settantesimo secondo della sua età, e sarebbe vissuto lungo tempo, se non si fosse strangolato a motivo d'una caduta che lo conquassò. Crate Cinto che consolava colle Coregge, Metrocle, parimente Filosofo, morì dalla vecchiaia Per verità anche lo stesso Metrocle, fratello d'Ipparchia, che nel meditare suonava assaissimo da quella parte posteriore, come narra Laerzio, è morto quando si soffocò per la vecchiaia.

La farebbe già da gran tempo finita pei facchini e per altri che portano qua e là dei pesi, se non si ristorassero coll'aiuto delle Coregge; e non si rinvigorissero di nuovo

¹ Orazio, Sermones, I (Nota di E.M.)

per sostenere il peso. Quel Xantia di Aristofane ne *Le Rane* non avrebbe certamente potuto far a meno di soccombere al peso, se chiamate da esso le Coregge, non fosse stato soccorso, mentre disse¹:

BACCO
Di' pur liberamente,
Quella soltanto dir non devi

SANTIA
E quale?

BACCO
Mutando il carico d'una in altra spalla
Dir, che dal ventre vuol fuggirti un vento.

SANTIA
E non dirò, che da tal peso oppresso,
Se non mel toglie alcun, sfuggirmi un vento
Io lascerò

BACCO
No, te ne prego: ov'io
Di vomitar uopo non abbia

Il mercenario Corace² conoscendo di essere incapace a portare un peso, chiamata in suo soccorso la Coreggia, affinché somministrasse delle forze alla sua fiacchezza, *tollebat subinde altius pedem, & strepitu obsceno simul atque odore viam implebat*. Né son'io il primo, *Padri Spezzanti*, che abbia parlato della sua utilità, mentre hanno fatto lo stesso prima di me degli uomini celebri. In quella guisa che fece Simmaco presso Marziale:

Pedere te malle M: namque hoc nec inutile dicit

¹ Riporto il testo originale tradotto in italiano al fine di rendere più comprensibile la citazione (Nota di E.M.).

² Personaggio del *Satyricon*. (Nota di E.M.).

*Symmachus, & risum res movet ista simul.*¹

Finalmente soggiungerò ciò che in addietro proferì Nicarco: *Crepitus servat*. Siccome non senza ragione, *Padri Spetezzanti*, è quello che solevano dire i Greci quando taluno starnutava, *Xen soon*, così con maggior ragione noi dobbiamo dire, quando alcuno sia tormentato da dolori di ventre, e da uno sconvolgimento degli intestini *crepitus serva*. È dunque quasi un portento, *Padri Spetezzanti*, l'odio e il livore di alcuni e la loro aversione per la Coreggia; i quali non avendo ricevuto da essa se no dei benefizi, per cui dovrebbero esserne al maggior segno obbligati, non so per qual sinistra avventura della Coreggia stessa; non solo essa, ma ancora il suo nome (o Dei immortali) viene da loro esecrato e dileggiato, nutrendo in essi contro la medesima un odio più che implacabile; o se proferiscono il suo nome, non fanno ciò se non col suddetto orrore. In qual Città viviamo? e dove ci troviamo noi, *Padri Spetezzanti*? Una colpa dicono esservi nella cosa, una colpa parimente nel nome, e una bruttezza; Sono essi, affè, più turpi ed inimici della salute umana della pubblica libertà. Tullio padre e principe della Romana eloquenza chiamò la libertà di parlare verecondia,

¹ Riporto l'intera frase di Marziale: *Ogni qualvolta io mi accingo all'impresa e con gli inguini uniti ci agitiamo, tu taci, ma la tua vagina no. Volesse il cielo che tu parlassi e quella tacesse: la loquacità della tua vagina mi dà fastidio. Preferirei che tu lanciassi delle scoregge: infatti è una cosa che fa bene.* – a detta di Simmaco – e nello stesso tempo suscita il riso *Ma chi può ridere del borbottio di una stupida vagina? Quando questa rumoreggia, a chi non viene meno il membro e la voglia? Di' almeno qualcosa e copri lo schiamazzo della tua vagina: e, se sei proprio muta, impara almeno da qui a parlare.* (Nota di E.M.).

e asserisce essergli piaciuta, come pure a Zenone. Ebbro i Stoici per massima di chiamare qualunque cosa col suo proprio nome, donde derivò quel detto della medesima Setta

Imperciocché osservano, né a torto, che non v'era alcuna cosa oscena né turpe da dirsi. Impazziscono dunque, e corrono dietro ad inezie quelli avversari delle Coregge che vogliono parlare piuttosto con parole oscure, che con termini chiari. *ὁ σοφὸς δι' ὑψηλῶν ἔσθ'.* Vorremo però seguire questi stolidi piuttosto che gli Stoici? Non avvenga mai ciò. Che debbo dire anche di quelli, che tollerando di buona voglia la Coreggia, caricano di villanie e d'ingiurie, e maledicono a più potere il povero fratel germano anzi uterino della medesima? a motivo che si fa sentire piuttosto dalle narici che dall'orecchio, e che tacitamente assalisce, come i Sicari, senza che vi sia il mezzo di munirli contro il medesimo. I Greci lo chiamano *bdolos*, oppure *bdeolos*, per distinguerlo dalla Coreggia sonora e strepitosa, a cui imposero il nome di *pardé*. Quelli che accusano il peto di ciò, fanno come coloro, che condannano la modestia, il silenzio, e la taciturnità, che fu al maggior segno coltivata ed abbracciata dagli antichi Filofofi. O costumi! o tempi! in cui anche la stessa virtù si converte in vizio. Condannano un'azione dignissima di lode, e ch'è piena di rispetto e di utilità. Imperciocché qual cosa mai sarebbe pii immodesta, più sfacciata e più indegna della Coreggia, quanto l'assaltare senz'alcun rispetto, ed interrompere villanamente il discorso che si fa fra gli astanti? Quest'azione (o scellerataggine!) viene da voi chiamata incivile e villana? anzi piacevole e faceta! Che finalmente, se col loro voto e consenso giustificherò la calunnia del nostro Soggetto. Non scagliano forse i medesimi tutte le maledizioni contro i suoi costumi, contro la

sua natura, e la sua vita come impudica, disonesta, sordida, e odiosa? Mi sembra dunque che il tacito peto, secondi prudentissimamente la loro opinione, se è vero quel detto di Biante : *Apprime decorum illis esse silentium, quibus indecora impuraque esset vita.*¹ Diceva pure Pitagora : *Aut sile, aut affer meliora silentio*² . Qual discorso dunque può far egli più lodevole del silenzio? Che se ci oppongono la puzza, e quei tetro e molesto odore, dirò, ch' egli è discendente dai Parti che esalano un puzzolentissimo fiato. Potrebbe anch' esso, certamente rispondere, ciò che rispose Euripide una volta a Decannico che gli rinfacciava la puzza del suo fiato

ἔτι πάλαι ἐν αὐτῷ ἀπόρρητα ἐαυδίσταται

Incorrerò certamente nella taccia di audace e di temerario, *Padri Spetezzanti* , se tenterò di proseguire le lodi di si grand'Eroe. Fu certamente presso gli antichi in tale stima la Coreggia, che non trovarono, né s'immaginarono niun Simbolo più commodo, e più adattato per significare l'amicizia. Quindi Marziale:

*Nil aliud video, quo te credamus amicum,
Quam quod me carum pedere Crispe soles.*³

Non senza proposito la costituirono gli Antichi anche per simbolo delle ricchezze; onde presso i Greci *bdolos* e *pordé*, *καρπὸς καὶ βδέωρ...* si prendono per dinotare

¹ Il silenzio è particolarmente onorevole per coloro per i quali la vita era sconveniente e impura. (Nota di E.M.)

² O taci oppure di qualche cosa che sia meglio del silenzio. (Nota di E.M.)

³ Non vedo altra ragione per cui ti possa credere mio amico al di fuori del fatto che tu, o Crispo, suoli scoreggiare in mia presenza. (Nota di E.M.)

la ricchezza, locché viene confermato da quel detto:

L'intese ottimamente Cremila in Pluto, mentre di Argirio Ateniese fe uomo assai ricco per la somma facultà del suo forame posteriore scioltissimo, disse: *Nonne Argyrius harum causa (nempe divitiarum) crepitus emittit?*¹

Avendo Nicarco, antico epigrammista, stabilito di tramandare alla posterità qualche elogio degno della Coreggia, non poté trovare alcuna cosa più degna della sua autorità o magnificenza, quanto il paragonarla ad un Monarca, e alla Maestà Regia. Imperciocché così cantò:

*Et crepitus multos requiens erumpere perdit
Et servat, balbum quando dat ore sonum.
Ergo si jugulat Crepitus, servatque sonando,
Regibus hunc magns, quis neget effe parem?*

È qual Curione di Àristofane volendo saluat il suo Dio giudicò esser cosa più degna del Nume salutarlo colle Coregge piuttosto che colle parole: Imperciocché egli dice:

*Nam proprius cum accessisset (Deus)
Mirum in modum pepedi*

Non giudicarono i Mortali di poter onorare abbastanza la Coreggia, se non l'avessero innalzata al sommo grado e dignità. Quindi gli Egiziani i più sapienti, e i più religiosi di tutti gli nomini la posero nel numero degli Dei, ed innalzarono alla medesima degli Altari, dei Templi, facendole dei sacrifici. Se alcuno di essi si fosse liberato da dolori di ventre, o cacciando fuori opportunamente quel fiato che congiurava contro la sua salute, avesse sfuggito la sua imminente rovina, fatto un voto in contrassegno di

¹ Forse Argirio scoreggia proprio per questa causa, il danaro?

animo grato, appendeva nel Tempio del Nume una tavoletta su cui eranvi scritte le seguenti parole:

CREPITUI VENTRIS CONSERVATORI
DEO PROPITIO
QUOD AUXILIO EJUS PERICULO LIBERATUS
N.N.M.F. BENEFICII
MEMOR
VOTUM SOLVIT ET DE
SUO P

A che riferirò, *Padri Spetezzanti*, quegli uomini illustri, e insigni nella memoria della posterità, i quali trassero il loro nome da essa, quasi da nobilissima stirpe? Fra quelli trovassero la nobilissima e antichissima famiglia dei Pedoni, da cui sortì Pedone Albinovano, Pedario Costa, Pedario Secondo, Ascanio Pediano, Pedio Consolare, Pedio Bleso, e Pedio, cognominato Quinto. L. Peduceo, Sesto Peduceo, Marco Giuvenzio Pedone, e Marco Crepe-rejo. Molti altri popoli e Città prefero il nome da essa. Parimente delle Erbe e degli Arbusti presero da essa il loro nome, come *galebdolon* poichè le di lei foglie compresse fra le mani tramandano il suo odore, e l'erba chiamata dai Greci *dnoperdon*, che essendo mangiata dagli Asini, si dice, che cacciano fuori delle sonore Coregge. Sono dalla Coreggia pure derivati dei Proverbi, come quello: *Non pedoTbus*¹; *Suus cuique crepitus bene olet*; *Tussis in crepitu*; *Mortuus pedens*; *Surda oppedere*; ed altri se ve ne siano che abbiano avuto la loro origine dalla nostra Coreggia .

Quantunque tutte queste cose sieno di grande rimarco,

¹ Così stampato. Refuso incompresibile. Sono esempi tratti dagli Adagia di Erasmo. (E.M.)

o lascino la nostra Coreggia abbastanza famosa alla posterità, contuttociò sembrerebbe ad alcuno manchevole la sua fortuna, sen non avesse avuto in certo modo per emoli dei nimici della umana felicità. Certamente è tale, *Padri Spetezzanti*, la condizione delle umane cose, che riesce difficile l'averne un merito illustre, il fare delle famose imprese, ed acquistarsi una gloria scevra dall' odio, e dall' invidia. Quindi, non so per qual fatale destino, *Padri Spetezzanti*, sieno d' un animo sì cattivo e nefando, che posta da parte ogni vergogna la perseguitano con somma petulanza, mentre dovrebbero ossequiarla con ogni atto di divozione e di rispetto. Addossano principalmente al nostro Soggetto la calunnia seguente, cioè, ch'entri nelle narici degli astanti e quantunque sia compresso, se ne scappi, ed esca *insalutato hospite*, come suol dirsi, con un sommo rossore del custode, onde lo tacciano anche di esser vagabondo ed errante, poiché impaziente d'ogni servitù, e fuggitivo se ne esce spesse volte di nascosto, senza che il padrone se ne accorga. Ognuno però che sia di buon giudizio vede bene quanto frivola e vana sia una tale accusa. Imperciocché dove si trova mai una persona che posta in prigione e ritenuta con vincoli e catene, rigetti, e non si curi di acquistare la libertà tanto da lei amata, qualora gli si presenti l'occasione? A niuno è lecito neppure lamentarli del puzza della propria Coreggia, se vero sia quel tristo proverbio: *Suus cuique Crepitus bene olet*. Essa è una cosa per certo crudelissima il soffocare e strangolare nella stessa prigione un innocente, senza esser convinto di alcuna colpa, come un scelleratissimo reo degno di morte. E quando mai commise una scelleragine così grande, e un delitto tanto enorme, onde non gli sia messo di uscir fuori all' aria,

Atque cura liberiori frui.

Ma non solo ciò proibirono alla Coreggia, ma la strangolano nella stessa prigione. Mi resterebbero molte cose a dire, *Padri Spetezzanti*, se il mio discorso lungo più del dovere non esigesse di tuonare la ritirata, affinché, mentre vi chiamo per giudici e difensori, attediati e infastiditi non vi trovi privi della vostra singolare benignità. Difendete, *Padri Spetezzanti*, il nostro Soggetto dalle frivole calunnie, e dalle ottuse frecce da cui viene assalito, e restituite alla libertà de' Cittadini le delizie della Repubblica, la salute del popolo il sodissimo sostegno della vita umana, particolarmente in questi calamitosi tempi Quadregesimali, in cui tanti e ai gravi mali c'insidierebbero, se non fossimo liberati dalla Coreggia vendicatrice acerima della salute umana. Che mai diranno le estere nazioni, che i popoli barbari, e che finalmente gli stessi rustici, i mulattieri e i bifolchi che rispettano cotanto la Coreggia! Vergognatevi, *Padri Spetezzanti*, di, di aver tramandato alla posterità invendicate tante ingiurie, e tante offese. Ma se quelli scrupolosi e superstiziosi nimici della Coreggia del nostro tempo avranno fermamente determinato di condannarla ad un perpetuo esilio, converrà, che mandino in bando, e che scaccino dal mondo parimente le nubi, che Strepsiade discepolo di Aristofane accenna, ch'esse ancora tirano delle coregge. Difendete la causa d'un innocente, e d'un soggetto assai benemerito di tutti voi. Sin ad ora sostenuto avete la sua dignità; onde abbracciare la sua clientela, poiché se non risolvete, *Padri Spetezzanti*, a difendere la Coreggia, si provvederà assai male alla dignità d'un Ordine sì rispettabile; richiamatela dunque con pubblico voto e consiglio. Se vi attediano i domestici esempi, ponete dinanzi agli occhi vostri i stranieri, e particolarmente quelli dei sapientissimi Greci. Chiamiamo in testimonio Crate e Zenone, l'uno, e l'altro

acerrimo vendicatore, e gravissimo difensore della Coreggia . Ambi due decretarono con una legge, che dovesse essere libera la Coreggia medesima; Crate nella Repubblica de' Cinici, e Zenone nella Setta de' Stoici, tra le quali Sette passava soltanto una differenza superfiziale. La qual cosa se non forte stata onesta e giuda, e giudicata dignissima di Filosofi si egregi, e direttori della vita umana, non farebbe data certamente eseguita. Avete, *Padri Spetezzanti*, le orme degli antichi che potete calcare, onde liberare i vostri Compagni da quel rossore, e in sifatto modo sarà il nostro soggetto a voi al maggior segno obbligato, e sosterrete con più sodi sostegni la comune salute. Sarà in tal guisa con strettissimi nodi stabilita la Società degli uomini; sarà da frequentissimi pericoli liberato il pudor virginale; resterà da sicurissimi argini difesa la salute delle mogli, de' figli e della famiglia; e si provvederà al maggior segno alla vostra dignità, autorità, e fama vostra.

Ho detto.



LA PETOLOGIA
ossia
origine, utilità e necessità
delle correggie

CAPRICCIO POETICO
DIVISO IN TRE CANTI

per chi vuol ridere tre volte.

PREZZO Cent. 30.
LUGANO
Tipografia
Ajani e Berra
1870

Opera anonima di toscano che scrive in buona lingua "ri-sciacquata in Arno" e che rivela di aver studiato a Livorno e cita gli asini della Maremma. La prima edizione è del 1863, seguita da una seconda del 1870. Di ciò ne dà notizia il Bollettino storico della Svizzera Italiana, 1888, pag. 176, in base ai dati del tipografo. Dato il piglio goliardico, si può ipotizzare che l'autore studiasse legge. La copia qui riprodotta, è stata gentilmente fornita dalla Biblioteca Cantonale di Lugano.

PREFAZIONE

*Culeide, Spetazzeide; Scorreggeide,
Chiamalo come vuoi, lettor gentile,
Purché non lo confonda con l'Eneide.
Questo libretto non avere a vile:
Fanne lettura quando stai nel cesso;
Tratta del culo servirà per esso.*

CANTO PRIMO

Sia pur estro, ovver pazzia
Di cantare o fantasia,
E lodar con rozzi carmi
(Poiché sento stimolarmi,
E la testa mi verseggia)
Che credete? la Correggia.

Riverente a te m'inchino,
Gran Maestro Ser Petino;
Ch'io da te ripeto
La teorica del Peto,
E di più, da te lo intesi
Col bimolle e col diesi....
Tante volte l'ho aspirato,
Che alla fin m'ha già ispirato

L'ho sentito uscir dall'ano
Sottil voce da Soprano,
A cui dava più risalto
La unione del Contralto,
Ora in *Mi*, ed ora in *La*,
Ora in tono di Befà.

Quante volte, oh che contento!
Mi è sembrato uno strumento

Per esempio una mandola,
Un arpeggio di viola,
D'oboe, d'organo, o clarino,
Controbasso e violino,

Poi fiscorno e tamburino,
Poi grancassa e cembalino,
E poi timpani e spinetta,
Fisarmonica e trombetta.
Poi fagotto e infin cornetta...
Oh che musica perfetta!

Però quel che più ti onora
È (sia detto alla buon'ora)
Che al sentire un tuo gran peto
Un tenore di Loreto,
Si bel trillo v'imparò
Che in più luoghi lo cantò,
E gli fecero accoglienze
Roma, Napoli e Firenze;
N'ebbe applausi anche a Milano,
Tutto in merito dell'ano.

L'accademia di Bologna
Senza tema di vergogna,
Al tenore avventurato
Dié sul punto il principato,
Perché pose in tono umano
Il cantar d'un deretano.

Io sapeva il tuo gran merito;
Ma che avesse il tuo preterito
Così esperto a spetezzare
Chi il poteva immaginare?

Nemmen so se sia mai stato
Il tuo culo addottorato:
Ma se mai non l'abbia avuta,

Ogni laurea gli è dovuta;
E ai dottori stando accosto,
Debbe adersi il primo posto.

Ma che dissi? O Musa mia,
Troppo in là se' ita via.
Torna a bomba, e assisa in seggia,
Parla sol della Correggia.

Dunque, o mio lettor discreto,
Devi in pria saper che il Peto,
Da quel tanto *che ne abbiamo*,
Ebbe origine da Adamo,
Il qual spesso ne faceva,
Perché anch'esso il culo aveva:
Questa solida ragione
Non dà luogo ad obbiezione.
Oltre a ciò scrisse un Rabbino
Di un ingegno sopraffino,
Con il qual discorsi un giorno
Nella scuola di Livorno,
Che una volta d'improvviso
Nel terrestre Paradiso
Eva incauta si turbò
Per un peto che sparò
Il marito semplicetto
Senza il debito rispetto,
Prima ancor che il poveruomo
Inghiotisse il fatal pomo.

E un Rabbin di Sinigalia
D'alto credito e di vaglia,
Mi provò, che sempre il mondo
Di correggie fu fecondo:
Che i Pontefici e i Monarchi,
I Leviti ed i Patriarchi,
Un A bramo ed un Noè,
Un Giacobbe ed un Mosè,

E persone d'ogni stato
Hanno sempre scorreggiato.

Più, mi disse, che anche Aronne
In presenza delle donne,
Fosser vecchie, o fosser putte,
Fosser belle, o fosser brutte,
Senza mai diventar rosso
Scorreggiava a più non posso;
E allor sol gli dispiaceva
Se vestite le faceva.
Pien di garbo e colmo destro,
Ser Petino il gran maestro
Questi ed altri avvenimenti
Raccontava ai suoi studenti:
Ed in fin d'ogni racconto
La correggia aveva in pronto,
Che con grazia singolare.
Gli servia d'intercalare.

Mi sovvien che un altro giorno
Mentre a lui stavam d'intorno,
Con un lepido sermone
Tirò giù questa lezione.
Dobbiam creder con ragione,
Che Davidde e Salomone
Scoreggiato anche essi avranno
Molte volte dentro l'anno,
Altrimenti sarian stati
Senza cul da Dio creati.

Sol gli Scribi e i Farisei
Trista gente fra gli Ebrei,
Per decoro del loro posto
Scorreggiavan di nascosto,
E tiravano i lor peti
Adagino e cheti cheti.

Loffa allora era chiamata
Quell'auretta profumata,
Cui preclusa era la via
Dalla iniqua ipocrisia;
Soffocata ritenuta,
Senza voce, umile e muta,
Con finissimo artificio
Tra le brache e l'orificio.

Ma però se soli stavano
Così forte scorreggiavano,
Che pareva quel lor botto
Un cannon da quarantotto.
Bene sta: non è mai stato
Presso gli uomini un peccato
L'aver culo assai sonoro,
Ben loquace, ben canoro.
Che? se spara la Fortezza
Non è segno dall'egrezza?
Quando il Cul fa dunque sparo,
Chi lo critica è somaro:
Perché ancora in Teologia
È virtù l'Entrapelia.

Onde spregiasi a ragione
La comune indiscrezione.
E nessuno dopo il flato
Vuol sentirsi titolato
Con il nome di animale,
Porco, Ciuco, o bestia uguale.

Sol per tema di tai scherni
Tutti i vecchi ed i moderni
Bigottoni e colli torti
Stanno cauti e sempre accorti
Scoreggiando pianamente
Cosicché nessuno li sente.
Porta un vecchio manoscritto,

Che il potente Re di Egitto
Faraon più allegro stava
Quando meglio spetezzava:
Ed io son, dicea spessissimo,
Al mio culo obbligatissimo/
E senza essere un maledico,
Io lo stimo più del medico:
Perché dopo scorreggiato,
Io mi sento ricreato,
Da un gran peso alleviato,
Da un impaccio liberato.
Si ha da certa pergamena,
Che si legge appena appena,
Come il grande Marco Agrippa
Dal più fiero mal di trippa
Sul momento risanò
Perché appunto scorreggiò:
Cento peti fé in mezz'ora,
E ne avria più fatti ancora;
Ma dal medico avvertito
Che dal male era guarito,
Per un segno di allegria
Ne fé trenta in batteria,
Ed infin tirò uno sparo
Come un colpo di mortaro.

Nell'istorico Svetonio,
Trovo un altro testimonio,
Egli scrive che Tiberio
Scorreggiando serio serio,
Dicea dopo scorreggiato;
Alla barba del Senato!
E que' saggi Senatori,
Accettando i bei favori,
Dai lor seggi in lieta faccia
Rispondean: buon prò ti faccia.

Forse alcun di quei Seniori,
Più severi barbassori,
Per mostrarsene avversario
Avrà detto anche il contrario:
Per esempio: « un pal di forno,
Un trivello, un chiodo, un corno,
Un rovente catenaccio,
Alla stalla il gran porcaccio:
Ma tai detti non si udivano,
E al di fuor tutti applaudevano.

Se la Cronaca non falla,
Marco Aurelio Caracalla
Si trovava a mal partito
Da una colica assalito,
E di vento avea pien pieno
Anche l'Ilion, e il Duodeno:
Ma in tre peti che tirò
Tosto il mal gli si passò,
Tanto più che accompagnato
Uscì il vento radunato:
Quindi alcun da lì in appresso
Lo chiamò per quel successo,
In secreta sua favella,
Marco Aurelio Cacarella.
Poi col tempo fu alterato
Questo nome o che peccato!
E da ella uscendo in alla
Fu appellato Caracalla.
Tanto osservano i cronisti,
Gli archivisti e i latinisti.

Presso Tacito s'è legge,
Che tirava assai corregge
Anche Seneca il Morale
Nel palazzo imperiale,
Quando dava lezione
Al discepolo Nerone.

E fu appunto di mattina,
Che li stando anche Agrippina,
Si mostrò molto turbata
Nel sentire una sparata:
Ma quel savio allor si alzò,
E del cul così parlò.

La correggia, o Maestà,
Essa è un vento, come sa,
Ma per altro è un certo vento
Che si aduna in un momento
Nelle viscere di ognuno,
E con impeto importuno
Apre a forza di elaterio
Il canal del Mesenterio.

Le castagne ed i fagiuoli
Ceci, fave e raviggiuoli,
E cipolle e cedriuoli
Spesso imbrattano i lenzuoli:
Poiché il vento d'ordinario
Non mai sbuca solitario
Se tal cibo si è mangiato;
Ma vuol essere corteggiato,
Se mi è lecito io direi,
Dai suoi fidi Mardochei,
Che in livrea color *ponsò*
Fan parata di *bon tò*,
Dispensando a quando a quando,
Diffondendo prodigando
I sigilli i pasticcioni,
Le medaglie i tortiglioni,
I cilindrici suoi doni
A camice ed a calzoni.

Che se poi fatta ogni prova,
Per uscir la via non trova,

Fa sentire acerbe pene
A chi dentro lo ritiene,
Guai se il vento trova impaccio,
Guai chi al cui tiene un turacciol
Infelice tapinello,
Crepar sente il suo budello,
E con fiero aspro dolore
Si contorce e alfin si muore.
Ah! gridiam, Signori miei,
Lux aeterna luceat ei.
(Dico il vero, io non adulo)
S'ei fu martire del culo,
Noi del cui facciam trombetta
Per quell'alma benedetta....
Tal culistica elegia
Lo conforti e così sia.

Egli è dunque il tafanario
Vantaggioso e necessario:
E perciò con somma cura
Ce lo ha fatto la natura
Con mirabile struttura,
Semisferica figura,
Fibrinoso arrotondato,
Naticuto levigato,
Con in mezzo una. sezione
Simigliante ad un vallone
Acciò il vento avesse ancora
Il suo uscio a venir fuori.

Lo sa ognun, nè il contraddico,
Che del naso è un po' nemico,
A cui lascia uscendo fuori
Non so quai piccanti odori:
Pure il naso con sua pace
Il profumo soffre e tace,
E in mancanza di soccorso,
Al tabacco fa ricorso,

O ad espeller quel tanfino
Vi surroga un odorino.

Né finora il culo è stato
Mai dal naso incriminato
Come ognuno può sapere
Da qualunque cancelliere:
Che sarebbe una follia,
Una enorme tirannia
Porre un freno e metter legge
Al canal delle corregge.

Fin qui Seneca parlò,
E il suo dir così quietò
L'Agrippina imperatrice,
Che esclamò: son or felice,
Che potrò quando mi pare
E dovunque scorreggiare.
E poi stata un po' pensosa,
Volle fare un'altra cosa,
Degna propria di regina
Della gran razza latina,
E che fece? O Polfar Bacco!

io mi sento alquanto stracco:
Riposiamo un pochettino,
E bevuto un centellino,
Vel dirò più chiaramente
Nel capitolo seguente.

CANTO SECONDO

L'augustissima Agrippina
Dopo udita tal dottrina,
Fece più di dieci pere
Con il massimo piacere:
Poscia in gala se ne andò

Nel Senato, e postulò.
Che, qualor non dispiacesse,
Un grand'Ordin si facesse
Di Madame Baronesse,
Di Marchese e di Contesse,
Di Duchesse Principesse,
A cui il titolo si desse
Di Matrone scorreggesse.
E se ancora Io stimassero,
Un altr'Ordine formassero
Per consimili ragioni
Di Togati e di Baroni,
Di Visconti e di Marchioni
Appellati Scorreggioni.

Ascoltato il bel progetto
Con sorpresa e con diletto,
Il magnifico Senato
Dopo aver considerato
Con il suo maturo ingegno
Tutto il nobile disegno;
Due consulti vi formò,
E i due ordini creò.
Anzi furon tra i primieri
Che si ascrisser volentieri
Al novello sodalizio
Scorreggiando a precipizio.
Per le donne sol fu aggiunto
Con giudizio questo punto
Come un savio emendamento,
Di comun consentimento:
«Abbian tutte le matrone
Ai lor fianchi un can barbone,
E le dame a lor vicino
Tengan sempre un cagnolino,
Ad onore ed a decoro
Del gentil sesso loro,
E qualora scoraggiassero

Quelle bestie ne incolpassero.»

Volle ancora il gran Senato
Per prammatica di Stato,
Che i patrizi candidati
Fosser tutti patentati,
E insigniti per potere
Scorreggiare a lor piacere.
Quindi all'Ordine novello,
Fu concesso per modello,
Come stemma gentilizio
Del neonato sodalizio,
Un somaro di Maremma
(Qual più illustre degno stemma?)
Che non fosse mai domato,
Ben pasciuto e scorbellato
Con la pancia rigonfiata,
Con la coda in sù levata,
Senza freno e senza legge
Culo aperto a far Corregge.

Da ciò dunque, o miei lettori
Comprendete quanti onori,
Si ebbe il pelo in ogni età
Per la sua necessità.
Quindi solo chi vaneggia,
Può dir mal della correggia,
E il voler che non si faccia
E' un'andar di morbi in traccia.
Un Dottor Salernitano
Scrisse un libro sopra l'ano,
E con limpido linguaggio
Mostrò all'uomo il gran vantaggio
Che ci apporta il Cul sventando;
Specialmente allorquando
Sta lo stomaco gonfiato
Dopo aver ben desinato;
Giacché appena scorreggiato,

(E più volte io l'ho provato)
Si ha la pancia alleggerita,
E ci par tornati in vita,
La ragione è manifesta
Per chiunque ha un po' di testa:
Ogni culo è un emissario,
E per questo è necessario
A bandir la flatolenza
Scoreggiare con frequenza,
Senza avere alcun riguardo
Nè mostrarsi in ciò codardo.

Quell'insigne letterato,
Il cui nome è immortalato,
Voglio dir Chichibio Arlotto,
Che anche in questo era assai dotto,
Agli alunni suoi diceva,
Che se un peto uscir voleva,
Ponte d'oro gli facessero,
E non mai lo tratenessero:
E scioglieva il suo teorema
Col seguente epifonema:
Siamo fuori d'ogni intrico
Quando parte l'inimico;
E perciò dovunque state,
Miei figliuoli scorreggiate,
Senza vincol di pudore,
Scorreggiate in tutte l'ore,
E se alcuno vi motteggia,
Sia per lui quella correggia.

Anche i chimici presenti
Dopo molti esperimenti,
La correggia hanno approvata,
E direi notomizzata,
Con le lenti esaminata,
Nel crogiuolo analizzata,
Assaggiatone il sapore,

Misurato suo il rumore,
Conosciuto il suo colore,
Annasato il grato odore,
Ed ogni altro ingrediente
Che vi fosse appartenente;
Dopo averci ben sudato
E tanti anni studiato,
Hanno infine dichiarato
Che è un composto complicato;¹
Un perfetto solforato,
Col carbonio, col nitrato,
Gas idrogeno ed azoto,
Cosicché se non va a vuoto,
Suoi produrre per lo meno
I sintomi del veleno.
Che vi pare, o miei lettori?
Dee star dentro, od uscir fuori
Questa peste micidiale?

Sol chi in zucca non ha sale
Se di farne si asterrà
Presto o tardi creperà,
E suicida diverrà
Senza averne volontà.

E qui tornami un'idea
Che il maestro ancor avea:
A me assai probabil pare,
Che potendosi sventare
Da chiunque lo vorrà
Con sua piena libertà,
Verrà un di che avremo il merito
Di parlare col preterito.

Oh! qualora il cui parlasse,
E le voci articolasse,
Il suo insolito linguaggio
Ci sana di gran vantaggio,

E di questa asserzione
Ecco chiara la ragione.

Se la bocca proferisce
Qualche voce si capisce;
Perché quel che ha proferito
Muove il senso dell'udito:
Tuttavolta spesso avviene
Che talun non senta bene,
E con ciò si ponga a rischio
Capir fiasco per un fischio.
Ma qualora dalla foce
Deretana esce una voce,
Ecco l'organo sensorio
Dell'orecchio all'olfattorio
Accoppiato, e in questo caso
L'ode bene ancora il naso.
Se due sensi sono uniti
(Dicon tutti gli eruditi,
Ogni logico, ogni critico,
Ancorché sottile e stitico)
Che lo sbaglio non succede:
State pur di buona fede,
Che di errar, parlando l'ano,
Il pericolo è lontano.

Dunque il Ciel tra noi volesse
Che un maestro sii mettesse
A insegnare al tafanario
Di parlar col dizionario!
Ma un dottore in si bell'arte
Dove trovasi, e in qual parte?
Che a parlar col culo insegni,
E le regole ne assegni?
Io conobbi un cavaliere,
Che chiamava il cameriere
Quasi sempre scorreggiando,
E quel servo ogni comando

Del padron così capiva,
Che sul punto lo eseguiva,
Una volta sola errò,
Che il padrone io mandò
A comprare le sfogliate,
Ed ei prese le patate:
Altra volta gli ordinò
Con due peti che tirò
Di comprare i ravanelli,
E quei prese i zolfanelli:
Ma fu error d'inavvertenza
Per la stessa desinenza.

E il maestro Ser Petino,
Quell'ingegno pellegrino,
Le sue cose principali,
E i bisogni naturali
Con tre peti che tirava
Sul momento disbrigava.
Un suo peto con riserva
Era un segno per la serva,
Che gustava il buon frasario
Di quei grosso tafanario:
Se faceva un correggione
Ei chiamava il suo garzone:
Con tre peti alle sue voglie
Invitava la sua moglie,
Ed infin con sette spari
Adunava i suoi scolari.
Cosi ancor non altrimenti
Suol succeder nei conventi
Quando chiaman qualche frate
Con tre o quattro scampanate:
E ogni monaca è chiamata
Sol col farle una suonata,
E lasciati i suoi mestieri,
Va alla grata volentieri.

E giacche mi viene il destro,
Dico a gloria del maestro,
E lo dico per mia pratica:
In tal guisa io la Gramatica
E Retorica e Aritmetica,
Matematica e Poetica
Imparai con modo strano
Stando attento al deretano
Di quell'uomo singolare
Col sentirlo scorreggiare.
Così ancora spetezzando,
Con un metodo ammirando
Insegnò la Prosodia
Con culesca melodia
Imparando lunghe e brevi
Ai suoi molti e cari allievi,
Anzi un giorno io mi ricordo,
Ne rimasi mezzo sordo,
Che fra dattili e spondei
Ne scandì quarantasei,
Sollevando il suo groppone
Dal suo soffice seggione.
Pien di brio, ma sempre serio,
Dando fiato al mesenterio,
Ei col cul faceva esametri,
Ei col cul faceva pentametri,
Ed il gusto ovidiano
Sempre aveva in bocca all'ano.
O che rara abilità!
O con qual facilità
Tenea dietro sempre pronti
Versi saffici e scazzonti,
E gli adonici, ed i giambi,
E in ispecie i ditirambi.
Quel di Rodi sì stimato,
Che ognun sa, fu intitolato
Dall'autor *Bacco* in *Toscana*,
Ei chiamollo in guisa strana

Bacco in cul non più in Toscana;
Mentre in foggia sovrumana
Con bel tlon di Alamirè,
Effaut, Delasolrè,
Vi cantava l'Evoè,
Bacco in Culo il nostro Re,
E stringendo un po' la canna
Salutava anche Arianna,
Ciò premesso; ho io ragione
Nella mia supposizione?
Se qualcuno ha già parlato
Col suo culo, e ci ha insegnato;
Se si fa qualche altra prova
L'arte alfine si ritrova
Meglio e in modo più perfetto
Di quel ch'io non ho qui detto,

Facile est addere inventis,
Dicit Porcius in conventis:
Che in principio le invenzioni
Trovati sempre obbiezioni;
Finché in man dei sappientoni
Non acquistali perfezioni.
Così i primi naviganti
Fur creduti deliranti,
Impossibile sembrando
Che nell'acqua allora quando
Si gittavano affondati
Non restassero, e annegati.
Per dar forza all'argomento
State a udir quel ch'io ne sento,
Quante cose noi facciamo
Con le mani? Or ci scriviamo,
Ora in certe occasioni
Diam con esse i sergozzoni,
Ora il cibo ci prendiamo,
Ora i fiaschi ci beviamo,
Ora la barba ci facciamo,

Ora il naso ci soffiamo,
Or le brache ci caliamo,
Or la groppa ci mostriamo,
Ora il culo ci nettiamo,
Or con esse lavoriamo
Scarpe forme scope e fusi
Adoprandole a cent'usi.

Solo il cui, corpo di un fico!
Io sdegnato qui lo dico;
Solo il cul sarà impiegato
A un lavor determinato;
Che ogni altr'uso gli si vieti
Salvo quel di far i peti?
Caro cul, bella fattura,
O portento di natura,
O porton dell'immondezza,
Quanto poco ahi l'uom ti apprezza,
Quanto offende la natura,
Chi si male ti misura!

Oh! in onor del tafanario
Venga avanti ogni avversario;
Ch'io io sfido a spada tratta,
E per dargli una disfatta
Con tre peti senza stento
Gli rinforzo l'argomento.

Noi col culo ci sediamo,
Noi col culo riposiamo,
Noi col culo evacuiamo,
Noi col culo ci purghiamo,
Noi col culo scorreggiamo,
Noi nel culo molti abbiamo,...
Se potrem parlar con esso
Che scoperta, che progresso!!!

Né su questa nuova usanza
lo ritrovo ripugnanza:
Stanno insiem gli avvenimenti
Benché vari e differenti:
Tutti i membri, ognun lo sa,
Né qui v'è difficoltà,
Sono idonei, sono adatti
A più cose, ed a più fatti.

Prego ognuno a stare attento
Mentre io stringo l'argomento:
Quante cose ancor si fanno
Con la bocca tutti il sanno;
Ci ridiamo, ci cantiamo,
Ci suoniamo e zuffoliamo:
Con la bocca sbadigliamo,
Con la bocca infin parliamo,
Or da questo paragone
Io ne fola la illazione,
Che se il cui, come si espose,
È adattato a molte cose,
Se si siegue ad ammaestrare
Anche il cul potrà parlare.

Oggi giorno si fa scuola
Sino ai muli, e non è fola:
Tanto ci hanno faticato.
Che anche i muti hanno parlato,
Queste nuove si son lette
In moltissime gazzette.
Perché dunque s'ha a pensare
Che non possa il cui parlare?

Ma vi è un'altra parità
Che ci calza in verità,
E confonde a mio parere
I nemici del sedere.
Io non sono un ciarlatano

Nel lodare il deretano;
So di Storia e di Poesia,
E so ancor di Archeologia.
Molto avendo studiato.
In più libri ho ritrovato
Come un fatto indubitato,
Che anche il ventre ha già parlato,
Su di che cose assai belle
Scrisser Cacca e Latrinelle:
Se i ventriloqui ci sono,
Io così me la ragiono.
Se la trippa può parlare,
Perchè il cui nol potrà fare?
Eh! I coliloqui pur essi
Sapran fare i lor progressi.

Che? Vi è forse gran distanza
Fra il preterito e la panza?
Sopra il cul la trippa posa,
E può dirsi una sol cosa,
Anzi il cul da buon vicino
Presta al ventre il suo bacino,
E di più perché sbucato,
A parlare è più adattato.
Fate ad esso un po' di scuola
Ed udrete che parola,
Quanta ciarla spiegherà,
Che sapienza erutterà
Sulla gran materia prima
Che cotanto l'uom sublima,
E su tante altre materie
Gravi o fluide, allegre o serie.
E perciò disse davvero
L'Anatomico primiero,
Quando gli ossi analizzando,
Distinguendo e nominando,
Quel del culo rispettò,
E *Ossò sacro* lo chiamò.

Altre cose io dir potrei,
Ma son stanco, amici miei:
Viva il cul, tutti diciamo,
Venga un fiasco e riposiamo:
Dirvi il resto vi assicuro
Nel capitolo venturo.

CANTO TERZO

Ho finor mostrato il bene
Che dal culo ci proviene:
Chi i miei versi sente o legge
Deve dir che le corregge
Son non sol di utilità
Ma di gran necessità.
Chi conosce poi la Storia,
Dirà sempre a loro gloria,
Che le han fatte e la faranno
Quei che vissero e vivranno:
Gl'ignoranti ed i sapienti,
I maestri e li studenti,
i tapini e gli abbondosi,
I malati e i podagrosi.
Le hanno fatte ì cavalieri,
I villani con gli artieri,
I mercanti, gl'ingegneri,
I fornai li caffettieri,
I barbieri i tapezzieri,
E cocchieri e camerieri.
Le hanno fatte i manuali,
Semplicisti e speziali,
Applicando i serviziali;
I notari e i curiali
D'ogni specie i più eloquenti,
Alle spalle dei clienti.
Più che ogni altro li fattori,

I ministri e spenditori
Fanno certi correggioni
Alla barba dei padroni,
Ed io so di un certo cuoco,
Che col culo accende il fuoco.
A dir breve ogni mortale
Per suo sfogo naturale
Spara peti e caccia vento
A sua posta ogni momento;
E il consenso delle genti
E il miglior fra gli argomenti.

Puffendorfio ed Ugon Grozio
Han trattato un tal negozio
Così bene ed hanno scritto
Che per sacro, antico diritto
Di natura e delle genti,
Ognun può trar dai venti.
E tirar li può a piacere,
Che ogni culo è bombardiere,
E se fosse patentato,
Al grand'Ordine aggregato
Dei signori Scorreggioni,
Senza tante riflessioni
Ciascheduno che lo sente
Gli dà il prosit prestamente,
Com'è usanza del saluto
Che si dà per lo starnuto.

Solamente quel babbeo
Monsignor del Galateo,
Abbenchè fosse toscano.
Fece guerra al deretano:
E pretese non potesse
Scorreggiar quando volesse.
Ma se alcuno a Monsignore
Chiuso avesse per dieci ore
Il suo culo, avria sul punto

Ritratto il proprio assunto.

Ahimè! muojo! avria sclamato,
Il canale ho rinserrato,
Il canal svaporatolo,
Chi mi ajuta? io me ne muoio,
Deh! muovetevi a pietate
Ed il culo mi sturate:
Lo conosco, ho troppo errato
E detesto il mio peccato,
Contro il cui son troppo reo,
Maledetto Galateo!

Ma lasciamo questo autore
In balia del suo dolore;
Ch'egli solo il temerario
Fece guerra al tafanario,
Ed ardi far dei divieti
Contro i culi e contro i peti,
Io qui aggiungo un sol riflesso
Che mi viene in mente adesso,
Per convincer Monsignore
Del suo grave e marcio errore.
Non han coda i culi umani
Al di sopra come i cani:
Così certa verità
Egli forse impugnerà?
I quadrupedi animali,
Volpi, Capre, Orsi e Cignali,
I Cavalli, Asini e Muli
Tutti han coda sopra i culi.
L'uom solo è senza impaccio,
Né di dietro ha quel turaccio,
Che saria d'impedimento
Nell'uscir con forza il vento.

E perciò se la natura
Lo formò con tal struttura,

Che abbia sempre dal suo ano
Ogni ostacolo lontano,
Chi lo sgrida o lo corregge
Allorché tira corregge;
Egli è bestia, e a dirittura
Va a peccar contro natura.

Senonché dal tafanario
M'esce fuori altro avversario,
Che mi accusa e mi dilleggia
Perché lodo la correggia.
È un pedante; e di quei tali
Di cui parla il Caporali
Al Capitolo-Mengaccio,
Lo ravviso al suo mustaccio,
Egli ha sol l'abilità
D'insegnare il b a bà.
Se il fanciullo ha fatto un fallo
Gli dà subito un cavallo:
Oh che bestia! oh che ignorante!
Chi più ingiusto di un pedante?
Se la testa non capisce
Perché il culo si punisce?
Ma con lui non mi confondo,
A tal bestia non rispondo.

S'egli è ver che son preziose
Le più illustre e antiche cose,
Chi del cui tra noi non sa
La stupenda antichità?
Se qualcuno dice il contrario.
Egli è un pessimo antiquario,
E si merita un processo:
Perché il culo al mondo istesso
È coevo, e la figura,
La sua sferica struttura,
Il formato suo rotondo
Fa chiamarlo mappamondo;

Nè vi è stato mai divario
Tra il prim'uomo e il tafanario.

Che se alcun mi fa l'inchiesta,
Se il preterito o la testa
Prima all'uomo Iddio creò,
Gli rispondo quel che so.
Tempo fa mi disse un dotto,
Che se l'opra per di sotto
Il Creatore incominciò,
Prima il culo gli formò:
Dove il capo collocava,
Se la base non piantava?
E se in mezzo al corpo umano
Sta fissato il deretano,
Sia natura o privilegio,
Questo mostra il suo gran pregio
Sta nel mezzo la virtù,
Sempre al mondo ho inteso dire,
Qui non c'è da contraddire.

A ragion dunque i dottori
Gli han renduto i primi onori;
E il maestro Ser Petino
Quel filosofo divino,
Che col cul tirando un botto
Ci smorzava un fiaccolotto,
Benché fosse dal suo ano
Otto palmi e più lontano;
Quel filosofo profondo
Difensor del mappamondo
Che coi suoi preziosi scritti
Ha del cul salvato i diritti
Quel filosofo ripeto,
A cui tanto deve il peto,
Ha per ultimo conchiuso,
Che qualor cessasse l'uso,
O per tema o per vergogna,

Di sventar quando bisogna,
Per mancanza di tai frutti
Addio mondo, ed addio tutti.
Gentilissimi Signori,
Quanti siete dentro e fuori,
Quanti siete dietro e avanti,
Addio dico a tutti quanti.
Se leggendo queste balle,
Voi rideste alle mie spalle,
Facciam tutti in compagnia
Un gran peto e così sia.

FINE

(*) Affinché si conosca da tutti il tenore della Patente, e i molteplici privilegi che si accordano agli illustrissimi signori scorreggioni, crediamo utile, anzi necessario, qui riprodurre, e rendere di pubblica ragione la patente in proposito, secondo l'antica formola, che rimonta ad un'epoca memorabile, e il cui vecchio manoscritto, in pergamena gialla, conservasi gelosamente negli archivi del Palazzo residenziale, non molto lontano dal Culiseo.

NOI DON PIETRO DI MONTECHETZ

Principe delle Corregge Cachedratico di Salamanca, o di Cacarabacal, feudatario delle Loffe, Merdignac, e Cultubon, *libero Barone* degli stivali, degli spetezzoni, delle camice, della culeggina, spuzzignac, ec., Conte della Fogna e della Chiavica ec., ec. Amministratore perpetuo di Latrina e Caccarella ec. ec.

Con sommo nostro cordoglio, e rammarico inteso abbiamo i pericoli i quali di giorno in giorno accadono, mediante la soverchia ritenzione delle Corregge: per la qual cosa noi sommamente al pubblico bene inclinali, e volendo riparare a danno di simil sorta; molto più, che sempre abbiamo avanti gli occhi il miserabile avvenimento dello sfortunato Imperatore Tiberio; il quale perdita che ebbe l'abilità di tirar corregge miseramente mori; per

questo in vigore della presente concediamo ampia, libera, e piena facoltà, e privilegio a chiunque munito sia della presente patente, di poter tirare a suo piacimento, comodo e libertà, Corregge, Svaporamento, Evaporazioni, Peti, Venti, Loffe, e Flati per il lungo, e per il largo, molti e pochi; lunghi e corti dalle parti posteriori per dritto, o per traverso, come più gli aggrada, ancora alla presenza di di ogni persona di qualunque genere e condizione, senzaché possa esser molestato, né ad esso alcuno dir possa: *Porco, animale, mulo, un corno, acqua bollente, fuoco, tutte l'ossa per quel verso, un timone di Barca, uno spontone di galera, possi crepare, le faccia più forti, o cose simili*, purché abbia nominalo il magico e venerando nome dii Tiberio. Si dovrà però avvertire, che queste Correggie, Svaporazioni, Evaporazioni, Peti, Venti, Loffe e Flati dovranno farsi graziosamente, allegre, vivaci, spiritose, talché porgano piacere all'orecchie ed al naso: ma acciò vengano tolti gli abusi i quali nascer potrebbero da questa nostra concessione, si proibisce del lutto, che questi Venti, o Corregge vengano fuori vestite, nè con alcun ornamento, sotto la pena d'imbrattare la camicia, le calze, ed ancora il Preterito.

Dato da questa pubblica privata nostra Residenziale Camera ventosa, l'anno nel quale si purgarono, e vuotarono i luoghi comuni, nel mese merda J. C.

CULONE *presidente*

PETINO *cancelliere*

PORCONE *segretario*.

Registr. alla lettera O.



LA STERCOREIDE

di

Renato Fucini

Un bel giorno d' April mi ritrovava
Alla mensa d'un mio vecchio amicone,
Il qual di tanto onor mi ricolmava
In onta ad una forte infreddagione
Che in quel dì mi lasciò, dopo sei mesi,
Parte in poltrona e parte in letto spesi.

Lì fra cibi squisiti e colme tazze
Di spumante liquor del mio paese,
Che un'eletta di boffici ragazze
Spessissimo mesceva a più riprese,
Io in' impippiai talmente che all' arrosto
Negar dovetti all' insalata un posto!

Dopo accasciato in morbido divano
L'immancabil caffè mi coccolai,
Ed acceso un bel sigaro toscano
Lemme, lemme, costì m'appisolai;
E quando desto fui, l'astro maggiore
Del giorno risplendea sull' ultim' ore!

Sentiami il sangue scorrer nelle vene,
Con novello vigor tanto ch'io dissi:
Oggi, permio, mi sento proprio bene!
E descritto coi piedi, un semi-ellissi
Scesi dal mio giaciglio; in questo mentre
Gorgogliar mi sentiva il basso ventre.

Che mai sarà? gridai, pensando allora
Che una qualche molesta indigestione
Mi venisse a turbar; quando escir fuori
Un robusto e tonante coreggione
Udii dall'ano, unito a tal fragore
Da eclissare il mortifero fetore!

Ho inteso, ho inteso! Salve almo foriero
Di ciò che appieno mi farà beato!
Salve o figlio di Zeffiro leggero
Passatempo miglior dell'odorato,
Vengo, ti seguo, e presa la Nazione
Scesi nel parco in preda all'emozione.

M'animava il romantico pensiero
Di trovare un ombroso luogo e quieto,
Abbellito dal canto lusinghiero
Dell'usignol, e là sopra un tappeto
Di molle erbetta, scodellar con calma
Del pranzo mio la tepidetta salma!

Ma come far? Se l'importuno pondo
Con impeto cresceva ad ogni istante!
Ed il rumor dei flati gemebondo
Più prolisso faceasi e petulante,
Loco cedendo a un fiero stronzolletto
Legislator dell'intestino retto!

Attrappito correa per ogni lato
Lo sfintere serrando a tutta possa,
A ricercar del loco destinato
A tanto onor, ma alfin dentro una fossa,
Pensai chinarmi, oh rabbia! ivi importuno
Mi punse un'empio e impertinente pruno!

No! non sarà che in questo ingrato loco
In martirio cangiar debba il contento!
Dissi: e infiammato da stercoreo foco

Che le fibre m'invase in quel momento
Sursi tutto, premendo colla mano
La testa dello stronzolo sull'ano.

Mi spiacque assai contaminar le dita
Ma a tutto in quel momento ero deciso,
E a patto di poterla far finita
Sporcato mi sarei ben'anco il viso,
Giacché contar potea sopra un giornale
Di cui, per uso tal non v'è l'eguale!

Ma piacque al venerabile mio Santo
Che alfin trovassi il sospirato luogo,
Ameno, ombroso, solitario tanto
Da farmi aver pieno e stupendo sfogo,
E costì salutai gli olmi e gli abeti
Con un bel defilé d'enormi peti!

Quindi messe le mani ai pantaloni
La cinghia appesi al più vicino ontano,
Dagli occhielli levai tutti i bottoni,
Denudando il pudico deretano,
Alla bocca del qual, proprio in quel punto
Un' impaziente stronzolo era giunto!

Il qual fece notar la sua presenza
Con un dolce e vezzoso crepitio
Generator della più grata essenza
Che dalle mani esci del sommo Dio,
E fu gustosa l'emissione tanto
Che a stilla, a stilla, mi cadeva il pianto.

Oh! sventurati quei che sono stitici,
E più color che soffron d'emorroidi,
Che gustare non ponno i sibaritici
Piaceri, in fabbricar tai cilindroidi,
Nell'odor sì gustosi e sì narcotici,
E nelle pose quasi sempre gotici!

In men che non lo dico, sull'erbetta
Conicoforme inalzossi un tal calvario
Clie con l'estrema sua morbida vetta
Mi veniva a lambire il tafanario.
Io lo sentiva, e non saprei negarlo
Mi rodeva il desio di contemplarlo!

Mi misi con la testa penzoloni
Per pascolarmi in quella vista amena,
Ma nascosto veniami dai
E sol la base distingueva appena,
Che come fluida lava incandescente
Sempre avanzava maestosamente!

Tanto che minacciava alto intervento
Sul di dietro d'un mio lustro stivale,
Per cui senza esitar manco un momento
Un mezzo giro feci in modo tale
Che mi trovai fuor di periglio e a fronte
Del cilindrato stronzolesco monte!

Tale io credo il sublime Raffaello
Restar dovesse innanzi alle divine
Opre del suo giammai mortal pennello,
Qual io mi feci allor, che tutta alfine
Mirar potei l'enorme mia cacata
Avvolta in densa nebbia profumata!
Allor fui pago, ma restai confuso
Ed umiliato innanzi a tanta mole,
E dalla tinta del pudor soffuso
Per salutarla non trovai parole,
Né convicer sapeami in quel momento
D'aver data la luce a un tal portento.

Ma, imponendo a me stesso la smarrita
Lena ripresi e balbettai: Salute!
O'de visceri miei figlia gradita,
Lievi ti sian le brine e le sparute

Orde di mosche al Sol novello e l'onta
Ti tolga Dio da stivalesca impronta!

Tu l'elemento sei per cui s'infonde
Al Maggio ed all'April vita novella,
Per te più rigogliose ergon le fronde
Le piante tutte, e per te sol s' abbellà
Natura intera, allor che a larga mano
Al suol ti dona il provvido Villano.

In te si fa concreto l'ideale
Dell' araba Fenice, in te s'annida
Metamorfico un germine vitale
Che le ingiurie del tempo irride e sfida,
Tu forse un dì sarai come insalata
All'onor della mensa ridonata.

Infamia, infamia! a quei profani stolti
Che ti tengono a vile, io ti saluto
Del creato regina, a te rivolti
I voti miei son tutti ed unqua muto
Alla difesa tua sarò, né mai
Del mio valido appoggio mancherai.
Oh! qual sublime misterioso incanto
Grande mi sembra il tuo picciol volume!
Oh! qual sublime misterioso incanto
Da te ver gli occhi miei volge le piume!
Il tuo fascino è tal che vil pigmeo
Al tuo confronto parmi il Colosseo.

Or m'angustia un pensier! domani un verme,
Mille! faran su te banchetto infame:
Su te sì piena d'innocenza e inerme
Verranno a saziar l'ingorde brame
Quasi Vandali, Goti, Eruli e Sciti
Allo sfacelo d' un Impero uniti.

Qui m'invase sì forte commozione
Che a lei m'approssimai tutto tremante,
A cui manto funereo, la Nazione
Vi stesi sopra; in quel supremo istante
In me stesso tornato, non curai
Di ripulirmi e ratto me n'andai!

Spinello

FINE

CANTI GOLIARDICI ITALIANI

I

Uso del peto attraverso i secoli

Sin da quando il mondo aveva
ben viventi Adamo ed Eva,
era in voga in tutti quanti
di coprirsi nel davanti,
ma nessuno, pensò, strano,
di coprirsi il deretano.
Le scorregge più indiscrete
conturbarono la quiete,
ed allora i dolci suoni
non urtavano i calzoni.
La scorreggia di gran gloria
s'è coperta nella storia.
Fin da quando i sodomiti,
di scorregge assai periti,
per eccesso di misura
s'otturarono l'apertura,
i Romani, allor sommessi
non frenarono gli eccessi.
Pur Augusto Imperatore
scorreggiava a tutte l'ore;
e la corte, assai perfetta,
scorreggiava in etichetta,
e, perfino, in casi gravi,
scorreggiavano gli schiavi.
Si racconta che Tiberio
scorreggiasse serio serio;
che Caligola il tiranno

scorreggiasse tutto l'anno,
e più d'una ogni mattina
ne facesse Catilina.
Ciceron, per ore intere,
discorreva col sedere;
quello poi di Coriolano
si sentiva da lontano;
e, con schiaffo sulla trippa,
scorreggiava pure Agrippa.
Muzio Scevola e Porsenna
ne portavano per strenna
alle feste di Nemeo,
ove il console Pompeo
e, più ancora, il gran Lucullo
scorreggiavan per trastullo.
Scorreggiava Roma intera
dal mattino fino a sera.
Scorreggiava in grande stile
anche il sesso femminile,
mentre invece Cincinnato
scorreggiava in mezzo al prato.
Senza sforzo le vestali
ci spegnevano i fanali;
le lasciava come l'olio
Marco Tullio in Campidoglio;
e non eran certo poche:
domandatelo alle oche.
Scorreggiava come un tuono
fin Cleopatra dal suo trono,
in contrasto ad Agrippina
che facevale in sordina.
E Cornelia, ai suoi gioielli
ne lasciava dei fardelli.
Le faceva senza posa
Messalina, silenziosa;
scorreggiava assai felice
la dolcissima Beatrice;
ed il sommo Padre Dante

le annusava tutte quante.
Le scorregge di Boccaccio
ti lasciavano di ghiaccio;
scorreggiava pure il Tasso,
imitando il contrabasso,
mentre invece il Macchiavelli
sradicava gli alberelli.
Il gran Volta con la pila,
le faceva sempre in fila.
D'Archimede dir si suole,
che oscurasse pure il sole,
mentre, a colpi di pennello,
le faceva Raffaello.
Scorreggiò Napoleone
anche al rombo del cannone,
la battaglia non si perde
e Cambronne rispose: «Merde!»,
ch'è la cosa più sicura
se c'è in mezzo la paura.
Dopo quanto è stato detto
non si può chiamar difetto
se noi pure, qualche volta,
ne facciamo a briglia sciolta:
perciò è logico e prescritto
che scorreggi il sottoscritto.

II Natascia

- O Natascia, l'hai fatta tu la piscia?
- Sì, Dimitri, ne ho fatta venti litri!
- Eri tu la pisciona delia steppa,
che oscurava il sol dell'avvenir!
- O Ninotcha, l'hai fatta tu la catcha?
- Sì, Vassili, ne ho fatta venti chili!
- Eri tu la cagona delia steppa,
che oscurava il sol dell'avvenir.

III
Paraponzi

Paraponzi, ponzi, ponzi;
quando si caga si fan gli stronzi;
sì fan gli stronzi grossi e lunghi
come fossero dei funghi;
e i funghetti, in fila indiana,
vanno in culo alla puttana

IV
Laggiù nell'Arizona - 1

Laggiù nell'Arizona,
terra, di sogni e di chimere,
se una chitarra suona
cantano mille capinere...
A mezzanotte va lo stronzo dal sedere,
e, nell'oscurità, nel cesso va a cadere.
E' merda di passion, che il cul non sa tenere,
è questa la canzon del buco del sedere.

V
Laggiù nell'Arizona - 2

Laggiù nell'Arizona,
terra di sogni e di chimere,
se una chitarra suona
cantano mille capinere.
Il pistolero stanco
sente la merda in cui:
c'è chi la tiene dentro,
c'è chi la manda giù.
A mezzanotte va
lo stronzo dal sedere

e nell'oscurità
nel cesso va a cadere.
È merda di passion
che il cui non sa tenere,
e questa è la canzon
del buco del sedere.

VI

Scarpettine ricamate

Scarpettine, scarpettine,
scarpettine ricamate,
ricamate di seta verde
per andare a pestare le merde.



CAUS CIVILE DEL PETO

R. Tribunale Civile e Penale di Livorno
Sezione del Lavoro

COMPARISCE: Il signor N. N. di Livorno, difeso e rappresentato dal signor *Avv. Giuseppe Salvatore Pellegrini*
attore

CONTRO

La DITTA FRATELLI CLEMENTE di Livorno *convenuta*
OGGETTO: Meteorismo viscerale e indennità di licenziamento

SI ESPONE IN FATTO

Il comparente fu assunto alle dipendenze della Ditta Fratelli Clemente, quale commesso addetto alla vendita nel negozio da essa gestito in Livorno, nel novembre 1926, e fu licenziato in tronco in data 21 marzo 1933

Preteso motivo del brusco licenziamento, una di quelle ...come dire?... repentine e prepotenti fuoruscite di gas che ispirarono al poeta vernacolista Renato Fucini¹ la famosa terzina:

« Sente? Ha sentito? Ha fatto un po' di vento.

«E parla 'iario, sa, questo fetore: .

« Esce 'r cattivo, e resta'r bono drento ! ».

Questo anelito furtivo - che un oratore da comizio comunista avrebbe un tempo definito «un grido di ribellione delle feci oppresse» - se poté fornire ispirazione al citato poeta, non produsse lo stesso effetto al giovine direttore di negozio signor Edoardo Kutfus, il quale poeta non era.

¹ Nuovi sonetti, 1882, nr. XII, intitolato Ercole. (Nota di E.M.)

Pare anzi che lo esasperasse al punto da indurlo ad intimare al troppo ... espansivo commesso — il quale accoratamente si scusava dicendo: « *m'è scappata* » — l'ordine perentorio di mettere un tappo ... ove non batte sole.

Il buon sig. Kutfus giustifica il suo risentimento col dire che, essendosi l'incidente verificato mentre egli stava servendo una piacente signora, era stato assalito dal tragico dubbio che la dolce figliola di Eva potesse, in mente sua, attribuire proprio a lui la paternità di tale corporea esclamazione.

Ma il commesso, punto sul vivo dal sarcastico ordine di otturazione del troppo querulo orifizio, rispose come probabilmente ogni altra sventurata creatura, nei suoi panni, avrebbe risposto:

« *Il tappo se lo metta lei !* ».

Un tal delitto di lesa maestà direttoriale offese il sig. Kutfus, il quale, preso per un braccio il pestifero esalatore, lo cacciò dal negozio.

Non sappiamo se l'emozione per l'improvviso trovarsi sul lastrico abbia prodotto sul malcapitato commesso, ulteriori effetti di natura viscerale: i quali, in ogni caso, si sarebbero dileguati nell'aer mattutino della città, siccome un saluto alla incipiente primavera che in quello stesso giorno 21 marzo fioriva sulla terra.

Sappiamo invece che il comparente espose al proprio Sindacato la sua sventura; che il Sindacato denunciò la vertenza alla Federazione Commercianti; che questa indisse una riunione delle parti, alla quale la ditta Clemente aderì, inviando il proprio direttore sig. Kutfus; che in tale riunione, per fortuna non funestata da alcun ... intermezzo musicale del comparente, la vertenza fu transatta nella cifra globale di Lire quattromila: che per altro la Ditta Clemente, sconfessando l'operato del proprio mandatario - che accusava di avere esorbitato dai limiti del suo mandato - recusò l'adesione alla transazione e non volle pagare alcunché.

Ed allora il comparente, con ricorso 2 agosto 1933, propose

la sua domanda giudiziale, invocando non già l'osservanza di una transazione non ratificata, anzi disapprovata, dalla ditta Clemente, bensì il riconoscimento integrale dei propri diritti, che riteneva non offuscati da quel « *ga-leotto romor dei bassofondi* », cantato da Gioachino Belli, in quattordici endecasillabi d'un gustoso sonetto.

IN DIRITTO

Illustriamo brevemente questa singolare controversia, nella quale non difetta certo la *causa petendi* !

Narra un antico detto, che « *per un punto Martin perse la cappa* ». Ma se pur ciò sia stato vero, ci domandiamo se può essere consentita l'interpretazione estensiva di tale massima così da ritenere che per un punto ... esclamativo il comparente abbia perduto il diritto all'indennità di licenziamento, maturata in anni ed anni di modesta, fattiva collaborazione.

Anzitutto, come per ogni reato, la privata accusa avrebbe dovuto dimostrare l'elemento... intenzionale del reato... di schiamazzo diurno retrospettivo addebitato al comparente.

Vi fu premeditazione, in tale reato? Fu voluto con deliberata coscienza dal reo? O non piuttosto fu il frutto di una forza irresistibile contro la quale si infranse ogni freno inibitorio cutaneo-muscolare del soggetto?

Forse una perizia medica, eseguita immediatamente, avrebbe, potuto far luce sull'origine del movimento interno dell'imputato che condusse al misfatto ... acustico ed olfattivo, ed accertare se, putacaso, lo schiamazzatore fosse meritevole del beneficio, della semi-infermità ... viscerale o quanto meno delle attenuanti... gastro-enteriche.

Ma allo stato degli atti non solo non è dimostrato il dolo, generico o specifico che dir si voglia, nella consumazione del reato, ma tale dolo appare anzi escluso dalla improvvisa - e non meditata o suggerita - protesta del comparente, il quale con accento di accorata sincerità esplose nella frase: *m'è scappata* !

Si verserebbe adunque, nel peggiore dei casi, nella ipotesi del «reato colposo» sempre che potesse ex-ad-verso dimostrarsi non avere il comparente usato tutte quelle cautele cui ricorrono i mortali in casi consimili - e non infrequenti - per frenare l'impeto (raccomandasi l'accento sull'i) dei visceri flatulenti.

E concediamo pure la colpa: ma che essa sia quella colpa grave che si richiede per legittimare un licenziamento senza indennità è assurdo perfino il temerlo. Tanto più è ciò vero, in quanto lo stato di servizio dell'attore, durante sette anni, non presenta macchie di sorta, ad eccezione di una breve sospensione di un giorno, causata da un ritardo a presentarsi in negozio.

L'accusatore Kutfus, asserisce che altre volte il suo dipendente, in epoche remote, si sarebbe dimostrato troppo ... visceralmente espansivo, quasi per addebitargli una recidiva specifica.

Ma niun'altro testimone ha convalidato questa asserzione sospetta del teste, il quale vuol dipingere il comparente siccome èmulo dell'angelo infernale, trombettiere d'un plotone di dèmoni, cui accenna Dante padre nell'ultimo verso del Canto ventesimo primo dell'Inferno.

Onde non può né deve prestarsi fede a tale addebito.

E se pur vero fosse che l'attore sia stato, in materia, un ... delinquente abituale, è a supporsi ch'egli sia vittima di qualche affezione gastro-enterica di natura patologica, non dissimile da quella affliggente Trimalcione il quale, secondo narra Petronio nel suo « Satyricon », deliziava abitualmente i commensali con i suoi gorgheggi posteriori. Ed allora, in tal caso, ben avrebbe potuto la ditta Clemente non tollerare in servizio siffatti solfeggi musicali, e licenziare il proprio commesso perché si curasse adeguatamente; ma licenziarlo con gli onori delle armi, ovvero sia con la corresponsione delle dovute indennità.

Comunque, anche volendo ritener vera la recidiva specifica, giovi leggere l'art. 54 del Contratto collettivo 19 Aprile 1928 invocabile nel caso in esame.

Esso, pur non potendo ipotizzare il caso di un impiegato che non sia ... a chiusura ermetica, prevede tutta una serie di sanzioni graduali per l'impiegato colpevole, le quali vanno dal biasimo verbale a quello scritto, dalla multa alla retrocessione, ed extrema ratio, al licenziamento senza indennità.

Si biasimasse pure il comparente, sia verbalmente sia per scritto: lo si multasse magari. Sarebbe stato, questo, un modo assai utile per mettere a frutto, a prò della ditta, le virtù ... canore del giovine trombettiere. Ma per uno squillo di tromba il brusco licenziamento, è possibilità che soltanto poté passare per la mente del signor Kutfus, in un momento di esasperazione olfattiva. Della quale esasperazione ebbe costui a pentirsi poco dopo, rilasciando al malcapitato commesso un certificato di licenziamento « per riduzione di personale » così come ebbe a pentirsene in sede di discussione sindacale, allorquando sistemò la vertenza con Lire quattromila.

Né infine si può ravvisare giusta causa di licenziamento nella risposta data dall'attore al signor Kutfus, come ritorzione all'ordine di mettere un tappo

« in loco inabitato, ermo e selvaggio »

perché se irriverente fu la risposta — meritevole tutt'al più di biasimo scritto o di multa — essa costituì la logica, naturale, quasi istintiva ritorzione al suggerimento di un rimedio mai stato in uso nella scienza medica, dai tempi di Esculapio a quelli dell'odierno ortopedico Redini.

Un punto oscuro ha lasciato l'istruttoria: se cioè l'esalazione incriminata che.

« ... di tanto mal fu matre »

sia stata ... garrula e loquace, ovverosia preceduta da boato, come ha depresso il teste Mazzini, o non piuttosto muta ed insidiosa, come ha accennato il teste Kutfus.

Ma qualunque sia stata la natura, qualità e specie dell'incriminato ... gorgheggio, esso, per ben fatto che fosse, non potrà mai essere valutato migliaia di lire, quanto lo ha stimato la Ditta Clemente pretendendo ap-

propriarsi di tale cifra costituente l'indennità di licenziamento negata.

Chiediamo adunque al Tribunale, per il... petulante attore, che forse nacque, senza sua colpa, un po' ... corto di pelle, un responso di serena giustizia.

Vorrà sicuramente, il magistrato, accogliere la nostra ... petizione.

Livorno, 30 novembre 1933 XII

Oss.mo

Avv. Giuseppe Salvatore Pellegrini

Nota. Con sentenza. 7 dicembre 1933 il Tribunale di Livorno ha accolto tutte le domande spiegate dall'espansivo attore, ritenendo priva di effetti (beninteso, giuridici) la sua... retroattività.

Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc
(1814 – 1879)
*Dictionnaire raisonné de l'architecture
française du XI au XVI siècle.*¹

LATRINE

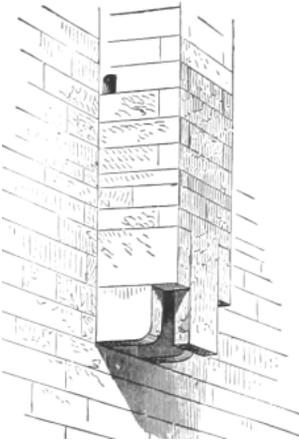
È facile ammettere che i nostri antenati, nelle loro case, palazzi e castelli, non avevano nessuna di queste comodità di cui oggi non possiamo fare a meno (almeno nelle città del nord); e che a Versailles i signori della corte di Luigi XIV trovarono necessario accomodarsi nei corridoi, per mancanza di gabinetti; da ciò deduciamo, usando una regola di proporzione, che anche tra i duchi di Borgogna o d'Orléans, nel 15° secolo, non si prendevano maggiori precauzioni.

Questa negligenza nel soddisfare le necessità della nostra natura fisica si è spinta molto oltre nel tempo in cui si pensava soprattutto a fare architettura nobile. Non solo la Reggia di Versailles, dove risiedeva la corte durante il XVII secolo, conteneva solo un numero così ridotto di gabinetti che tutti i personaggi della corte dovevano avere

¹ English ha ignorato questo testo scritto dal maggior esperto di vita medievale nei castelli. Ho rimediato traducendolo, con qualche piccolo adattamento. E.M.

seggette nei loro guardaroba; ma palazzi molto meno vasti non ne possedevano proprio. Non molto tempo fa tutti gli appartamenti delle Tuileries erano privi di servizi igienici, tanto che ogni mattina era necessario far fare uno svuotamento generale di vasi da parte di personale apposito. Io ricordo l'odore che era diffuso, al tempo di re Luigi XVIII, nei corridoi di Saint Cloud, perché lì erano state scrupolosamente conservate le tradizioni di Versailles. Questo fatto, relativo a Versailles, non è esagerato. Un giorno, quando eravamo molto piccoli, mentre stavamo visitando questo palazzo con una rispettabile signora della corte di Luigi XV, passando per un pestilenziale androne, non poté trattenere questa esclamazione di rammarico: «Questo odore mi ricorda un bellissimo tempo! »

Tuttavia, se i castelli del medioevo non presentavano facciate disposte da bella simmetria, colonnati e frontoni, avevano però latrine per i nobili signori oltre che per la guarnigione e la servitù; ne avevano quante ne servivano e molto ben organizzate. A Coucy, le torri e il dongione, dall'inizio del XII secolo, hanno latrine su ogni piano, costruite in modo da evitare l'odore e tutti i disagi legati a questa necessità. Le latrine del dongione defluiscono in un'ampia fossa ben costruita, che poteva essere svuotata senza infastidire gli abitanti. Quanto alle latrine delle torri, erano sistemate negli angoli rientranti formati dall'incontro di queste torri e delle cortine murarie, e inviavano i materiali all'esterno nella scarpata boscosa che circonda il castello. Vi erano anche un orinatoio ed una finestra. Non c'era da temere per l'odore, poiché i materiali cadevano in un precipizio.



La figura mostra il gabinetto che esiste ancora nel castello di Landsberg (Bas Rhin), e che versa, come quelli delle torri di Coucy, i materiali all'esterno. Il piano di seduta è esportato tutto all'infuori, racchiuso nella sporgenza di muratura sulla parete nuda. Poiché vi era motivo di temere per tiri che potevano essere fatti dall'esterno, si osservi che il costruttore ha preso la precauzione di posizionare un lastrone di campo discendente al di sotto

dei due mensoloni laterali, in modo da nascondere completamente le gambe della persona seduto sul sedile, composto da una semplice lastra forata. Di notte era consuetudine essere accompagnati, quando ci si recava al gabinetto, da un servitore con in mano una torcia. Questa abitudine non sembra essere stata abbandonata fino a molto tardi. Grégoire de Tours riferisce che un prete morì in un gabinetto, mentre il servo che lo aveva accompagnato con una torcia lo aspettava dietro alla tenda che copriva l'ingresso; e nelle Memorie di Jehan Berthelin, scritte intorno al 1545, si legge che un cavaliere del re, alloggiato a Rouen presso l'Hôtel du Cheval blanc, "essendosi alzato, era andato alla latrina con il servo dell'alloggio e che tutti due sprofondarono e caddero dentro il gabinetto, ed ambedue morirono annegati nella lordura".

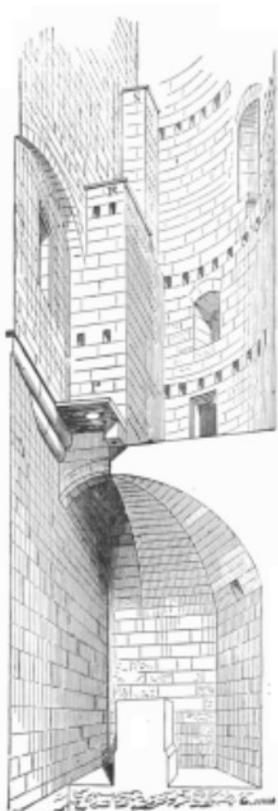
Anche nelle *Cent nouvelles nouvelles* si parla anche di personaggi accompagnati da servi al gabinetto. Questo spiega perché, nelle latrine del medioevo, si lasciava un ampio spazio davanti ai sedili, o spesso, una sorta di corridoio abbastanza lungo tra il sedile e l'ingresso.

Le fosse furono oggetto di particolare attenzione da parte dei costruttori; ne abbiamo numerosi esempi nei castelli medievali. Erano con volta in pietra, con ventilazione e aperture per l'estrazione dei liquami. Ma è soprattutto nella costruzione delle latrine comuni, non destinate ai nobili, che gli architetti hanno mostrato cura. Nei castelli destinati a contenere una guarnigione abbastanza numerosa, c'è sempre una torre o un edificio separato, riservato all'insediamento di latrine. Al castello di Coucy, tra la grande sala e l'edificio della cucina, c'erano importanti latrine, la cui fossa è stata conservata.

Vediamo i resti di latrine predisposte per un personale numeroso dei tre castelli di Chauvigny (Poitou). In Inghilterra, presso il castello di Langley (Northumberland), c'è un edificio di quattro piani destinato alle latrine, che sono progettate in modo monumentale. Se ne vedevano di molto belli e grandi al castello di Marcoussis, quasi come quelli di Langley. Le latrine del castello di Marcoussis, erette nel XIII secolo, addossate ad una delle cortine murarie, erano costituite da una costruzione angusta, coperta, ma privo di pavimentazione, e i singoli gabinetti comunicavano con i piani degli alloggi contigui tramite porte e corridoi.



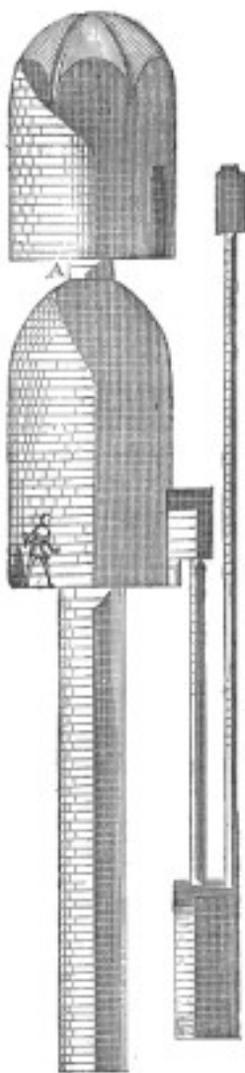
La fossa era alla base, e la sua volta era composta da due archi trasversali tra i quali passavano i canali di caduta dei tre livelli di sedili. Questi posti erano in numero di quattro per piano, non c'erano pavimenti. Così la ventilazione poteva essere fatta facilmente e l'odore non veniva diffuso attraverso le porte agli alloggi chiusi.



Al castello di Pierrefonds, la cui costruzione risale al 1400, si trova una torre, sul lato dell'alloggio della guarnigione, interamente destinata alle latrine. Dagli alloggi si accedeva alle latrine solo da un lungo corridoio chiuso da porte. Ad ogni piano vi era una serie di sedili e il vano di caduta delle deiezioni dai piano superiore dalle latrine dai due piani superiori.

Un condotto giungeva al di sopra del solaio, in modo da formare un tiraggio e c'era un piccolo focolare per attivare questo tiraggio. Osserviamo che, grazie all'apertura laterale della fossa ed al blocco centrale, era molto facile effettuare svuotamenti frequenti e tempestivi; che questa fossa conteneva un considerevole volume d'aria; che era doppiamente ventilato, e che di conseguenza non doveva rilasciare molti gas nelle stanze, che erano ventilate da finestre; che, inoltre, tutti gli ingressi disposti sui vari piani di questa torre sono costituiti da lunghi corridoi, deviazioni, a loro volta ventilati e chiusi da doppie porte.

Nello stesso castello, le latrine della grande casa signorile o prigione sotterranea sono disposte, con



estrema cura, in una parte ristretta degli edifici ricevendo aria da entrambi i lati, isolate e con apertura delle finestre dei gabinetti a nord. Si noti che le finestrelle delle grandi latrine fella guarnigione che abbiamo appena riportato nella figura si aprono anch'esse verso nord. Queste meticolose precauzioni prese nella costruzione di queste importanti parti delle abitazioni cedo il passo, verso la fine del Cinquecento, a un'estrema negligenza. Il fatto è che allora ci si preoccupava soprattutto di fare quelli che si chiamavano begli ordini simmetrici; che il benessere degli abitanti di un palazzo o di una casa, ciò che chiamiamo comodità, era soggetto a condizioni architettoniche fatte più per dei che per semplici mortali.

Infine dobbiamo mettere in guardia i nostri lettori dai racconti, nato in epoca di romanticismo, che parlano delle latrine e fosse, come luoghi di prigioni segrete (*oubliettes*), fatti da tutti i ciceroni incaricati di guidare gli amatori delle rovine feudali. Diciannove volte su venti, questi luoghi sotterranei, che commuovono così profondamente i visitatori dei castelli del Medioevo, sono volgari latrine,

fatti da tutti i ciceroni incaricati di guidare gli amatori delle rovine feudali. Diciannove volte su venti, questi luoghi sotterranei, che commuovono così profondamente i visitatori dei castelli del Medioevo, sono volgari latrine,

così come certe camere di tortura sono solo delle cucine! Più volte abbiamo fatto svuotare le fosse del castello che si riteneva, con rispettoso terrore, che avessero inghiottito uomini sfortunati; mescolati con molto buon concime di sterco in polvere, c'era una quantità di ossa di coniglio o di lepre, qualche moneta, cocci, e mummie di gatti in abbondanza. Qui sopra una ricostruzione di fantasia. Il prigioniero sarebbe vissuto a un livello intermedio, fra l'odore delle deiezioni fresche che cadevano dall'alto e i miasmi che salivano dal basso, mangiando quegli avanzi che qualcuno si ricordava di gettargli dall'alto!



Punizione di uno sboccato

Rabelais
Gargantua e Pantagrue
(estratto)

CAPITOLO XII - *Come qualmente Grangola s'accorse dell'intelligenza meravigliosa di Gargantua per l'invenzione d'un forbiculo.*

Sul finir dei cinque anni, Grangola, di ritorno dalla disfatta inflitta ai Canariani, venne a trovare suo figlio Gargantua. E ne fu tutto lieto come poteva essere un tal padre rivedendo un tal figlio. Lo baciava, lo abbracciava e non cessava di interrogarlo su diverse cose, bamboleggiando con discorsi puerili. E bevve con lui e le sue governanti alle quali, tra l'altro, domandava insistentemente, se l'avessero tenuto lavato e pulito. Gargantua rispose che aveva a ciò provveduto egli stesso, in guisa che in tutto il territorio non v'era bimbo più netto di lui. — In che modo? chiese Grangola. — Ho inventato, rispose Gargantua, con lunghi e diligenti esperimenti, un modo di forbirmi il culo, che è il più signorile, il più eccellente, il più spedito che mai si vedesse. — Quale? chiese Grangola. — Ora ve lo dico rispose Gargantua. Una volta mi pulii col cache nez di velluto di una delle damigelle e lo trovai buono per la morbidezza

della seta che mi dava una voluttà ineffabile al fondamento; un'altra volta con un loro cappuccio e fu lo stesso; un'altra volta con una sciarpa da collo; un'altra volta con le orecchiette del cappuccio, di raso rosso; ma il ricamo in oro di tante piccole sfere di merda che v'erano applicate, mi scorticarono tutto il di dietro; che il fuoco di Sant'Antonio possa bruciare il budello culare dell'orefice che lo fece e della damigella che lo portò!

Il male passò forbendomi con un berretto da paggio, bene impennacchiato alla svizzera.

Poi, cacando dietro un cespuglio, trovai un gatto marzolino e me ne servii per forbirmi, ma quello con l'unghie mi ulcerò tutto il perineo.

Guarii l'indomani forbendomi coi guanti di mia madre, ben profumati di malzoino.

In seguito mi forbii colla salvia, col finocchio, coll'aneto, colla maggiorana, colle rose, colle foglie di zucca, di cavolo, di bietola, di vite, d'altea, di verbasco (il rossetto del culo), di lattuga, di spinaci – questi furono di gran giovamento alla mia gamba – poi di mercorella, di persicaria, d'ortica, di conzolda; ma queste mi produssero il cacasangue, come dicono i Lombardi, del quale guarii forbendomi colla mia braghetta.

Poi mi forbii colle lenzuola, colla coperta, colle tendine, con un cuscino, con un tappeto usuale, con uno verde, con uno straccio, con un tovagliolo, con un fazzoletto, con un accappatoio. E n'ebbi da tutti piacere più che i rognosi sotto la striglia. — Ma insomma, disse Grangola, di tanti

forbiculi quale ti parve il migliore? — Un momento, disse Gargantua, non tarderete a saperne il tu autem. Mi forbii ancora col fieno, la paglia, la stoppa, la borra, la lana, la carta. Ma

*Chi con carta il cul deterge,
Sui coglion la merda asperge.*

— Che! esclamò Grangola, tu rimi già, ti sei dunque strofinato alla bottiglia, coglioncino mio? — Certo, mio re, rispose Gargantua, e rimo anche meglio e rimo tanto che spesso nel rimar m'inreumo. Ascoltate un po' ciò che la vostra latrina canta ai cacatori:

Cacone, Diarrone, Petone, Stercoso, Il lardo Ti sfugge, Si strugge, Ha in me Riposo.

Schifoso, Merdoso, Goccioso, Di Sant'Antonio ti bruci il martir, Se tutti Gl'impuri Tuoi buchi Non turi, E non forbisci avanti di partir.

Ne volete ancora? — Sì, per Bacco, rispose Grangola. — E allora, rispose Gargantua, ecco qua:

RONDÒ.

*Cacando l'altro per comodamente,
La gabella pagai che al culo devo.
Non fu l'odore tal quale credevo,
E ne rimasi tutto puzzolente.*

*Oh, se m'avesse alcun cortesemente
Condotta la Gentile che attendevo*

Cacando.

*A lei col mio buon mestolo imbrandito
Il buco dell'urina avrei condito,
Mentr'ella avrebbe col suo roseo dito
Il buco della merda a me forbito,*

Cacando.

Ed ora andate a dire che sono un buono a nulla. Oh per la merda! Mica li ho fatti io questi versi, ma udendoli recitare dalla nobil matrona che vedete qui, li ho conservati nel ripostiglio della mia memoria. — Torniamo, disse Grangola, al nostro argomento. — Quale? Cacare? chiese Gargantua. — Ma no, rispose Grangola, forbire il culo. — Siete disposto, chiese Gargantua, a pagare un buon barile di vin bretone se vi metto nel sacco in questa materia? — Volentieri, rispose Grangola. — Non è necessario forbir culo, disse Gargantua, se non sia sporco: sporco esser non può se non s'è cacato; conviene dunque primum cacare, e poi forbirsi il culo. — Oh quanto senno, figliolo mio! esclamò Grangola. Uno di questi giorni ti fo promuovere dottore alla Sorbona ché, per Dio, hai più saviezza che anni. Ma seguita ora, ti prego, l'argomento forbiculativo. E per la mia barba, prometto che non un barile, ma sessanta botti ti dono, di quel buon vin bretone, intendo, che veramente non cresce in Bretagna, ma nella buona terra di Verron. — Provai poscia, continuò Gargantua, a forbirmi con una parrucca, con un origliere, con una pantofola, con un carniere, con un paniero — Oh l'ingrato forbiculo codesto! — poi coi capelli. Notate che i capelli, taluni son lischi, altri pelosi, altri vellutati, altri di seta, altri di raso. Migliori di tutti son quelli col pelo, che astergono in modo perfetto, la materia fecale. Poi mi forbii con una gallina, con un gallo, con un pollastro, con pelle di vitello, con una lepre, con un pic-

cione, con un marangone, con una borsa d'avvocato, con una barbata, con una cuffia, con un logoro. Ma concludendo, dico e sostengo che non v'ha forbiculo migliore d'un papero di copiosa pelurie, tenendogli però la testa fra le gambe. Lo affermo sull'onor mio, credetemi, voi vi sentite una voluttà mirifica all'orifizio del culo sia per la dolcezza di quella pelurie sia pel tepore del papero che facilmente comunicandosi al budello anale ed agli altri intestini, arriva fino alla regione del cuore e del cervello. Oh, non è a credere che la beatitudine degli eroi e semidei che se la godono nei Campi Elisi, derivi dal loro asfodelo, o dall'ambrosia e del nettare come dicono le nostre vecchierelle. La loro beatitudine viene, a mio avviso, dal forbirsi il culo con un'ochetta. Così la pensa anche mastro Giovanni di Scozia.



INDICE

	Pag.
Presentazione di Edoardo Mori	3
Introduzione	13
PARTE PRIMA	
1. Punti di vista sull'evacuazione. Diversi tipi di sentimenti di vergogna	17
2. Il peto	35
3. La scoreggia in letteratura	44
3a. Il pernacchio (di E.M.)	72
PARTE SECONDA	
Scatologia nelle credenze e nei costumi dei popoli	75
I. Divinità scatologiche	75
2. Superstizioni	78
3. Feci in medicina, mangiatori di feci	89
PARTE TERZA	
Gli escrementi in letteratura	97
I. Letteratura didattica	97
2. Opere letterarie	101
3. Episodi scatologici della letteratura mondiale	116
4. L'elemento scatologico dalla storia del mondo	139
5. Proverbi scatologici	143

6. La scoreggia nei proverbi	146
7. Il culo nei proverbi	148
8. L. m. A. (L. il. c.)	152
9. Scritte nelle latrine	185

PARTE QUARTA 159

Storia del gabinetto, della seggetta e del vaso da notte	159
1. Gli antichi egizi	159
2. Gli antichi ebrei	160
3. Greci e Romani	163
4. Europa centrale	169
5. Fatti interessanti sul vaso da notte e la seggetta	182
6. I metodi di pulizia del sedere	198
Conclusione	204
Wolfgang Mozart (Aggiunto da E.M.)	204

APPENDICE

Testi italiani scatologici	207
Il dialogo di Salomone e Marcolfo, 1000 circa	209
La merdeide, Stanze in lode delli stronzi, 1629	225
Le lodi sopra il cacatoio, 1784	233
La Culeide, 1764	247
Il canto sopra le Corregge, 1786	267
Discorso in lode della coreggia, 1784	283
La petologia, 1863	311
Fucini - La Stercoreide, 1885	341

Canti goliardici moderni	347
Causa civile del peto, 1933	352
Viollet-le-Duc - Le latrine nei castelli	359
Rabelais, Gargantua e Pantagruel (estratto)	367



Disegno di Walter Trier - Monaco 1914